



L'ancora del mediterraneo gli alberi 88

900. Per una storia del tempo presente.



Rivista semestrale dell'Istituto storico di Modena

direttore: luca baldissara

redazione: giuliano albarani, lorenzo bertucelli, elisabetta bini, luigi cavallaro, laura cerasi, stefano gallo, vito francesco gironda, vincenzo lavenia, michele nani, stefano petrungaro, michela ponzani, giovanni ruocco, simone selva, luca scuccimarra, marica tolomelli

direttore responsabile: federica pinelli

autorizzazione del tribunale di modena n. 667 del 13 marzo 1981

redazione e amministrazione:
istituto storico di modena
via ciro menotti, 137
41100 modena
tel. 059.21.94.42 - 059.24.23.77
fax 059.21.48.99
www.istitutostorico.com
novecento@istitutostorico.com
<http://900tempopresente.it/>

condizioni per l'abbonamento:
abbonamento annuale (2 fascicoli): euro 28,00
abbonamento biennale (4 fascicoli): euro 50,00
abbonamento per l'estero annuale (2 fascicoli): euro 40,00

i soci dell'istituto e gli abbonati alla rivista riceveranno uno sconto del 15 per cento su tutti i volumi
l'ancora del mediterraneo e *cargo edizioni* acquistati direttamente presso la casa editrice.

per informazioni sul servizio abbonamenti:
tel. 081.552.36.19
info@ancoradelmediterraneo.it

petrolio e risorse energetiche nell'età contemporanea

a cura di elisabetta bini e simone selva



i saggi pubblicati da «900» sono approvati con il sistema *peer review*.

© 2011, l'ancora s.r.l., napoli-roma

www.ancoradelmediterraneo.it

prima edizione luglio 2010

finito di stampare in volla (na)
nel luglio 2010
da cangiano grafica

isbn 978-88-8325-271-6
issn 2036-8836

copertina di giovanni binel
per mekkanografici associati

indice

7 elisabetta bini e simone selva, *introduzione*

indagini

17 katayoun shafiee, *il settore petrolifero iraniano tra conflitto industriale e irreggimentazione della manodopera, 1922-1951*

41 rania ghosn, *la pianificazione e costruzione di una infrastruttura energetica. il caso della trans-arabian pipeline (tapline)*

59 david webster, *petrolio, imperi e nazionalismo economico. il saskatchewan e l'indonesia a confronto, 1944-1963*

85 ferdinando fasce, *immaginare la benzina. mezzo secolo di pubblicità erg, 1950-2000*

111 ksenia demidova, *la politica degli stati uniti nei confronti dell'influenza sovietica sull'europa occidentale, 1973-1985*

133 michael watts, *crimini dimenticati. vita, morte e inganno nei giacimenti petroliferi della nigeria*

questioni

167 timothy mitchell, *la democrazia del carbonio*

205 andrea prontera, *petrolio e relazioni internazionali*

sguardi

227 simone misiani, *il futuro democratico nella comunicazione dell'eni di enrico mattei*

letture

- 267 francesco petrini, *ascesa e declino dell'età dell'oro (nero). l'industria del petrolio tra interessi privati, conflitto sociale e relazioni internazionali*
- 275 wilko graf von hardenberg, *la creazione del modello petrolifero: società, stato e ambiente agli albori di un'industria*

introduzione

elisabetta bini, simone selva

Abbiamo permesso che il petrolio diventasse di vitale importanza per ogni cosa che facciamo: il novanta per cento di tutti i trasporti, terrestri, aerei o marittimi, utilizzano il petrolio; il novanta-cinque per cento dei prodotti che troviamo nei negozi richiede l'utilizzo del petrolio; il novanta-cinque per cento dei prodotti alimentari richiede l'utilizzo del petrolio¹.

Così il geologo Jeremy Leggett apriva la sua disamina sulla più importante risorsa energetica del Novecento – da lui definita la «Perla Azzurra» – e sul significato del momento attuale per il futuro non solo dell'umanità, ma dell'intero pianeta. Il volume di Leggett, pubblicato in inglese nel 2005, si colloca all'interno di un più ampio dibattito, che nell'ultimo decennio ha visto un fiorire di pubblicazioni sulla “fine del petrolio”, sull'insostenibilità ambientale di un modello di sviluppo economico incentrato su di esso, e sulla ricerca di nuove fonti energetiche che lo sostituiscano. Molti di questi studi sono caratterizzati da un approccio giornalistico al tema, e adottano spesso un punto di vista apocalittico, oppure sono scritti da economisti e scienziati politici. Gli storici, d'altro canto, sono rimasti spesso ai margini di tale dibattito, che tuttavia investe le categorie stesse della contemporaneità².

Questo numero di «900» intende analizzare l'importanza che le risorse energetiche, e soprattutto il petrolio, hanno ricoperto nel corso del Novecento. In particolare, vuole riflettere sul ruolo che il petrolio – in rapporto a una altrettanto importante fonte energetica come il carbone – ha avuto nella definizione dei regimi politici e dell'economia contemporanei, così come nella costruzione dei rapporti di lavoro e delle relazioni internazionali. Si cerca così di proseguire l'indagine sui caratteri costitutivi della contemporaneità, già condotta da «900» in vari fascicoli precedenti, dedicati all'analisi di alcune faglie temporali del Novecento (il 1945, il 1989) e di fenomeni storici che più di altri evidenziano l'intreccio tra passato e presente (la secolarizzazione religiosa, il colonialismo, la “guerra giusta”). L'ipotesi di partenza è che i tratti distintivi dell'oro nero, le caratteristiche che ne hanno legato le vicende a quelle del ventesimo secolo, vadano al di là del semplice carattere di *cheap energy* cui la contemporaneistica spesso lo riconduce³. Collocando la storia del petrolio all'interno di un percorso di più lungo periodo, questo

fascicolo si interroga sulla specificità dell’“età del petrolio”, sia rispetto a quella precedente che rispetto a quella che verrà. Se, come ha evidenziato Kenneth Pomeranz, la “grande divergenza” ottocentesca tra l’Europa e l’Asia si fonda sul binomio “carbone e colonie”, e sulla capacità del regime energetico fondato sul carbone di rimpiazzare il precedente offrendo energia a costi e condizioni migliori, allora è lecito interrogarsi sul significato storico dell’innalzamento dei prezzi del petrolio e del deterioramento delle riserve, che hanno caratterizzato, con fasi alterne, gli ultimi trent’anni⁴.

Quattro sono le grandi questioni storiografiche affrontate in questo fascicolo. La prima riguarda il passaggio epocale dal carbone al petrolio, e i molteplici modi in cui tale passaggio modificò le relazioni internazionali, i rapporti tra gli imperi europei e le loro colonie, il processo di decolonizzazione e la costruzione dell’egemonia degli Stati Uniti nel secondo dopoguerra. Questo tema viene qui esaminato da diversi punti di vista, accomunati dal tentativo di decentrare lo stato nazionale, in nome di un approccio attento alla dimensione internazionale e transnazionale dei rapporti tra paesi produttori e paesi consumatori di petrolio. Si è voluto così spostare l’attenzione su tematiche e attori che hanno sinora ricevuto una scarsa attenzione da parte della letteratura specialistica, spesso incentrata prevalentemente sullo studio delle grandi compagnie petrolifere o sul tema del *rentier state*⁵.

Il tema dell’affermarsi, in Medio Oriente, degli interessi petroliferi statunitensi è al centro del saggio di Rania Ghosn, che analizza la costruzione della Trans-Arabian Pipeline (Tapline) tra la Seconda guerra mondiale e i primi anni Cinquanta. Grazie alla sua formazione nell’ambito delle discipline geografiche e architettoniche, l’autrice ci restituisce l’importanza che ebbe la Tapline – il principale oleodotto utilizzato dalle compagnie petrolifere statunitensi per portare il petrolio estratto in Arabia Saudita sino al Mediterraneo – nel trasformare la geografia del Medio Oriente. Uno dei pregi del saggio è quello di evidenziare il ruolo ricoperto dalla Tapline nel consolidare la presenza degli Stati Uniti in Medio Oriente. Attraverso l’analisi delle discussioni e dei conflitti che accompagnarono la costruzione della Tapline, Ghosn mostra come la crescente instabilità politica in Palestina e in Siria alla fine degli anni Quaranta, e il timore che la Tapline fosse oggetto di attacchi, spinse gli Stati Uniti a orientare l’oleodotto verso il Libano e la Giordania, rafforzando in questo modo la propria influenza sui due paesi di recente indipendenza. L’autrice illumina inoltre quanto la definizione del percorso della Tapline sia stata dettata dal bisogno di far affluire e vendere petrolio ai mercati di consumo dell’Europa occidentale, ossia a paesi appartenenti all’area del dollaro, ed evidenzia dunque il nesso tra petrolio e dollaro, che ritorna anche in altri saggi.

L’importanza dei paesi produttori di petrolio nel contesto della decolonizzazione è affrontato dal saggio di David Webster, che si incentra su un caso assai poco conosciuto,

quello dei rapporti tra l’Indonesia e la provincia canadese del Saskatchewan. L’autore si basa su una serie di recenti studi riguardanti le politiche di modernizzazione e le forme di aiuto economico e tecnico verso i paesi sottosviluppati, affermatesi durante la Guerra fredda, ma anziché focalizzarsi sugli Stati Uniti o sull’Europa, prende in considerazione due attori periferici⁶. Webster evidenzia come, tra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta, alcune delle forme di pianificazione economica di tipo socialdemocratico introdotte nel Saskatchewan furono trasferite in Indonesia, attraverso i piani di assistenza tecnica delle Nazioni Unite. In entrambi i casi, i governi tentarono di favorire il controllo dello stato sulle proprie risorse energetiche e il costituirsi di compagnie petrolifere nazionali, mettendo così in discussione le attività di aziende quali la Standard Oil (New Jersey) e la Royal Dutch Shell.

Proprio il rapporto tra le grandi multinazionali e i paesi produttori di petrolio è al centro del saggio di Michael Watts, che analizza la vicenda della Nigeria negli ultimi trent’anni. Watts è uno dei maggiori studiosi delle problematiche sociali, politiche e ambientali legate all’estrazione del petrolio nel delta del Niger. In un saggio del 2001, ha coniato il termine *petro-violence* per definire le forme di violenza che accompagnano lo sfruttamento delle risorse petrolifere nei paesi produttori⁷. L’articolo qui pubblicato evidenzia la gravissima situazione nella quale versa la Nigeria oggi, caratterizzata da forme di distruzione ambientale senza precedenti, da un incremento incontrollato della povertà, dell’analfabetismo e delle malattie, e da un aumento dei conflitti e della violenza. Watts offre un contributo fondamentale per comprendere il rapporto asimmetrico tra paesi produttori e consumatori in un contesto postcoloniale. Come nel caso analizzato da Webster, la dipendenza dei paesi produttori dagli investimenti e dalle risorse finanziarie dei paesi occidentali spesso pregiudica l’utilizzo delle *oil revenues* a fini di sviluppo interno. Nel caso della Nigeria, la ricerca forsennata di nuovi giacimenti ha reso il paese sempre più dipendente da investimenti ad alta intensità di capitale, vincolandolo alle geometrie dell’egemonia commerciale e finanziaria proprie delle aree monetarie cui fanno capo le compagnie petrolifere presenti nel delta del Niger.

Il saggio di Watts, inoltre, offre un utile quadro storico al più ampio dibattito, anch’esso in larga misura dominato dalla letteratura giornalistica, sulla cosiddetta “maledizione delle risorse”. Proprio la presenza di risorse petrolifere nel sottosuolo ha infatti incrementato il prodotto interno lordo e le esportazioni di molti paesi produttori, ma è stata assai di rado accompagnata da un superamento del sottosviluppo. Piuttosto, si è assistito a un intensificarsi del divario economico tra classi sociali e all’affermarsi di regimi politici violenti e dittatoriali. Non a caso, la politica mediorientale del governo statunitense è stata spesso legata alle geometrie dell’*export* dell’industria bellica del paese, di cui il commercio internazionale di petrolio ha costituito una importante fonte di finanziamento⁸.

Il secondo grande tema affrontato in queste pagine è quello del lavoro e, più in generale, delle ricadute sociali che ha avuto la cosiddetta “età del petrolio”. Recenti studi hanno posto al centro dell’attenzione le condizioni lavorative legate all’estrazione, lavorazione e distribuzione del petrolio. Rispetto alle ricerche effettuate sui minatori, tuttavia, essi rimangono ancora assai frammentari⁹. Il saggio di Mitchell offre un utile quadro di riferimento, con la sua attenzione al rapporto tra le fonti energetiche e la democrazia, ed evidenzia l’importanza di analizzare la «natura del petrolio, [delle] modalità con le quali viene prodotto, distribuito e utilizzato». Secondo Mitchell, le diverse qualità materiali del carbone e del petrolio hanno avuto importanti ricadute sulle forme di organizzazione politica e sociale affermatesi nel corso dell’Ottocento e del Novecento. I modi in cui veniva estratto e trasportato il carbone, da un lato, hanno permesso l’affermarsi di forme di democrazia di massa, grazie ai margini di autonomia e di controllo dei minatori, dei lavoratori portuali e dei ferrovieri sulla risorsa energetica e sul proprio lavoro. L’“età del petrolio”, invece, è stata accompagnata da una diversa organizzazione del lavoro, incentrata su una forza lavoro più ristretta, maggiormente specializzata e più facile da controllare, perché operante in superficie. Ciò ha avuto profonde conseguenze sulla capacità di organizzazione dei lavoratori, e ha permesso ai governi e alle compagnie petrolifere di attuare forme di repressione del dissenso in gran parte dei paesi produttori. I saggi qui pubblicati concordano con alcune recenti pubblicazioni, che hanno evidenziato il nesso instaurato dalle compagnie petrolifere internazionali e dai paesi occidentali tra la divisione del lavoro e le politiche razziali, e la loro importanza nel costruire un vero e proprio regime del lavoro¹⁰.

Il saggio di Mitchell evidenzia inoltre come la sostituzione del petrolio al carbone nel secondo dopoguerra sia legata non solo a ragioni di carattere geopolitico ed economico, ma anche all’affermarsi di forme di conflitto industriale tra i minatori europei e all’accresciuto costo del loro lavoro. Secondo l’autore, proprio la necessità di sconfiggere la crescente sindacalizzazione dei minatori nella seconda metà degli anni Quaranta spinse le compagnie petrolifere statunitensi e il governo americano a promuovere un regime energetico incentrato sul petrolio. Da questo punto di vista, gli aiuti forniti dal Piano Marshall per espandere l’importazione di petrolio in Europa occidentale vanno letti come un tentativo di consolidare l’egemonia politica ed economica degli Stati Uniti in Medio Oriente e nel blocco occidentale e, allo stesso tempo, di affermare un nuovo regime del lavoro, fondato su una restrizione degli spazi di rivendicazione politica propri dell’“età del carbone”.

I meccanismi di organizzazione e divisione del lavoro tratteggiati da Mitchell sono ripresi da Katayoun Shafiee nel suo saggio sulla costruzione, all’interno della raffineria di Abadan controllata dalla Anglo-Iranian Oil Company (Aioc), di un regime del lavoro

fondato sulla discriminazione e sulla segregazione razziali, tra gli anni Venti e gli anni Trenta. L’autrice pone al centro dell’attenzione l’importanza che ebbe l’organizzazione del lavoro nell’assicurare il controllo britannico sul petrolio iraniano, sino alla sua nazionalizzazione nel 1951. Evidenziando l’influenza delle politiche coloniali adottate in India sulla situazione iraniana, Shafiee ricostruisce le forme di controllo adottate dalla Aioc per sedare il dissenso. Queste spaziavano dalla costruzione di alloggi segregati dal punto di vista razziale, alla creazione di una opposizione tra lavoratori indiani e iraniani, alla marginalizzazione degli iraniani, definiti, grazie all’adozione di formule tecniche, come lavoratori non qualificati.

La terza questione affrontata da questo fascicolo riguarda il nesso costituitosi nel corso del Novecento tra la costruzione di regimi politici ed economici incentrati sul petrolio e l’affermarsi dei consumi di massa. Questi temi sono al centro dei saggi di Ferdinando Fasce e Simone Misiani, il cui contributo al dibattito storiografico più generale consiste anche nell’aver analizzato compagnie petrolifere indipendenti dalle grandi multinazionali, che costituiscono invece l’oggetto di gran parte degli studi¹¹. Fasce segue da vicino le trasformazioni delle pubblicità prodotte dalla Erg, un’azienda familiare genovese fondata negli anni Trenta e destinata a divenire una delle più importanti venditrici di benzina sul mercato italiano. Oggetto del saggio non è tanto il mondo della produzione, quanto le forme di comunicazione utilizzate dall’azienda per vendere la propria benzina, intesa come «parte essenziale di quel complesso dispositivo materiale e simbolico dell’“automobilità”», e dunque dell’economia e della società contemporanee. Il quadro che ne emerge è complesso e sfaccettato, caratterizzato dall’incontro e intreccio tra diversi linguaggi pubblicitari nazionali e internazionali (soprattutto statunitensi), che hanno dato vita a originali ibridazioni e a una sostanziale trasformazione del significato da attribuire ai consumi e alla stessa soggettività del consumatore.

Misiani, d’altro canto, offre un approccio originale allo studio della principale azienda petrolifera italiana, l’Ente nazionale idrocarburi (Eni). Suo scopo è quello di evidenziare l’importanza della comunicazione aziendale nella «costruzione di un linguaggio collettivo e di una identità nazionale». Si tratta di un punto di vista assai innovativo, soprattutto in Italia, dove gli studi sulle relazioni pubbliche sono ancora assai limitati. Ciò che emerge dal saggio è il ruolo ricoperto dall’Eni, sotto la guida di Enrico Mattei, nel promuovere nuove e originali definizioni del significato da attribuire al termine “cultura di massa”. Secondo l’autore, l’Eni sostenne con forza l’idea che una cultura di massa fondata sui consumi dovesse essere accompagnata dalla diffusione di nuove forme di comunicazione aziendale, destinate ai propri dipendenti ma anche a un pubblico più ampio. Propose ai consumatori un modello di sviluppo in grado di coniugare capitalismo e democrazia, industrializzazione economica e partecipazione sociale, che fu sostenuto, interpretato e

diffuso da numerosi intellettuali progressisti italiani. Questo ciclo si sarebbe chiuso con la morte del fondatore dell'Eni e, soprattutto, con la crisi economico-sociale degli anni Settanta.

Infine, ma non meno importante, questo numero di «900» pone al centro della propria attenzione il rapporto tra il petrolio e le relazioni internazionali. Come evidenziano vari saggi qui pubblicati, l'«età del petrolio» fu caratterizzata da un sistema internazionale incentrato su rapporti asimmetrici tra stati produttori e consumatori di petrolio. Molti dei contributi adottano un approccio alquanto distante dalle analisi di tipo politologico esaminate dal saggio di Andrea Prontera. Queste avanzano spesso una interpretazione delle relazioni internazionali nella quale il confronto tra la dimensione locale o nazionale da un lato, e le forze transnazionali dall'altro, si risolve in competizione e conflitto, in una alternativa tra la territorialità e le spinte alla globalizzazione, che comprime l'autonomia della dimensione nazionale e politica a vantaggio dei flussi transnazionali di capitali finanziari e di risorse¹².

I saggi qui pubblicati suggeriscono un panorama più complesso, fondato su relazioni politico-economiche di tipo gerarchico e su una reciproca interdipendenza. Come evidenziano Watts e Webster, tale sistema si è incentrato e continua a incentrarsi su uno scambio ineguale tra le risorse petrolifere possedute dai paesi produttori e la tecnologia e gli investimenti occidentali. Nel corso del Novecento, numerosi sono stati i rapporti instauratisi tra i vari attori e, in particolare, tra gli Stati Uniti, l'Europa occidentale e i paesi produttori di petrolio da un lato; tra Washington e Londra, e tra i singoli paesi dell'Europa occidentale e i paesi produttori, dall'altro. Come hanno sostenuto vari studi politologici, la scelta intrapresa dagli Stati Uniti negli anni Trenta di controllare tutta la filiera produttiva mediorientale mirava a regolare e limitare il mercato petrolifero internazionale, in modo da rafforzare la posizione egemonica del paese rispetto a quella dei paesi alleati. In questo senso, le politiche di restrizione della domanda di greggio da parte dei mercati europei furono al centro di una strategia volta a esercitare il controllo statunitense su una risorsa energetica a basso costo¹³. Allo stesso modo, la lotta che tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta vide impegnati gli Stati Uniti e la Gran Bretagna per il controllo delle risorse mediorientali, costituì un aspetto centrale del più ampio conflitto monetario internazionale tra la sterlina e il dollaro, che fece del dollaro la «valuta del petrolio», per usare la felice espressione di Mitchell¹⁴.

L'articolo di Ksenia Demidova, che analizza la reazione degli Stati Uniti di fronte alla costruzione da parte dell'Unione Sovietica del gasdotto siberiano, offre un contributo importante sul terreno delle relazioni internazionali. L'autrice adotta un'ottica di lungo periodo, che dal 1973 arriva fino alla metà degli anni Ottanta, per evidenziare il nesso tra le crisi politiche ed economiche in Medio Oriente e l'affermarsi di nuovi rapporti energe-

tici tra l'Europa occidentale e l'Unione Sovietica. Si tratta di un approccio originale, che colloca le trasformazioni petrolifere degli anni Settanta in un contesto più ampio, caratterizzato da una ridefinizione dei rapporti tra l'Europa occidentale e l'Unione Sovietica in campo energetico e commerciale, di fronte alla quale le sanzioni adottate dal governo statunitense, presieduto da Ronald Reagan, si dimostrarono sostanzialmente inefficaci, avvicinando anzi «tra loro i paesi dell'Europa occidentale» e creando «una frattura nelle relazioni transatlantiche». Demidova insiste in modo convincente tanto sulla frattura che il caso del gasdotto siberiano creò in seno all'*establishment* americano, facendo emergere un conflitto tra il mondo del *business* e la Casa Bianca, quanto sull'importanza dello scambio di tecnologia necessaria alle attività di esplorazione, estrazione e raffinazione sovietiche, e alla stessa costruzione del gasdotto da un lato, e degli approvvigionamenti di gas naturale all'Europa occidentale dall'altro¹⁵.

note

¹ Jeremy Leggett, *Fine corsa. Sopravviverà la specie umana alla fine del petrolio?*, Torino, Einaudi, 2006, p. 27.

² Le pubblicazioni sono ormai numerosissime. Si vedano in particolare Kenneth S. Deffeyes, *Beyond Oil. The View from Hubbert's Peak*, New York, Hill & Wang, 2006; Leonardo Maugeri, *Con tutta l'energia possibile*, Milano, Sperling & Kupfer, 2008; Michael C. Ruppert, *Confronting Collapse. The Crisis of Energy and Money in a Post Peak Oil World*, White River, Chelsea Green Publishing, 2009.

³ Per questa definizione si veda ad esempio Charles S. Maier, *The World Economy and the Cold War in the Middle of the Twentieth Century*, in Melvyn P. Leffler, Odd A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I, New York, Cambridge University Press, 2010, pp. 61-62.

⁴ Kenneth Pomeranz, *The Great Divergence. China, Europe, and the Making of the Modern World Economy*, Princeton, Princeton University Press, 2000 [trad. it.: *La grande divergenza: la Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, Bologna, il Mulino, 2004].

⁵ Si veda in particolare Daniel Yergin, *Il premio. L'epica corsa al petrolio, al potere e al denaro*, Milano, Sperling & Kupfer, 1991. Sul *rentier state*: Hazem Beblawi, Giacomo Luciani (a cura di), *The Rentier State*, New York, Croom Helm, 1987; Terry Lynn

Karl, *The Paradox of Plenty. Oil Booms and Petro-States*, Berkeley, University of California Press, 1997.

⁶ Nils Gilman, *Mandarins of the Future. Modernization Theory in Cold War America*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2003; Odd Arne Westad, *The Global Cold War. Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005; Michael E. Latham, *The Right Kind of Revolution: Modernization, Development, and US Foreign Policy from the Cold War to the Present*, Ithaca, Cornell University Press, 2011.

⁷ Michael Watts, *Petro-Violence. Community, Extraction, and Political Ecology of a Mythic Commodity*, in Nancy Lee Peluso, Michael Watts (a cura di), *Violent Environments*, Ithaca, Cornell University Press, 2001, pp. 189-212.

⁸ Macartan Humphreys, Jeffrey Sachs, Joseph E. Stiglitz (a cura di), *Escaping the Resource Curse*, New York, Columbia University Press, 2007; Michael T. Klare, *Blood & Oil. The Dangers and Consequences of America's Growing Dependency on Imported Petroleum*, New York, Holt, 2005.

⁹ Si vedano per esempio i libri di Robert Vitalis, *America's Kingdom. Mythmaking on the Saudi Oil Frontier*, Stanford, Stanford University Press, 2007; Myrna Santiago, *The Ecology of*

Oil. Environment, Labor, and the Mexican Revolution, 1900-1938, New York, Cambridge University Press, 2006.

¹⁰ Per una panoramica di questo tema nella letteratura storica disponibile si vedano le recensioni di Francesco Petrini e Wilko Graf von Hardenberg pubblicate in questo fascicolo.

¹¹ Si veda per tutti D. Yergin, *Il premio*, cit.

¹² Sul terreno storiografico una proposta interpretativa di questo tipo è stata recentemente offerta da Daniel Sargent, *The United States and Globalization in the 1970s*, in Niall Ferguson, Charles S. Maier, Erez Manela, Daniel J. Sargent (a cura di), *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, Cambridge, London, Belknap, 2010.

¹³ Si veda su tutti Doug Stokes, Sam Raphael, *Global Energy Security and American Hegemony*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2010.

¹⁴ Su questi aspetti si veda Steven G. Galpern, *Money, Oil and Empire in the Middle East. Sterling and Postwar Imperialism, 1944-1971*, New York, Cambridge University Press, 2009; Catherine R. Schenk, *The Decline of Sterling. Managing the Retreat of an International Currency, 1945-1992*, New York, Cambridge University Press, 2010.

¹⁵ Questo tipo di “assistenza” occidentale a monte della *production chain* dell'industria petrolifera si inserisce in una consolidata tradizione postbellica di trattative commerciali tra l'occidente e il mondo sovietico. Nel passaggio storico degli anni Settanta, il ricorso europeo ai giacimenti del blocco sovietico, come sottolinea giustamente Demidova, si intensificò per diventare definitivamente un fattore di tensione nei rapporti transatlantici: all'inizio di quel decennio, come evidenziano vari studi storici, emersero varie iniziative di scambio tra tecnologia occidentale e gas sovietico, che videro coinvolti i governi di Bonn e Mosca. Su questo aspetto si veda per esempio il recente volume di Werner D. Lippert, *West Germany, the United States, and the Gas Pipeline Deal*, in Matthias Schulz, Thomas Schwartz (a cura di), *The Strained Alliance. US-European Relations From Nixon to Carter*, New-York, Cambridge University Press, 2010, pp. 65-81.

il settore petrolifero iraniano tra conflitto industriale e irregimentazione della manodopera, 1922-1951

katayoun shafiee

Tra gli anni Venti e Cinquanta del ventesimo secolo, i lavoratori dell'industria petrolifera iraniana contribuirono a fare dei giacimenti di petrolio, degli oleodotti e delle raffinerie del sud ovest dell'Iran luoghi di lotta politica e conflitto sociale. Le lotte sfociarono in uno dei più drammatici eventi che il paese conobbe nella prima metà del secolo scorso, ossia la decisione del governo iraniano, nel 1951, di nazionalizzare l'industria petrolifera. L'appello governativo per la persianizzazione di un settore economico che fino ad allora era stato sotto il pieno controllo britannico, e la graduale sostituzione, anche ad alti livelli di qualificazione, di dipendenti stranieri con addetti persiani, rappresentarono in parte una risposta alla prima decisiva iniziativa di conflitto industriale, risalente al 1929, condotta da operai iraniani del comparto petrolifero. Mentre la forza lavoro iraniana era già scesa in sciopero nel 1922, numerosi scioperi, che videro alleati fianco a fianco operai iraniani, indiani e arabi, si verificarono tra gli anni 1945-46 e 1949-51¹.

La costruzione, in un angolo remoto dell'Iran, di un nuovo regime del lavoro legato all'industria del petrolio, fu accompagnata dall'introduzione di specifiche tecniche e strumenti atti a controllare il conflitto politico. I lavoratori in sciopero creavano scompiglio e minacciavano di scombussolare il sistema energetico, con profonde conseguenze per le industrie petrolifere transnazionali, così come per lo stato nazionale, che vedevano intaccato il loro tentativo di perseguire determinate politiche, sostenendo per esempio il controllo britannico sul petrolio, anziché forme più democratiche di gestione delle risorse.

Questo articolo analizza le azioni dei lavoratori del petrolio, e i legami che essi crearono tra la politica e il controllo sulle risorse petrolifere e la loro distribuzione. Sarà preso in considerazione l'affermarsi, tra gli anni Venti e Trenta, di un nuovo sistema di organizzazione del lavoro, introdotto dalla Anglo-Iranian Oil Company (Aioc)² nei giacimenti petroliferi situati nel sudovest dell'Iran, in Khuzestan, e l'emergere intorno a essi dei primi episodi di conflitto industriale. Muovendo dalle tecnologie e dal lavoro pratico richiesti nell'organizzazione della vita lavorativa e privata degli addetti, l'articolo sostiene che le tecniche organizzative di intervento e di controllo messe in campo dalla Aioc rientrano in un progetto politico basato sull'assunzione di soggetti eterogenei e sulla costruzione di un modello di divisione del lavoro in termini sia razziali che tecnici³.

Le storie nazionali dell'Iran e gli studi più critici di economia politica sottovalutano la specificità delle controversie relative ai rapporti tra le vicende delle concessioni petrolifere e la questione della persianizzazione della Aioc⁴. I conflitti sugli aspetti tecnici e le proteste politiche relative al controllo e alla distribuzione del petrolio rischiano di rimanere ai margini delle ricerche sul cosiddetto emergere del movimento operaio iraniano e sui fallimenti di imprenditori e politici nel gestire positivamente i conflitti di lavoro⁵. Questi studi non prendono in considerazione i contenuti giuridici, economici e organizzativi delle controversie dalla politica, come se forze sociali, interessi e risorse fossero in qualche maniera separati dagli aspetti tecnici e normativi sottesi ad una lotta⁶. Il presente articolo considera la storia del settore petrolifero sotto il profilo sia tecnico sia storico-sociale, sostenendo che le lotte relative al lavoro e al controllo britannico del petrolio si dispiegarono esattamente là dove si manifestavano proteste concernenti aspetti tecnici, giuridici – quali per esempio i termini delle concessioni – e politici.

La storia della Aioc nella prima metà del Novecento è in parte la lunga storia dei problemi e delle relazioni con il governo iraniano in merito al controllo e alla distribuzione del petrolio. Gli interessi commerciali e imperiali che i britannici coltivavano per lo sviluppo del settore minerario e gli interessi dei governi della dinastia Qajar (1794-1925) per i proventi ottenibili da tale sviluppo confluirono nel 1901 nel primo accordo di concessione petrolifera, noto come “concessione di D'Arcy”⁷. Investitori britannici fondarono la Aioc immediatamente dopo la scoperta, nel 1908, di giacimenti di petrolio presso Masjid Suleiman, nell'Iran sudoccidentale⁸. La formulazione dei contratti di concessione, la gestione degli addetti al petrolifero e delle quote di produzione così come i contenziosi che ne derivarono furono fattori che contribuirono sia alla costituzione dello stato iraniano sia alle forme di organizzazione e di definizione delle priorità strategiche delle maggiori multinazionali petrolifere⁹. Questa storia fu scandita da conflitti e crisi drammatiche relative ai termini di queste relazioni incentrate sul petrolio, conflitti che nel 1951 culminarono nella nazionalizzazione dell'industria petrolifera e, poco più tardi, nell'orchestrazione di un colpo di stato da parte delle forze politiche angloamericane¹⁰.

La prima parte dell'articolo affronta le tecniche che tra gli anni Venti e Trenta la Aioc dispiegò tanto nella costruzione di un regime di lavoro quanto nella gestione dei primi conflitti e dei primi scioperi dei lavoratori. Nella prima metà del secolo aziende minerarie e petrolifere ricorsero comunemente a forme di paternalismo per sedare il dissenso e contrastare lo sviluppo di sindacati, come accadde per esempio nelle miniere sudoccidentali degli Stati Uniti o nei giacimenti petroliferi del Medio Oriente¹¹. Analogamente ad altre industrie globali del ventesimo secolo, la Aioc si avvale di una combinazione peculiare di coercizione, ordine razziale e tecnico sia come strategia antisindacale sia al fine di stabilizzare i regimi di produzione dei giacimenti petroliferi¹². Nel suo volume,

America's Kingdom, Robert Vitalis ha legato la raffigurazione della Arabian-American Oil Company (Aramco) come una azienda illuminata alla vicenda delle industrie estrattive nel sudovest degli Stati Uniti. I manager e gli ingegneri della Aioc avevano tuttavia un diverso passato coloniale, legato ad altre iniziative di settore in Burma e agli apparati amministrativi coloniali in India¹³. Le classi dominanti iraniane e i gruppi politici incidono parimenti nella gestione delle proteste operaie autorappresentandosi come portavoce nazionali degli addetti del settore petrolifero.

La seconda parte dell'articolo analizza in che modo la costruzione di un regime del lavoro fondato sulla segregazione influenzò la politica nazionale, soprattutto nell'ambito delle numerose battaglie finalizzate a rendere “governabile” il petrolio iraniano. Come furono impiegate e legittimate misure di “razializzazione” e altre forme di differenziazione e separazione della manodopera rispetto a parametri tecnici quali strutture salariali e di qualificazione, e come furono definite e delimitate dal tentativo di delineare l'adeguatezza di alcune mansioni rispetto ad altre secondo l'appartenenza razziale delle maestranze? Specifiche tecniche di controllo – formule – furono adottate per gestire le forme di incertezza politica e di instabilità legate ai lavoratori in sciopero e alle richieste nazionali avanzate da un governo sovrano sulle risorse del proprio paese. L'articolo conclude sostenendo che un'analisi degli aspetti sociali e tecnici della storia dei lavoratori del petrolio richiede una maggiore attenzione ai meccanismi, alle tecniche e alle procedure utilizzati per costruire un regime del lavoro petrolifero, che fu a un tempo il risultato di tecnicità e di conflitti di natura politica.

concessioni corporative e violenza

Nel corso del Novecento, i giacimenti di petrolio, gli oleodotti e le raffinerie del Medio Oriente videro l'affermarsi di intense lotte politiche. Come sostiene Timothy Mitchell, il modo in cui il petrolio era controllato e distribuito non offriva ai lavoratori del petrolio grandi possibilità di costruire forme democratiche di produzione dell'energia, soprattutto se paragonato alla triplice alleanza costituitasi tra i lavoratori dei settori minerario, ferroviario e portuale¹⁴. Poiché il petrolio sgorga dal fondo della terra spinto dalla sua stessa pressione, richiede una forza lavoro più ristretta di quella impiegata nel settore minerario¹⁵. Le proprietà fisiche e chimiche del petrolio fanno sì che per ogni tipo di mansione – perforazione, costruzione di oleodotti, manutenzione, trasporto e raffinazione – siano richieste competenze specifiche. Ciò produce diversi metodi di controllo e sorveglianza delle maestranze, con la conseguente drastica riduzione della capacità dei lavoratori di dare vita a forme di organizzazione sindacale e di mobilitarsi in scioperi o altre forme di protesta¹⁶. Le stazioni di pompaggio e i grandi oleodotti hanno rimpiazzato le ferrovie assurgendo a principale mezzo per trasportare energia liquida dal luogo di

produzione alla raffineria e poi alle petroliere verso le più svariate direzioni. Gli oleodotti, le raffinerie e le petroliere potevano anche essere vulnerabili, ma le caratteristiche tecniche del petrolio e della sua produzione riducevano il rischio di scioperi quali quelli che, nel settore dei trasporti, avevano colpito l'industria del carbone. Un motivo per cui le compagnie petrolifere poterono ottenere enormi profitti con grande successo risiedeva non a caso nella «loro capacità di contenere la militanza dei lavoratori»¹⁷.

Precedentemente alla prima azione industriale dei lavoratori iraniani nel 1929, già nel marzo 1922 gli addetti indiani si erano avvalsi delle loro competenze tecniche relative alla raffinazione del petrolio per dare voce a istanze di carattere economico e sociale riguardanti salari e condizioni abitative. Il livello di specializzazione tecnica delle loro mansioni, che li vedeva impiegati come artigiani e impiegati, ma anche in lavori di costruzione della raffineria, diede loro la possibilità di scombusolare il funzionamento della raffineria in qualsiasi momento. Nel Golfo Persico i lavoratori indiani erano concentrati nella raffineria di Abadan¹⁸. Nel gennaio 1921, dei complessivi quattromilaquarantadue addetti della Aioc, tremilaottocentesedici erano impiegati nella raffineria¹⁹. I lavoratori indiani di Abadan avevano scioperato già in due occasioni precedenti protestando contro i salari attribuiti alle varie categorie di lavoratori²⁰.

La raffineria di Abadan, che era anche la più grande raffineria del Medio Oriente, era situata sul fiume Shatt-al-Arab, all'estremo di un oleodotto lungo centotrenta miglia, che raccoglieva e distribuiva il petrolio nei vari stabilimenti utilizzati per la raffinazione del greggio, prima di pomparlo nelle petroliere che lo avrebbero trasportato all'estero²¹. Nel corso degli anni, la raffineria entrò a far parte di un'area sempre più vasta di serbatoi, unità di distillazione e impianti di raffinazione²². La Aioc promosse la costruzione di abitazioni e servizi ad Abadan che, come ha sostenuto Mark Crinson, «favorì fortemente la piccola sezione europea della sua popolazione, mentre la sua politica nei confronti dell'insediamento produttivo di Abadan era improntata a una visione dello spazio diviso per razze»²³.

Dopo la scoperta del petrolio nel 1908 e la creazione della Aioc nel 1911, tutti i materiali furono importati dall'estero, e un'intera area fu riservata ai bungalow²⁴. Il primo «bungalow *pukka*» fu seguito da una costruzione in mattoni «edificata secondo lo stile locale», con un tetto fatto di pali aventi un diametro piccolo, messi uno vicino all'altro e coperti da stuoie di foglie di palma rivestite di terra. Quando, nel 1922, scoppiarono i primi scioperi, i lavoratori indiani vivevano in «tende e capanne di argilla nelle *coolie lines*, simili a baracche, situate a sudovest» della raffineria²⁵. L'area dei bungalow, chiamata anche *Braim*, invece, era composta da un insieme di costruzioni e di strade che includevano «baracche per laureati specializzati», erette nel 1923 e denominate *Slidevalve* e *Sunshine*. Giardini e luoghi di ritrovo, come ad esempio il *Gymkhana Club*, completavano l'area. Gli edifici avevano pareti spesse, scuri e verande arcate, così da poter ben isolare da temperature che in

estate potevano superare i cinquanta gradi centigradi. Progressivamente la zona della *Braim*, attraverso l'importazione di materiali e l'accurato lavoro di giardinieri esperti provenienti da Kew e New Dehli²⁶, fu trasformata in una sorta di «oasi verde» per i lavoratori europei.

Il bungalow riproduceva le divisioni sociospaziali del lavoro tipiche dello sviluppo urbano coloniale, in particolare di quello dell'India²⁷. Nei primi anni, gli ingegneri della Aioc pianificarono gran parte delle costruzioni, adottando «una semplice formula basata su verande arcate costruite intorno a strutture di mattoni o depositi rivestiti di acciaio»²⁸. Analogamente al sistema razziale costruito dalla Aramco in Arabia Saudita, la Aioc perseguì un progetto di completa segregazione attraverso la sistemazione logistica dei suoi addetti e l'offerta di servizi e infrastrutture quali trasporti, luoghi di ritrovo o intrattenimento (club e cinema). Le competenze dei lavoratori erano suddivise secondo gli stessi criteri razziali che improntavano anche l'organizzazione della vita attorno alla raffineria, dal lavoro ai trasporti, dagli alloggi al tempo libero²⁹.

Abadan Town era situata a sudest della raffineria, separata dalle *coolie lines* così come dalle zone residenziali. Come ha evidenziato Crinson, fu pensata e programmata *ad hoc*, «poiché l'offerta di alloggi messi a disposizione dalla Compagnia era del tutto insufficiente» per soddisfare il fabbisogno abitativo della manodopera impiegata nel complesso industriale. Ciò a causa sia dell'elevata densità della popolazione locale «preesistente la raffineria», sia della gran quantità di nuove unità abitative di cui c'era bisogno per alloggiare i lavoratori impiegati nel ciclo produttivo dello stabilimento³⁰. Alla fine degli anni Venti la *town* era divenuta una soffocante area in crescente espansione verso est, «il punto dolente delle nostre operazioni», come ebbe a dire un amministratore della Aioc.

Posizionata tra *Braim* e «the town», la raffineria marcava una sorta di confine tra l'area dei bungalow, spaziosa e ben esposta a correnti di aria e vento da un lato, e la *town*, che divenne l'epicentro di disordini, epidemie e malattie, dall'altro. La logica sottesa alla pianificazione dello spazio urbano e insediativo consisteva nel situare l'élite tecnica e manageriale e la forza lavoro vicino alla raffineria, ma in posizioni opposte, «come se si trattasse di due parti di essa tra loro opposte»³¹. A prima vista la raffineria e la sua area residenziale sembravano escludere Abadan Town, ma al contempo esse la includevano³². I disordini e le malattie, così come la possibilità che i suoi abitanti si mescolassero tra di loro e protestassero, erano funzionali al mantenimento dell'ordine coloniale legato alla raffineria. Come ha osservato Mitchell in merito all'organizzazione coloniale del Cairo, sia «economicamente che in senso più ampio, l'ordine coloniale dipendeva al contempo dalla sua capacità di includere e di escludere il suo opposto»³³. La sovraffollata *town* dei rivoltosi e le agitazioni di altri nativi di Abadan minacciavano dall'esterno la spaziosa e pulita area europea, ma di fatto questa dinamica rientrava nella strategia di organizzazione del lavoro della Aioc.

Tuttavia nel 1922 la minaccia giunse dalle *coolie lines*, situate a sudest della raffineria. Durante la Prima guerra mondiale la produzione e lavorazione del petrolio erano aumentate. Per favorirne l'espansione il governo britannico sospese la legge sull'emigrazione indiana del 1908, l'Indian Emigration Act, motivando il provvedimento come «una misura di guerra rispetto al reclutamento di lavoro qualificato di cui la Compagnia necessita»³⁴. Proteste di maltrattamenti da parte dei lavoratori indiani costrinsero la Aioc a revocare la sospensione della legge, ma la direzione della Compagnia sostenne che l'accusa valeva solo per pochi individui che «non erano mai soddisfatti». Era fondamentale che la Compagnia disponesse della «più grande libertà di assumere personale dall'India»³⁵.

Le lamentele per le pessime condizioni di lavoro degli indiani in Iran, tuttavia, non cessarono e finirono sulle pagine di giornali indiani quali il «Bombay Chronicle»³⁶. Riguardo ai salari, le condizioni parevano addirittura peggiorare³⁷. In una lettera del Comitato generale dei lavoratori indiani al responsabile del personale, il Joint Works Manager della Aioc di Abadan, si annunciava l'intenzione delle maestranze di indire uno sciopero. Il Comitato condannava la politica discriminatoria della compagnia che distingueva tra *workman*, il lavoratore a pieno titolo, e *cooly*, ossia il lavoratore non qualificato di provenienza asiatica. La lettera si concludeva avanzando numerose richieste riguardanti migliori condizioni salariali, di lavoro e abitative.

Guidati dal Comitato generale dei lavoratori, circa duemila indiani scioperarono per undici giorni nel marzo 1922. In risposta sia agli articoli pubblicati dalla stampa indiana, sia alle rivendicazioni avanzate dai lavoratori, la direzione della Aioc semplicemente negò le accuse, millantando le eccellenti condizioni dei più nuovi «insediamenti impiegatizi»³⁸, dotati di «ampie e arieggiate camere da letto con bagno annesso per ogni impiegato e una cucina ogni due dipendenti». Un corridoio separava i soggiorni da bagni e cucine, pur se, così come osservava un funzionario, «di tanto in tanto situazioni di sovraffollamento» erano inevitabili. In effetti, la costruzione degli insediamenti non era stata completata, e bagni e cucine, che stavano per essere ultimati, «rischiavano di essere da un momento all'altro spazzati via in caso di tormente di pioggia»³⁹.

L'andamento dello sciopero di Abadan conobbe un salto di qualità con l'arrivo dello sceicco Khaz'al dal Kuwait. Questi, detentore di quote di terreni nelle aree coinvolte dalle attività estrattive, aveva tutto l'interesse perché fosse garantita la stabilità dell'intera regione. Attraverso un accordo finanziario segreto con la compagnia, lo sceicco riceveva dalla Aioc una serie di affitti e prebende in cambio di concessioni relative all'accesso ai suoli circostanti la raffineria, parte dell'oleodotto, e servizi di sicurezza⁴⁰. Lo sceicco rappresentava una minaccia per il governo iraniano poiché il suo potere sulla regione del Khuzestan continuava a rimanere fuori dal controllo dello stato centrale⁴¹. Secondo l'Ufficio della residenza politica britannica nel Golfo, lo sceicco aveva «praticamente

impedito lo sciopero di lavoratori persiani e arabi»⁴². Vi erano millecinquecento lavoratori di lingua chittagonian⁴³ che avevano continuato a lavorare sotto la garanzia di un bonus di aumento salariale di circa il quindici per cento, ma anche costoro erano piuttosto indecisi. «Era molto importante» spiegava la Residenza politica britannica nel Golfo «rendere questi lavoratori leali, perché se avessero scioperato tutte le postazioni di raffinazione del petrolio avrebbero dovuto chiudere e l'intera raffineria sarebbe stata portata alla paralisi».

Rispetto alle cause dello sciopero, la compagnia fece una distinzione tra le questioni di carattere economico e le ragioni politiche, al fine di eludere le rivendicazioni sociali ed economiche dei lavoratori, additando al contempo le responsabilità di uno specifico gruppo di «agitatori». La Residenza politica britannica sostenne che al di là delle rivendicazioni economiche, sottese allo sciopero vi erano piuttosto ragioni «prettamente politiche, fomentate da elementi Sikh»⁴⁴. La Aioc procedette pertanto a rimpatriare circa duemila lavoratori in India, mentre i restanti indiani, arabi e iraniani ritornarono al lavoro, e nuova manovalanza fu assunta⁴⁵.

In occasione di queste prime difficoltà il governo britannico intervenne a sostegno della Aioc, considerando la compagnia assolutamente «giustificata nel ricorrere alla forza, se necessario, per obbligare degli individui ad andarsene se non hanno il diritto di rimanere»⁴⁶. La compagnia affermò che gli scioperanti indiani «non avevano giustificabili motivi per scioperare e intimidire gli altri lavoratori a unirsi a loro»⁴⁷. Rispetto ai salari le rivendicazioni furono respinte, sulla base del fatto che «i livelli tariffari della compagnia sono molto liberali e [...] più alti di altre aziende»⁴⁸. L'azienda si autorappresentò come la più liberale e benevola delle compagnie petrolifere internazionali. Al contempo, si avvalse di diverse forme di coercizione, come la deportazione e il ricorso alla violenza, per reprimere il dissenso e colpire le agitazioni politiche di piccoli gruppi, come per esempio i lavoratori di lingua chittagonian⁴⁹.

Kaveh Bayat ha analizzato gli scioperi e le rimostranze espresse dagli indiani e da qualche lavoratore arabo negli anni Venti per sostenere che i lavoratori iraniani non «erano ancora pronti per assumere un ruolo attivo in queste azioni o per autoorganizzarsi»⁵⁰. Sebbene sia utile analizzare le forme di lotta adottate dai lavoratori del petrolio in termini del loro livello di organizzazione e delle conseguenze che esse ebbero sul successo del nazionalismo iraniano, è altrettanto importante seguire da vicino le forme di coercizione adottate – ossia le procedure tecniche, le strategie di *governance* aziendale sottese agli accordi pattuiti, il ruolo delle infrastrutture e il coordinamento tra i molteplici attori che contribuirono a rendere governabili sia il processo di produzione del petrolio sia le risorse umane in esso coinvolte⁵¹. Indipendentemente dal fatto se i lavoratori iraniani fossero abbastanza maturi, gli scioperi costituirono momenti fondamentali durante i quali diversi

attori e forze, come i gruppi di operai, il management aziendale, i governi britannico e iraniano, e forme di violenza si confrontarono per indirizzare le controversie industriali e bloccare l'azione dei rispettivi avversari.

I lavoratori indiani assolvevano compiti specifici nella raffineria, compiti senza i quali tutti i meccanismi coinvolti nella produzione, nel trasporto e nella raffinazione del petrolio sarebbero risultati estremamente instabili, specialmente in momenti di incertezza politica. La compagnia temeva che i lavoratori indiani potessero incoraggiare le maestranze locali a unirsi alle proteste e creare di conseguenza nuovi spazi di azione politica e rivendicazione sindacale all'interno del ciclo di produzione del petrolio a danno del potere britannico e della sua capacità di controllo sul processo produttivo. Per sventare questo rischio, la Aioc operò alacremente per smorzare le proteste riguardanti le paghe confrontando le proprie scale salariali con quelle di altre aziende e lavoratori in Iran. La forza lavoro indiana era tuttavia necessaria poiché consentiva alla Aioc di additare, con argomenti tecnici ed economici, la mancanza di forza lavoro locale con requisiti di efficienza e esperienza⁵². D'altra parte le possibilità politiche erano limitate, poiché lavoratori in sciopero potevano essere sempre deportati attraverso il ricorso alla forza, così come accadde nel 1922. Funzionari della Aioc cercarono inoltre di impedire che i lavoratori indiani potessero essere assunti in altre compagnie petrolifere quali per esempio la Burmah Oil Company di Rangoon⁵³.

Nello sciopero del 1922, la compagnia non dovette rispondere alle istanze dei lavoratori attraverso la creazione di istituzioni e meccanismi per governare la forza lavoro. Piuttosto, ricorse alla violenza e alla deportazione sostituendo i lavoratori con nuove reclute dall'India. Come vedremo, però, il regime del lavoro petrolifero non si stabilizzò facilmente. Le manovre di espansione della Aioc avrebbero in effetti richiesto maggiori impegno e investimenti nelle forme di organizzazione, nelle tecniche di sorveglianza e nelle competenze richieste. Ciò avrebbe creato difficoltà crescenti alla compagnia nel negoziare e gestire conflitti di lavoro ricorrendo unicamente a tecniche di coercizione presentate come concessioni aziendali.

la questione della sovranità e del controllo nazionale sulle risorse petrolifere nella costruzione di rapporti politici e sociali

Lo sciopero del 1922 aveva coinciso con le pressioni del governo iraniano affinché la Aioc riducesse la componente indiana dei suoi addetti nella sede di Abadan. I manager della compagnia replicarono che era difficile assecondare tale richiesta poiché «vi era una elevata percentuale di indiani occupati in quella sede che si opponeva a ogni tentativo di introdurre forza lavoro locale a loro scapito»⁵⁴. L'opposizione dei lavoratori indiani

era accettabile fintantoché si inseriva all'interno della strategia aziendale di negare ai lavoratori iraniani l'accesso agli impieghi più qualificati. Nel 1929 la situazione era cambiata sia rispetto alla varietà dei metodi e delle tecniche di organizzazione del lavoro e di pianificazione delle condizioni abitative, sia rispetto all'utilizzo di concessioni di tipo corporativo per tenere separate le questioni di carattere tecnico o economico da quelle di tipo politico.

Sul finire degli anni Venti Abadan era un'affollata *township* con una popolazione di sessantamila abitanti, un gran numero dei quali viveva in «squallide e insalubri baracche prive di servizi pubblici come l'acqua potabile»⁵⁵. Nel 1928 la compagnia contava un personale di sedicimilatrecentottantadue addetti, ma come osserva Bayat la presenza della compagnia nel sudovest dell'Iran «limitava la sovranità iraniana e altri aspetti, come le esecrabili condizioni dei lavoratori iraniani». Benché la città rientrasse formalmente nella giurisdizione delle autorità locali, Abadan era in realtà «una vera e propria *company town*»⁵⁶.

La Aioc assegnò all'architetto James Mollison Wilson il compito di sviluppare un progetto di espansione della città e di disegnare le nuove costruzioni previste⁵⁷. Wilson aveva ricevuto incarichi dalla Aioc sin dal 1927 e aveva acquisito ampia esperienza lavorando in Iraq, nei territori sottoposti a mandato, dove aveva prima organizzato, e quindi diretto tra il 1920 e il 1926, il dipartimento per i Lavori pubblici. In precedenza, tra il 1913 e il 1916, aveva lavorato come assistente di Edwin Lutyens a New Dehli⁵⁸. Guidata da Wilson, negli anni Trenta la progettazione tanto di singole costruzioni quanto di intere aree residenziali procedette a grande intensità, non solo ad Abadan, ma anche in altri paesi dove la compagnia era presente, dall'Iran, all'Iraq, al Kuwait.

All'inizio del 1928 il Partito comunista iraniano, il *Tudeh*, promosse una campagna di riorganizzazione della «classe operaia iraniana»⁵⁹. La decisione di Mosca di bolscevizzare il movimento comunista internazionale, propria degli anni Venti, incoraggiò gruppi comunisti come il *Tudeh* ad assumere linee di azione più radicali all'interno del proprio paese. Il partito inviò agenti addestrati nei giacimenti petroliferi del Khuzestan per sfruttare e alimentare i crescenti sentimenti antibritannici, che andavano diffondendosi tra i lavoratori, i simpatizzanti comunisti residenti nella zona e altri «nazionalisti», che insieme contribuivano alla formazione di ciò che Bayat ha definito «una parvenza di sindacato»⁶⁰. I primi sforzi mirarono a costituire un *training shop* all'interno dell'azienda. Allo stesso tempo, vennero utilizzati i luoghi di ritrovo dei lavoratori per promuovere l'organizzazione e l'istruzione degli operai⁶¹. Vari erano i temi oggetto delle proteste, dalle condizioni dei lavoratori, alla discriminazione tra i lavoratori iraniani e quelli stranieri, alle misere condizioni abitative della forza lavoro locale, ai bassi salari. A ciò si accompagnava la campagna ufficiale volta a costringere la Aioc a rivedere la concessione petrolifera di D'Arcy del 1901 e incrementare le rendite petrolifere dell'Iran. Nel frat-

tempo, il nuovo governatore dell'Iran, Reza Shah (1925-41), fortemente sostenuto dai britannici, collaborava con la compagnia per centralizzare e consolidare il proprio controllo sui gruppi politici semiautonomi delle province, allo scopo di assicurare la stabilità delle attività petrolifere⁶².

I lavoratori del petrolio scioperarono tra il 2 e il 6 maggio 1929, creando profondi disagi nei giacimenti petroliferi, lungo l'oleodotto e nella raffineria⁶³. E.H.O. Elkington, direttore generale della Aioc, sperava di evitare problemi assicurando il pieno appoggio del ministro della Giustizia iraniano, Teymourache, al governatore generale del Khuzestan. Questi doveva «essere autorizzato a deportare gli agitatori a sua discrezione, indipendentemente dalla loro nazionalità, nell'interesse della legge e dell'ordine»⁶⁴. Il governatore rispose prontamente all'appello del ministro della Giustizia, con cui si sollecitava un'«azione forte», arrestando quarantacinque sobillatori⁶⁵. Il 6 maggio gli scioperanti tentarono di impedire ai lavoratori di tornare alla raffineria.

Il conflitto fu «represso attraverso l'intervento di un distaccamento di soldati» accorsi da una città vicina, Mohammerah, allorché divenne chiaro che la polizia iraniana non era in grado da sola di gestire la situazione. Complessivamente si contarono tra «i due e i tremila scioperanti», le cui agitazioni avrebbero peraltro causato la chiusura di negozi e mercati⁶⁶. La lavorazione del petrolio non fu pienamente bloccata, ma l'arresto degli addetti produsse reazioni violente con conseguenti arresti e la repressione delle proteste da parte delle forze militari. Si presero tutte le misure necessarie per spostare nottetempo quote ingenti di lavoratori indiani al fine di avere «delle riserve di manodopera [...] in caso di necessità»⁶⁷.

Lo sciopero si concluse il 7 maggio con la ripresa del ciclo produttivo a pieno regime. «Potendo fare affidamento sulla lealtà della forza lavoro indiana e persiana», la Aioc riuscì a non interrompere i processi di raffinazione durante le proteste⁶⁸. Lo sciopero ebbe tuttavia delle conseguenze, poiché obbligò il governo iraniano a sospendere tutte le perlustrazioni geologiche condotte dalla compagnia. Un manager fece notare al capo della Aioc, John Cadman, che dover rinunciare al lavoro dello staff di geologi di cui disponeva rappresentava per la compagnia «una grande perdita, come dimostrava – a futura memoria – il tempo di lavoro perso negli avvenimenti accaduti»⁶⁹.

Per fronteggiare le agitazioni, il governo iraniano collaborò con la compagnia per porre fine allo sciopero, facendo al contempo coincidere la visita di Reza Shah allo stabilimento con l'annuncio di un aumento salariale. Commentando uno degli incontri tra la Aioc e il governo iraniano in merito alle condizioni di lavoro degli addetti al petrolifero, Dashti, direttore della testata «Shafagh-i Sorkh», bollò come del tutto privi di fondamento i tentativi della compagnia petrolifera di fornire un'immagine fittizia dell'attivismo dei propri lavoratori. La Aioc faceva circolare tra gli organi di stampa informazioni e

resoconti che denunciavano l'influenza comunista nell'indurre i lavoratori a scioperare o addirittura dare alle fiamme la raffineria⁷⁰. In realtà le richieste dei lavoratori iraniani riguardavano semplicemente garanzie di migliori salari⁷¹.

Un'inchiesta del governo iraniano sulle cause dello sciopero smentì l'argomento dell'istigazione bolscevica⁷². Le motivazioni risultavano risiedere piuttosto in questioni di carattere economico e nel rifiuto delle discriminazioni razziali. I lavoratori indiani avevano scioperato per salari migliori già prima dell'emergere di influenze bolsceviche nella regione del Golfo Persico. Ricevevano salari più alti dei loro colleghi iraniani anche se questi ultimi erano meglio istruiti e qualificati. La compagnia licenziava i lavoratori iraniani quando stavano accedendo a buoni livelli di qualificazione e maggiore specializzazione tecnica. Le maestranze iraniane soffrivano inoltre di un disagio abitativo dovuto all'insufficiente offerta di alloggi a loro disposizione rispetto ai colleghi stranieri. L'inchiesta governativa giungeva pertanto alla conclusione che la segregazione razziale fosse all'origine delle proteste dei lavoratori iraniani, delle loro richieste di salari più alti, e del loro desiderio di organizzarsi come gli indiani. Secondo l'inchiesta, gli inglesi avevano fabbricato un legame con i bolscevichi per definire lo sciopero in termini politici e ignorarne in questo modo la natura economica, allo scopo di minimizzare la sua portata. Tutto ciò nonostante il movimento comunista, laddove aveva accresciuto il proprio seguito, si fosse in un primo momento fatto strada proprio sulla base di rivendicazioni economiche. I lavoratori che avevano osato protestare per i loro magri salari furono arrestati su ordine della compagnia. Si trattava di un gruppo di circa «tre o quattromila persone», tra le quali alcune «centinaia» cercarono di fuggire e occupare gli impianti produttivi⁷³.

Il responsabile dell'«Hablul Matin», un quotidiano di Calcutta, spiegò che proprio mentre l'influenza comunista stava agitando le acque politiche del Khuzistan, i lavoratori iraniani avevano affermato con forza le loro rivendicazioni economiche. In effetti, essi non godevano dello stesso trattamento di «indiani e iracheni»⁷⁴. Il giornale di Calcutta incoraggiava i lavoratori a costituire un sindacato per difendere i propri diritti; quindi, avanzava l'idea che la compagnia stessa dovesse liberarsi del proprio coinvolgimento in questioni politiche e preservare la sua identità di «istituzione prettamente economica».

A livello nazionale, lo sciopero del 1929 aprì varie possibilità a livello politico, legate alla sovranità e al controllo nazionale sulle risorse petrolifere. Per la prima volta, il conflitto industriale condusse a una riorganizzazione del management della Aioc finalizzata ad «intensificare i rapporti» tra lavoratori e direzione aziendale⁷⁵. Gli sforzi della Aioc per riassorbire il dissenso dei lavoratori durante i loro tentativi per bloccare il ciclo di produzione e raffinazione del petrolio segnarono anche una fase di maggiore coinvolgimento del nuovo sovrano Reza Shah, sostenuto dai britannici. Diversi ministri lavorarono fianco a fianco con la compagnia con un'azione parallela volta da un lato a reprimere

lo sciopero e imporre la legge marziale, dall'altro a ridurre la conflittualità con promesse di incrementi salariali per i dipendenti. Queste trasformazioni furono accompagnate dall'annullamento nel 1932 della concessione del 1901, sostituita da una nuova concessione che sembrava garantire la persianizzazione del petrolio. Inizialmente la compagnia adottò la strategia di sostituire i lavoratori iraniani in sciopero con lavoratori indiani, ma si trattò di una soluzione temporanea. Negli anni Trenta, il dissenso dei lavoratori, unito alla domanda di persianizzazione, portò l'Aioc ad ampliare la gamma di servizi offerti ai propri dipendenti, dall'istruzione, ai trasporti, alla sanità, al tempo libero, fino alla polizia stradale.

Il moltiplicarsi di questioni, istituzioni e attori nazionali richiedeva nuovi tipi di risposte alle istanze dei lavoratori. A differenza che nel regime monarchico presente in Arabia Saudita, negli anni Trenta e soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale, politiche di tipo populista, basate su forme di inclusione e distribuzione, si stavano affermando sia in Iran che in Iraq⁷⁶. In considerazione di queste politiche populistiche, anche la Aioc si sentì in dovere di ampliare e migliorare le condizioni abitative dei dipendenti iraniani, incrementando al contempo gli strumenti di controllo e sorveglianza. La suddivisione degli spazi fisici era improntata a quello che Ehsiani ha chiamato un «disegno autoritario dello spazio di una *company town*», volto a imporre una «disciplina del tempo» e «una gerarchia tra lavoratori, capi reparto, manager, ingegneri, impiegati e disoccupati»⁷⁷. Le città del petrolio divennero le prime «moderne città industriali» dell'Iran, strutturate secondo criteri gerarchizzanti e segreganti, che avrebbero funto da modello per i progetti di urbanizzazione industriale varati dallo stato⁷⁸.

Garantita dall'autorità della concessione, la compagnia si impegnò alacremente a eludere le rivendicazioni economiche dei lavoratori mantenendo un confine tra i problemi legati alla produzione, le richieste dei dipendenti, la violenza e la crescente domanda affinché si attuasse un controllo nazionale sul settore petrolifero. Ma i metodi di divisione e frammentazione della forza lavoro lungo i rigidi parametri dell'appartenenza razziale e delle competenze professionali si tradussero nell'architettura delle abitazioni e dei luoghi di lavoro, e permisero ai lavoratori di organizzare scioperi e richiedere l'introduzione di forme di produzione maggiormente democratiche.

I gruppi politici di nuova formazione, quali il Partito comunista, agivano in nome dei lavoratori, presentandosi come portavoce a livello locale e nazionale. D'altro canto, pur avendo interessi diversi, l'opinione pubblica iraniana, e gruppi politici e governativi sostennero le proteste dei lavoratori dell'industria petrolifera in nome di un controllo nazionale sulle risorse energetiche. La benevolenza aziendale e l'utilizzo della violenza non apparvero più ai manager dell'Aioc strumenti efficaci, come invece erano sembrate in occasione degli scioperi dei lavoratori indiani. Questo cambiamento nelle strategie

aziendali si affermò in un momento di crisi, quando questioni di carattere tecnico assunsero un carattere vieppiù politico riguardante la sovranità e il controllo nazionale sul petrolio, portando a importanti – per quanto inadeguate – concessioni alle richieste dei lavoratori.

migliorare la professionalità e definire le quote degli addetti al petrolifero

L'articolo 12 della concessione petrolifera iraniana alla Aioc del 1901 prescriveva che «gli addetti della compagnia fossero da considerarsi soggetti alla Maestà imperiale dello Scià eccetto il personale tecnico (manager, ingegneri, trivellatori, capireparto)»⁷⁹. L'articolo postulava un nesso tra la nazionalità di un addetto e il tipo di attività in cui poteva essere inquadrato. La revisione della concessione, introdotta nel 1933, pareva superare questa distinzione proponendo un *General Plan* contemplato all'articolo 16: «Le parti concorderanno assieme un Piano Generale finalizzato alla riduzione annuale e progressiva del personale non persiano al fine di sostituirlo in tempi brevi con personale nazionale»⁸⁰. Una clausola dell'articolo aggiungeva che «la Compagnia potrà reclutare artigiani, tecnici e impiegati tra la forza lavoro persiana nella misura in cui riuscirà a trovare persone dai requisiti e dalle competenze richiesti». Tutta la forza lavoro non qualificata sarebbe stata composta «esclusivamente» da iraniani; la Aioc si sarebbe inoltre impegnata a promuovere la formazione professionale degli iraniani in Iran e all'estero.

L'articolo 16 del 1933 ridefiniva le possibilità e i limiti dei lavoratori in termini che parevano ignorare ogni distinzione razziale. Di fatto, i meccanismi di divisione del lavoro utilizzavano categorie razziali per definire il lavoro locale come inadeguato per posizioni altamente specializzate o manageriali. Prima di giungere alla sua stesura definitiva, l'articolo fu oggetto di un'intensa trattativa di revisione della concessione tra la compagnia e il governo iraniano, il quale propose che i lavoratori manuali, artigiani, capocantieri, supervisori, meccanici, dattilografi, contabili e tutti i giovani addetti «fossero di nazionalità persiana»⁸¹.

Tutti i lavoratori non iraniani rientranti in queste categorie dovevano essere sostituiti entro il primo gennaio 1934. Rispetto al personale altamente qualificato la compagnia avrebbe dovuto «impegnarsi in un piano di riduzione progressiva dei non iraniani fino a giungere a una sostituzione completa del personale in dieci anni». Trascorso questo periodo la nazionalità di solo un quinto di impiegati di queste categorie sarebbe stata non iraniana. In tutta risposta, la compagnia propose di reclutare manovalanza e personale tecnico-commerciale in Iran «nella misura in cui riuscirà a trovare il personale adeguato»⁸², ma tutto il personale non qualificato doveva essere di nazionalità iraniana. Entrambe le parti dovevano concordare che era nel loro mutuo interesse mantenere «i

più alti livelli di efficienza tecnica e di riuscita economica» nella lavorazione del petrolio. Così, le quote di lavoratori iraniani da impiegare di fatto dipendevano da coordinate e parametri di carattere tecnico o economico.

Nella revisione della concessione non era fissato un termine per la persianizzazione o l'esecuzione del Piano generale, tuttavia gli iraniani proposero di fissare un termine al 1934. In una discussione privata sul Piano, la compagnia sperava di «formare un tipo di lavoratore [iraniano] qualificato migliore e più intelligente, affidabile e maggiormente responsabile, soprattutto per quanto riguarda le mansioni degli addetti agli impianti»⁸³. Tale piano, si sosteneva, avrebbe consentito alla compagnia di «ridurre in definitiva il personale di supervisione britannico e indiano». Lo schema era pertanto «non necessariamente di persianizzazione, quanto piuttosto di maggiore efficienza economica degli impianti e dei processi di lavorazione attraverso personale maggiormente addestrato»⁸⁴.

Un altro strumento di controllo era la lingua inglese. Tra le sue strategie, la compagnia ricorse all'uso dell'inglese quale strumento tecnico di organizzazione della produzione e di divisione del lavoro, dosando in maniera differente, a seconda della loro posizione gerarchica all'interno dell'azienda, la possibilità dei dipendenti di usare l'inglese e il farsi. A tutti i livelli, eccetto quelli più bassi, i lavoratori ricevevano corsi di introduzione alla lingua inglese, o di miglioramento del linguaggio tecnico anglosassone, per permettere loro di riconoscere facilmente termini comuni come *steam oil*, saper usare termometri, idrometri, aste misuratrici, valvole, bruciatori, lancette di misurazione, calibri, bollitori e pompe⁸⁵. La partecipazione diretta dell'élite iraniana nelle operazioni degli impianti e in posizioni manageriali poteva essere utile, ma avrebbe dovuto essere ben gestita. Inoltre, gli apprendisti, istruiti per ricoprire mansioni qualificate, spesso chiedevano che i corsi venissero insegnati in farsi e non in inglese, ma a parere della Aioc costringere tutto il personale qualificato all'uso parlato dell'inglese avrebbe favorito il crearsi di una sorta di *enclave* economica, che avrebbe favorito il costituirsi di forme di esclusione, ma anche di contatti e alleanze, non solo all'interno dell'élite ma anche tra i lavoratori e i loro manager, piuttosto che con la società posta al di fuori dell'*enclave*.

La compagnia si avvaleva di argomenti tecnici per ostacolare la persianizzazione, insistendo sull'impossibilità di sostituire un lavoratore indiano o britannico con un iraniano a causa degli elevati costi. Da un altro rapporto confidenziale, emergeva che l'azienda aveva un piano di riorganizzazione della forza lavoro che avrebbe offerto alla manodopera iraniana posizioni di manovalanza, tecniche e commerciali «a patto che fossero soddisfatti quei requisiti di competenza che, ovviamente, mai sarà dato ritrovare»⁸⁶. Il Piano generale sarebbe stato rivisto ancora una volta nel 1943. La capacità tecnica dei lavoratori petroliferi di raggiungere i «requisiti di competenza ed esperienza» era dunque al contempo calcolabile e incalcolabile.

Per raggiungere questo risultato politico Elkinson consigliò all'Aioc di adottare una tecnica di calcolo, ossia una formula,

basata sull'assunto di un obiettivo condiviso da raggiungere, che indicasse il livello di preparazione e professionalità delle maestranze che la compagnia si sarebbe impegnata a promuovere [...]. In altre parole, diamo evidenza concreta della nostra buona fede [...] e al contempo poniamo la cosa in modo tale da poter sostenere che i risultati non hanno raggiunto le aspettative per tale o tal'altra ragione – riservandoci il diritto di avvalerci sempre di questa prerogativa. [...] Il piano di produzione da solo è troppo effimero, ma un piano di produzione più una formula possono sembrare più convincenti. La nostra riluttanza ad ammettere che non possiamo operare una precisa riduzione numerica annuale del personale straniero [...] è dovuta a fattori di incertezza determinati da fluttuazioni dei piani produttivi e di rendimento della manodopera.⁸⁷

La strategia politica adottata dalla compagnia per aggirare la minaccia dei lavoratori richiedenti la nazionalizzazione fu di costruire una formula. Alcune variabili sarebbero state messe in relazione al fine di calcolare la possibilità di ridurre il personale straniero in rapporto all'espansione e alla produzione annuali. Il «grande vantaggio» era che in realtà si poteva stabilire «qualunque tipo di riduzione della manodopera straniera» a patto che vi fosse a disposizione competente personale iraniano⁸⁸. Lo strumento tecnico della formula consentiva poi il ricorso all'argomento relativo alle competenze dei lavoratori iraniani o agli effetti della sostituzione del personale straniero con forza lavoro iraniana sulla base di tre variabili, ossia il numero di stranieri assunti, le tonnellate prodotte e il tasso di crescita produttiva.

In pratica, la compagnia si avvaleva di criteri economici e tecnici per garantirsi sul lungo periodo il controllo di un regime del lavoro basato su criteri razziali e gerarchici. Questi artifici economici di calcolo erano così strumenti cui la compagnia ricorreva per mantenere le questioni economiche e tecniche separate dai nodi politici posti dal controllo nazionale sulla produzione e dal malcontento sociale sollevato dall'organizzazione della vita e del lavoro lungo le linee della razza (visibile per esempio nell'assegnazione a impiegati britannici o indiani di mansioni di supervisione). Il lavoratore petrolifero iraniano era pertanto concepito quale soggetto interno alla filiera di produzione del petrolio nella misura in cui se ne calcolavano efficienza, produttività e costi, ma diventava un corpo estraneo del tutto privo dei requisiti necessari per farne parte quando si parlava della sostituzione del personale straniero maggiormente specializzato o del miglioramento delle condizioni lavorative e abitative.

Dunque, queste tecniche di calcolo vennero impiegate come tecniche di governo e controllo politico nella definizione non solo di questioni legate alla produzione, ma

anche al lavoro⁸⁹. Se il significato politico delle dimensioni tecniche di una formula fosse stato ignorato, i suoi nessi con il governo politico dei lavoratori e con il controllo nazionale dell'industria petrolifera non sarebbero emersi. D'altra parte il governo iraniano, l'opinione pubblica e i lavoratori stessi cercarono in diversi modi di decostruire la formula e legare gli aspetti maggiormente tecnici della specializzazione degli iraniani alla questione politica del controllo nazionale sull'industria petrolifera. Gli scioperi vennero quindi confinati entro il ristretto perimetro dell'articolo 16 della concessione. In qualsiasi momento la pericolosa convergenza delle proteste operaie con istanze riguardanti il controllo nazionale minacciava di distruggere il regime del lavoro instaurato dalla compagnia, e la sua politica fondata su forme di produzione non democratiche, aprendo la possibilità di perseguire una politica energetica alternativa. Una storia "convenzionale" dei lavoratori dell'industria petrolifera iraniana non sarebbe stata in grado di evidenziare il ruolo avuto dalle formule nel definire le competenze lavorative necessarie al mantenimento del controllo britannico sulle attività petrolifere e al rifiuto delle continue richieste di nazionalizzazione. Fu proprio attraverso questi strumenti di calcolo che prese forma il potere della Aioc e dello stato iraniano.

conclusioni

Questo articolo ha mostrato come, nel sistema energetico fondato sul petrolio, l'affermarsi di forme di conflitto tra i lavoratori, così come le dispute che emersero intorno ai servizi offerti dall'azienda, alle condizioni abitative e di lavoro, aprirono una serie di possibilità politiche alternative a quelle immaginate dal mondo industriale. La Aioc fece ricorso a misure paternalistiche attraverso molteplici metodi di organizzazione dello spazio urbano e di divisione del lavoro finalizzati al controllo della forza lavoro non britannica. Utilizzò strumenti di segregazione sul luogo di lavoro e negli spazi abitativi, mantenne una separazione tra istanze politiche e istanze economiche, e tentò di tenere sotto controllo le crescenti spinte verso la nazionalizzazione del settore. Queste pratiche erano legittimate da una parte in termini di costi economici, e dall'altra in termini di modernizzazione e di elevazione della condizione morale che sarebbe derivata dalla promessa di nuovi quartieri abitativi e strutture per il tempo libero. La Aioc fece alcuni tipi di concessioni, trasformando domande politiche in problemi di calcolo tecnico-economico che necessariamente escludevano la possibilità di ridurre il controllo britannico sui giacimenti petroliferi.

Le prime due sezioni dell'articolo, concentrate sulle proteste operaie, hanno evidenziato la complessità e la sofisticatezza dei meccanismi di organizzazione e irreggimentazione sociale cui la Aioc ricorse per costruire un regime del lavoro (dalle politiche abitati-

ve, fondate sulla segregazione razziale e sulla continua povertà e vulnerabilità dei lavoratori; alle forme di paternalismo; al rifiuto di formare la manodopera iraniana; alle forme di discriminazione salariale; alle politiche razziali aventi lo scopo di creare divisioni tra i lavoratori, giustificate in termini tecnici). L'ultima sezione ha posto l'accento sull'inventiva della Aioc, illustrando in che modo i vertici aziendali abbiano trasformato una formula in una tecnica di calcolo, utilizzata per annullare le richieste politiche avanzate dai lavoratori iraniani, dal Partito comunista e dall'opinione pubblica, incentrate sull'introduzione di forme più democratiche di produzione del petrolio, tra cui la nazionalizzazione. Le formule rivestirono un ruolo centrale nella storia dei rapporti angloiraniani, dotando le persone e le cose di nuove forme di *agency* attraverso cui modellare le proprie rivendicazioni politiche.

Il potere della Aioc era incentrato sull'uso di argomentazioni tecniche ed economiche, impiegate in concomitanza con misure che, in una combinazione di criteri di esclusione e dominio, riuscivano a garantire il controllo del ciclo di produzione e lavorazione del petrolio. Prendere in considerazione gli atteggiamenti dei lavoratori iraniani rispetto alla distribuzione e alla gestione del petrolio ha fatto emergere la complessa interazione tra tutti i fattori di organizzazione della produzione, dal livello di qualificazione delle maestranze alle misure coercitive adottate, fino al ruolo giocato dalle istituzioni, cui ricorsero tanto i manager della compagnia, quanto i rappresentanti delle istituzioni politiche e governative e tutti gli altri attori coinvolti nella vicenda al fine di orientare e canalizzare il conflitto industriale. Tutto ciò non sarebbe emerso da una trattazione incentrata meramente sulle lotte e rivendicazioni dei lavoratori nello specifico contesto industriale di una materia prima quale il petrolio. Nell'organizzazione di un sistema energetico su vasta scala, varie strategie di controllo – il paternalismo, le concessioni aziendali, le formule, le istituzioni del lavoro e gli interessi nazionali – furono dispiegate a livello sia locale che nazionale. Ciò ebbe importanti conseguenze sulle forme di organizzazione politica legate alla risorsa petrolifera che sarebbero emerse alla metà del ventesimo secolo.

I giacimenti del sudovest iraniano furono un laboratorio insostituibile per l'acquisizione di conoscenze sulla natura e la società e per la loro ibridazione⁹⁰. I meccanismi e l'impatto di ogni sciopero erano lotte relative alla natura e alle ricadute materiali del petrolio, e servirono come episodi in cui aspetti sociali del lavoro si ponevano alla superficie di questioni più complesse relative alle competenze professionali, alle mansioni sul luogo di lavoro, alle condizioni abitative e lavorative. Le caratteristiche e l'identità del petrolio e dei suoi lavoratori non derivavano dalle loro proprietà intrinseche, poiché queste dipendevano a loro volta da una serie di rapporti con altri elementi, ivi compreso il sistema dell'informazione⁹¹. A seconda degli interessi in gioco, i diversi protagonisti che abbiamo seguito manovravano le diverse questioni a scopi politici per ostacolare i rivali.

All'interno del sistema petrolifero non si assistette semplicemente all'emergere del movimento operaio, come hanno sostenuto le storie sociali del lavoro e del nazionalismo. Mettere al centro dell'attenzione, come si è fatto in questo articolo, i processi sociotecnici della storia iraniana permette di evidenziare i collegamenti, le forme di traduzione, la costruzione di rapporti affermatasi tra i vari attori umani e non umani, che condussero alla definizione di accordi complessi e mutevoli nel tempo. Concentrarsi sui meccanismi delle attività petrolifere rende visibili i molteplici modi in cui il petrolio fornì ai vari attori coinvolti la possibilità di affermare determinate forme di *agency*, permettendo loro di perseguire progetti politici alternativi che avrebbero avuto importanti conseguenze per il futuro.

(traduzione di Marica Tolomelli)

note

¹ Si veda Fred Halliday, *Iran. Trade Unions and Working Class Opposition*, «MERIP Reports», 71, 1978, p. 9.

² La compagnia britannica fu denominata Anglo-Persian Oil Company al momento della fondazione nel 1908. Nel 1935 fu rinominata AIOC. A seguito della disputa sulla nazionalizzazione del petrolio iraniano nel 1954 la *corporation* fu formalmente denominata British Petroleum. Nel testo si farà riferimento alla AIOC e all'Iran. La denominazione "Persia" sarà utilizzata solo se riportata nelle citazioni.

³ Le considerazioni per cui pongo le strategie di controllo, l'organizzazione e gli strumenti di calcolo al centro della mia analisi si basano su studi di scienza e tecnologia che affrontano le diverse modalità attraverso cui attori umani o non umani (strumenti tecnici e tecniche di calcolo) plasmano la *agency*. Il quadro analitico di riferimento incentrato sul concetto di *agencement* socio-tecnico permette di prendere in considerazione i diversi strumenti computistici adottati da agenti operanti sui mercati, nella sfera scientifica e in quella politica. Così, i diversi strumenti e parametri di calcolo attraverso cui lavoratori dell'industria petrolifera, governanti e dirigenti della compagnia svilupparono relazioni di dominio, stimolano un nuovo approccio all'analisi

delle lotte di potere. Tra i principali studi di scienza e tecnologia che adottano questa prospettiva di indagine si vedano Michel Callon, *What Does it Mean to Say that Economics is Performative?*, in *Do Economists make Markets? On the Performativity of Markets*, Princeton, Princeton University Press, 2007, p. 348; Bruno Latour, *Reassembling the Social. An Introduction to Actor-Network Theory*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

⁴ Sulla storia, locale e nazionale, degli addetti iraniani al settore petrolifero della AIOC si vedano Kaveh Bayat, *With or Without Workers in Reza Shah's Iran. Abadan, May 1929*, in Touraj Atabaki (a cura di), *The State and the Subaltern. Modernization, Society and the State in Turkey and Iran*, New York, I.B. Tauris, 2007, pp. 111-112; Ahmad Kasravi, *Tarikh-I Pansad Saleh-I Khuzistan (Five Hundred-Year History of Khuzistan)*, Tehran, Payam Press, 1950; Danesh Abbasi-Shahni, *Tarikh-I Masjid Suleiman (History of Masjid Suleiman)*, Tehran, Hirmand Press, 1995. Per i temi di economia politica si veda Homa Katouzian, *The Political Economy of Modern Iran. Despotism and Pseudo-Modernism, 1926-79*, New York, New York University Press, 1981.

⁵ Per gli studi sugli addetti dell'industria petrolifera in Medio Oriente si vedano Habib Ladjevardi, *Labor Unions and Autocracy in Iran*, Syracuse, Syracuse University Press, 1985; Joe Stork, *Oil and the Penetration of Capitalism in Iraq*, in Petter Nore, Terisa Turner (a cura di), *Oil and Class Struggle*, London, Zed Press, 1980, pp. 172-198; Patrick Clawson, *Capital Accumulation in Iran*, ivi, pp.143-171.

⁶ H. Ladjevardi, *Labor Unions and Autocracy in Iran*, cit.; P. Clawson, *Capital Accumulation in Iran*, cit.; H. Katouzian, *The Political Economy of Modern Iran*, cit.; Sulla discussione circa i fattori sociali e tecnici coinvolti nella costruzione di un regime del lavoro nel settore dell'energia nucleare si veda Gabrielle Hecht, *Radiance of France. Nuclear Power and National Identity after World War I*, Cambridge, MIT Press, 1998. Uno studio sul regime del lavoro nell'industria petrolifera della Galizia è offerto da Alison Fleig Frank, *Oil Empire. Visions of Prosperity in Austrian Galicia*, Cambridge, Harvard University Press, 2005, pp.109-39.

⁷ Sulla decisione del governo britannico di passare dal carbone al petrolio nel quadro del più ampio passaggio ai combustibili fossili all'inizio del ventesimo secolo si veda Bruce Podobnik, *Global Energy Shifts: Fostering Sustainability in a Turbulent Age*, Philadelphia, Temple University Press, 2005.

⁸ Ronald W. Ferrier, *The History of the British Petroleum Company. The Developing Years, 1901-1932*, vol. 1, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, pp. 95-97. Il governo britannico ottenne una posizione di controllo della compagnia a partire dal 1912 per fornire l'ammiragliato britannico di benzina a basso costo.

⁹ Katayoun Shafiee, *Anglo-Persian Oil and the Socio-Technical Transformation of Iran, 1901-54*, Tesi di dottorato, New York, New York University, 2010.

¹⁰ Sulla crisi relativa alla nazionalizzazione del petrolio iraniano si vedano Ervand Abrahamian, *The 1953 Coup in Iran*, «Science & Society» 2, 2001, pp. 182-215; Mostafa Elm, *Oil Power and Principle. Iran's Oil Nationalization and its Aftermath*, Syracuse, Syracuse University Press, 1992.

¹¹ Robert Vitalis, *America's Kingdom*, Stanford, Stanford University Press, 2006, pp. 19-21. Mi rifaccio alla categoria di paternalismo secondo la definizione di Vitalis, che con essa intende la fornitura di incentivi al singolo dipendente, la costruzione di abitazioni e la promozione di agevolazioni per il tempo libero a beneficio di un piccolo segmento di lavoratori quali strumenti per garantirsi lealtà e quindi stabilità.

¹² Sul ruolo di razza e lavoro in alcuni casi aziendali si vedano Philip J. Mellinger, *Race and Labor in Western Copper. The Fight for Equality, 1896-1918*, Tucson, University of Arizona Press, 1995; Carlos A. Schwantes, *Vision & Enterprise. Exploring the History of Phelps Dodge Corporation*, Tucson, University of Arizona Press-Phelps Dodge Corp., 2000.

¹³ Thomas Anthony Corley, *A History of the Burmah Oil Company 1886-1924*, London, Heinemann Ltd., 1983, pp. 146-164.

¹⁴ Timothy Mitchell, *Carbon Democracy*, «Economy and Society», 3, 2009, pp. 399-432, [trad. it. *La democrazia del carbonio*, «9cento. Per una storia del tempo presente»], in questo fascicolo]. Mitchell affronta una prima categoria di nessi tra combustibili fossili e democrazia, in cui la mobilitazione di nuovi soggetti politici – i movimenti politici di massa – dipese in parte dall'organizzazione del flusso di una quantità straordinaria di combustibili fossili non rinnovabili come il petrolio e il carbone. Tali nessi sono affrontati nell'articolo, là dove si indagano le più vaste connessioni, dopo la Seconda guerra mondiale, tra il passaggio dall'energia basata sul carbone a quella basata sul petrolio e il coagularsi di un modello di economia di mercato concepito, nelle politiche neoliberali, quale soggetto astratto del tutto autonomo dalla politica.

¹⁵ T. Mitchell, *Carbon Democracy*, cit.

¹⁶ B. Podobnik, *Global Energy Shifts*, cit., pp. 47-49. Va precisato che iniziative di protesta e forme di azione collettiva si sono registrate soprattutto nelle operazioni di raffinazione, caratterizzate da un'elevata concentrazione di lavoratori qualificati in posizioni strategiche e in grado di incidere sulle economie sia dei paesi produttori, sia di quelli importatori di petrolio.

¹⁷ *Ivi*, p. 47.

¹⁸ Abadan è situata a circa trenta miglia a est dell'irachena Basra, sul lato opposto dell'estuario di Shatt al-Arab.

¹⁹ B. Temple (Major, Commercial Secretary, HBM Legation, Tehran), *Economic Report No. 8. Persian Employees of the Anglo-Persian Oil Company*, 11 marzo 1922, L/P&S/11/224, in (India) (Office) (Records), British Library in London (d'ora in avanti Ior). Si veda Trevor a Des Bray, 18 ottobre 1922. *Ibid*.

²⁰ *Appendix to correspondence. Abadan Refinery Strike commencing 14 March terminating 22 March, 1922*, s.d., *Ivi*.

²¹ Mark Crinson, *Abadan. Architecture and Planning under the Anglo-Persian Oil Company*, «Planning Perspectives», 3, 1997, p. 342. *Idem*, *Modern Architecture and the End of Empire*, Aldershot, Ashgate, 2003.

²² Il termine *cracking oil* si riferisce al processo di raffinazione attraverso il quale si ottengono idrocarburi paraffinici leggeri per rottura delle molecole di idrocarburi paraffinici pesanti. È un processo adottato per la produzione di idrocarburi leggeri, quali la benzina, a partire da greggi medio-pesanti e pesanti, aumentando la quantità di benzina ottenibile dal petrolio greggio.

²³ M. Crinson, *Abadan*, cit., p. 346.

²⁴ *Ivi*, p. 342.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ivi*, p. 343.

²⁷ *Ivi*, pp. 345-346.

²⁸ *Ivi*, p. 349.

²⁹ R. Vitalis, *America's Kingdom*, cit., p.20.

³⁰ M. Crinson, *Abadan*, cit., p. 343.

³¹ *Ivi*, p. 346.

³² Timothy Mitchell, *Colonising Egypt*, Berkeley, University of California Press, 1991, pp. 163-4.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Secretary of Government of India (Foreign and Political Department) a Chairman of the Board of Aioc, 25 novembre 1920, in British Petroleum Archives, Modern Records Center, Università di Warwick, Regno Unito (d'ora in avanti BP), 68731. La Aioc assunse impiegati e tecnici dall'India soprattutto nei primi anni. In quanto personale qualificato, essi erano impiegati prevalentemente nella raffineria di Abadan.

³⁵ Garrow (Aioc) a Secretary of India, 21 dicembre 1920, BP 68731.

³⁶ Si veda *Indian Workers in Persia (Miserable conditions)*, «Bombay Chronicle», 10 gennaio 1922, in Trevor a Des Bray, 15 marzo 1922, Enclosure 3, L/P&S/11/213, IOR.

³⁷ General Committee of the Workmen (Indians) a L.F. Bayne (Joint Works Manager, Aioc-Abadan), 10 marzo 1922, *ivi*.

³⁸ *Report by HBM's Consul H.G.B. Peel, Ahwaz*, in Trevor a Des Bray, 15 marzo 1922, Enclosure 5, L/P&S/11/213, IOR.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Cox a Lorimer, 9 marzo 1909, BP 71994.

⁴¹ A. Kasravi, *Tarikh-i Pansad Sal-i Khuzistan*, cit., p. 211.

⁴² Trevor a Des Bray, 28 marzo 1922, L/P&S/11/224, Ior.

⁴³ I documenti non spiegano da dove venissero i lavoratori lavoratori chittagonian: la lingua chittagonian si parla attualmente nel Bangladesh sudorientale. È forse plausibile presumere che giunsero in Iran dal Bengala, situato nel norddest dell'India.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Nichols (Managing Director Aioc) a General Managers at Strick, Scott, and Co., Ltd., 28 marzo 1922, BP 54496.

⁴⁶ Viceroy (Foreign and Political Department to Secretary of State for India) a Secretary of State (Political Department), 27 marzo 1922, *Ivi*.

⁴⁷ Political Resident (Persian Gulf, Bushire) a Foreign Secretary to Government of India in Foreign and Political Department, 27 marzo 1922, n. 14, *Ivi*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ J. Rieu (Commissioner in Sind) to Secretary of Government of Bombay in Home Department, 13 aprile 1922, BP 54496.

⁵⁰ K. Bayat, *With or Without Workers in Reza Shah's Iran*, cit., p. 112.

⁵¹ Ci si avvale del concetto di *technological zone* coniato da Barry nel suo studio sull'industria petrolifera globale. Si veda Andrew Barry, *Technological Zones*, «European Journal of Social Theory», 2, 2006, 239-253.

⁵² Young a Finlay, 12 agosto 1911, 159-161, BP 70335.

⁵³ Nichols a General Managers at Strick, Scott, and Co., Ltd., 28 marzo 1922, BP 54496.

⁵⁴ *Appendix to Correspondence. Abadan Refinery Strike commencing 14 March terminating 24 March 1922*, s.d., L/P&S/11/224, Ior.

⁵⁵ K. Bayat, *With or Without Workers in Reza Shah's Iran*, cit., p. 112.

⁵⁶ M. Crinson, *Abadan*, cit., p. 346.

⁵⁷ *Ivi*, p. 348.

⁵⁸ M. Crinson, *Modern Architecture and the End of Empire*, cit., pp. 62-63.

⁵⁹ La decisione fu presa in occasione del secondo congresso del partito, tenutosi nel dicembre 1927. K. Bayat, *With or Without Workers in Reza Shah's Iran*, cit., p.114. Occorre osservare che il governo iraniano, guidato Reza Shah, vietò tutti i sindacati a partire dal 1927. Alcuni attivisti comunisti e socialisti furono arrestati in diverse città iraniane, tra cui anche Abadan. Si veda Ervand Abrahamian, *Iran between Two Revolutions*, Princeton, Princeton University Press, 1982, p. 139.

⁶⁰ K. Bayat, *With or Without Workers in Reza Shah's Iran*, cit., p. 115. Grazie alla collaborazione dei partiti comunista e socialista nel 1921 fu fondato il Central Council of Federated Trade Unions (Ccftu), con una struttura organizzativa articolata in più di trenta sindacati in tutto il territorio nazionale. Si veda E. Abrahamian, *Iran between Two Revolutions*, cit., p. 129.

⁶¹ E. Abrahamian, *Iran between Two Revolutions*, cit., pp. 115, 118.

⁶² Prima dell'ascesa al potere di Reza Khan negli anni Venti, la Aioc aveva sostenuto, traendone vantaggio, le comunità politiche semiautonome nel sudovest dell'Iran nell'eventualità di un tracollo del governo di Qajar. Si veda Cox a Butler, 1908, no. 148,

L/P&S/10/132, Ior. Il governo britannico mutò repentinamente strategia dopo il 1921, orchestrando l'ascesa di Reza Khan e di un governo fortemente centralizzato, in grado di reprimere ogni minaccia proveniente dalla provincia iraniana, in particolare dal Khuzestan. Già in passato membro della Brigata cosacca, Reza Khan cambiò il suo nome in Reza Pahlevi e formalizzò il colpo di stato sostenuto dagli inglesi ordinando all'Assemblea costituente di destituire il governo di Qajar nel 1925.

⁶³ "Note" *Chairman's folder on Labor Agitations*, e *Telegrams Re Labour Agitations in Persia*, 28 maggio, 1929, 1-70, BP 68899.

⁶⁴ Elkington a Greenhouse, 4 maggio 1929, BP 59010.

⁶⁵ Abadan a Chairman, 4 maggio 1929, BP 59010.

⁶⁶ *Extract from «Hablul Matin» Paper No. 20 & 21. "Strike in Abadan"*, 4 giugno 1929, BP 59010.

⁶⁷ Abadan a Cadman, 6 maggio 1929, BP 59010.

⁶⁸ Abadan a Cadman, 7 maggio 1929, BP59010.

⁶⁹ Jacks a Cadman, 23 dicembre 1929, BP 59011.

⁷⁰ *Shafagh-i Sorkh*, Mordad 1309 (August 1929), documento consultabile in Library of the Majles (Iranian Parliament).

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² *Report by Mohammad Hassan Bade'a to the Foreign Ministry on the Abadan Oil Workers' Agitation due to Discrimination amongst them and the Indian workers by way of the Anglo-Persian Oil Company*, no. 36, 24 Ordibihisht 1308, (14 maggio 1929), in *Naft dar durah-I Reza Shah*, Tehran, Sazman-i Chap va Intisharat-i Vizarat-i Farhang va Irshad-i Islami, 1378, pp. 107-11.

⁷³ *A Report by the Head of Khoramshahr's Post and Telegraph, Office on the Abadan Disturbances*, no. 1026, 16 Ordibihisht 1308 (6 maggio 1929), cit., 99-100.

⁷⁴ *Extract from «Hablul Matin» Paper no. 20 & 21. "Strike in Abadan"*, 4 giugno 1929, BP 59010.

⁷⁵ *Ibidem*. Si veda anche Cadman a Nichols, 25 marzo 1926, BP 72344

⁷⁶ R. Vitalis, *America's Kingdom*, cit., p.23.

⁷⁷ Kaveh Ehsani, *Social Engineering and the Contradictions of Modernization in Khuzestan. A Look at Abadan and Masjed-Soleyman*, «International Review of Social History», 3, 2003, p. 385. Così, l'inclusione del lavoratore iraniano dentro il ciclo produttivo segnò un elemento di continuità rispetto agli anni Venti per quanto concerneva l'organizzazione tanto degli spazi abitativi quanto della catena produttiva secondo criteri e logiche di segregazione razziale. La pianificazione scientifica degli insediamenti abitativi venne introdotta negli anni Trenta. Si veda M. Crinson, *Abadan*, cit. p. 345.

⁷⁸ K. Ehsani, *Social Engineering and the Contradictions of Modernization in Khuzestan*, cit., p.362.

⁷⁹ R. Ferrier, *The History of the British Petroleum Company*, cit., p. 642.

⁸⁰ *Persian Concession 1933-1993*, Anglo-Persian Oil Company Limited, 10, BP 70223.

⁸¹ *Persian Concession. Article 16 Personnel in Persia*, 16 novembre 1933, 1-5, BP 52889.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Details Estimated Costs and Notes on the Company's General Plan*, 1934, BP 52890.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Elkington, *Report on Matters Relevant to Article 16 Covering Period May 1933 to December 1934*, 1934, BP 52885.

⁸⁷ Elkington a Gass, 20 agosto 1935, BP 52885;

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ Vincent Lepinay, *Parasitic Formulae. The Case of Capital Guarantee Products*, in Michel Callon, Yuval Millo, Fabian Muniesa (a cura di), *Market Devices*, Malden, Blackwell Publishing Ltd., 2007, pp. 261-283; Donald MacKanzioe, *An Equation and Its Worlds. Bricolage, Exemplars, Disunity and Performativity in Financial Economics*, «Social Studies of Science», 6, 2003, pp. 831-868. Questi studi affrontano l'ingegneria finanziaria delle formule ma ne trascurano le più ampie implicazioni politiche.

⁹⁰ Michel Callon, comunicazione personale rilasciata il 12 novembre 2009.

⁹¹ A. Barry, *Technological Zones*, cit., p.242.

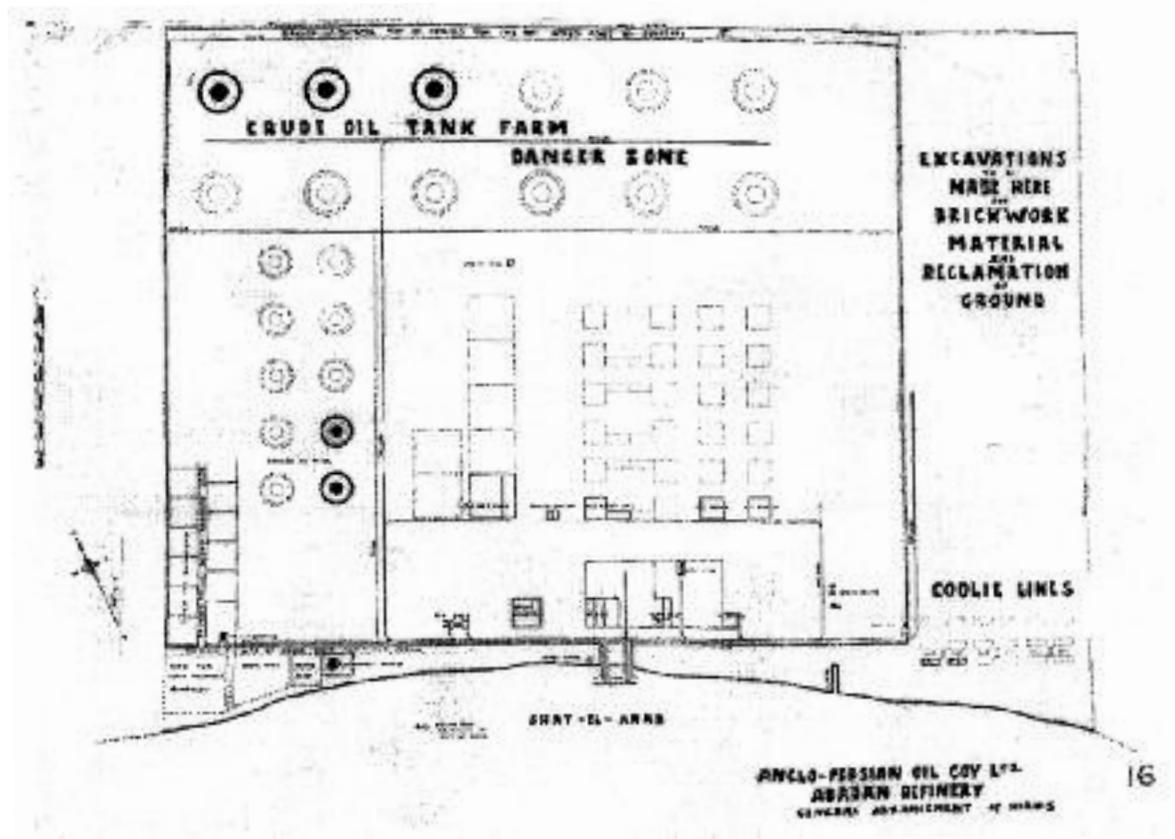


Figura 1. Si notino, sulla destra, le Coolie Lines. Mappa della raffineria di Abadan, 1910 (fonte: archivio della Bp), riprodotta da Mark Crinson, *Planning and Architecture in Abadan, Iran*, «Planning Perspectives», 12, 1997, p. 343.

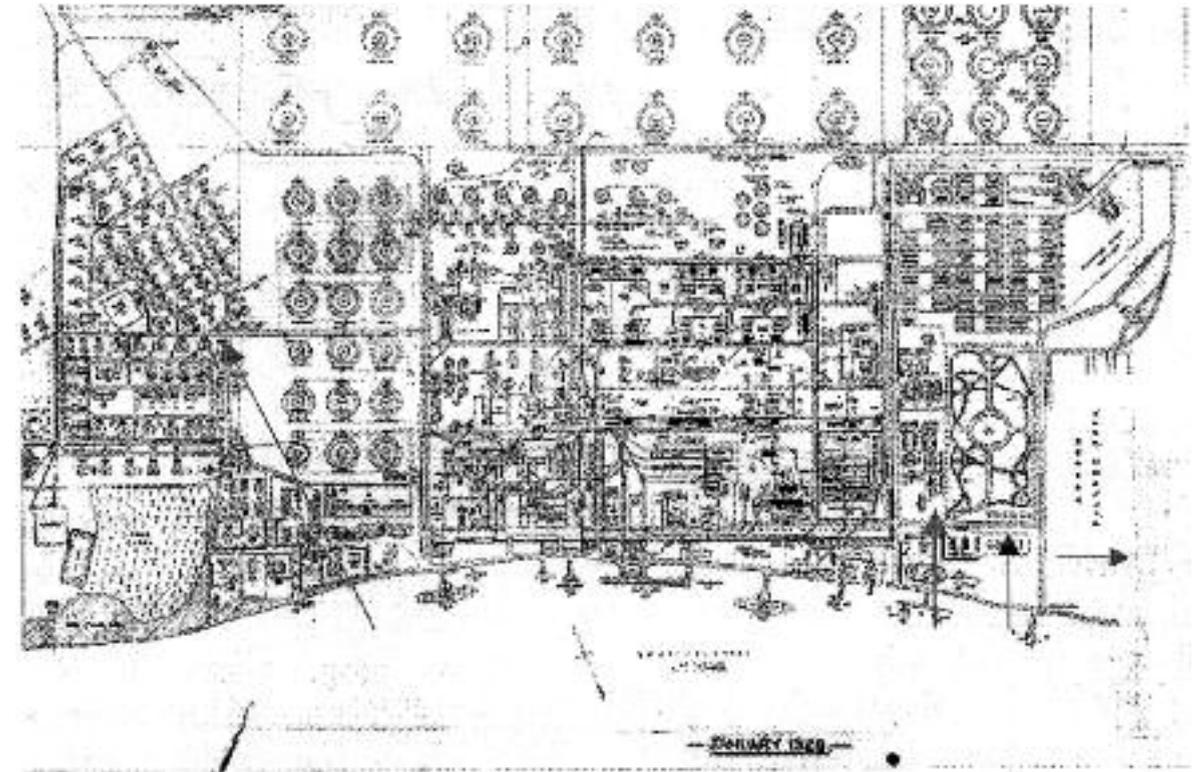


Figura 2. Mappa della raffineria di Abadan, 1928, riprodotta da M. Crinson, *Abadan*, cit., p. 345. Secondo Crinson, Abadan Town si trovava a sudest della raffineria e un parco la separava dalle Coolie Lines. L'area residenziale nota come *Braim* era invece collocata a ovest e la stessa raffineria la separava dalla Town.

la pianificazione e costruzione di una infrastruttura energetica. il caso della trans-arabian pipeline (tapline)

rania ghosn

L'affermarsi, nel corso del ventesimo secolo, di una civiltà industriale incentrata sul petrolio ha portato il Medio Oriente al centro della politica e dell'economia internazionali, trasformando la geografia della regione, a partire dai luoghi di estrazione del greggio, proseguendo lungo le rotte del trasporto, fino ai porti d'imbarco. La scoperta dei giacimenti petroliferi iraniani di Masjid-i Suleiman, nel 1908 e, nel 1918, di quelli iracheni di Mosul, attribuì una nuova rilevanza al Medio Oriente. Negli anni tra le due guerre, la Francia e la Gran Bretagna crearono una complessa infrastruttura legale e materiale, ridefinendo le regole della Iraq Petroleum Company (Ipc)¹, firmando trattati, quali l'Accordo della linea rossa nel 1928, volti a controllare lo sviluppo e il prezzo del petrolio, e costruendo oleodotti e porti per incrementare l'esportazione del greggio iracheno. Nel 1934, la realizzazione di un oleodotto da parte dell'Ipc consolidò ulteriormente gli interessi francesi e britannici e le loro rispettive sfere d'influenza mandatarie. Esso partiva dai campi petroliferi di Kirkuk, in Iraq, e si separava in due branche a Al Hadithah, a ovest del fiume Eufrate. Da lì, una linea attraversava il deserto siriano e terminava a Tripoli in Libano (nel mandato francese), l'altra passava attraverso la Giordania e la Palestina verso Haifa (nel mandato inglese)².

Di fronte al rischio che la Gran Bretagna stabilisse un monopolio sulle risorse petrolifere mediorientali, le compagnie statunitensi firmarono una serie di accordi con compagnie straniere per la produzione e la distribuzione di petrolio. Con il sostegno del dipartimento di Stato, nel 1928 un consorzio di cinque grandi compagnie petrolifere americane, tra le quali la Standard Oil of New Jersey e la Socony-Vacuum, ottenne una partecipazione all'interno dell'Ipc pari al 23,72 per cento, accettando le restrizioni fissate dall'Accordo della linea rossa, che proibivano agli azionisti di perseguire indipendentemente i propri interessi petroliferi in territorio ex ottomano³. Nel 1933 una compagnia indipendente, la Standard Oil of California (Socal), ottenne una concessione esclusiva nel regno dell'Arabia Saudita. Cinque anni più tardi, in seguito alla scoperta di un importante giacimento petrolifero a Ad-Dammam, il consorzio persuase la Socal ad accettare la Texas Oil Company (Texaco) come partner nell'impresa saudita, dando così origine nel 1944 all'Arabian American Oil Company (Aramco). Tuttavia, fino alla Seconda guerra mondia-

le le compagnie petrolifere americane rimasero un attore di secondo piano nello scenario mediorientale, controllando solo il quattordici per cento della produzione, rispetto all'ottantuno per cento della Gran Bretagna⁴.

Le scoperte fatte in Arabia Saudita e le successive indagini geologiche predisposte durante la Seconda guerra mondiale, suggerirono alle compagnie statunitensi presenti nell'Ipc il potenziale produttivo della regione. Il controllo sul petrolio arabo e la sua commercializzazione su larga scala resero necessaria una ridefinizione delle regole dell'Ipc e dello stesso Accordo della linea rossa. Nel corso degli anni Quaranta, le compagnie americane si fecero promotrici di un nuovo ordine politico, finanziario e delle infrastrutture, che passava anche attraverso la creazione della Trans-Arabian Pipeline

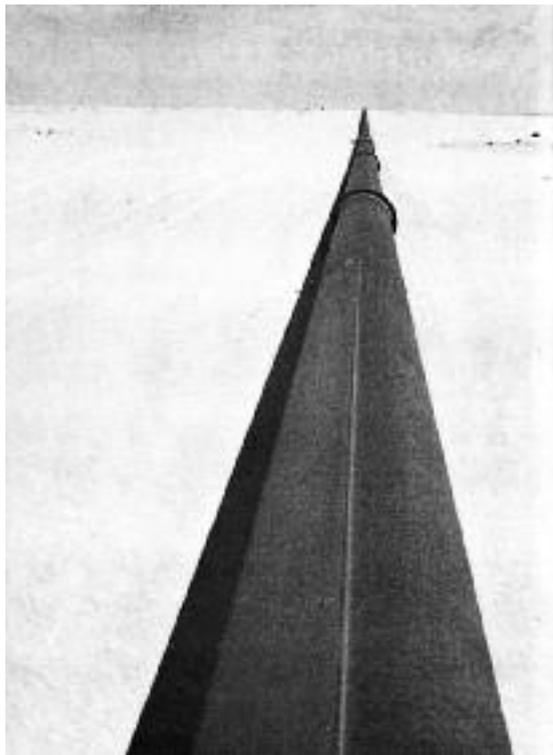


Figura 1. La Trans-Arabian Pipeline⁵.

Company (Tapline). Proposta per la prima volta nel 1943 come progetto bellico finanziato dal governo statunitense, l'idea di costruire un oleodotto che collegasse i campi petroliferi in Arabia Saudita con il Mediterraneo fu realizzata solo dopo la fine della Seconda guerra mondiale, come un'operazione privata americana.

I numerosi studi sul petrolio e il Medio Oriente hanno spesso interpretato l'oleodotto della Tapline come l'espressione del potere diplomatico degli Stati Uniti, tralasciando l'importanza della materialità della sua infrastruttura e le complesse negoziazioni che ne accompagnarono la costruzione e il funzionamento. L'oleodotto è stato inoltre messo in ombra dall'attenzione che gli studiosi hanno dedicato all'oro nero da esso trasportato, oppure è stato definito come un simbolo e dunque escluso dall'analisi storica. Nelle pubblicazioni aziendali, la Tapline viene spesso definita come una «scorciatoia d'acciaio» e raffigurata come un condotto che fluttua liberamente nello spazio per svanire all'orizzonte (figura 1). Una tale astrazione dell'infrastruttura dei trasporti rende invisibili le diverse parti che hanno composto l'ampio sistema tecnologico dell'oleodotto, le relazioni tra di loro, e i rapporti sociali che hanno permesso al petrolio di scorrere.

Questo articolo adotterà un approccio geografico-materialista per evidenziare il processo attraverso cui viene fatto scorrere il petrolio. Si analizzeranno gli attori e i dibattiti che accompagnarono la progettazione e costruzione dell'oleodotto. Attingendo alle pubblicazioni delle compagnie petrolifere e ai resoconti coevi, nelle seguenti pagine si ricostruiranno i processi diplomatici, finanziari, legali e ingegneristici che furono necessari per realizzare l'oleodotto, dalla pianificazione di itinerari alternativi, all'ottenimento dei diritti di accesso e delle convenzioni di transito, alla fornitura del materiale necessario, quale il capitale, l'acciaio, e le tecnologie di costruzione.

Gli studi sul rapporto tra la scienza, la tecnologia e la società offrono un utile approccio interdisciplinare⁶. Soprattutto in seguito alla pubblicazione del libro di Tom Hughes, *Networks of Power*, la storia della tecnologia ha posto al centro della propria attenzione gli aspetti sociali dei grandi sistemi tecnologici, e la loro interrelazione con i fattori organizzativi, economici, politici e materiali⁷. Da questi studi emerge il carattere negoziato e contestato della tecnologia, rispetto alla quale vari attori competono o collaborano tra di loro per affermare i propri interessi. Si è così consolidata l'idea che la tecnologia vada analizzata come un corpus di «pratiche sociali orientate all'instaurazione di vari tipi di strutture e autorità», e che essa permetta di evidenziare «i conflitti politici che normalmente riguardano il mantenimento dei sistemi di governo»⁸.

All'interno di questo quadro, il sistema petrolifero transnazionale può essere studiato utilizzando il concetto, introdotto da Andrew Barry, di «zona tecnologica», un complesso di regolamenti coordinati ma ampiamente dispersi, di compromessi, infrastrutture e procedure tecniche che rendono certi oggetti o flussi governabili⁹. Nel suo saggio, qui pub-

blicato, sull'infrastruttura petrolifera del Medio Oriente, Timothy Mitchell suggerisce che «seguendo da vicino lo stesso petrolio» è possibile «analizza[re] le connessioni tra gli oleodotti e gli impianti di estrazione, le raffinerie e le rotte del commercio, i sistemi stradali e le culture dell'automobile, i flussi di denaro e la conoscenza economica, gli esperti di armi e il militarismo» mettendo in discussione, come suggerisce lo stesso Mitchell, l'idea che vi sia una netta separazione tra materiale e ideale, politico e culturale, naturale e sociale¹⁰.

una proposta governativa in tempo di guerra

Nel corso della Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti compresero l'importanza che avevano le riserve arabe. Nell'autunno del 1943, il governo americano iniziò a preoccuparsi per l'impoverimento dei giacimenti petroliferi statunitensi, dovendo «oliare» la guerra, per usare un'espressione del segretario dell'Interno Harold Ickes¹¹. Per coordinare le attività belliche dell'industria petrolifera e rendere i fondi pubblici disponibili per lo sviluppo delle risorse straniere, fu costituito un apposito organismo governativo, la Petroleum Reserves Corporation (Prc), posto sotto la direzione dello stesso Ickes. In seguito a un sopralluogo effettuato in Arabia Saudita nel 1943, una missione della Prc, guidata dal geologo Everette DeGoyler, affermò che «il centro di gravità della produzione mondiale si sta spostando dalla regione del Golfo del Messico e Caribi al Medio Oriente, nel Golfo Persico»¹². Per conservare le risorse petrolifere dell'emisfero occidentale, e acquisire il controllo sul petrolio saudita, la Prc propose svariati progetti, il più radicale dei quali consisteva nell'acquisto dell'intera Aramco, o almeno di una sua parte consistente. Ickes avanzò l'idea che l'importanza del petrolio saudita per la sicurezza nazionale americana rendeva desiderabile un controllo governativo diretto. Tuttavia, il tentativo di trasformare il governo in un azionista di maggioranza dell'Aramco contrastava apertamente con gli interessi delle compagnie petrolifere, che ne denunciarono la politica come «nociva all'industria petrolifera, la più individualistica delle attività economiche»¹³.

Il fallimento dei negoziati per l'acquisto in blocco dell'Aramco portò Ickes a cercare altre vie per assicurare il controllo americano sul petrolio arabo ed espanderne la produzione. Avendo supervisionato la costruzione, in tempo di guerra, della Big Inch Line tra il Texas e il New Jersey, Ickes annunciò di voler stipulare un accordo con l'Aramco per la costruzione e gestione di un oleodotto di proprietà del governo, che collegasse il Golfo Persico al Mediterraneo¹⁴. Il trasporto del greggio saudita tramite petroliere era assai dispendioso, e richiedeva un viaggio di venti giorni, lungo settemila miglia, e il pagamento di un pedaggio al Canale di Suez di diciotto dollari a barile, che equivaleva a quarantamila dollari per ogni petroliera¹⁵. L'oleodotto transarabo, invece, avrebbe permesso di

trasportare trecentomila barili di petrolio al giorno, e avrebbe accorciato considerevolmente la distanza tra i campi petroliferi dell'Aramco e i mercati europei. Avrebbe inoltre eliminato il pedaggio del Canale di Suez e ridotto l'uso delle petroliere. Come scrisse James Byrnes, direttore dell'Office of War Mobilization, a Franklin Delano Roosevelt: «Questo oleodotto sarà essenziale a un corretto sviluppo di tutti i giacimenti mediorientali, e il suo controllo da parte degli Stati Uniti conferirà al nostro governo una posizione di comando nello sviluppo di questi giacimenti»¹⁶.

Ickes prevedeva che il costo iniziale dell'oleodotto sarebbe stato tra i centotrenta e i centosessantacinque milioni di dollari. Presentò la decisione di costruire un oleodotto come una necessità economica, avente lo scopo di conservare le riserve petrolifere degli Stati Uniti, che, si diceva, stavano consumandosi rapidamente. Ickes evidenziò inoltre l'importanza strategica dell'oleodotto, che avrebbe «aiutato ad assicurare una adeguata rotta per il rifornimento di petrolio, necessario per le necessità militari e navali degli Stati Uniti in vista degli obblighi che questo paese dovrà assumersi per il mantenimento della sicurezza collettiva nel mondo postbellico»¹⁷. Come suggeriva Herbert Feis, consigliere economico del dipartimento di Stato, il controllo governativo sull'oleodotto avrebbe permesso di accedere ad «adeguati rifornimenti», e avrebbe posto «il governo americano in una posizione in grado di indurre o possibilmente, in una certa misura, persino costringere le compagnie ad aumentare la produzione, se questo è il suo desiderio»¹⁸.

L'Aramco stava già cercando il sostegno del governo americano per sviluppare la concessione saudita e contrastare l'influenza britannica. La compagnia sperava in questo modo di ottenere considerevoli vantaggi rispetto alle sue principali rivali internazionali, e riteneva che l'appoggio ufficiale degli Stati Uniti alla costruzione dell'oleodotto costituisse un requisito essenziale per assicurare il proprio successo commerciale nella regione. L'Aramco propose dunque di stipulare un contratto, che avrebbe garantito allo stato americano l'accesso al venti per cento delle riserve petrolifere della compagnia, quale riserva navale nel Golfo Persico, in cambio dell'impegno da parte del governo a finanziare, supervisionare e gestire l'oleodotto¹⁹. L'approvazione da parte di Roosevelt della bozza di contratto suscitò una dura reazione da parte delle aziende petrolifere americane²⁰. Temendo il controllo governativo sul petrolio arabo, le compagnie indipendenti criticarono la proposta, definendo l'oleodotto «fascista», lontano dall'«ideologia del *laissez-faire* americana», e un «pericolo per la sicurezza nazionale»²¹. La Standard Oil of New Jersey e la Socony-Vacuum guidarono l'opposizione, e considerarono l'oleodotto una minaccia nei loro confronti, visti i limiti che l'Accordo della linea rossa imponeva sulle loro attività in Medio Oriente. John A. Brown, presidente della Socony-Vacuum, affermò: «Noi crediamo che questo progetto costituisca un'avventura non necessaria e pericolosa per il capitalismo, più adatta a provocare che a prevenire la guerra»²². Le criti-

che dell'industria petrolifera, l'emergere di un'opposizione all'interno del congresso, così come la difficoltà di giustificare la costruzione dell'oleodotto in un momento in cui il conflitto mondiale sembrava volgere al termine, furono tutti fattori che spinsero il governo americano ad abbandonare il progetto, nella primavera del 1944.

un'operazione privata postbellica

In seguito al fallimento del progetto governativo, l'idea di costruire un oleodotto di proprietà privata apparve come la più vantaggiosa, sia dal punto di vista strategico che da quello economico. Come ha rilevato Mitchell, il consolidamento della democrazia occidentale postbellica fu strettamente legato alla creazione di un ordine finanziario stabile, fondato su un complesso sistema di pozzi petroliferi, oleodotti e petroliere. Un oleodotto privato avrebbe garantito la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, in termini di rifornimento di petrolio, senza mettere in discussione i principi della libera impresa. Inoltre, avrebbe portato a un'espansione della produzione petrolifera e del mercato dei prodotti scambiati con dollari americani, contribuendo così a rafforzare il potere della valuta americana quale riserva globale dominante²³. Le compagnie petrolifere americane agirono rapidamente per assicurarsi il sostegno governativo alla costruzione dell'oleodotto, ratificare le convenzioni per i diritti di accesso, e ottenere le licenze per l'esportazione dell'acciaio per le condutture.

Nel 1944 e nel 1945 un comitato di ingegneri eseguì una prima ricognizione aerea e avanzò la proposta di dirigere l'oleodotto verso la Palestina o il Libano. Le conclusioni raggiunte dal comitato furono pubblicate il 31 maggio 1945 nel «Tapline Prospectus»²⁴. Il tracciato seguiva un percorso che partiva da Abqaiq in Arabia Saudita e attraversava una vasta pianura sino alla Transgiordania occidentale; a quel punto incontrava due catene montuose, prima di raggiungere la costa del Mediterraneo. Nell'aprile del 1946, la Tapline decise di esaminare la possibilità di far passare l'oleodotto attraverso il Golfo di Aqaba, in modo da evitare il Canale di Suez, e dunque risparmiare sul pedaggio²⁵. Una seconda missione fu incaricata di studiare una serie di percorsi alternativi, che si estendevano dal Mar Rosso fino al Mediterraneo attraverso l'Egitto, il Sinai e la Palestina, considerando anche la possibilità di collegare queste rotte con la linea transaraba proveniente da Abqaiq (figura 2). La relazione indicava diversi potenziali terminali portuali, e includeva le distanze in miglia: Tripoli (millesettantasei), Sidon (millesettantasette), Haifa (millesettantacinque), Gaza (millesettantacinque), El Arisch (millecentocinque), Port Fuad (milleduecentoquattro) e Alessandria (milletrecentocinquantasei)²⁶. Tuttavia, una serie di ritardi e la difficoltà di aggirare il Canale di Suez fecero sì che la rotta si orientasse verso un porto della Palestina, del Libano o della Siria. Benché la relazione evidenziasse come la rotta Abqaiq-

Sidon fosse la più costosa, soprattutto se paragonata al «percorso-base» Abqaiq-Haifa, e costringesse a passare attraverso le montagne libanesi, essa giungeva alla conclusione che tutti i percorsi proposti erano fattibili e comparabili nel costo, e suggeriva di «autorizzare un'ulteriore ricognizione e uno studio dei fattori connessi, prima di scegliere un percorso sulla sola base del costo»²⁷. La natura del petrolio imponeva un unico imperativo, ossia che «l'oleodotto dovrebbe essere una linea tutta dritta»²⁸. Il tipo di costruzione a zig-zag, che era alquanto facile da realizzare nel caso di condotte piccole, avrebbe comportato seri costi aggiuntivi e problemi meccanici per un oleodotto di largo diametro.

Al di là delle considerazioni puramente tecniche ed economiche, la scelta dell'itinerario era strettamente legata alla situazione politica della Siria, del Libano e della Palestina. Con la costruzione dell'oleodotto, il governo americano mirava a costruire una propria sfera di controllo, alternativa alla sfera d'influenza britannica. Come ha scritto Mitchell, «la compagnia americana intendeva usare la rotta dell'oleodotto per indebolire l'area della sterlina. Uno dei vantaggi che la deviazione dell'oleodotto attraverso la Siria e il Libano offriva, consisteva proprio nel rendere possibile tale operazione finanziaria», con-

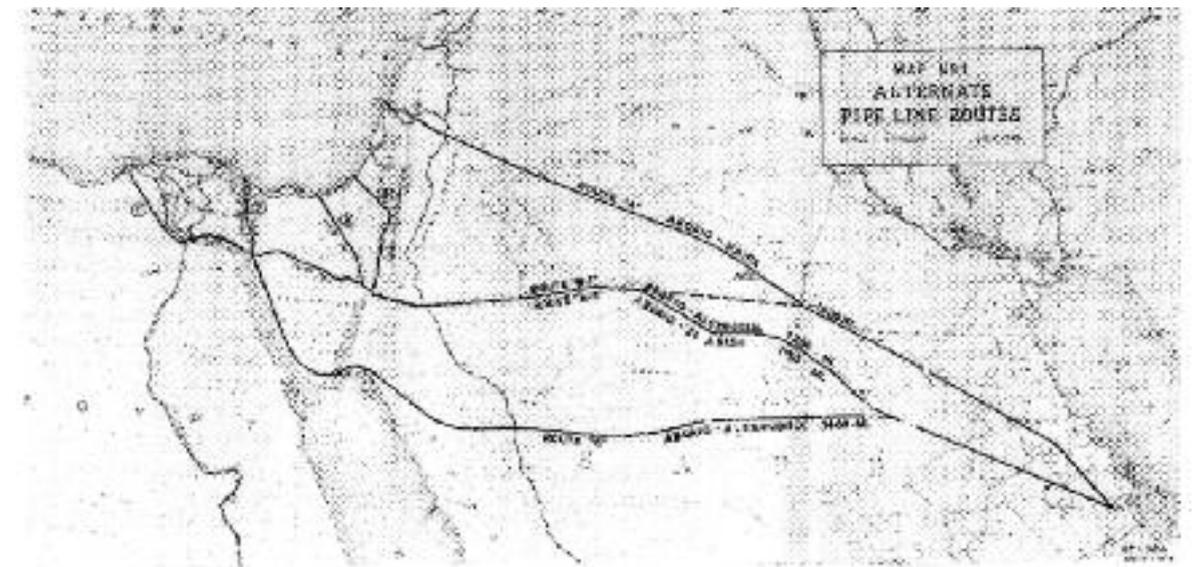


Figura 2. Rotte alternative per la Tapline²⁹.

tribuendo a costruire un ordine finanziario mondiale fondato «non sulla base delle riserve auree, ma sulla produzione e i flussi di petrolio»³⁰. Già durante la guerra, Ickes aveva descritto il suo piano per l'oleodotto come un «colpo d'archibugio» contro il letargo britannico, come un modo per «avvertire i britannici che le nostre intenzioni in Medio Oriente, per ciò che riguarda il petrolio, sono serie»³¹.

L'ubicazione di Haifa sul Mediterraneo, il suo porto con bacini profondi e le buone attrezzature per l'ancoraggio in alto mare, sembravano rendere la città un luogo ideale per la costruzione del terminale dell'oleodotto. Tuttavia, la Palestina apparteneva all'area della sterlina, composta di paesi collocati nell'ex sfera d'influenza britannica, che battevano la propria moneta locale ma conservavano le proprie riserve in valuta forte in un fondo centrale a Londra. Le crescenti tensioni arabo-israeliane, inoltre, rendevano difficile far passare l'oleodotto attraverso la Palestina. Come affermarono i settori del governo americano che più seguivano da vicino la politica palestinese, «le installazioni [della Tapline] e il suo personale saranno bersaglio di atti sporadici di violenza da parte di entrambe le fazioni»³². Tali preoccupazioni e, in seguito, la guerra aperta tra gli Stati arabi e Israele, esclusero la possibilità che Haifa fungesse da terminale portuale dell'oleodotto. Allo stesso modo, fu scartata l'opzione siriana, per via di un crescente antiamericanismo e per l'assenza di una forza di polizia nel deserto che potesse, in maniera simile alle forze di frontiera britanniche transgiordane, controllare possibili sollevazioni tribali. Nel settembre del 1946, fu dunque approvato l'itinerario Abqaiq-Sidon, che rafforzò considerevolmente l'influenza degli Stati Uniti sulla Giordania e il Libano.

I proprietari dell'Aramco crearono ufficialmente la Tapline nel giugno del 1945, nello stato del Delaware, e attribuirono alla compagnia la sola funzione di trasportare in Libano parte del greggio prodotto dalla stessa Aramco in Arabia Saudita. La Tapline era, di fatto, separata dall'Aramco per ciò che concerneva le negoziazioni e operazioni, ed era legata all'azienda madre da un accordo formale, secondo il quale s'impegnava a trasportare il greggio dell'Aramco a basso costo. William Chandler, che lavorò per la Tapline dal 1946 al 1972 e ne divenne, negli ultimi dieci anni della sua carriera, presidente e direttore generale, ha descritto in questo modo i rapporti tra l'Aramco e la Tapline: «Gli azionisti crearono la Tapline come un'azienda separata, non una consociata dell'Aramco, perché non volevano che l'Aramco fosse esposta a pressioni da parte dei paesi occidentali», né volevano che fosse biasimata in caso di tensioni con i paesi attraverso cui sarebbe passato l'oleodotto³³. Lo status di compagnia-sorella permise di creare un nuovo anello nella catena della produzione, assicurando uno spazio di manovra e di ammortamento fiscale. L'Aramco sperava inoltre di ritardare le richieste da parte dell'Arabia Saudita e degli altri paesi coinvolti di ricevere rendite sui profitti realizzati dalla compagnia americana.

La costruzione dell'oleodotto fu accompagnata dalla stipula di una serie di accordi di

transito tra la Tapline e i governi dell'Arabia Saudita, della Giordania, della Siria e del Libano. Come ha rilevato Benjamin Shwardan, «il problema di costruire un oleodotto che andava dall'Arabia Saudita a un porto sul Mediterraneo differiva dalla costruzione dell'oleodotto iracheno [sotto mandato britannico], perché la Tapline fu messa in posa quando tutti i paesi coinvolti erano indipendenti»³⁴. Gli accordi si fondavano su una stretta collaborazione tra i dirigenti della Tapline e i funzionari di stato americani. La formula base utilizzata definiva l'oleodotto come una semplice compagnia di trasporto, senza considerare il valore della merce trasportata né i profitti realizzati nel corso delle sue attività³⁵. Le convenzioni con il Libano e la Giordania furono sottoscritte nell'agosto del 1946, e prevedevano il pagamento alla Giordania di una tassa di transito di sessantamila sterline annue, e il pagamento al Libano di una tassa annuale di centocinquantomila sterline, in cambio del diritto di costruire un terminale portuale e un complesso di raffinerie a Sidon. La convenzione con il governo siriano fu più difficile da negoziare e subì vari ritardi, a causa della risoluzione dell'Onu sulla partizione della Palestina. Preoccupata per gli interessi economici del proprio paese, la stampa libanese giocò un importante ruolo nel sostenere l'accordo tra la Tapline e la Siria, facendo leva sul timore che la compagnia americana abbandonasse il suo progetto e spostasse la rotta dell'oleodotto verso l'Egitto³⁶. La convenzione fu ratificata solo in seguito a un intervento della Cia, nel novembre del 1949, a sostegno del colonnello Husni az-Zaim, che annullò il potere del parlamento e la costituzione siriani, e firmò l'accordo per l'oleodotto³⁷.

La convenzione con l'Arabia Saudita fu assai diversa. Firmata l'11 luglio 1947, essa esonerava la Tapline dal pagamento di imposte sul reddito o di *royalties* durante i primi quindici anni di attività, permettendo in questo modo alla compagnia di ammortizzare i propri investimenti. La compagnia decise comunque di pagare per «ogni ragionevole e necessaria spesa» in cui fosse incorso il governo nei porti e negli impianti d'estrazione, per le attività amministrative, doganali, sanitarie e municipali, e si impegnò a costruire scuole e ospedali nell'area delle stazioni dell'oleodotto. Secondo l'accordo, dopo quindici anni la compagnia avrebbe dovuto pagare al governo saudita una tassa di transito commisurata alle più alte tasse pagate dalla Tapline o da qualunque altra compagnia petrolifera in Medio Oriente.

l'organizzazione finanziaria e la nascita del consorzio

Alla fine della Seconda guerra mondiale, l'Aramco si ritrovò con un enorme potenziale di produzione e sostanziose commissioni da parte del re saudita, ma mancava di adeguati mercati di sbocco e del capitale necessario per espandere il proprio sistema di distribuzione. Aveva due scelte possibili: o competere nei mercati mondiali controllati dal cartel-

lo, oppure assicurarsi stabili sbocchi sul mercato, unendosi a quelle stesse compagnie di cartello, in cambio di una condivisione dei guadagni all'interno dell'Aramco. Da parte loro, le compagnie americane che facevano parte dell'Ipc, minacciate dai bassi costi di produzione del petrolio arabo e dal suo ampio potenziale produttivo, erano alla ricerca di strade alternative che permettessero di assorbire la produzione saudita senza mettere in discussione il loro monopolio sui mercati mondiali.

Poiché i proprietari dell'Aramco non potevano permettersi di affrontare le spese necessarie alla costruzione dell'oleodotto, la Standard Oil of New Jersey e la Socony-Vacuum acquistarono una propria partecipazione nella compagnia, comprando rispettivamente il trenta per cento e il dieci per cento delle azioni dell'Aramco, e accettarono di elargire un prestito pari a duecentosessantatré milioni di dollari³⁸. Per contenere i rischi legati alla comune distribuzione, inizialmente la Standard Oil of New Jersey e la Socony-Vacuum alzarono il prezzo del greggio venduto dall'Aramco, affinché il petrolio arabo non risultasse eccessivamente competitivo sui mercati da loro controllati. Dopodiché, convertirono l'Aramco da un'operazione di costo a un'operazione di profitto, traendo profitti da tutte le vendite di petrolio arabo interne alla compagnia³⁹. Come sostenne un dirigente della Mobil, ciò avrebbe dovuto «portare alla stabilizzazione del prezzo mondiale del petrolio, facendo in modo che il petrolio non fosse messo sul mercato»⁴⁰. Benché emergessero questioni antitrust relative allo scoraggiamento della competizione per il prezzo di mercato, il dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti si pronunciò a favore della fusione, ritenendo che il petrolio internazionale fosse parte integrante della politica di sicurezza nazionale degli Stati Uniti e di quella estera⁴¹. Il 12 marzo 1947 i dirigenti delle quattro compagnie firmarono gli accordi sulle concessioni saudite e ridistribuirono le partecipazioni all'interno della Tapline, assicurando alla Standard Oil Company of California, così come alla Standard Oil of New Jersey e alla Texas Company quote individuali pari al trenta per cento, e alla Socony Mobil Oil Company il controllo sul dieci per cento dell'azienda⁴².

La costruzione della Tapline fu possibile grazie alla collaborazione tra le compagnie petrolifere americane e una serie di costruttori di oleodotti e consulenti, che avevano già realizzato importanti lavori d'ingegneria per il governo statunitense, soprattutto durante la Seconda guerra mondiale. Nel gennaio del 1947, nel corso dell'ultima missione esplorativa dell'itinerario della Tapline, i rappresentanti dell'Aramco furono accompagnati da esponenti di varie ditte di costruzione e consulenza americane, quali la William Brothers, la Bechtel Corporation, la Kenworth Truck Company, e la Lockwood, Kessler & Bartlett, Inc (Lkb), la cui presenza evidenziava lo stretto intreccio esistente tra i settori energetico, militare e industriale. Grazie alle sue competenze nel campo della topografia e della progettazione autostradale, la Lkb realizzò il primo dettagliato rilevamento topografico dell'Arabia Saudita e delle attrezzature del porto di Sidon. Durante la Seconda guerra

mondiale, l'azienda aveva collaborato in vario modo con il governo americano, progettando alloggi per la fabbrica di bombe di Willow Run in Michigan, realizzando gli oleodotti Big Inch e costruendo la città di Oak Ridge che, con un'estensione di sessantamila acri, fu utilizzata per il progetto Manhattan. Negli anni Sessanta, la Lkb espanse le sue capacità fotogrammetriche, realizzando rilevazioni geofisiche aeree a livello mondiale, tra cui una rilevazione di centocinquantomila miglia quadrate dell'Arabia Saudita, una delle prime rilevazioni dell'Alaska, e una estesa copertura della Malesia e della Liberia⁴³.

La Bechtel Corporation si occupò invece di costruire ottocentocinquantaquattro miglia di oleodotto da Abqaiq verso ovest, e di installare impianti di estrazione. Il fondatore dell'azienda, Warren A. Bechtel, aveva iniziato la propria carriera nel campo della progettazione delle ferrovie e delle autostrade ai primi del Novecento. La Bechtel Corporation venne coinvolta in diversi progetti ingegneristici per il governo americano, inclusa la costruzione della Hoover Dam. Nei primi anni Quaranta, fu attiva negli Stati Uniti e a livello internazionale, lavorando su vari progetti legati al petrolio, tra cui la costruzione in Venezuela di un oleodotto, di impianti portuali, di una strada che penetrava nella giungla e di varie linee telefoniche. Durante la Seconda guerra mondiale, l'azienda realizzò dei cantieri navali per la marina americana in California e lavorò al progetto Canol (Canadian Oil), per la messa in posa di un oleodotto artico lungo mille chilometri, realizzato allo scopo di rifornire gli aeroporti del Nord.

Fu proprio durante la guerra che la Bechtel Corporation mise piede in Medio Oriente. Nel 1943 la Bapco, una *joint venture* tra la Standard Oil della California e la Texas Company, le chiese di raddoppiare la capacità della sua raffineria nel Bahrain. Nello stesso anno, ricevette un appalto dall'Aramco per rimpiazzare una piccola raffineria a Ras Tanura. Questi progetti bellici posero le basi per le attività dell'azienda nel dopoguerra. Riconoscendo l'importanza della Tapline, sia come progetto in sé sia quale prodromo di futuri progetti in Arabia Saudita, Steve Bechtel definì l'oleodotto «la più grande notizia dai tempi della Boulder Dam» e «il più poderoso oleodotto mai realizzato»⁴⁴. Nei decenni successivi, la Bechtel realizzò importanti opere pubbliche in Arabia Saudita, incluso il primo grande scalo marittimo sul Mar Rosso, gli aeroporti di Riyadh e di Jeddah, varie centrali elettriche e sistemi idrici, e la città industriale di Jubail.

La Williams Brothers Overseas Company, infine, costruì duecentoquattordici miglia di oleodotto a est del porto di Sidon. L'azienda aveva avviato la sua attività di costruzione di oleodotti e di servizi ingegneristici negli Stati Uniti nel 1915 e aveva esteso il suo campo d'azione a livello internazionale, operando in Venezuela nel 1939 e in Bolivia nel 1947. Durante la Seconda guerra mondiale, fu la principale impresa coinvolta nella messa in posa degli oleodotti Big Inch e Little Big Inch. A partire dagli anni Cinquanta, realizzò condotti per il petrolio e il gas negli Stati Uniti, in Iran, in Niger, in Ecuador, e in Colombia⁴⁵.

La costruzione dell'oleodotto fu autorizzata il 10 marzo 1947, a condizione che le richieste di acciaio venissero approvate immediatamente. La capacità di trecentomila barili al giorno doveva essere ottenuta grazie a un condotto di trenta pollici di diametro, che veniva prodotto solo dalla US Steel Corporation dove, durante la Seconda guerra mondiale, era stata fabbricata la Big Inch Line, larga ventiquattro pollici⁴⁶. Nel suo discorso all'Associazione chimica americana, nel settembre del 1948, Burt Hull, presidente della Tapline e costruttore della Big Inch, constatò che la costruzione dell'oleodotto costituiva un «lavoro più duro» della costruzione della Big Inch, per via degli ostacoli rappresentati dalle spedizioni di acciaio. Il dipartimento del Commercio rimandò inizialmente la sua decisione di assicurare all'Aramco le licenze d'esportazione per i condotti d'acciaio e le tubazioni. L'appalto della Tapline per duecentosessantacinquemila tonnellate d'acciaio aveva, infatti, iniziato ad attirare l'attenzione delle agenzie governative, che si chiedevano se fosse «nell'interesse nazionale» approvare le richieste dell'azienda, o se piuttosto fosse più opportuno utilizzare la quantità d'acciaio richiesta per fabbricare macchinari agricoli, vetture ferroviarie e per la produzione di petrolio destinati al mercato interno⁴⁷.

I dirigenti della Tapline sostennero la necessità di assicurare le licenze d'esportazione dell'acciaio secondo criteri di efficienza, convenienza e risparmio. Hull, in particolare, evidenziò come l'oleodotto fosse più economico, sia nel breve che nel lungo periodo, e garantisse un migliore uso di risorse materiali limitate e un metodo di trasporto più efficiente. Innanzi tutto, l'oleodotto avrebbe permesso di utilizzare un minor numero di petroliere. Hull calcolò che il costo del trasporto del greggio da Abqaiq al Mediterraneo sarebbe diminuito di due terzi, e che l'oleodotto avrebbe richiesto solo due terzi dell'acciaio necessario per le petroliere, una differenza significativa se si tiene conto delle ristrettezze del dopoguerra⁴⁸. Come scrisse lo stesso Hull:

Per sostenere il piano Marshall e assicurare la ripresa economica dell'Europa, nei prossimi anni gli Stati Uniti dovranno finanziare e fornire milioni di barili di petrolio all'Europa. Se l'Europa deve essere rifornita in larga misura dal Medio Oriente – e siamo convinti che così debba essere – allora dobbiamo scegliere se costruire un oleodotto che attraversi la penisola araba, dal Golfo Persico fino a un porto sul Mediterraneo, oppure costruire sufficienti navi-cisterna per fare un viaggio lungo in tutto tre settimane e settemila miglia. [...] Se avessimo deciso di trasportare trecentomila barili di petrolio al giorno tramite navi-cisterna, sarebbe stato necessario fornire l'equivalente di sessantadue ulteriori navi-cisterna moderne, del tipo T-2, della portata di sedicimila tonnellate, la cui costruzione avrebbe richiesto trecentoventiduemila tonnellate di lastre d'acciaio⁴⁹.

In secondo luogo, per sostenere lo sviluppo del petrolio arabo, Hull alimentò le ansie circa l'esaurimento delle risorse naturali all'interno degli Stati Uniti. La sua posizione era supportata anche dal vicepresidente dell'Aramco, Terry Duce, che evidenziò come il petrolio arabo avrebbe ridotto considerevolmente la quantità di petrolio americano esportato e avrebbe così aiutato gli Stati Uniti a conservare le proprie risorse⁵⁰.

Inoltre, sia Hull che Duce ritenevano che le licenze d'esportazione dell'acciaio fossero «assolutamente essenziali per l'implementazione del piano Marshall»⁵¹. La ricostruzione postbellica dell'Europa per mezzo del piano Marshall vedeva nel petrolio una risorsa fondamentale per garantire «gli interessi della futura pace e sicurezza nel mondo»⁵² e per impedire che l'Europa diventasse dipendente dall'Unione Sovietica per quanto riguardava le proprie esigenze energetiche. Mentre la produzione petrolifera statunitense e latino-americana fu utilizzata sempre più per soddisfare le esigenze di un mercato interno americano in crescente espansione, gli Stati Uniti guardarono alle riserve del Medio Oriente per soddisfare le crescenti esigenze dell'Europa occidentale e del Giappone. Come evidenziò lo stesso George Marshall, il petrolio mediorientale era essenziale al successo dello European Recovery Program, e la Tapline sarebbe stata cruciale nel garantire il trasporto del greggio saudita verso l'Europa occidentale⁵³. Il trasferimento di acciaio e di fondi del piano Marshall alla Tapline, inoltre, era giustificato anche dalla necessità di indebolire il potere politico dei minatori che lavoravano nelle miniere di carbone europee, percepiti come una minaccia nei confronti delle forme di politica corporativa democratica⁵⁴. La produzione di grandi quantità di greggio a basso costo provenienti dal Medio Oriente poteva effettivamente permettere al petrolio di competere con il carbone, e quindi di tenere a freno le minacce legate alla mobilitazione dei lavoratori del carbone.

Il piano Marshall non solo rifornì l'Europa occidentale di energia a basso costo, ma contribuì a creare e mantenere mercati per le compagnie petrolifere statunitensi, in una fase in cui in ambito europeo vi era una penuria di dollari. Come ha evidenziato David Painter, il piano Marshall non solo incentrò la ripresa economica europea intorno al petrolio, ma, esigendo che ogni transazione petrolifera includesse una compagnia statunitense, assicurò sbocchi commerciali vitali a compagnie petrolifere internazionali con sede negli Stati Uniti, che avevano accesso a petrolio mediorientale a basso costo. La sezione 112 dell'Economic Cooperation Act del 1948 stipulò che il «procacciamento di petrolio e prodotti derivati sotto questo titolo sarà effettuato nella massima misura possibile per mezzo di risorse petrolifere al di fuori degli Stati Uniti». In questo modo, gli aiuti europei non avrebbero comportato un indebito drenaggio delle risorse statunitensi, né compromesso il «soddisfacimento delle esigenze vitali del popolo degli Stati Uniti»⁵⁵.

Infine, Duce sottolineò che il capitale e la tecnologia americane avrebbero contribuito a stabilizzare il Medio Oriente, e a rafforzarlo nei confronti dell'influenza sovietica⁵⁶. Nei

tardi anni Quaranta, gli strateghi della politica statunitense erano convinti che l'oleodotto avrebbe aiutato a stimolare lo sviluppo del mondo arabo e a tenerne a freno l'instabilità politica, e ciò senza attirarsi le ire di un congresso taccagno e sempre più scettico rispetto ai programmi di aiuto all'estero⁵⁷. Riferendosi alle politiche abitative, lavorative ed educative praticate nei campi petroliferi in Arabia Saudita, Duce presentò i risultati dell'Aramco come una prova che gli investimenti delle compagnie petrolifere avrebbero indotto lo sviluppo del Medio Oriente, aumentato la qualità della vita e migliorato le relazioni araboisraeliane. Secondo Duce, la Tapline avrebbe costituito un «piccolo piano Marshall per il Medio Oriente»⁵⁸.

La compagnia trovò il sostegno necessario per procedere con gli invii di acciaio. Metà del condotto fu costruito con un diametro di trentuno pollici, l'altra metà con un diametro di trenta pollici. Al fine di ridurre della metà i costi di spedizione, e raddoppiare la velocità di consegna dalla fabbrica in California ai siti di scarico che si affacciavano sul Golfo Persico e sul Mediterraneo, ogni pezzo da trenta pollici fu inserito in uno da trentuno. La spedizione delle sezioni di condotto all'estremità orientale iniziò nel tardo autunno del 1947. Non appena i tubi, uno dentro l'altro, venivano scaricati a terra al terminal portuale di Ras el Mishaab in Arabia Saudita, tre pezzi erano automaticamente saldati, venendo a costituire un pezzo unico lungo circa novantatré piedi. Al fine di risparmiare sui costi di saldatura e trasporto, fu progettato e costruito su commissione un autocarro Kenworth con un rimorchio molto lungo. Il 16 gennaio 1948, fu completata la prima linea principale saldata alla Tapline. La costruzione del condotto iniziò a entrambe le estremità, e vide impegnate la International Bechtel, responsabile della sezione orientale – in Arabia Saudita – e la William Brothers Corporation nella sezione occidentale – in Libano, Siria e Giordania. Una volta completata l'operazione, la sezione orientale del condotto, lunga trecentoquindici miglia, che andava da Abqaiq a Qaisumah, fu trasferita all'Aramco e divenne parte integrante del suo sistema di raccolta del petrolio. Dai serbatoi di Qaisumah, la sezione della Trans-Arabian Pipe Line Company si estendeva per settecentocinquantatré miglia e mezzo verso nordovest, fino a Sidon.

topografia dell'arabia

Immaginiamo di seguire un barile nel suo viaggio di undici giorni attraverso i condotti dai luoghi di estrazione fino alle petroliere ormeggiate al largo della costa del Libano. Da est a ovest, il terreno che il petrolio attraversa muta dalle dune di sabbia, alla sabbia stabile o terra sabbiosa, alla roccia piatta, alle piane di ghiaia, ai terreni alluvionali secchi (noti come *wadi*), ai letti di lava, alla terra salata pianeggiante, fino ai terreni montagnosi e rocciosi della Siria e del Libano⁵⁹. In Arabia Saudita, l'oleodotto attraversa un terreno

per lo più sterile e deserto fino alla frontiera giordana. La superficie di questo tratto è pianeggiante o in leggera pendenza ed è piuttosto uniformemente divisa tra pianure di ghiaia liscia, pietra calcarea frantumata che si sovrappone a strati di pietra calcarea dura, e terra in piano con un soprassuolo spesso da due a sei pollici, che ricopre una pietra calcarea sufficientemente dura da richiedere detonazioni per essere rimossa. Il tracciato raggiunge la sua massima altitudine, duemilanovecentosettantacinque piedi al di sopra del livello del mare, appena prima di lasciare l'Arabia Saudita, dopodiché l'oleodotto scende precipitosamente verso una valle (discendendo a quota settecentoquaranta piedi), attraversa una serie di colline, si arrampica nuovamente a un'altitudine di millesettecento piedi attraverso la parte più meridionale delle montagne libanesi, per scendere di oltre mille piedi nelle ultime quattro miglia, fino al terminal sul Mediterraneo. Per un tratto abbastanza lungo in Siria occidentale e in Libano il condotto viaggia piuttosto vicino al confine palestinese, in due punti a soli duecento metri di distanza⁶⁰.

Rispetto al livello del suolo, tre quinti della Tapline erano costruiti all'interno di fossati e i restanti due quinti erano sopra il suolo. Un condotto interrato richiede l'escavazione di fossati (profondi cinquantaquattro pollici nel caso della Tapline) e un rivestimento multistrato del materiale inerte, per proteggere il condotto dalla ruggine e dalla corrosione. Come rilevava un articolo intitolato *An Enemy Below*, pubblicato su «Aramco World», le misure di prevenzione per tenere a distanza la corrosione costarono alla Tapline cinquecentomila dollari l'anno⁶¹. Nelle pianure settentrionali dell'Arabia, l'oleodotto era per lo più interrato in fossati scavati o ricavati mediante esplosioni sotto la superficie. Al fine di evitare la corrosione nel caso dei campi fangosi delle cosiddette *sabkha*, e per fare a meno delle costose esplosioni nella dura roccia calcarea del compatto terreno vulcanico della Giordania orientale, il condotto fu costruito sopra il suolo⁶². Tuttavia, in questi casi il condotto era sostenuto da traverse d'acciaio, bullonate a piloni di cemento posti a una distanza di venti metri l'uno dall'altro. Ciò creava una barriera fisica di tali proporzioni che fu adottata solo in aree scarsamente abitate.

conclusione

Il 2 dicembre 1950 il porto di Sidon caricava la prima petroliera con greggio saudita da spedire alle raffinerie in Italia e Francia. Dopo sei anni di negoziazioni, che avevano visto la partecipazione dei rappresentanti di politica estera americani e le principali compagnie petrolifere statunitensi, la Tapline costituiva il progetto finanziato privatamente più grande del mondo, con un investimento di duecentocinquanta milioni di dollari. Il suo tracciato e la sua costruzione ci dicono molto dell'importanza della geografia nell'economia del petrolio, e dell'intreccio tra la pianificazione e le considerazioni di tipo economico,

tecnologico e politico. A differenza degli investimenti in petroliere, che sono basati sulla crescita del traffico di petrolio in generale, il capitale dell'oleodotto, strettamente legato al territorio, vincolava la compagnia e la costringeva a negoziare il flusso del petrolio lungo tutto il periodo di esistenza dell'infrastruttura. Attraverso la sua attività, la Tapline disegnò una nuova zona infrastrutturale, all'interno della quale le compagnie petrolifere internazionali, i diplomatici, gli stati produttori di petrolio e quelli attraversati dal condotto, i leader provinciali e le popolazioni locali negoziarono i loro interessi e le loro poste in gioco. L'esportazione di greggio attraverso la Tapline fu interrotta nel 1975, a causa della competizione di petroliere dotate di maggior capacità che in passato, di richieste di dazi di transito più esose, dei disordini politici regionali, e della nazionalizzazione dell'Aramco.

(traduzione di Stefano Petrunaro)

note

¹ La Iraq Petroleum Company fu fondata nel 1929, in seguito all'accordo della Linea rossa. Incorporò la Turkish Petroleum Company, creata nel 1912 allo scopo di assicurarsi le concessioni petrolifere nella provincia ottomana della Mesopotamia, nei dintorni di Mosul e Baghdad (l'odierno Iraq).

² Per i dettagli sulla pianificazione dell'oleodotto Ipc, vedi Edward Peter Fitzgerald, *Business Diplomacy. Walter Teagle, Jersey Standard, and the Anglo-French Pipeline Conflict in the Middle East, 1930-1931*, «The Business History Review», 67, 1993, pp. 207-245.

³ Stephen D. Krasner, *Defending the National Interest. Raw Materials Investments and US Foreign Policy*, Princeton, Princeton University Press, 1978, p. 115; Aaron David Miller, *Search for Security. Saudi Arabian Oil and American Foreign Policy, 1939-1949*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1980.

⁴ United States Congress. Senate. Committee on Foreign Relations. Subcommittee on Multinational Corporations, *Multinational Oil Corporations and US Foreign Policy*, Washington, US Government Printing Office, 1975.

⁵ Richard Finnie, *Bechtel in Arab Lands*, San Francisco, Bechtel Corporation, 1958, p.58.

⁶ Wiebe Bijker, Thomas Hughes, Trevor Pinch (a cura di), *The So-*

cial Construction of Technological Systems, Cambridge, MIT Press, 1987; Wiebe Bijker e John Law, *Shaping Technology/Building Society*, Cambridge, MIT Press, 1992; Arne Kaijser e Erik van der Vleuten (a cura di), *Networking Europe: Transnational Infrastructures and the Shaping of Europe, 1850-2000*, Sagamore Beach, Science History Publications, 2006.

⁷ Thomas Hughes, *Networks of Power. Electrification in Western Society, 1880-1930*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1983.

⁸ Sheila Jasanoff, *States of Knowledge. The Co-production of Science and Social Order*, London, Routledge, 2004, pp. 17, 23.

⁹ Andrew Barry, *Technological Zones*, «European Journal of Social Theory», 9, 2006, pp. 23-53. Gavin Bridge, *Global Production Networks and the Extractive Sector. Governing Resource-Based Development*, «Journal of Economic Geography», 8, 2008, pp. 389-419.

¹⁰ Timothy Mitchell, *Carbon Democracy*, «Economy and Society», 2009, p. 422 [trad. it. *La democrazia del carbonio*, «9cento. Per una storia del tempo presente», in questo fascicolo].

¹¹ Stephen J. Randall, *Harold Ickes and United States Foreign Petroleum Policy Planning, 1939-1945*, «The Business History Review», 57, 1983, pp. 367-387.

¹² Daniel Yergin, *Il premio. L'epica corsa al petrolio, al potere e al denaro*, Milano, Sperling & Kupfer, 1991, p. 337.

¹³ Anthony Sampson, *Le sette sorelle. Il romanzo del petrolio e dei suoi padroni*, Milano, Mondadori, 1976, p. 140.

¹⁴ S.D. Krasner, *Defending the National Interest*, cit., p. 197.

¹⁵ *The Story of Tapline*, «Pipeline News», luglio 1951, pp. 23-38, 25.

¹⁶ A.D. Miller, *Search for Security*, cit., p. 96.

¹⁷ Shoshana Klebanoff, *Middle East Oil and US Foreign Policy, with Special Reference to the US Energy Crisis*, New York, Praeger, 1974, p. 25.

¹⁸ *Ivi*.

¹⁹ *Ivi*, p. 116.

²⁰ S.J. Randall, *Harold Ickes and United States Foreign Petroleum Policy Planning*, cit.

²¹ Frank P. Lawrence, *The First Oil Regime*, «World Politics», 37, 1985, pp. 586-598, 594.

²² S.J. Randall, *Harold Ickes and US Foreign Petroleum Policy Planning*, cit., p. 383.

²³ T. Mitchell, *Carbon Democracy*, cit., p. 413.

²⁴ *Tapline Prospectus*, 1945. Private Chandler Papers. Le carte private di William Chandler mi sono state gentilmente messe a disposizione dalla sua famiglia a Boise, Idaho. Chandler ebbe una carriera lunga ventisei anni nella Trans-Arabian Pipeline Company. Nel 1946 fece parte del team esplorativo per la selezione del tracciato e delle località per i porti, successivamente ricoprì le cariche di ingegnere capo, assistant general manager, vicepresidente esecutivo, quindi presidente e direttore generale dal 1963 al 1972.

²⁵ Oscar Wolfe e S.P. Johnson, *Reconnaissance of Alternate Routes for the Proposed Trans-Arabian Pipeline*, luglio 1946, <http://almashriq.hiof.no/lebanon/300/380/388/tapline/reconnaissance/>.

²⁶ Helmut Mejcher, *Saudi Arabia's 'Vital Link to the West'. Some Political, Strategic and Tribal Aspects of the Transarabian Pipeline (TAP) in the Stage of Planning 1942-1950*, «Middle Eastern Studies», 18, 1982, pp. 359-377, 380.

²⁷ William R. Chandler, *A Report on Reconnaissance of Trans-Arabian Pipe Line Routes to the Eastern Mediterranean*, giugno e luglio 1946. Private Chandler Papers. Il costo del tracciato Abqaiia-Haifa era stimato intorno ai 93.812.000 dollari, al quale andavano aggiunti 1.700.000 dollari per Sidon, a fronte di 250.000 dollari per Hadera, 1.400.000 dollari per Tripoli e 930.000 dollari per la costa siriana.

²⁸ Intervista di Carole Hicke a W.R. Chandler, *Oral History of Aramco and Tapline*, ottobre 2004. Private Chandler Papers.

²⁹ O. Wolfe e S.P. Johnson, *Reconnaissance of Alternate Routes for the Proposed Trans-Arabian Pipeline*, cit.

³⁰ T. Mitchell, *Carbon Democracy*, cit., p. 413-414. Si vedano anche A.D. Miller, *Search for Security*, cit., p. 155; Douglas Little, *Pipeline Politics. America, TAPLINE, and the Arabs*, «The Business History Review», 64, 1990, pp. 255-285, 263.

³¹ Joe Stork, *Middle East Oil and the Energy Crisis*, New York, Monthly Review Press, 1975, p. 33. Si veda anche Michael B. Stoff, *Oil, War, and American Security. The Search for a National Policy on Foreign Oil, 1941-1947*, New Haven, Yale University Press, 1980, p. 132.

³² O. Wolfe e S.P. Johnson, *Reconnaissance of Alternate Routes for the Proposed Trans-Arabian Pipeline*, cit., p. 17.

³³ *Tapline Politics*, 1991. Private Chandler Papers. Nella citazione qui riportata, William R. Chandler offriva un commento critico al saggio di D. Little, *Pipeline Politics*, cit.

³⁴ Benjamin Shwadran, *Middle East Oil. Issues and Problems*, New York, Wiley, 1974, p. 36.

³⁵ George Lenczowski, *Oil and the State in the Middle East*, Ithaca, Cornell University Press, 1960, p. 155.

³⁶ Nicolas Sarkis, *Qadiyat al-Batrul fi Lubnan*, Beirut, al-Markaz al-Arabi lil-Dirasat al-Batruliyah, 1970.

³⁷ Per la ratifica dell'accordo siriano si vedano Douglas Little, *Cold War and Covert Action. The US and Syria. 1945-1958*, «Middle East Journal», 44, 1990, pp. 51-75; Irene Gendzier, *Notes from the Minefield. United States Intervention in Lebanon and the Middle East, 1945-1958*, New York, Columbia University Press, 2006, pp. 97-98.

³⁸ Burton I. Kaufman, *The Oil Cartel Case. A Documentary Study of Antitrust Activity in the Cold War Era*, Westport, Greenwood Press, 1978, pp. 123-136.

³⁹ Molti accordi petroliferi in Medio Oriente operavano come operazioni di costo in base alle quali, dopo che venivano pagati i diritti ai governi locali e le spese principali per i programmi di produzione, le compagnie traevano i loro profitti dalle loro individuali vendite al di fuori del paese ospitante.

⁴⁰ United States Congress. Senate. Committee on Foreign Relations. Subcommittee on Multinational Corporations, *Multinational Oil Corporations and US Foreign Policy*, cit., p. 46.

⁴¹ *Ivi*.

⁴² D. Yergin, *Il premio*, cit., p. 356.

⁴³ *Memorial Address. Ford Bartlett*, «Journal of the American Society for Photogrammetry and Remote Sensing», 68, 2002, pp. 690-691.

⁴⁴ Laton McCartney, *Friends in High Places. The Bechtel Story*, New York, Simon and Schuster, 1988, p. 84. Si vedano anche Richard Finnie, *Bechtel in Arab Lands*, cit.; Robert Ingram, *The Bechtel Story*, San Francisco, Bechtel Corporation, 1968.

⁴⁵ Si veda il sito del Willbros Group, <http://www.willbros.com/fw/main/Milestones-184.html>

⁴⁶ Douglas Fisher, *Steel Serves the Nation, 1901-1951. The Fifty Year Story of United States Steel*, New York, United States Steel Corporation, 1951.

⁴⁷ A.D. Miller, *Search for Security*, cit., p. 182.

⁴⁸ Burt E. Hull in una relazione per l'American Petroleum Institute, ristampata in «Oil & Gas Journal», 15, Novembre 1947.

⁴⁹ Burt E. Hull, *Trans-Arabian Line. Proving Tougher Job than Building 'Inch' Lines during War*, «Pipe Line News», ottobre 1948. Private Chandler Papers.

⁵⁰ A.D. Miller, *Search for Security*, cit.

⁵¹ Nathan Citino, *Internationalist Oilmen, the Middle East, and the Remaking of American Liberalism, 1945-1953*, «The Business History Review», 84, 2010, pp. 227-251; David Painter, *Oil and the Marshall Plan*, «The Business History Review», 58, 1984, pp. 359-383.

⁵² *Tapline, The Story of the World's Biggest Pipeline*, 1951, <http://almashriq.hiof.no/lebanon/300/380/388/tapline/biggest/>.

⁵³ D. Little, *Pipeline Politics*, cit., p. 278.

⁵⁴ T. Mitchell, *Carbon Democracy*, cit., p. 406.

⁵⁵ D. Painter, *Oil and the Marshall Plan*, cit., p. 363.

⁵⁶ A.D. Miller, *Search for Security*, cit., p. 180.

⁵⁷ D. Little, *Pipeline Politics*, cit., p. 256-257.

⁵⁸ Irvine Anderson, *Aramco, the United States, and Saudi Arabia: a Study of the Dynamics of Foreign Oil Policy, 1933-1950*, Princeton, Princeton University Press, 1981, p. 177.

⁵⁹ *Some Facts about Tapline*, 1966. Private Chandler Papers.

⁶⁰ In seguito all'occupazione delle alture del Golan nel 1967, l'area venne inquadrata come zona militare con speciali controlli esercitati dai governi.

⁶¹ Daniel Cruz, *An Enemy Below*, «Aramco World», luglio-agosto 1965, pp. 12-13.

⁶² Burt E. Hull, *Pipelining in the Middle East*, «World Oil», 127, 1947, p. 255. Private Chandler Papers.

petrolio, imperi e nazionalismo economico. il saskatchewan e l'indonesia a confronto, 1944-1963

david webster

A partire dal periodo immediatamente successivo alla scoperta del petrolio, la nuova fonte energetica si è strettamente intrecciata al nazionalismo economico sulla scena delle relazioni internazionali. La storia del petrolio potrebbe essere illustrata come la vicenda dell'interazione fra i governi degli stati produttori, i governi dei maggiori consumatori mondiali e le imprese transnazionali costituite per sfruttare i giacimenti e vendere questa materia prima. Non si è trattato soltanto di un conflitto fra consumatori e produttori, fra Nord e Sud, fra multinazionali e governi che le hanno accolte: le compagnie petrolifere, infatti, non sono state le sole ad agire sul piano transnazionale, poiché gli stessi governi hanno attinto a risorse e strumenti provenienti dall'estero.

Le strategie lanciate negli anni Quaranta nella provincia canadese del Saskatchewan, per esempio, vennero applicate in contesti assai diversi, quali quelli dei paesi asiatici produttori di petrolio, e in particolare in Indonesia negli anni Sessanta. Il Saskatchewan non era un paese indipendente, ma la sua situazione economica era per molti versi paragonabile a quella dei paesi meno sviluppati: si fondava sulla produzione di un ristretto novero di risorse naturali destinate all'esportazione, che andava a integrare una società prevalentemente agricola. La popolazione si affidò a un governo socialista, che dovette misurarsi con il contesto globale del commercio mondiale. I meccanismi dei programmi di assistenza tecnica delle Nazioni Unite avrebbero poi applicato in Indonesia le strategie sperimentate e le lezioni apprese nel Saskatchewan.

Il caso indonesiano è indicativo anche dell'importante ruolo diplomatico giocato dalle piccole compagnie petrolifere indipendenti. Contribuendo a bilanciare la forza delle imprese maggiori, le piccole compagnie crearono un contesto favorevole per nuove iniziative da parte dei governi. Soprattutto in paesi periferici come il Canada e l'Indonesia le imprese petrolifere indipendenti avevano la possibilità di formare nuove alleanze con le compagnie petrolifere di stato.

Il presente studio sulle politiche petrolifere portate avanti tra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta in regioni del tutto diverse le une dalle altre evidenzia l'impatto di tali politiche, attraverso un'analisi della posizione delle economie periferiche del settore, del loro ruolo nell'industria globale del petrolio e più specificamente degli sforzi dei loro governi

per controllare le risorse di greggio. In questo articolo si illustreranno anche gli intrecci fra il petrolio e la diplomazia e il ruolo giocato dalle grandi e piccole compagnie petrolifere nelle relazioni internazionali. Infine, si sottolineerà la funzione dei consulenti tecnici dell'Onu quali attori transnazionali, restituendo al lettore il ruolo rilevante che tanto le società civili quanto i governi giocarono nella storia internazionale postbellica.

petrolio e socialdemocrazia nel saskatchewan

Ancora nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, nonostante i livelli di reddito relativamente alti, le regioni periferiche del Canada presentavano aspetti simili a quelli dei paesi in via di sviluppo, soprattutto nelle province della prateria, imperniate su economie agricole e sullo sfruttamento delle risorse naturali. Proprio queste aree meno sviluppate diedero vita al primo governo socialista del Canada, affermatosi nella provincia del Saskatchewan. Come molti altri fenomeni canadesi, il socialismo in Canada imboccò un percorso a metà strada fra l'Europa e gli Stati Uniti. I movimenti socialisti riuscirono faticosamente a costituire una terza forza nella politica nazionale, distinta dai liberali e dai conservatori, ma le speranze di una conquista del potere statale che ricalcasse in qualche modo l'esperienza del movimento operaio e dei partiti socialdemocratici europei, non si concretizzarono. La Cooperative Commonwealth Federation (Ccf) e il suo successore, il New Democratic Party (Ndp), nutrivano ambiziosi intenti di pianificazione economica nazionale. Tuttavia, nel sistema federale canadese il loro successo fu limitato: la Ccf e il Npd riuscirono infatti solo a governare a livello provinciale. Il federalismo canadese ripartiva il potere fra le province e il governo nazionale di Ottawa. Sebbene le province godessero di solide autonomie, un'effettiva pianificazione economica, come quella immaginata dalla Ccf, avrebbe richiesto l'uso del potere centrale, ma in quegli anni i governi nazionali, retti dai liberali ideologicamente devoti all'impresa privata, non erano certo disposti a concederlo.

Il Saskatchewan fu uno dei molti protagonisti della vicenda dello sviluppo internazionale: la scelta della pianificazione era parte di una tendenza globale, che attingeva in buona misura allo stesso linguaggio e alle stesse idee adottati nei paesi meno sviluppati. Nel dopoguerra, su scala globale, si affermò una sconfinata fiducia nella possibilità di "curare" la "malattia" del sottosviluppo facendo ampio ricorso a programmi di assistenza tecnica combinati a investimenti di capitale. Questa dottrina fu esposta più apertamente dal presidente statunitense Harry Truman nel 1949, ma attingeva a un ampio novero di fonti. Le potenze coloniali avevano dichiarato che lo sviluppo economico delle loro colonie africane e asiatiche era parte di una grande missione. Il fabianesimo britannico, il positivismo francese e il principio olandese di un "debito d'onore", dovuto alle colonie

produttive per la loro attività, insistevano sul bisogno di accentuare il "benessere indigeno" (*native welfare*) affiancandolo all'impellenza di innescare politiche di sviluppo. Dopo la conquista dell'indipendenza politica, la missione dello sviluppo favorì il mantenimento di legami imperiali informali.

Attraverso le Nazioni Unite, il piano Colombo del Commonwealth per lo sviluppo dell'Asia meridionale e sudorientale, l'assistenza tecnica francese e olandese e organizzazioni come la Technical Assistance Administration (Taa) dell'Onu, lo sviluppo coloniale si trasformò in pianificazione per lo sviluppo messa in atto dalle élite del Terzo mondo. Da Jakarta a Dakar lo sviluppo faceva gli interessi dei governi, e durante la Guerra fredda divenne anche un aspetto cruciale delle politiche estere dei governi occidentali. Si trattò di un processo che raggiunse l'acme con l'incondizionata adozione della teoria della modernizzazione da parte dell'amministrazione statunitense sotto la presidenza Kennedy. Un filone centrale che attraversava tutti i programmi di assistenza tecnica delle Nazioni Unite fu la programmazione dello sviluppo¹. Fu questo il campo nel quale il Saskatchewan diede il maggiore contributo, attraverso il modello socialdemocratico lanciato dalla Ccf. Il direttore operativo della Taa, George Cadbury, per esempio, fu assunto dopo essere stato il primo dirigente della pianificazione economica in Saskatchewan, e applicò nel suo lavoro alle Nazioni Unite i principi e i metodi acquisiti durante il suo mandato canadese².

La Ccf del Saskatchewan formò nel 1944 il primo governo socialista del Canada cominciando subito a mettere in pratica i propositi di pianificazione. Per quanto collocato all'interno del Nord sviluppato, gran parte del Canada era in effetti una periferia coloniale. Fondata su di una economia agricola e produttrice di risorse, esportatrice di materie prime e al servizio del centro industriale situato nella fascia meridionale dell'Ontario e del Quebec, essa costituiva una regione che mancava della forza necessaria per influenzare le politiche nazionali. Il Saskatchewan dipendeva pesantemente dalla produzione granaria per l'esportazione, un'eredità storica delle province della prateria, già produttrici di cibo per la madrepatria britannica: il «granaio dell'Impero», nelle parole di un primo ministro di provincia³.

Sotto la direzione del primo ministro Tommy Douglas, il governo della Ccf puntò a diversificare l'economia, ad avviare lo sviluppo per stimolare la crescita, a finanziare programmi sociali e a costruire gradualmente un "*commonwealth* cooperativo" e socialista. I piani di sviluppo erano per molti versi simili a quelli dei paesi sottosviluppati che avevano guadagnato l'indipendenza al termine della Seconda guerra mondiale, con progetti tesi all'elettrificazione delle campagne e alla partecipazione governativa alla nascente industria. Per coordinare la pianificazione Douglas chiamò George Cadbury, importante membro di una famiglia di industriali del cioccolato e militante del Labour Party britan-

nico, nominandolo primo economista industriale del suo gabinetto e capo dell'Ufficio delle finanze del governo, creato per gestire le nuove «imprese della corona», di proprietà governativa. Ancor più significativamente, a Cadbury fu affidata la direzione del nuovo consiglio di Consulenza economica e pianificazione, «il primo ampio dispositivo di pianificazione economica e sociale in un paese democratico», poiché fu realizzato prima dei consigli di pianificazione nazionale britannici e francesi. Il consiglio di Pianificazione attirò giovani entusiasti da tutto il Canada, per realizzare, nelle parole dello stesso Cadbury, «uno dei più grandi esperimenti sociali ed economici del nostro tempo»⁴. Dal punto di vista intellettuale costituì il centro vitale dei progetti governativi volti a diversificare e pianificare l'economia, ricorrendo anche all'intervento dello stato nelle attività economiche. Il segretario del Tesoro Clarence Fines dichiarò: «Il governo deve diventare il centro nevralgico della nazione o della provincia, in quanto pianificatore e sostenitore della crescita economica di tutta la collettività». A suo dire il governo aveva il compito di assicurare «i proventi dallo sviluppo economico con continuità e non solo quando fossero fonte di guadagno per gli affari privati, ma in modo pianificato e in armonia con l'interesse e la crescita collettiva»⁵. Enormi speranze furono riversate su questo primo esperimento canadese di governo e pianificazione dell'economia in senso socialista. Queste speranze, tuttavia, dovettero fare i conti con la realtà della situazione economica del Saskatchewan. Tutti i governi delle province avevano tentato di diversificare l'economia al di là dell'agricoltura, un orientamento indotto anche dalle sofferenze vissute dai contadini durante la Grande depressione. La via più agevole alla diversificazione sembrava quella di un incremento della produzione di risorse naturali. Tuttavia, il settore era dominato da grandi compagnie straniere, che rappresentavano la migliore opportunità per ricevere una iniezione di capitale necessaria allo sviluppo della produzione di risorse. Il governo poteva fare qualcosa, ma per una provincia povera il rischio era effettivamente troppo alto per assumersene tutti i costi. Per di più vi era la prospettiva di una fuga delle imprese dalle province per timore che vi fossero nazionalizzazioni.

L'Imperial Oil, filiale canadese della Standard Oil del New Jersey, l'attuale ExxonMobil, dominava la produzione e la raffinazione nella provincia. Nel 1939 aveva ottenuto una grande concessione strappando un contratto a condizioni impositive agevolate. Giunta al potere, la Ccf offrì di estenderne la validità, ma la Imperial rifiutò la proposta: il governo dovette così garantire nuove ampie aree di esplorazione a basso costo, che misero in moto un boom delle esplorazioni, accelerato nel 1947 da una grande scoperta di petrolio a Leduc, nell'Alberta⁶. Un dipendente della Imperial Oil ricorda che la vittoria elettorale della Ccf spinse la compagnia, che a quel tempo aveva la propria sede nella città di Moose Jaw nel Saskatchewan, a una precipitosa fuga notturna verso il confine con l'Alberta:

Nei primi anni Quaranta lavoravo in una squadra per le attività sismiche di esplorazione nel Saskatchewan. All'epoca, più precisamente credo nel 1944, la Ccf giunse al potere. Naturalmente la Ccf era in procinto di nazionalizzare tutto: le ferrovie, il petrolio e qualsiasi altra cosa trovasse sulla sua strada. Così il nostro ufficio di Moose Jaw spedì un telegramma nel quale invitava a portare tutto il materiale mobile fuori dalla provincia entro la mezzanotte. Lo facemmo, andando da Kerrobert in Saskatchewan fino a Provost in Alberta, perché l'Imperial Oil non voleva farsi portar via tutti i mezzi e i materiali da un governo socialista che stava per sottrarre tutto alle compagnie petrolifere⁷.

Secondo questa testimonianza, una volta in Alberta l'Imperial Oil scoprì il petrolio a Leduc e non si volse più indietro. «Tutti danno alla Imperial il merito di aver scoperto il primo pozzo a Leduc, ma in realtà furono quei bastardi della Ccf del Saskatchewan ad avere almeno parte di questo merito, perché furono loro a farci scappare dalla regione!»⁸. Una serie di frenetici attacchi alla Ccf, caratterizzata come «troppo rossa», comparvero sulla stampa di tutto il Canada. Un giornale dell'Ontario, per esempio, denunciò la proposta di Douglas affinché lo stesso governo producesse e distribuisse petrolio come un «doppio tradimento dell'iniziativa privata», definendo un discorso del primo ministro in materia «la più ineffabile affermazione di disonestà politica nell'intera storia di un governo canadese, federale o provinciale. Chiunque in futuro volesse tentare il successo imprenditoriale nel Saskatchewan dovrà essere o un imbecille o una quinta colonna del governo»⁹. Questa caccia al rosso che investì la Ccf era comune a tutto il Canada e si stagliava sullo sfondo del più ampio attacco ai partiti di sinistra e ai movimenti sociali tipico della Guerra fredda di quegli anni.

Nel tentare di sperimentare la pianificazione socialista, la Ccf dovette confrontarsi con i limiti di una provincia povera collocata all'interno di un paese capitalistico e in un'economia mondiale capitalistica. Cadbury espone in questo modo il dilemma:

In quanto socialisti, crediamo che i mezzi alla base della ricchezza reale dovrebbero essere controllati e indirizzati al bene comune, non lasciati ai capricci della gestione individuale. Ma viviamo in un mondo nel quale i diritti della proprietà privata determinano il potere industriale e le cosiddette leggi della domanda e dell'offerta sono libere di regolare i nostri affari [...]. In tali circostanze, una Provincia non può fare molto di più del gesto simbolico di indicare cosa intende per metodo socialista e cosa farebbe se potesse controllare la politica nazionale. Giorno per giorno la sua tattica deve essere opportunistica e le sue azioni devono essere in parte giudicate con i criteri correnti del mondo capitalistico nel quale vive¹⁰.

L'impresa privata, dunque, era un male necessario. Compromessi pragmatici come questi sembravano inevitabili nel Saskatchewan. Per quanto il governo della Ccf sperasse

di costruire il socialismo nella provincia, i suoi piani necessitavano di finanziamenti: si trattava di trovare le risorse per sviluppare le attività legate alle estese riserve di petrolio recentemente scoperte nelle praterie. Il governo sperava che le cooperative delle praterie potessero sviluppare le risorse petrolifere della provincia, ma esse non avevano i capitali necessari per svolgere tale compito su scala tanto vasta. Il Saskatchewan doveva inoltre competere con la vicina Alberta, che aveva riserve più ampie ed era percepita come molto più incline alle imprese e all'iniziativa privata. Perciò nel 1947 il governo della Ccf adottò un "piano quadriennale" teso a sviluppare le risorse attraverso investimenti esteri, istituendo poi nel 1950 un Ufficio per lo sviluppo industriale per attirare capitali specificamente nel settore industriale, passando così dall'insistenza sulla proprietà pubblica e cooperativa all'accettazione di un più ampio ruolo degli investimenti privati. Il ministro per le Risorse naturali promise che le condizioni per gli investimenti delle compagnie petrolifere sarebbero state «soddisfacenti quanto quelle vigenti in qualsiasi altra provincia canadese». In molti casi furono più favorevoli, perché il Saskatchewan cercava di attirare gli investimenti diretti all'Alberta¹¹. Douglas, per esempio, rassicurò il petroliere statunitense William F. Buckley Sr., dicendogli personalmente che la politica del Saskatchewan «si opponeva a ogni azione di confisca nei confronti dell'industria petrolifera»¹². Questo tipo di promesse attirò effettivamente gli investimenti nel settore. Non si trattava del risultato di un cedimento ideologico agli imperativi del mercato: il governo della Ccf aveva preso una decisione pragmatica interpretando richieste e pressioni provenienti dagli Stati Uniti. Per esempio il primo ministro Douglas, una volta divenuto negli anni Settanta leader nazionale del Ndp, avrebbe richiesto la nazionalizzazione delle risorse energetiche, vista come uno «strumento economico attraverso il quale i rappresentanti del popolo possono pianificare l'uso delle risorse nazionali a beneficio dei cittadini»¹³. Laddove fosse possibile, rimaneva fermo l'intervento statale nel settore petrolifero e l'impegno a nazionalizzare per quanto possibile le imprese.

Nel 1948 la Ccf cercò inoltre di aprire alla produzione mineraria le regioni settentrionali della provincia tradizionalmente segnate da più bassi tassi di sviluppo, garantendo agli investitori privati infrastrutture e servizi attraverso un piano di aiuto per le attività di esplorazione, introdotto nel 1948. Con l'aumento della produzione di petrolio e di gas naturale, la Ccf istituì un ministero delle Risorse minerarie. Il governo canadese aggiunse poi ulteriori incentivi: nel 1947 soppresse i controlli istituiti durante la guerra sui prezzi dei metalli di base e l'anno successivo abolì il divieto di stoccaggio dell'uranio. La conseguente trasformazione dell'economia settentrionale, a spese dei popoli nativi dell'area, era molto simile all'espansione dei nuovi stati del Sudest asiatico nelle proprie regioni periferiche¹⁴. «Per quanto sia importante, lo sviluppo economico non è assolutamente un fine in sé e per sé», scrisse Douglas, ma «è anche un mezzo per conquistare la libertà dal

bisogno, per fornire sicurezza e per restituire dignità umana a ogni individuo»¹⁵. Opinioni come queste non erano troppo diverse da quelle dei movimenti nazionalisti del Terzo mondo: fra i nuovi regimi nazionalisti, l'Indonesia era un'altra regione in via di sviluppo, le cui vicende politiche sarebbero state influenzate dal petrolio.

le compagnie petrolifere indipendenti in indonesia

Come molti dei nuovi stati postcoloniali dell'Asia, dopo la dichiarazione di indipendenza del 1945 l'Indonesia si orientò decisamente verso ideali socialisti. Le Nazioni Unite avevano giocato un ruolo importante nella decolonizzazione indonesiana, facendo pressione sull'Olanda affinché concedesse l'indipendenza e offrendo da subito assistenza tecnica: se a metà degli anni Cinquanta l'Indonesia rappresentava il terzo programma dell'Onu in Asia per entità di aiuti, nel 1964 il paese era già diventato oggetto del secondo programma al mondo¹⁶. La maggior parte dei nazionalisti era influenzata dal pensiero marxista, tanto che il Partito socialista di Sutan Sjahrir di fatto rappresentava una delle forze collocate più a destra nello spettro politico indonesiano. Per quanto Sjahrir avesse rifiutato un posto nel governo, i primi consigli dei ministri indonesiani includevano in genere membri del suo partito. Uno dei ministri socialisti, Sumitro Djojohadikusumo, diede vita a un Ufficio statale per la pianificazione, costituito da esperti stranieri, che sarebbe poi divenuto destinatario di uno dei più grossi fra i primi progetti di assistenza delle Nazioni Unite in Indonesia. La figura-chiave dell'Ufficio per la pianificazione delle origini era Benjamin Higgins, un economista della canadese McGill University, che propugnava un'economia più aperta agli investimenti stranieri al fine di garantire quella formazione di capitale necessaria allo sviluppo. I governi indonesiani degli anni Cinquanta fecero proprio l'assunto secondo il quale l'Indonesia aveva bisogno di investimenti esteri. Fra i vari lavori richiesti ad Higgins in Indonesia vi fu un dettagliato studio della conglomerata petrolifera Standard Vacuum (Stanvac) e delle sue attività nel paese. La ricerca pose Higgins nelle condizioni di regolare gli accordi di ripartizione degli utili a favore delle compagnie, passaggio che a suo dire aveva favorito il boom delle esplorazioni negli anni Cinquanta¹⁷.

Dopo la gomma, il petrolio era stato a lungo il secondo genere di esportazioni dell'Indonesia. Prima della Seconda guerra mondiale le Indie orientali olandesi raggiunsero il quinto posto fra i paesi produttori di petrolio, arrivando a coprire il tre per cento della produzione totale globale, una quota sufficiente a costituire un quarto delle esportazioni della colonia. Tre compagnie dominavano la scena: la Royal Dutch Shell, nata alla svolta del secolo proprio per estrarre e commercializzare il petrolio indonesiano, e due conglomerate americane, la Stanvac, di proprietà della Standard Oil of New Jersey e della Mobil, e la Caltex, posseduta dalla Standard Oil of California e dalla Texaco. Una

volta ottenuta l'indipendenza, l'Indonesia vide la propria produzione petrolifera più che raddoppiata nel corso degli anni Cinquanta, raggiungendo il 31,4 per cento del totale delle esportazioni, ma il paese nel frattempo scese al dodicesimo posto fra i produttori mondiali, registrando un regime produttivo che non raggiungeva il due per cento della produzione globale¹⁸. Per ridurre la preminenza delle tre grandi compagnie petrolifere che controllavano l'ottantacinque per cento della produzione petrolifera locale, il governo indonesiano aprì negoziati con compagnie indipendenti. Si inserì così nella tendenza globale che vedeva il tentativo da parte delle piccole compagnie di intaccare il dominio di quelle che il petroliere italiano Enrico Mattei aveva chiamato le "sette sorelle"¹⁹. Come si è visto, l'Indonesia non era comunque uno dei centri della produzione petrolifera globale, a differenza del Venezuela e dei paesi mediorientali, che nel 1960 costituiscono l'Organizzazione degli stati esportatori di petrolio (Opec). I problemi del nazionalismo economico in Indonesia erano simili a quelli dei più importanti paesi produttori, ma l'Indonesia, sulla mappa dell'industria petrolifera globale, era decisamente collocata in una posizione periferica. Il risultato di questa situazione fu che questo paese, per certi versi meno influente, fu tuttavia più libero, tanto che intraprese un percorso di nazionalismo economico nel settore petrolifero.

In questo sforzo si registrarono sorprendenti e significative sinergie industriali nel comparto petrolifero fra l'Indonesia e il Canada, paese che poteva offrire sia una sede per le compagnie indipendenti a capitale statunitense, sia un porto franco politico-legislativo per operazioni finanziarie e metamorfosi della struttura proprietaria della Royal Dutch Shell, nonché il consigliere tecnico che avrebbe più avanti guidato i negoziati fra i governi di Jakarta e le tre grandi compagnie petrolifere. Il ruolo del Canada nell'espansione del settore petrolifero indonesiano rispecchiava quello del paese nel contesto più ampio dell'industria petrolifera mondiale: le compagnie coinvolte erano di piccole dimensioni, vivevano ai margini di un sistema dominato dalle imprese statunitensi, ed erano per lo più di proprietà straniera. L'industria petrolifera canadese conobbe il proprio boom a partire dagli anni Quaranta, ma rimase a lungo un'appendice dell'industria statunitense: nel 1960 era per l'89,8 per cento ancora di proprietà americana²⁰.

La situazione dell'economia indonesiana mutò nel 1957, quando, nel pieno di un conflitto per il controllo della Nuova Guinea olandese, il governo assunse il comando delle attività di proprietà olandese che dominavano l'economia nazionale. La direzione venne assegnata all'esercito indonesiano, che da quel momento acquisì un proprio ruolo nella gestione degli interessi economici nazionali. Dichiarandosi una compagnia britannica, piuttosto che olandese, la Royal Dutch Shell riuscì a sottrarsi alla nazionalizzazione. Nel corso della rivoluzione per il controllo di quella regione, i combattenti indipendentisti avevano preso possesso dei pozzi di proprietà della Shell situati nel nord di Sumatra:

queste "milizie petrolifere", chiamate *laskar minyak*, avrebbero continuato a gestirli anche in seguito, nonostante le proteste del gigante petrolifero presso il governo indonesiano. Nel quadro del trasferimento delle proprietà olandesi sotto il controllo del potere militare, nel 1957 la gestione di questi pozzi sottratti alla Shell venne affidata al colonnello Ibnu Sutowo, comandante in carica delle forze armate nell'area. Per dirigerli questi istituì la compagnia petrolifera nazionale (Permina), che avrebbe poi costituito il nucleo della grande industria petrolifera di stato indonesiana, la Pertamina²¹.

La Permina si alleò con la Refinery Associates of Canada (Refican), filiale di una compagnia californiana la cui sede si trovava, per ragioni fiscali, a Toronto. Il proprietario della Refican, Harold Hutton, ricorda che

l'Indonesia era molto diffidente degli stranieri e delle grandi compagnie estere. Volevano provare a farcela da soli e io li incoraggiai. Chiaramente, ero il primo petroliere straniero a credere che una compagnia indonesiana senza partecipazioni proprietarie straniere potesse riuscire a intraprendere un proprio itinerario industriale da sola.

Nel 1957 la Refican concluse un accordo per commercializzare il petrolio della Permina e l'anno successivo riuscì a contrattare una vendita di petrolio al Giappone. La Shell minacciò di denunciare la Refican per i profitti tratti dai suoi pozzi nel nord di Sumatra, ma desistette dall'intento, probabilmente in cambio della protezione dell'esercito nei confronti delle azioni portate avanti dai sindacati contro alcune altre sue, più redditizie, attività. La Refican presto arrivò a vendere milioni di tonnellate di petrolio all'anno per conto della compagnia petrolifera dell'esercito. Nel 1961 firmò un altro contratto del valore di quattro milioni di dollari per la vendita di attrezzature per impianti petrolchimici alla Permina²².

Un'altra importante compagnia indipendente con sede in Canada era la Asamera Oil, costituita nel 1957 dalla New British Dominion Oil Company. Quest'ultima, con sede a Calgary e con interessi nei pozzi di petrolio e gas dell'Alberta, della British Columbia e del Montana, attraverso fusioni e partecipazioni azionarie si alleò con due compagnie in grado di offrire accesso alla realtà indonesiana. Entrambe erano controllate da Anthony M. Diamantidi, un finanziere greco con un lungo passato da affarista che si era imparentato con la famiglia Baud, di fatto proprietaria di una conglomerata olandese-indonesiana. In cambio dei diritti di esplorazione nel sud di Sumatra, la New British Dominion trasferì 3,5 milioni di azioni alla Baud Corporation dell'Aia e di Jakarta. Un altro mezzo milione andò alla Sea Oil and General Corporation di New York, controllata da Diamantidi, cui facevano capo diritti di esplorazione in quattro diverse regioni dell'Indonesia. Da questa complessa mappa proprietaria nacque così l'Asamera, compagnia con sede a Calgary e in

gran parte diretta da personale canadese, ma di proprietà straniera. Il dipartimento per gli Affari esteri del Canada sospettava che dietro la nuova compagnia, la quale per quanto solo nominalmente canadese avrebbe potuto diventare presto il primo investitore con base canadese in Indonesia, vi fosse un geologo petrolifero americano che aveva lasciato la Stanvac per mettersi in proprio. Con la protezione di una sede principale a Calgary, l'Asamera evitò di diventare oggetto delle azioni contro le proprietà olandesi. Nel luglio del 1957 la compagnia presentò un memorandum di intenti a Jakarta: secondo i propri progetti essa avrebbe assunto la gestione dei pozzi che erano appartenuti alla Shell e investito dieci milioni di dollari per ripristinarli, in cambio del permesso di costituire con il governo indonesiano, in compartecipazione al cinquanta per cento, una compagnia deputata a esplorare altre aree di Sumatra. Tuttavia, nel fuoco delle azioni economiche antioolandesi, i pozzi passarono invece sotto il controllo del potere militare²³.

La confisca delle attività di proprietà olandese fece precipitare la fiducia degli investitori, ma l'Asamera continuò con convinzione le proprie iniziative. Il presidente della compagnia T.L. Brook, uno stimato petroliere di Calgary, propose all'ambasciatore canadese a Jakarta di diventare presidente della filiale indonesiana della Asamera, assicurandosi che molti dirigenti del settore petrolifero facessero pressione sul governo a sostegno della proposta. Non riuscendo in tal modo a ottenere l'assenso del diplomatico, a quel punto l'Asamera si rivolse, per perseguire i propri interessi a Jakarta, a un terzetto di americani, capeggiato dal generale Thomas B. Wilson. Brook insisteva nel sostenere che si trattava di un' "impresa canadese", ma il dipartimento del Commercio del Canada evidenziò il contrario, ricordandogli che Diamantidi deteneva la maggioranza del pacchetto azionario della Asamera, che più del diciassette per cento delle quote era in mani statunitensi, e che solo il sette per cento apparteneva a canadesi²⁴. I rappresentanti della Asamera a Jakarta, segnalava l'incaricato d'affari dell'ambasciata canadese, avevano

provenienze le più disparate, e di certo non erano in prevalenza canadesi. Alexeiev, il rappresentante domiciliato a Jakarta, è un bielorusso naturalizzato britannico. Diamantidi, l'uomo che ci mette i soldi, è una sorta di incrocio greco-svizzero, molto introdotto nella finanza internazionale invischiato in altri affari legati al settore petrolifero in corso in Medio Oriente per conto della Asamera. Il generale Wilson, che sembra rappresenti gli interessi newyorkesi, ha invece un trascorso di contatti con l'Indonesia attraverso le attività di fornitura dell'esercito statunitense durante la guerra di Corea. [...] Tutti questi casi possono darvi un'idea del tipo di gente che sta sventolando la bandiera canadese a Jakarta e che ora ha cominciato a sostenere che la registrazione della Asamera in Alberta dovrebbe dar loro il diritto a ricevere un sostegno ufficiale di fronte al governo indonesiano²⁵.

A Ottawa l'Asamera poteva godere del supporto tacito di diversi politici dell'Alberta, ma il governo canadese rifiutò di intervenire a nome della Asamera. Brook continuava la sua campagna per il sostegno governativo, convinto che l'Indonesia rimanesse una carta vincente per i propri investimenti. In una lettera ai ministri del governo canadese, scrisse che gli indonesiani con i quali aveva avuto a che fare erano «molto amichevoli, estremamente onesti e interamente dediti al miglioramento del loro paese, con poca o nulla attenzione per i propri interessi personali. [...] Dobbiamo avere senza dubbio un legame fraterno con questa gente»²⁶. Anche se questa lettera non ottenne altro che cortesie riconoscimenti dai ministri che risposero, l'Asamera utilizzò questi riscontri per mostrare lo status che deteneva a Jakarta. In Indonesia Diamantidi favorì senza remore il pagamento di tangenti al Partito nazionale indonesiano, il più forte blocco politico in parlamento, al fine di assicurare l'approvazione dei contratti di esplorazione della Asamera: la dirigenza del partito richiese due milioni di dollari in azioni, ma si accontentò di duecentomila dollari in quote azionarie e cinquantamila dollari in contanti. Chaerul Saleh, allora ministro delle Miniere e delle industrie di base, definì la compagnia una «banda di avventurieri» e si espresse a favore di una rottura degli accordi, ma le speranze di un contratto indonesiano per l'Asamera rimasero vive grazie all'appoggio dell'esercito, soprattutto nella figura del colonnello Ibnu Sutowo²⁷.

Nel 1961 il governo indonesiano lanciò un piano di sviluppo economico nazionale della durata di otto anni finalizzato ad accelerare la crescita e l'autosufficienza. Si articolava in "progetti A", che riguardavano lo sviluppo interno, e "progetti B", dedicati alle industrie esportatrici, cui sarebbe spettato il compito di rastrellare i capitali necessari ad attuare i "progetti A". Questo implicava che si ponesse il problema degli investimenti esteri, ma lo slittamento dalla divisione degli utili alla ripartizione della produzione rappresentò un tentativo di evitare la questione. Per citare lo stesso piano:

Il governo pianificherà una forma di cooperazione economica con le imprese straniere, a condizione che le nostre industrie estrattive, le raffinerie di petrolio e le altre imprese siano dirette da indonesiani. Nell'attuazione di questa cooperazione economica, non rinunceremo alla nostra autonomia politica. I gruppi stranieri che ci offriranno le condizioni migliori saranno scelti per collaborare con noi²⁸.

La nuova strategia economica indonesiana fu detta *berdikari*, abbreviazione di *berdiri di atas kaki sendiri*, "reggersi sulle proprie gambe". Per quanto non si intendesse far dipendere lo sviluppo dagli investimenti stranieri, tuttavia il piano di otto anni necessitava di capitali e valute estere. Per questo si fece dell'esportazione di petrolio il motore dello sviluppo, innescando una crescita delle vendite di petrolio sui mercati esteri quantificabile

fino a tre quarti del valore del commercio estero (2,5 miliardi di dollari), mentre la declinante industria della gomma ammontava ad appena il dodici per cento. Il petrolio funse da traino per un'economia sempre più integrata nel commercio mondiale: i piani indonesiani di autosufficienza si fondavano su un'esportazione potenzialmente tanto lucrativa. Il fine non era l'autarchia, ma l'autonomia nei settori economici più vicini alla vita della popolazione, un obiettivo che i pianificatori indonesiani sapevano essere possibile solo a patto di permettere l'esistenza di settori orientati alle esportazioni, che avrebbero pagato i costi dei settori che dovevano essere "indonesizzati". Non era certo una novità: sin dal 1954 Nasser aveva dichiarato che il petrolio era uno dei tre pilastri del "socialismo arabo"²⁹. In Indonesia ciò fu possibile grazie alla ridefinizione su scala globale degli equilibri nel settore petrolifero, ivi compresa l'ascesa del relativamente vicino mercato giapponese. I pagamenti commerciali giapponesi, pari a venti milioni di dollari all'anno, erano sufficienti a coprire il sedici per cento del bilancio annuale del piano di otto anni. Nel 1960, il governo giapponese approvava una linea di credito per la Permina e il suo petrolio dall'impatto ancora maggiore. Grazie anche a una joint venture stipulata con interessi giapponesi, nel 1962 Permina produceva 9,4 miliardi di barili di petrolio all'anno e lo stesso Giappone acquisiva l'ottantasette per cento delle esportazioni indonesiane di petrolio grezzo³⁰.

Infine, nel 1960 l'Indonesia promulgò la sua prima legge petrolifera. La nuova politica puntava a suddividere la produzione piuttosto che i profitti. Il primo ministro Djuanda Kartawidjaja disse all'ambasciatore americano Howard Jones che gli investimenti stranieri continuavano a essere i benvenuti in Indonesia, «ma non alle condizioni vigenti in passato». Al loro posto ora l'Indonesia avrebbe mantenuto la proprietà delle risorse e affidato il loro sfruttamento a compagnie estere come parte di un accordo di cooperazione³¹. Il principio di condivisione produttiva richiedeva alle compagnie straniere di redigere i contratti seguendo il modello appena elaborato in Argentina: il governo possedeva le risorse e le compagnie, in cambio di una quota della produzione, fornivano capitali e competenze. Questo modello si applicava ai più svariati settori industriali, che si trattasse di petrolio, pesce o altri prodotti³². Sebbene i funzionari indonesiani si rifacessero al modello argentino, il settore nel quale la condivisione produttiva fu più significativa fu quello petrolifero, nel quale il nazionalismo economico si ispirava ai paesi produttori di petrolio che andavano affermando il proprio ruolo in maniera sempre più assertiva. L'Indonesia entrò nell'Opec nel 1962, ma già in precedenza aveva cominciato a chiedere alle compagnie indipendenti di contrattare secondo il nuovo piano di condivisione produttiva. La Refican firmò il primo contratto di produzione condivisa nel giugno del 1961 e l'Asamera fece lo stesso pochi mesi dopo. Fin quando poterono conservare un sufficiente controllo sulla direzione delle imprese e sfruttare tutto il petrolio scoperto, queste compagnie non misero in discussione i diritti di proprietà delle riserve petrolifere che il governo indonesiano

avanzava. L'Asamera era anche favorevole ad abbandonare la ripartizione paritetica fra il governo e le compagnie, un metodo riconosciuto a livello internazionale da quando il Venezuela l'aveva messa in pratica negli anni Quaranta. Come altre compagnie minori, l'Asamera era disposta ad accettare anche meno della metà, arrivando a patteggiare una ripartizione 60/40 a favore dell'Indonesia, purché non si imponessero tasse addizionali sulla propria quota. Brook pensava che questi termini fossero comunque migliori di quelli allora offerti in Canada³³. L'Asamera ottenne un contratto per l'esplorazione di una regione vicina a Palembang, adiacente ai già esistenti pozzi della Shell e della Caltex, assieme a un'area nella provincia ribelle di Aceh. Come la Refican, anch'essa si associò alla Permina, contribuendo così, con investimenti di capitale e con un simbolico voto di fiducia nei confronti dell'esercito nazionale, alle strategie indonesiane di uno sviluppo a guida militare. Dal punto di vista della Asamera, il contratto offriva la possibilità di attirare altri investitori dell'Alberta. Nel settembre del 1962 l'Asamera-Indonesia divenne un'impresa che vedeva la partecipazione della Asamera (quarantacinque per cento), quella della Refican (dieci per cento) e quella di altre due compagnie di Calgary. Brook sosteneva che una compagnia così estesa dovesse ricorrere principalmente a capitali canadesi, ma l'Asamera era ancora considerata sufficientemente americana per sottrarsi alle leggi che regolavano le compagnie straniere nella borsa statunitense³⁴. Nello stesso 1962, la compagnia scoprì del gas naturale ad Aceh e potenziò così la rispettabilità dell'impresa, acuendo però allo stesso tempo anche le tensioni nel nord della regione, poiché creava di fatto una ricca enclave che portava pochi benefici alla popolazione locale. La lotta per le risorse si intrecciò con il conflitto politico-religioso, dando vita a una rivolta regionale che imperversò dagli anni Settanta al 2005³⁵. Alla fine, l'Asamera venne assorbita dalla Gulf Canada e poi entrò a far parte dell'impero ConocoPhillips.

j.t. cawley e i negoziati indonesiani con le grandi compagnie petrolifere

Man mano che l'Indonesia di Sukarno rafforzava il proprio nazionalismo economico i governi occidentali divennero sempre più ostili. Le attività indonesiane della Caltex, della Stanvac e della Shell subirono crescenti pressioni. La Shell reagì all'interventismo nazionalista cambiando la propria struttura: nel 1960 la filiale indonesiana divenne PT Shell Indonesia. Il mutamento era un adattamento alla nuova legge indonesiana sul petrolio, la quale prescriveva che le compagnie petrolifere avessero la loro sede centrale nel paese. Con il crescere delle tensioni fra l'Olanda e l'Indonesia riguardo al controllo della Nuova Guinea Olandese, gli interessi della Shell nell'arcipelago correvano realmente il rischio di venire sottomessi al controllo statale. Di conseguenza, PT Shell Indonesia venne collocata alle dipendenze della Canadian Shell, una holding da non confondersi con la Shell

Canada, e della Shell Overseas Exploration. Per effetto di questa riorganizzazione, l'azienda cominciò a far riferimento unicamente a Londra e non all'Aia, venendo scorporata dalla consueta proprietà condivisa fra la Shell britannica e quella olandese. Nel 1962 PT Shell divenne filiale della Canadian Shell Overseas di Toronto, ottenendo così un'ulteriore protezione, in previsione di azioni antibritanniche da parte dei settori indonesiani ostili, nel Sudest asiatico, alla formazione della Malesia dalle ceneri delle colonie del Regno Unito³⁶. Come altre grandi compagnie petrolifere, la Shell si stava "internazionalizzando" nel tentativo di sottrarsi all'identificazione con uno stato impopolare quale era all'epoca l'Olanda. Durante la Seconda guerra mondiale, nel corso dell'occupazione straniera di Olanda e Indonesia, i dirigenti della Royal Dutch si erano definiti "fiduciari della nazione" che avrebbero in futuro aiutato a ricostruire. Nel 1956 il gruppo Royal Dutch Shell puntava a «far capire agli indonesiani che i nostri interessi nel loro paese non sono solamente olandesi, ma che sono parte integrante di un'impresa a tutti gli effetti globale». La Shell riteneva "internazionale" «qualsiasi uomo che sia fundamentalmente impegnato a lungo termine in un compito al di fuori della sua madrepatria»³⁷. Risuonava qui il carattere internazionale dell'assistenza tecnica delle Nazioni Unite. Quando nel 1962-63 le tre grandi compagnie petrolifere dovettero far fronte a dure contrattazioni con l'Indonesia, esse non erano le uniche ad avere un carattere transnazionale. Un altro importante attore di caratura internazionale era rappresentato da un consulente tecnico delle Nazioni Unite presso il governo indonesiano. Così, entrambe le parti univano, nel loro pensiero e nei loro condizionamenti, ma anche nel loro personale, le dimensioni nazionale e internazionale.

Il consulente era J.T. Cawley, distaccato dal suo impiego al ministero delle risorse minerarie nel governo della Ccf nel Saskatchewan. In quelle vesti, Cawley aveva sperimentato politiche come la concentrazione coatta delle attività in una data area geografica, una prassi tesa a eliminare gli sprechi di gas naturale, e aveva rafforzato i controlli che richiedevano alle compagnie di mettere a disposizione del governo informazioni sulle rispettive situazioni finanziarie. Aveva inoltre contribuito a cambiare la politica canadese sulla proprietà delle risorse, in direzione del principio che la provincia – e non lo scopritore di un nuovo giacimento – dovesse mantenere la proprietà. Questa esperienza influenzò il lavoro che egli svolse nel settore petrolifero per conto delle Nazioni Unite in Pakistan nel 1958 e in Birmania nel 1960. Lasciò nuovamente il Saskatchewan nel 1961, in seguito a uno scontro con il suo ministro, al quale imputava di aver riservato condizioni eccessivamente favorevoli alle compagnie americane impegnate nell'estrazione del potassio nella provincia: «Fu così che me ne andai in Indonesia» ricorda «Partii! Dissi che non volevo essere coinvolto in questa faccenda»³⁸.

Cawley andò in Indonesia con il compito di fornire consulenza sulla gestione delle politiche petrolifere e di creare un corso di ingegneria petrolifera di livello universitario.

Il rappresentante locale dell'assistenza tecnica dell'Onu, lo jugoslavo Vojko Pavicic, comunicò ben presto a Chaerul Saleh che Cawley era «l'uomo giusto» per consigliare le migliori tattiche di contrattazione con le compagnie petrolifere statunitensi³⁹. Cawley aveva accumulato una notevole esperienza nel Saskatchewan avendo a che fare con compagnie petrolifere di proprietà straniera. Non era un crociato antiaziendalista, ma al contrario credeva nel sostegno governativo agli investimenti privati nelle risorse naturali. Intervenedo a un congresso dell'industria del potassio del Saskatchewan, lodò «l'attività imprenditoriale» che aveva «adottato coraggiosamente le più recenti innovazioni scientifiche e tecnologiche per dar vita a un nuovo elemento di crescita nel complesso minerario canadese» basato sugli incentivi governativi⁴⁰. Cawley aveva una fede incrollabile nel principio che le risorse naturali avrebbero dovuto essere restituite al controllo popolare. Promosse così per esempio l'esportazione di un metodo di suddivisione delle risorse petrolifere tipico dell'Alberta e del Saskatchewan, la tecnica a scacchiera, ovvero la ripartizione del terreno attorno a un nuovo giacimento di petrolio in quattro lotti quadrati, due dei quali riservati al governo, che metteva all'asta il diritto di sfruttamento e si riservava almeno il sessanta o settanta per cento della produzione⁴¹.

Le autorità indonesiane erano intenzionate a ottenere un rinnovo del contratto con le grandi compagnie che rispecchiasse i precedenti accordi con la Refican e l'Asamera. Sebbene le tre maggiori imprese sostenessero di aver fatto guadagnare all'Indonesia circa trecento milioni di dollari annui, secondo i conti di Cawley l'ammontare del commercio estero si aggirava intorno ai venti milioni, e in alcuni anni la bilancia commerciale non aveva registrato alcun attivo⁴². Dato che le trattative tra il governo e le compagnie petrolifere si protrassero a lungo, dal 1960 al 1963, l'Indonesia intraprese una strategia di rischio calcolato, minacciando di escludere del tutto le tre imprese dal settore petrolifero se non avessero firmato un contratto alle condizioni poste dal governo. Dietro le tattiche indonesiane, i funzionari dell'ambasciata statunitense vedevano la mano di Cawley. Il rappresentante delle Nazioni Unite in Indonesia confermò che Cawley «era largamente implicato nella vicenda [...] dietro le quinte». Analogamente, i rapporti da Jakarta dell'ambasciata canadese lo ritraevano come

un esperto [...] che ha una chiara comprensione dei principi di base, dotato di un'ampia conoscenza dell'industria petrolifera, in possesso di qualifiche tecniche di altissimo grado. Di conseguenza si può presumere con certezza che è in primo luogo il signor Cawley a fornire munizioni e a dirigere il fuoco per conto degli indonesiani⁴³.

Quando Cawley appoggiò i piani del governo indonesiano per un potenziamento del controllo pubblico sul petrolio, i diplomatici americani lamentarono la predilezione

mostrata da Cawley per il metodo della scacchiera e la proprietà pubblica nel corso delle sue precedenti esperienze in Pakistan e in Birmania. N.R. Chappell, consulente petrolifero canadese a Washington, scrisse: «Di fatto, la mia impressione è che il signor Cawley si sia guadagnato, lo meriti o meno, un eterno anatema da parte delle compagnie petrolifere internazionali attive nel Sudest asiatico e in Indonesia»⁴⁴.

A un mese dal suo arrivo, le autorità indonesiane convocarono Cawley a Jakarta per ottenere consigli sui negoziati petroliferi, ponendo così fine a un periodo durante il quale il canadese aveva lamentato la mancanza di comunicazioni con il governo che avrebbe dovuto aiutare. Dovette così pendolare tutte le settimane dalla città universitaria di Bandung, situata nell'interno, affrontando un viaggio di cinque ore attraverso province infestate dal banditismo. Nonostante il pesante rischio che in tal modo correva, sapeva che sarebbe stato «in grado di offrire un contributo fondamentale al governo indonesiano a nome dell'Onu». La sua prima richiesta al quartier generale delle Nazioni Unite fu un modello di programmazione contabile standard, ottenibile dalla Mobil di New York: ma «non dite loro perché lo volete», fu la sua raccomandazione. «Questi documenti» scrisse «erano ordinari in Nordamerica, ma le compagnie attive all'estero li evitavano, perché riducevano la loro "flessibilità" contabile»⁴⁵.

Gli obiettivi indonesiani prevedevano una partizione fra il governo e la compagnia al 60/40, e uno sforzo per assicurare che la quota governativa fosse pagata in valute forti di altre aree monetarie, piuttosto che in deboli rupie. Date le conseguenze che questo avrebbe potuto avere sulle attività che esse intrattenevano sui mercati internazionali, le grandi compagnie petrolifere resistettero fino a tutto il 1962, quando un'altra compagnia indipendente ruppe gli indugi. La Pan American Oil, filiale della Standard Oil of Indiana, diede un assenso di massima alla divisione 60/40. La Pan Am divenne così la terza compagnia petrolifera indipendente a firmare un accordo di condivisione produttiva e la prima a collaborare con la Pertamina, una compagnia petrolifera statale indonesiana gestita dall'amministrazione civile. L'accordo incrementò la pressione sulla Shell, la Stanvac e la Caltex affinché cedessero ai patti di condivisione produttiva⁴⁶. Le bozze di accordi redatte da Cawley aiutarono a evitare i sovrapprezzi della Pan Am, che avrebbero di fatto ridotto la quota governativa di circa la metà. A quel punto la Stanvac, la prima grande compagnia ad affrontare la rinegoziazione, si sentì costretta ad accettare in linea di massima la stessa suddivisione 60/40, in seguito a un ultimatum governativo che minacciava di chiudere le concessioni in Indonesia. Anche mentre definiva le grandi compagnie petrolifere «le migliori e più competenti al mondo», negoziatrici «tenaci ma leali», guidate a suo modo di vedere da «uomini integri e onorabili», Cawley invitava gli indonesiani a mantenere una linea dura nei negoziati, convinto che la richiesta di una quota maggiore di entrate tesa a spese per lo sviluppo fosse giusta⁴⁷.

Alla fine del 1962 Cawley riteneva di aver «guadagnato la piena fiducia del ministro e del suo staff nelle sue qualità di fidato consulente tecnico»⁴⁸. Dopo che il governo ebbe imposto un termine alle contrattazioni, la Stanvac e la Caltex si fecero avanti con offerte migliori, che accettavano la ripartizione del 60/40: nondimeno le discussioni si incagliarono su altre questioni, fra le quali il prezzo che il governo avrebbe dovuto pagare per assumere il controllo delle attività di raffinazione e di commercio interno. «Le compagnie si nascondono dietro il motto "prezzo equo" senza chiarirne in alcun modo contorni e contenuti» riportava Cawley. «Vogliono che un cosiddetto valutatore indipendente esamini il patrimonio sulla base del loro valor d'uso. È come se si comprasse un'auto usata al prezzo di una nuova. Non è affatto giusto e lo sanno bene». Cawley disse all'ambasciata canadese che il governo non aveva alcuna intenzione di nazionalizzare la Shell, la Caltex e la Stanvac, ma nel farlo aggiunse anche «riferimenti piuttosto sinistri all'abilità del governo nel mantenere una posizione di controllo». Quel che aveva suggerito al governo era di forzare la chiusura dell'accordo imponendo un termine di trenta giorni alle contrattazioni. Per sicurezza, preparò sia il regolamento di attuazione, sia regolamenti alternativi che autorizzavano la presa di possesso da parte del governo se le compagnie non fossero giunte a un accordo. Chaerul Saleh acconsentì e convinse Sukarno a firmare il decreto presidenziale necessario⁴⁹. La contrattazione si fece tesa e Cawley prolungò la sua permanenza a Jakarta, invece di tornare, come programmato, nel Saskatchewan. L'ambasciatore statunitense Jones lamentò che quel canadese «dal luccichio fanatico negli occhi» agiva con un radicato pregiudizio contro le compagnie petrolifere⁵⁰. I funzionari canadesi si premurarono di ricordare ai colleghi che Cawley lavorava per il governo indonesiano e per le Nazioni Unite, non per il Canada⁵¹.

In un passaggio così centrale per le relazioni economiche con l'estero e per l'economia nazionale, la strategia indonesiana del rischio calcolato finì per sollecitare l'intervento diretto del governo degli Usa nella contrattazione con le compagnie petrolifere. Gli stretti legami fra le grandi imprese petrolifere e il governo statunitense non erano certo una novità. Negli anni fra le due guerre le politiche governative si erano intrecciate con quelle della Stanvac⁵². Anche se nel 1962, al di fuori dall'Indonesia, la Stanvac si era dissolta, la casa madre Standard Oil of New Jersey era fra le compagnie petrolifere che godevano di maggiore influenza a Washington. Nel suo fondamentale studio sulle relazioni fra gli Stati Uniti e l'Indonesia negli anni Sessanta, lo storico Bradley Simpson ritiene che l'importanza dello scontro sul petrolio sia stata sottovalutata in quanto questione bilaterale. Gli interessi del governo statunitense e delle compagnie petrolifere a volte divergevano: le compagnie erano interessate soprattutto a non lasciare che si costituisse alcun precedente che potesse incidere sulle loro attività mediorientali, mentre l'amministrazione del presidente John F. Kennedy temeva invece che qualsiasi peggioramento nelle relazioni con l'Indonesia potesse

se condurre a un pericoloso avvicinamento all'Unione Sovietica o alla Cina. Averell Harriman, che all'epoca nelle vesti di sottosegretario di Stato era una figura chiave dell'amministrazione Kennedy, offrì «tutto l'aiuto possibile» alle compagnie petrolifere e affermò «di aver ripetutamente chiesto loro cosa volessero che il governo facesse»⁵³. La Shell aveva già informato il presidente della Banca mondiale Eugene Black (che al suo pensionamento, nel 1963, sarebbe entrato a far parte del consiglio della Royal Dutch) per assicurarsi una discreta pressione contro la nazionalizzazione. Di fronte all'ultimatum del governo indonesiano, le compagnie chiesero aiuto all'amministrazione Kennedy, già profondamente coinvolta negli sforzi di reintegrare l'Indonesia nel commercio globale attraverso un pacchetto di stabilizzazione economica garantito dal Fondo monetario internazionale. «Concordiamo sul fatto che i piani sembrano assolutamente senza precedenti e non riusciamo a capire come una compagnia petrolifera privata possa operare a quelle condizioni». Così Harriman scrisse a Jones a Jakarta, suggerendo che gli indonesiani «avrebbero dovuto prestare molta attenzione alle conseguenze economiche sull'intero programma di stabilizzazione, nel caso avessero avanzato richieste irragionevoli tali da costringere le compagnie ad abbandonare le attività»⁵⁴.

Il negoziatore indonesiano Hanafiah, stando agli appunti di un incontro tenutosi per conto della Shell, «osservò in maniera alquanto sinistra che il governo talvolta doveva porre dei limiti! In quel contesto, Hanafiah fece anche un implicito riferimento alla "vostra posizione finanziaria", che ci sembrò una velata minaccia». In un altro incontro, Chaerul Saleh accusò la Shell di creare intenzionalmente lunghe code alle sue stazioni di servizio indonesiane: la cosa doveva finire, altrimenti «avrebbe sbattuto il nostro personale senior in galera, tenendolo a pane e acqua, senza considerare se un'azione del genere potesse essere illegale e a dispetto di qualsiasi protesta delle autorità consolari»⁵⁵. Il riferimento alle code rivela la doppia motivazione dei governanti indonesiani: un'affidabile fornitura di combustibile ai consumatori locali, accanto alla produzione per l'esportazione che doveva alimentare i piani di sviluppo. Jakarta fece arrivare tecnici dell'industria petrolifera dalla Romania, in cambio di un credito di cinquanta milioni di dollari, per assicurare che la produzione non subisse interruzioni nel caso le compagnie si fossero ritirate. Chaerul Saleh rimase impassibile di fronte alle sbruffonate delle compagnie petrolifere, sostenendo che c'erano imprese più piccole pronte ad accordarsi a quelle condizioni⁵⁶. Ancora una volta la presenza delle compagnie indipendenti lasciava al governo una maggiore libertà di iniziativa.

Le compagnie rifiutarono di cedere, poiché contavano sul fatto che il governo statunitense sarebbe intervenuto per sostenerle, piuttosto di veder fallire i negoziati. I governi precedenti erano stati disponibili ad acconsentire quando le grandi compagnie avevano fatto valere i propri interessi. Nel caso indonesiano, l'impegno ideologico americano a

favore dell'impresa privata, i legami personali fra compagnie e amministrazione, e il fatto che l'Indonesia non fosse uno dei più grossi produttori globali, furono tutti fattori che concorsero a porre le condizioni per un coinvolgimento diretto degli Stati Uniti⁵⁷. A questo occorre aggiungere che le compagnie temevano che uno scontro con Jakarta avrebbe potuto avere ripercussioni sui paesi produttori più importanti e sull'impegno americano nelle strategie di contenimento nel Sudest asiatico. L'impegno statunitense in Vietnam avrebbe potuto essere minato se l'Indonesia, ricca di risorse e importante dal punto di vista strategico, fosse «diventata comunista». Il dipartimento di Stato non era solo interessato ad aiutare la Stanvac e la Caltex, ma voleva anche evitare il «pericoloso ostacolo strategico» che l'espulsione delle compagnie avrebbe determinato. Dato che l'Indonesia non era in possesso di valuta estera sufficiente a versare immediate compensazioni, la partenza di una compagnia petrolifera avrebbe fatto scattare l'emendamento Hickenlooper, che proibiva gli aiuti a paesi che avessero espropriato investimenti statunitensi. Questa minaccia era reale: il Ceylon aveva già dovuto rinunciare agli aiuti degli Stati Uniti per aver rilevato raffinerie di proprietà americana. Le cordiali relazioni fra gli Stati Uniti e l'Indonesia sarebbero andate in frantumi, le speranze di stabilizzazione dell'economia indonesiana sarebbero state distrutte e solo l'Unione Sovietica avrebbe potuto rimettere insieme i pezzi. Jones si sottrasse agli ordini di «mettere in campo l'artiglieria pesante», ovvero avanzare la minaccia del blocco di tutti gli aiuti americani, facendo infuriare i responsabili della Casa Bianca, che gli intimarono di obbedire agli ordini⁵⁸.

Il risultato fu la spedizione di un inviato presidenziale a mediare tra il governo indonesiano e le compagnie petrolifere americane. Le tattiche di pressione indonesiane erano riuscite a coinvolgere il governo statunitense e a ottenere rapidamente un accordo. Si uscì dal vicolo cieco con i colloqui di Tokio del maggio 1963, tenutisi fra Sukarno, Chaerul Saleh, il ministro degli esteri Subandrio e un gruppo di americani guidato dall'inviato del presidente americano Wilson Wyatt. I termini dell'accordo soddisfecero entrambe le parti. Il governo indonesiano ottenne il controllo e l'aumento del reddito desiderati, un commercio estero annuo di ottanta milioni di dollari (rispetto ai diciassette milioni del 1961) e quella che Cawley definì «una sostanziosa e favorevole serie di contratti con imprese straniere che non aveva pari al mondo». Le compagnie invece guadagnarono, per la prima volta, il diritto di possesso delle concessioni esistenti e il diritto di accedere a nuove aree di esplorazione⁵⁹. Le tre grandi compagnie avevano mantenuto un fronte comune per tutto il tempo, e la Caltex e la Stanvac avevano insistito affinché la Shell accettasse il medesimo contratto. Sollevati, i dirigenti si riferirono vicendevolmente che le condizioni di Jakarta non erano troppo dure. I manager della Shell affermarono che l'accordo «riguardava pressoché tutti i punti più importanti in discussione e li risolveva a favore delle compagnie esistenti». Il successivo contratto della Shell con la compa-

gnia petrolifera statale Permigan fu persino incluso nel diritto indonesiano, con una clausola arbitrare che la stessa Shell definì «una pietra miliare sulla strada per conferire una dimensione internazionale ad accordi di questo tipo e offrire maggiore protezione contro i capricci delle legislazioni locali»⁶⁰.

Cawley approvò i principi basilari degli indonesiani per un più ampio controllo statale sulle risorse da finalizzare a beneficio della popolazione, anche se condannava la perfida influenza di una forza oscura che «cercava di nazionalizzare tutto» e «dedita a un socialismo estremo»: il riferimento era, presumibilmente, al Partito comunista indonesiano⁶¹. Il quadro non era così diverso da quello che aveva caratterizzato le sue attività nel Saskatchewan. Non stava condizionando i programmi indonesiani, ma semplicemente traendo lezioni dall'esperienza della sua provincia a favore della lotta dello stato indonesiano per ottenere il controllo sulle sue ricchezze naturali, senza rinunciare alle competenze occidentali necessarie a sfruttare le risorse e a innescare gli scambi con l'estero richiesti dai programmi di sviluppo. Accettò il nazionalismo economico, ma sostenendo sempre l'idea della pianificazione razionale e della modernizzazione. Come scrisse nella sua relazione finale: «Per gli sviluppi futuri e per il consolidamento di tecniche e strutture educative l'imperativo è un atteggiamento accorto e costruttivo»⁶².

petrolio e dinamiche transnazionali

In questo articolo abbiamo illustrato alcune dinamiche parallele fra il Sud globale e le aree meno sviluppate del Nord. Come nel Terzo mondo, anche nel Saskatchewan i nuovi governi socialisti si convertirono alla fede nello sviluppo economico, intesa quale via verso una società più prospera e giusta. Sia nel Saskatchewan che in Indonesia i governi speravano di aumentare le loro entrate petrolifere per finanziare ambiziosi programmi di sviluppo. In entrambi i casi, la debole posizione nell'economia globale impedì loro di ricorrere alle nazionalizzazioni. Per questo le possibilità di servirsi del nazionalismo economico e della proprietà pubblica furono limitate. Entrambe avrebbero preferito nazionalizzare il petrolio, ma sapevano che l'investimento estero nel settore era quanto meno un male necessario, se si voleva finanziare lo sviluppo.

Un'ulteriore limitazione veniva a entrambe le realtà dalla rispettiva posizione nella politica mondiale. Quella del Saskatchewan era la condizione di una provincia costretta a concorrere con quelle vicine e limitata nella libertà d'azione dai poteri del governo centrale; quella dell'Indonesia era la posizione di un paese dotato di un potere limitato in un'area dove la potenza americana rimaneva dominante. La presenza di compagnie petrolifere indipendenti e l'apparato dell'assistenza tecnica dell'Onu contribuirono a controbilanciare questi svantaggi. Allo stesso tempo le Nazioni Unite fornirono ai cana-

desi un percorso all'estero per realizzare alcuni degli obiettivi che non avrebbero potuto mettere in pratica in patria. Cawley era un imparziale dipendente pubblico, ma pose le proprie convinzioni a sostegno di una strategia politica. Bloccato nel Saskatchewan, fu in grado di assumere incarichi dell'Onu e, alla fine, un nuovo ruolo da viceministro nel governo provinciale Ndp del Manitoba⁶³. Il suo lavoro indonesiano mise in pratica l'influsso delle lezioni di altri paesi nella politica petrolifera locale. Altri membri della Ccf-Ndp si sarebbero via via rivolti a incarichi Onu e di altre organizzazioni internazionali, predicando all'estero le idee che la Ccf non poteva mettere in opera nel proprio paese a livello nazionale. Il socialismo canadese è stato forse più influente al di fuori del Canada.

L'esame della politica petrolifera indonesiana postbellica evidenzia l'importanza di attori secondari: non solo le tre grandi compagnie petrolifere, con la loro capacità di influenzare le politiche statunitensi, ma anche il ruolo cruciale delle compagnie indipendenti. Firmando i primi accordi di condivisione produttiva, di fatto l'Asamera e la Refican costrinsero le compagnie principali a fare lo stesso. Un passaggio importante, poiché il governo indonesiano, impegnato a sostenere l'offerta interna e a rastrellare sostanziosi capitali per i propri progetti di sviluppo, continuava a preferire, se possibile, un accordo con le grandi compagnie. Per questo Jakarta cercò in ogni modo di coinvolgere gli Stati Uniti nelle contrattazioni petrolifere. La posizione di Washington era tuttavia favorevole alle grandi compagnie con sede negli Usa, ma l'amministrazione Kennedy lavorò sodo per mantenere l'Indonesia nel consesso del commercio globale e al riparo dalla minaccia comunista. L'accordo petrolifero del 1963 soddisfò tanto le richieste fondamentali del governo indonesiano, quanto quelle delle compagnie.

Dichiarando la proprietà pubblica delle risorse naturali, l'Indonesia seguiva la via tracciata da altri governi contribuendo alla crescita del potere dei paesi produttori di petrolio su scala globale. Non poteva, tuttavia, liberarsi del tutto. I piani indonesiani di indipendenza sembravano impraticabili in assenza di uno sviluppo economico dipendente a propria volta da scambi con l'estero sostenibili solo attraverso le esportazioni petrolifere. Come il Saskatchewan nel contesto nordamericano, su scala globale l'Indonesia non godeva di una produzione tale da potersi imporre del tutto. Man mano che il nazionalismo economico di Sukarno si intensificava, i governi occidentali divenivano sempre più ostili, fino a quando sostennero un sanguinoso colpo di stato per destituirlo dal potere⁶⁴. La compagnia petrolifera nazionale riunita Pertamina, gestita da gruppi di interessi interni all'esercito indonesiano, giunse a costituire uno stato nello stato, tanto che negli anni Settanta il suo collasso minacciò le condizioni dell'intera economia indonesiana. Alcuni principi di regolazione economica di ispirazione socialdemocratica vennero confermati nell'Indonesia all'epoca del governo militare, ma cedettero presto a una vera corsa agli investimenti esteri, che produsse il reinserimento dell'Indonesia nell'economia interna-

zionale. Il paese fu dunque incapace di sfuggire alla sua condizione di economia periferica rispetto al contesto geoeconomico globale: il nazionalismo economico basato sul petrolio non poté conquistare la piena indipendenza nazionale.

Un ritratto compiuto del rapporto fra petrolio e nazionalismo economico dovrebbe porre in evidenza i conflitti fra le imprese multinazionali che dominavano il mercato petrolifero globale dell'epoca e i governi nazionali che cercavano sempre più di farsi valere. Il caso del petrolio indonesiano conferma questo conflitto di fondo, ma mostra anche che si trattò di una questione assai più complessa. Le posizioni del governo indonesiano attingevano consapevolmente a un repertorio di esempi provenienti dall'Argentina, dall'Iran e dal Venezuela, e si cristallizzarono grazie all'aiuto e al coinvolgimento dei tecnici e delle politiche di assistenza tecnica delle Nazioni Unite. Questo intervento non era affatto apolitico e disinteressato: era profondamente parziale, ispirato da un rappresentante jugoslavo dell'assistenza tecnica Onu a Jakarta e messo in pratica da un canadese formatosi nel governo socialdemocratico del Saskatchewan. Le compagnie petrolifere giocarono un ruolo separato in quanto attori non statali. Questo ruolo non si avviò nel 1962 con la compagnia integralmente americana Pan Am, ma cominciò assai prima con le multinazionali in miniatura Refican e Asamera, con sede in Canada, capitali americani ed europei e accesso ai mercati globali, a partire da quello giapponese. L'interazione fu complessa e transnazionale in ogni suo aspetto: non sventolarono solo due bandiere, quelle del nazionalismo economico governativo contro quella delle compagnie multinazionali, ma anche molte altre.

(traduzione di Michele Nani)

note

¹ Nick Cullather, *Modernization Theory*, in Michael J. Hogan, Thomas G. Paterson (a cura di), *Explaining the History of American Foreign Relations*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004²; Gilbert Rist, *The History of Development. From Western Origins to Global Faith*, London, Zed Books, 2002²; Michael P. Cowen, Robert W. Shenton, *Doctrines of Development*, London, Routledge, 1996; Michael E. Latham, *Modernization as Ideology. American Social Science and Nation-Building in the Kennedy Era*, Cha-

pel Hill, University of North Carolina Press, 2000; Frederick S. Cooper, Randall Packard (a cura di), *International Development and the Social Sciences*, Berkeley, University of California Press, 1997; Hugh L. Keenleyside, *International Aid. A Summary*, Toronto, McClelland and Stewart, 1966.

² George Cadbury al premier T.C. Douglas, 18 Febbraio 1951, in Saskatchewan Archives Board (d'ora in avanti Sab), R-33.1 CXX-949.

³ J.G. "Jimmy" Gardiner, citato in James M. Pitsula, *Saskatchewan's Path to Economic Development*, in Jene M. Porter (a cura di), *Perspectives of Saskatchewan*, Winnipeg, University of Manitoba Press, 2009, p. 108.

⁴ George Cadbury, *Planning in Saskatchewan*, in Laurier LaPierre et al. (a cura di), *Essays on the Left*, Toronto, McClelland and Stewart, 1971, pp. 51-52; idem, *Saskatchewan. Democratic Social Ownership*, «Public Affairs», dicembre 1948, p. 273. Sul Consiglio di pianificazione si veda anche John Richards e Larry Pratt, *Prairie Capitalism. Power and Influence in the New West*, Toronto, McClelland & Stewart, 1979, pp. 129-133; Meyer Brownstone, *The Douglas-Lloyd Governments: Innovation and Bureaucratic Adaptation*, in L. LaPierre et al. (a cura di), *Essays on the Left*, cit. e F.R. Scott, *The Nature of Economic Planning*, in *Planning for Freedom. 16 Lectures on the CCF, Its Policies and Program*, Toronto, 1944, pp. 6 e 10.

⁵ Dal discorso di presentazione del bilancio, citato in J.M. Pitsula, *op. cit.*, pp. 108-109.

⁶ Edward Willett, *A Safe and Prosperous Future. 100 Years of Engineering and Geoscience Achievement in Saskatchewan*, Regina, Association of Professional Engineers and Geoscientists of Saskatchewan, 2006, pp. 74-77; *Mining Events in Saskatchewan*, dattiloscritto non datato, conservato presso la Regina Public Library.

⁷ Fonte orale anonima, citata in Allan Anderson, *Roughnecks and Wildcatters*, Toronto, Macmillan, 1981, p. 138.

⁸ *Ivi*, p. 139.

⁹ Editoriale del «Port Elgin Times», ripubblicato sul «Regina Leader-Post», 20 ottobre 1947.

¹⁰ *Government, Co-operatives and Private Enterprise in Industry*, Economic Advisory and Planning Board paper, 24 settembre 1946, Sab, R-757, file 4 [3].

¹¹ La dichiarazione di J. Brockelbank e la tabella comparativa sono in Sab, R-33.5 II-43 [1]; *Look Who's Talking!*, «The Albertan», 9 aprile 1949; Jean Larmour, *The Douglas Government's Changing Emphasis on Public, Private and Co-operative Development in Saskatchewan, 1955-1961*, in J. William Brennan (a cura di), *Building the Co-operative Commonwealth. Essays on the Democratic Socialist Tradition in Canada*, Regina, Canadian Plains Research Centre, 1984, pp. 161-180.

¹² Douglas a Buckley, 3 aprile 1951, Sab, R-33.5 II-43 [2].

¹³ T.C. Douglas, *The Case for Public Ownership*, in James Laxer e Anne Martin (a cura di), *The Big Tough Expensive Job. Imperial Oil and the Canadian Economy*, Don Mills, Press Porcépic, 1976, p. 214.

¹⁴ *Saskatchewan's Metallic and Industrial Minerals*, Dept. of Mineral Resources, s.d.; David Quiring, *CCF Colonialism in Northern Saskatchewan*, Vancouver, UBC Press, 2004; Robert Bothwell, *Eldorado. Canada's National Uranium Company*, Toronto, University of Toronto Press, 1984.

¹⁵ T.C. Douglas, *Saskatchewan springboard*, in *CCF 25th Anniversary Souvenir booklet*, Ottawa, CCF, 1957, p. 26.

¹⁶ Adnan A. Tamini, *Report on visit in Indonesia*, 19 giugno-7 luglio 1964 e M. Tajima (UN – Bureau of Technical Assistance Operations), *Paper on Indonesia*, settembre 1966, entrambi in United Nations Archives (d'ora in avanti Una), S-0136-0017-05.

¹⁷ Benjamin Higgins, *All the Difference. A Development Economist's Quest*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 1992, p. 79; idem et al., *Stanvac in Indonesia*, Washington, National Planning Association, 1957; David Webster, *Fire and the Full Moon. Canada and Indonesia in a Decolonizing World*, Vancouver, University of British Columbia Press, 2009, pp. 78-92.

¹⁸ Anderson G. Bartlett et al., *Pertamina. Indonesian National Oil*, Jakarta, Amerasian, 1972, pp. 53-54, p. 111; Economic Commission for Asia and the Far East, *Mining Developments in Asia and the Far East 1960*, United Nations document E/CN.11/956, pp. 6-7; Alex Hunter, *The Indonesian Oil Industry*, in Bruce Glassburner (a cura di), *The Economy of Indonesia*, Ithaca, Cornell University Press, 1971, p. 266; *Petroleum Press Service (PPS)*, vol. 30, gennaio 1963, p. 4.

¹⁹ Paul H. Frankel, *Mattei. Oil and Power Politics*, London, Faber, 1966; Anthony Sampson, *The Seven Sisters*, New York, Bantam, 1976.

²⁰ James Laxer, *Oil and Gas. Ottawa, the Provinces and the Petroleum Industry*, Toronto, Lorimer, 1983, p. 7.

²¹ A. Bartlett et al., *Petramina*, cit., pp. 67-77, 133-135, 184-185.

²² Carteggio fra il Department of External Affairs (Dea) e l'ambasciata canadese a Jakarta, 19 gennaio 1961, in Library and Archives Canada (d'ora in avanti Lac), Record Group (d'ora in avanti Rg) 25, vol. 6789, file 1529-40 [2.2]; lettera dell'ambasciata canadese a Jakarta al Dea, 23 gennaio 1961, Lac, Rg 25, vol. 7889, file 14405-J-10-40; Bartlett, *op. cit.*, p. 142-150; Jean Bush Aden, *Oil and Politics in Indonesia 1945 to 1980*, tesi di dottorato depositata presso la Cornell University, 1988, pp. 158-175.

²³ Lettera di Mitchell Sharp (Deputy Minister of Trade and Commerce) all'Under-Secretary of State for External Affairs, 9 dicembre 1957 e telegramma del Dea all'ambasciata canadese a Jakarta, Lac, Rg 25, vol. 6985, file 5495-G-40 [3.1]; *Memorandum of intent by Sea Oil and New British Dominion Co.*,

10 luglio 1957, in National Archives and Records Administration (d'ora in avanti Nara), Rg 59, Records of the Bureau of FE affairs, 1957, Lot 59 D 19, b. 2, MC - commercial firms.

²⁴ *DEA memorandum*, 18 luglio 1958, Lac, Rg 25, vol. 6985, file 5495-G-1-40.

²⁵ Lettera di J.R. McKinney al Dea-Far Eastern Division, 9 settembre 1958, Lac, Rg 25, vol. 6985, file 5495-G-1-40.

²⁶ Brook al primo ministro John Diefenbaker, 26 novembre 1959, Lac, Rg 25, vol. 6789, file 1529-40 [2.2].

²⁷ Lettere dell'ambasciata canadese a Jakarta al Dea, 5 settembre 1958 e 8 settembre 1958, Lac, Rg 25, vol. 6985, file 5495-G-1-40; ambasciata statunitense a Jakarta al dipartimento di Stato, 25 agosto 1960, NA, Rg 59, file 898.2553.

²⁸ Guy Pauker, *The Indonesian Eight-Year Overall Development Plan*, Santa Monica, Rand Corp., 1961; *Indonesia: Perspectives and Proposals for United States Economic Aid. Report to the President by the United States Economic Survey Team to Indonesia*, 1962.

²⁹ Vijay Prashad, *The Darker Nations. A People's History of the Third World*, New York, New Press, 2007, p. 154.

³⁰ A. Bartlett et al., *Petramina*, cit., p. 173-174; Richard Robison, *Indonesia. The Rise of Capital*, Sydney, Allen and Unwin, 1986, p. 79; J. Aden, *Oil and Politics in Indonesia*, cit., pp. 181 e 192; PPS, marzo 1962, p. 115; Masashi Nishihara, *The Japanese and Sukarno's Indonesia. Tokyo-Jakarta relations, 1951-1966*, Honolulu, University Press of Hawaii, 1976, p. 20, pp.117-21.

³¹ Ambasciata statunitense a Jakarta al dipartimento di Stato, 22 agosto 1960, NA, Rg 59, file 611.98/1-660.

³² Traduzione di un appunto di Basarudin Nasution (Indonesian Oil Bureau) per Andrew N. Alexeiev (rappresentante della Asamera Oil Corp.), 4 aprile 1960, Lac, Rg 25, vol. 7889, file 14405-J-10-40.

³³ Alexeiev a Nasution, 31 dicembre 1960, e lettera dell'ambasciata canadese a Jakarta al Dea, 29 agosto 1961, Lac, Rg 25, vol. 7889, file 14405-J-10-40.

³⁴ Lettera dell'ambasciata canadese a Jakarta al Dea, 5 marzo 1962, Lac, Rg 25, vol. 7889, file 14405-J-10-40; *Aid to Indonesia*, «Globe & Mail», 10 luglio 1962; *16 Companies Called Exempt from Stock Tax*, *ivi*, 7 gennaio 1964; consolato statunitense a Calgary al dipartimento di Stato, 17 aprile 1962, Nara, Rg 59, 898.2553.

³⁵ Tin Kell, *The Roots of Acehnese Rebellion, 1989-1992*, Singapore, Equinox, 2010; Jacques Bertrand, *Nationalism and Ethnic Conflict in Indonesia*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

³⁶ Telegramma dell'ambasciata canadese a Jakarta al Dea, 9 maggio 1962, Lac, Rg 25, vol. 6985, file 5495-G-40 [4]; Stephen Howarth, Joost Jonker, *Powering the Hydrocarbon Revolution, 1939-1973*, Oxford, Oxford University Press, 2007, pp. 231 e 466.

³⁷ S. Howarth, J. Jonker, *Powering the Hydrocarbon Revolution*, cit., p. 87, pp. 130-131.

³⁸ ECAFE Committee on Industry & Natural Resources, *United Nations Technical Assistance Provided to Countries in Asia and the Far East during 1963 in the Fields of Industry and Natural Resources*, 16 dicembre 1963, UN document E/CN.11/I&NR/L.39; Natural resources department staff, *Saskatchewan cabinet memoranda*, Sab, R-33.1 IX-390; registrazione su audiocassetta dell'intervista telefonica di Berry Richards a J.T. Cawley, 9 luglio 1976, Sab, R-A961.

³⁹ Vojko Pavicic (UN Technical Assistance Resident Representative a Jakarta) a J.M. Saunders (UN BTAO), 1 marzo 1962, UNA, S-0175-0642-08.

⁴⁰ *Role of gov't in industry growth*, «Regina Leader-Post», 26 ottobre 1965.

⁴¹ Lettera di J.W. Brockelbank a Douglas, 30 aprile 1956, Sab, R-33.1 IV-168 [2] (redatta da Cawley); lettera di Douglas a A.F. Wolther (Morse SK), 7 febbraio 1956, Sab, R-33.1 IX-391.

⁴² *Bozza della risposta ad un articolo del Wall Street Journal*, UNA, S-0175-0642-07.

⁴³ Lettera dell'ambasciata canadese a Jakarta al Dea, 6 aprile 1963, Lac, Rg 25, vol. 6789, file 1529-40 [2.2].

⁴⁴ Memorandum di N.R. Chappell (Energy Counsellor presso l'ambasciata canadese a Washington), 12 marzo 1963, Lac, Rg 25, vol. 6789, file 1529-40 [2.2].

⁴⁵ Cawley a Chi-Yuen Wu (UN BTAO), 20 febbraio 1962, e Cawley a Saunders, 17 aprile 1962, UNA, S-0175-0642-08.

⁴⁶ Lettera dell'ambasciata canadese a Jakarta al Dea, 18 giugno 1962, Lac, Rg 25, vol. 7889, file 14405-J-10-40; A. Bartlett et al., *Petramina*, cit. pp. 189-190; Alex Hunter, *The Oil Industry. The 1963 Agreements and After*, «Bulletin of Indonesian Economic Studies», 1965, pp. 267-268; J. Aden, *Oil and Politics in Indonesia*, cit., pp. 226-227; PPS, giugno 1962, pp. 216-218.

⁴⁷ Cawley a Saunders, 30 aprile 1962, UNA, S-0175-0642-08.

⁴⁸ Rapporto di Cawley a Ricardo Luna (UN BTAO), 2 gennaio 1963, UNA, S-0175-0642-08.

⁴⁹ Lettera dell'ambasciata canadese a Jakarta al Dea, 6 aprile 1963, Lac, Rg 25, vol. 6789, file 1529-40 [2.2]; Cawley a Luna, 4 febbraio 1963, UNA, S-0175-0642-07; Republic of Indonesia, decreto presidenziale 18/1963.

⁵⁰ Ambasciata statunitense a Jakarta al dipartimento di Stato, 27 maggio 1963, John F. Kennedy Library (d'ora in avanti Jfkl), National Security Files (d'ora in avanti Nsf), b. 114, Indonesia 5/63.

⁵¹ Telegrammi del Dea all'ambasciata canadese a Jakarta, 18 marzo 1963 e dell'ambasciata canadese a Washington al Dea, 16 aprile 1963, Lac, Rg 25, vol. 6789, file 1529-40 [2.2].

⁵² Irvine H. Anderson Jr., *The Standard-Vacuum Oil Company and United States East Asian Policy, 1933-1941*, Princeton, Princeton University Press, 1975.

⁵³ Bradley R. Simpson, *Economists with Guns. Authoritarian Development and US-Indonesian Relations, 1960-1968*, Stanford, Stanford University Press, 2008, pp. 101-108.

⁵⁴ S. Howarth, J. Jonker, *Powering the Hydrocarbon Revolution*, cit., p. 234; Harriman a Jones, 6 marzo 1963, Jfkl, Nsf, b. 114, Indonesia 3/63-4/63.

⁵⁵ Appunti della Shell su un incontro con il comitato di contrattazione governativo, 27 marzo 1963 e G.R. Holliday (Shell), Appunti di un incontro privato con il ministro Chairul Saleh, 14 marzo 1963, Lac, Rg 25, vol. 6789, file 1529-40 [2.2].

⁵⁶ Lettera dell'ambasciata canadese a Jakarta al Dea, 22 aprile 1963, Lac, Rg 25, vol. 7889, file 14405-J-10-40; PPS, novembre 1962, p. 435; Jones a Rusk, 9 marzo 1963, Jfkl, Nsf, b. 114, Indonesia 3/63-4/63.

⁵⁷ Fiona Venn, *Oil Diplomacy in the Twentieth Century*, London, Macmillan, 1986, pp. 120-123.

⁵⁸ Dipartimento di Stato all'ambasciata statunitense a Jakarta, 21 maggio 1963, Jfkl, Nsf, b. 114, Indonesia 5/63; memorandum di conversazione telefonica fra George Ball e Dean Rusk, 19 maggio 1963, Jfkl, George Ball papers, b. 5.

⁵⁹ A. Hunter, *The Oil Industry*, cit.; rapporto finale di Cawley, UNA, S-0175-0642-08.

⁶⁰ Stephen J. Randall, *United States Foreign Oil Policy Since World War I*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 2005, p. 272; ambasciata neozelandese a Washington al Dea neozelandese, 4 maggio 1963, Lac, Rg 25, vol. 7889, file 14405-J-10-40; S. S. Howarth, J. Jonker, *Powering the Hydrocarbon Revolution*, cit., pp. 239-240.

⁶¹ Cawley a Saunders, 15 giugno 1962, UNA, S-0175-0642-08.

⁶² Rapporto finale di Cawley, cit.

⁶³ *James T. Cawley going to Manitoba*, «Regina Leader-Post», 23 ottobre 1972; intervista a Cawley, cit.,

⁶⁴ John Roosa, *Pretext for Mass Murder. The September 30 Movement and Subarto's Coup d'Etat in Indonesia*, Madison, University of Wisconsin Press, 2006.

**immaginare la benzina.
mezzo secolo di pubblicità erg, 1950-2000**
ferdinando fasce

Due immagini pubblicitarie aziendali. Nella prima un'auto di gamma alta scivola stilizzata verso l'orizzonte, mossa dal carburante, qui risolto in una mano, benefica e demiurgica, che accompagna e spinge il veicolo (figura 1). Nella seconda un bambino riassume, nel moto scandito dai ritmi antropomorfi di un'altalena, la capacità di crescita dell'azienda («la passione per l'energia ci ha permesso di diventare grandi»), qui rappresentata in un'istantanea che pare farsi beffe del vecchio mito della velocità e dell'auto, evocata, come residuo, nel copertone sul quale il bambino si dondola (figura 6). Divide le due immagini oltre mezzo secolo: l'una è del 1949-50, l'altra del 2004. Le uniscono la fonte e l'obiettivo: la fonte è l'impresa genovese Erg, nel primo caso ancora un piccolo raffinato di quaranta-cinquanta dipendenti per conto terzi, nel secondo caso, un gruppo multi-energetico di oltre duemilaseicento dipendenti e duemila punti vendita; l'obiettivo è in entrambi i casi promuovere la benzina¹.

La benzina è parte essenziale di quel complesso dispositivo materiale e simbolico dell'"automobilità" che comprende «l'effetto combinato del veicolo, dell'industria automobilistica e del sistema autostradale più gli aspetti emotivi di tale effetto». Essa rientra inoltre nei cosiddetti *experience non durable goods* o *credence goods*. Ovvero, beni quali cibo, bevande, saponette e profumi che, non potendo essere valutati dal consumatore sulla base di elementi oggettivi prima dell'acquisto (come accade invece per i cosiddetti *search goods* quali l'abbigliamento, le scarpe, i mobili, i tappeti, i gioielli), lasciano, e anzi sollecitano, nel produttore-venditore un ampio margine di costruzione "fantastica" e "simbolica", affidata all'azione pubblicitaria e promozionale. Quest'ultima può risultare dunque decisiva e, rispetto a quella dei *search goods*, tende a essere meno strettamente "informativa" e a fondarsi in genere, più che su *hard information*, sul libero estro creativo dei pubblicitari².

L'obiettivo di questo saggio è ricostruire il percorso che va dal manifesto, indirizzato a una rivista locale degli anni della Ricostruzione, all'immagine multimediale, rivolta a giornali, video e stazioni di servizio, in Italia e all'estero, del ventunesimo secolo. È un percorso incentrato sull'identità "proiettata", delineato attraverso una lettura critica delle carte dell'impresa e delle testimonianze dei suoi manager e consulenti. Resta dunque

fuori dal nostro quadrante la *corporate image*, l'identità percepita, la cui analisi richiederebbe un diverso apparato documentario e concettuale³. Resta fuori altresì un'indagine di dettaglio dell'attività comunicativa eccedente la pubblicità, di prodotto e istituzionale, e comprendente le relazioni pubbliche o esterne (Pr) e la comunicazione interna, indirizzata ai dipendenti, anche se evidentemente non mancheranno riferimenti all'insieme delle pratiche comunicative aziendali.

Il lavoro si inserisce in una storiografia nazionale sulla pubblicità e le Pr alquanto carente; concentrata per lo più su incursioni episodiche nelle grandi imprese, o, nel caso dei tentativi di sintesi, sui punti alti delle iniziative e dei prodotti comunicativi; poco propensa a esplorare da vicino i rapporti, di convergenza e contrasto, fra le varie forme e fasi di promozione e propaganda e fra intendimenti strategici e loro realizzazione, dimensione virtuale e dinamiche sul campo⁴. In assenza di ricostruzioni storiografiche di settore a livello internazionale⁵, la ricerca punta su un approccio molto empirico⁶, con un lavoro volto a vedere come Erg si è mossa per vendere la sua benzina nel corso del tempo, con quali strumenti, secondo quali piani; un lavoro che annoda fatti e persone, combinando analisi strategica, organizzativa e testuale, e muovendosi fra le immagini e le scelte concrete che vi sono sottese e la pluralità di voci, interne ed esterne all'impresa, coinvolte nel processo.

L'indagine si focalizza su Erg, un'azienda genovese che nasce nel 1938 per iniziativa di Edoardo Garrone, un giovane chimico industriale piemontese presente, sin dai primi anni Trenta, con un'attività di modeste dimensioni, nel campo della lavorazione e del commercio di prodotti derivati dal catrame e dal petrolio; attività che sopravvive ai tribolii di guerra e cresce considerevolmente nel concitato clima di rilancio ed espansione economica nazionale a cavallo tra Ricostruzione e "miracolo economico". Erg rientra in un fenomeno caratteristico del panorama industriale italiano, il cosiddetto "quarto capitalismo": l'insieme di piccole e medie imprese, di natura familiare, che hanno mostrato una considerevole capacità di crescita e sviluppo anche in settori a elevate complessità e sofisticazione tecnologica⁷. L'obiettivo è vedere se è confermata e come si declina in questa impresa "indipendente" (rispetto alle *majors* e agli operatori maggiori)⁸ la crucialità della comunicazione rilevata in termini generali nelle grandi aziende petrolifere e associata, oltre che al fenomeno dell'"automobilità", a un altro tratto rilevante del settore. Si tratta della complicata relazione intrattenuta dalla grande industria petrolifera con la sfera pubblica, in conseguenza della necessità di ottenere concessioni per l'utilizzo di risorse demaniali, del pesante impatto esercitato sul territorio, degli ingenti investimenti e della tendenza ad assumere configurazioni oligopolistiche. Di qui è derivata un'intensa attività di Pr che ha fatto di Esso e dell'Ente nazionale idrocarburi (Eni) – che negli organigrammi degli anni Sessanta sovraordina questo servizio a quello pubblicità – delle pioniere nel campo in Italia⁹.

Nel nostro caso si intende verificare dunque se e quanto incidono la variabile familiare, la personalità dei proprietari-imprenditori, nella fattispecie la famiglia Garrone, alla quale l'impresa è legata dalla fondazione. Data la forte connotazione internazionale del comparto, va esaminato inoltre l'eventuale influsso di modelli comunicativi esteri¹⁰. Modelli che il contesto specifico di formazione dell'impresa pone immediatamente dinanzi alla piccola azienda genovese, al di là delle enormi differenze di scala e interessi. L'impresa infatti nasce e si sviluppa a Genova, "capitale" petrolifera italiana per buona parte del Novecento, sede direzionale di «protomarche della modernità»¹¹ quali Esso, Shell e Mobil. Con le loro commesse queste *majors* hanno alimentato ampie competenze pubblicitarie presso tipografie locali come la Fratelli Lang e soprattutto la Barabino & Graeve (B&G), esaltando le doti di notevoli pittori e illustratori genovesi come Dario Bernazzoli, formatosi nella scuderia B&G con una serie di *affiches* per Esso, nel periodo tra le due guerre¹².

una raffineria di carta

La Esso entra, sia pure indirettamente, nella storia del primo manifesto aziendale Erg (figura 1). Il manifesto è infatti concepito nel 1949 quando paiono dischiudersi le prime autentiche prospettive di crescita per Erg proprio grazie a una commessa di raffinazione offerta dalla consociata italiana del colosso Usa, la Siap (Società italo americana per petrolio e affini, dal 1951 Esso Standard Italiana), per il nuovo supercarburante Esso Extra. Il manifesto Erg, un inno a una velocità astratta e stilizzata, con echi evidenti della grafica affilata e nervosa dell'anteguerra, comprende un marchio fatto in casa, frutto dell'inventiva di un anonimo collaboratore di Edoardo Garrone, proprietario e fondatore dell'impresa (figure 1 e 7). Marchio e manifesto nascono quando si pone per la prima volta, per la piccola raffineria di soli quaranta-cinquanta dipendenti, l'esigenza di darsi un segno grafico che la contraddistingua sul piano visivo e la salvaguardi su quello giuridico. Il collaboratore suggerisce a Garrone di stendere in piano, attorno alla figura di un dado (dall'affettuoso diminutivo con il quale l'imprenditore è noto a familiari e amici), le prime tre iniziali del nome della società fondata un decennio prima, nel 1938, e sopravvissuta sino a quel momento tra non poche traversie. Senza dismettere la natura di impresa individuale e la ragione sociale, che resta Edoardo Garrone Raffineria Petroli, l'azienda acquisisce l'acronimo Erg, con le lettere sovrapposte alla raffigurazione di un dado in prospettiva, il tutto racchiuso da una circonferenza, come sigla del proprio logo. È un marchio referenziale, si limita a presentare il nome – che echeggia il rombo di un motore, il ruggito di una fiera o l'unità di misura dell'energia – con un'estrema semplicità di *lettering* e cifra stilistica. Frutto di un'operazione artigianale, reca la matrice familiare

dell'impresa e sintetizza il carattere ancora per molti versi di "bottega" del suo apparato produttivo e soprattutto di quello distributivo-promozionale. Il logo campeggia sugli impianti di raffinazione e sulle insegne della Italiana carburanti, la piccola società con la quale Erg entra nella distribuzione all'inizio degli anni Cinquanta, con una modesta rete concentrata nel nordovest. Erg la conserverà sino al 1958, quando la cederà a British Petroleum, nell'ambito di un accordo che le assicura notevoli ordini di raffinazione¹³.

Tredicesima tra le diciannove unità produttive nazionali, la raffineria della Valpolcevera si colloca in una posizione assolutamente secondaria nel settore, sullo sfondo di un paese che, non senza forti difficoltà, va indirizzandosi verso la dimensione della distribuzione di massa. Il carattere di transizione di questa fase emerge con chiarezza rispetto alla motorizzazione e soprattutto alla diffusione dell'automobile, che a metà anni Cinquanta appare ancora come l'oscuro oggetto del desiderio evocato dall'immagine di auto, di gamma alta, del primo manifesto Erg 1949-50. Sta invece definitivamente decollando un processo di "scooterizzazione" che solo alla metà del decennio successivo lascerà il campo alle quattro ruote¹⁴.

La crescente "scooterizzazione" convive, però, con la persistenza della bicicletta come non irrilevante forma di trasporto di massa, nonché protagonista di uno dei più popolari eventi sportivi, il Giro d'Italia. La stessa Erg vi partecipa nel 1957, sponsorizzando una squadra guidata da Costante Girardengo, indimenticato asso nazionale delle due ruote e gloria locale di quel basso Piemonte che è, assieme alla Liguria, bacino privilegiato della sua rete. L'accostamento tra il più tradizionale mezzo di locomozione e le diffuse aspirazioni di motorizzazione futura – alimentate anche da Erg con la promessa delle «eccezionali qualità» del proprio «nuovo carburante» e con il concorso, esemplato su analoghe iniziative Agip, che prevede l'estrazione a sorte di auto e scooter fra gli utenti – è tutt'altro che estemporaneo e simbolico. Ma rappresenta invece un riflesso tangibile dell'ancora composita realtà dell'epoca, come è confermato, del resto, dalle foto della piccola rete aziendale Erg (figura 2). Esse restituiscono un sistema di punti di distribuzione in notevole misura annessi alla vendita e alla riparazione di biciclette e di scooter. Nel 1958 i chioschi e le piccole pompe sono, rispettivamente, centotrentaquattro e centoquarantadue, di contro a sole ventiquattro stazioni di servizio, su un totale di trecento punti vendita. Infatti queste ultime, disegnate in maniera "avveniristica" dall'architetto Mario Profumo, nipote di Garrone, sono troppo costose per il limitato volume d'affari dell'impresa. Non molte di più sono, d'altronde, le stazioni della rete di un'altra indipendente dell'epoca legata a Bp, la Sarom, che ne conta appena trenta su un totale di oltre quattrocento unità complessive. Come primo termine di paragone si consideri che in questi anni la market leader Esso annovera quasi settecento stazioni di servizio, oltre duecentosettanta stazioni di rifornimento e oltre ottocentocinquanta chioschi¹⁵.

Invero all'immagine della bicicletta non rinuncia neppure la *major* Shell, che nel 1958 le dedica una copertina della propria rivista, disegnata dal pittore genovese Flavio Costantini. Ma si tratta di un messaggio metaforico e contrastivo, con un ciclista perduto nel traffico urbano, parte di un discorso comunicativo aziendale che è, al contrario, tutto modernista e proiettato verso il futuro, come suggerisce un'altra tavola di Costantini dedicata a una New York riletta con occhi dichiaratamente modernisti e kafkiani. Proprio Shell, del resto, nel febbraio del 1957, ha inaugurato la svolta costituita, per la storia pubblicitaria della penisola, dall'avvento del programma televisivo Carosello¹⁶.

Ben diversa è evidentemente la scala sulla quale opera Erg, che si rivolge a fini pubblicitari a giornali nazionali quali la «Gazzetta dello sport» solo in rarissime occasioni come quella del Giro d'Italia, organizzato dalla "rosea", e senza alcuna struttura interna specialistica. Normalmente il poco lavoro pubblicitario che sviluppa è limitato alla preparazione di bozzetti per immagini da pubblicare su riviste locali, secondo un modulo, tipicamente ottocentesco, d'interazione e collaborazione diretta imprenditore-tipografo. Ottocentesca è anche l'enfasi posta dai messaggi pubblicitari anzitutto sull'imprenditore e sulla dimensione produttiva e tecnica, in base a una logica figurativa, orientata al prodotto e allo stesso produttore, ancora presente all'epoca in Italia, dato il carattere familiare del suo capitalismo e le dimensioni contenute dei consumi, rispetto a modelli promozionali anglosassoni indirizzati esplicitamente e in forma sempre più sofisticata al consumatore. Si osservi infatti come anche nella pubblicità di prodotto Ultra Erg l'invito agli «automobilisti, motoscooteristi» all'acquisto sia accompagnato dal perentorio richiamo alla crucialità dei «nuovi impianti», garanzia delle performance promesse dalla benzina (figura 3). Un confronto con le pubblicità istituzionali Shell ed Esso dello stesso periodo mostra come viceversa, anche negli spazi comunicativi non orientati direttamente alla promozione di prodotto, queste usino stilemi che riflettono miti e fascinazioni più propriamente novecenteschi e indirizzati alla sensibilità del consumatore, come quello del turismo nel caso di Esso e della scienza nel caso di Shell. L'uno, il turismo, ricchezza nascosta della penisola la cui fioritura è resa possibile, dice la pubblicità, dalla crescente rete di stazioni di servizio Esso. L'altra, la scienza, secondo quanto afferma un'inserzione dell'impresa anglolandese, è praticata a beneficio dell'umanità nei laboratori aziendali¹⁷.

La tendenza Erg a puntare sull'immagine degli impianti produttivi si accentua evidentemente una volta abbandonata la distribuzione, nell'età del boom. Grazie alle ingenti commesse di raffinazione per benzine ad alto valore di ottani, indirizzate al mercato svizzero, per conto di Bp, nell'arco di un solo biennio Erg raddoppia i quantitativi produttivi, per poi diventare, alle soglie degli anni Sessanta, il primo raffinatore "indipendente" del paese, con settecento addetti. Ma, venuta meno la distribuzione, si trova paradossalmente, sul piano comunicativo, in controtendenza ancora più forte che nel passato nei

confronti delle grandi società come, per esempio, Agip. Dal palcoscenico virtuale di Carosello, con i volti di Dario Fo e Franca Rame, Agip lancia la promessa di «cittadinanza del consumo» di «Supercortemaggiore, la potente benzina italiana». Mentre, esclusivamente istituzionale e affidata solo alla carta stampata, la pubblicità Erg nasce, con mezzi e ambizioni decisamente più ridotti, dalla collaborazione con un grafico genovese, Ettore Veruggio, dalla metà degli anni Cinquanta alla guida della piccola, ma intraprendente, agenzia grafico-pubblicitaria genovese Firma, che vanta artisti del calibro di Luzzati e Costantini. A quest'ultimo si deve la copertina della prima significativa pubblicazione aziendale, una "monografia" di alcune decine di pagine, che nel 1966 celebra il trasformarsi dell'impresa, l'anno prima, in una società per azioni (Erg Spa)¹⁸.

A tenere i rapporti con Veruggio è il nuovo proprietario-imprenditore, il giovanissimo Riccardo Garrone, figlio del fondatore Edoardo scomparso prematuramente nel 1963, coadiuvato da Giuseppe Ulderico Farini, un giovane manager assunto con funzioni di segretario generale nell'anno della creazione della Spa (1965). Proveniente da un'impresa all'avanguardia per immagine e design come Pirelli, ove ha lavorato presso l'Ufficio commerciale parigino, Farini invero, più che di pubblicità, si occupa ufficialmente di coordinamento organizzativo e di consulenza nella gestione delle relazioni con il personale. E cura, secondo quanto recita un ordine di servizio aziendale, i rapporti «con le autorità e gli enti locali» e l'«attività informativa dell'azienda al pubblico e viceversa», ovvero le relazioni pubbliche. La pubblicità resta infatti confinata a qualche *brochure* o alle inserzioni sui giornali in occasione di eventi come l'inaugurazione di un nuovo deposito. Com'è tipico di un'impresa familiare governata sino a un paio d'anni prima con ferreo centralismo dal "padre fondatore" Edoardo Garrone, l'attività di relazioni pubbliche viene intrapresa dopo non poche esitazioni. Le ingenerano problemi di costi, ma anche e soprattutto l'*imprinting* di imperiosa e assoluta affermazione delle prerogative imprenditoriali e di rifiuto del dialogo nei confronti dell'ambiente esterno, e in particolare delle forze sociali e sindacali, che lo stesso Garrone ha lasciato in eredità. Tuttavia le difficoltà che Erg incontra progressivamente rispetto ai propri programmi di espansione sul territorio ligure e nel basso Piemonte per le reazioni negative delle popolazioni e di una parte consistente delle forze politiche locali – preoccupate da alcuni incidenti, in qualche caso anche mortali, avvenuti nella raffineria – inducono il giovane erede a un sia pur parziale cambiamento di rotta, affidato a Farini. Ma, secondo un tratto caratteristico delle imprese familiari e in particolare di Erg, la strada scelta è quella della cautela e del pragmatismo. Nessuno in azienda parla ufficialmente di relazioni pubbliche. Termine, del resto, ancora poco usato all'epoca, assieme a quello, affine, di "relazioni esterne", all'infuori di una ristretta cerchia di imprese (Eni, Olivetti, Pirelli) a cui ha fatto da antesignana la petrolifera Esso che sin dal 1948, sulle orme della casa madre, ha introdotto il primo uff-

cio di *public relations* aziendale nella penisola. Farini, che, pur provenendo da Pirelli, non è un esperto del ramo, svolge il compito con gli strumenti obliqui e indiretti di un lobbismo artigianale: pochi e sorvegliati messaggi scritti per la stampa e piuttosto una fitta rete di relazioni personali con giornalisti, *opinion makers* e politici locali ritenuti "influenti", per far scivolare nel discorso pubblico cittadino il punto di vista dell'azienda, sempre in forma "reattiva", in risposta alle sollecitazioni esterne e alle singole emergenze, senza un esplicito disegno strategico comunicativo¹⁹.

nel bestiario petrolifero

Farini ha modo di mettere a frutto la sensibilità per l'immagine, acquisita nel servizio commerciale estero Pirelli, all'inizio degli anni Settanta. Quando, cioè, con la ripresa, per quanto ancora molto timida (qualche decina di punti vendita), dell'attività distributiva, Erg, come si legge in un promemoria redatto dallo stesso manager, discute di «analoga-mente a quanto hanno fatto molte altre società petrolifere negli anni scorsi [...] ammodernare il nostro marchio allo scopo di renderlo più facilmente accessibile e chiaro al grosso pubblico, in modo da realizzare un più valido richiamo per il consumatore». Cambiare il logo è, però, notoriamente, un'operazione onerosa. Tanto più quando il progetto va a scontrarsi con la particolare forza della componente emotiva e valoriale di attaccamento alle tradizioni presente nelle imprese familiari²⁰, in questo caso rispetto a un marchio legato direttamente alla memoria del "padre fondatore". Di qui le accese discussioni sul tema, che toccano anche la famiglia Garrone e impegnano intensamente il presidente Riccardo e i suoi più stretti collaboratori. Da notare che Riccardo Garrone mostra una maggiore attenzione alle questioni di immagine rispetto al padre sia per la collocazione generazionale (è del 1936), che lo vede formarsi in sintonia con l'emergente società dei consumi di massa, sia perché, pur essendo anch'egli, come Edoardo, laureato in chimica industriale, ha comunque da subito privilegiato la dimensione direzionale e commerciale rispetto a quella tecnica, perseguita con particolare passione dal padre, sia infine per il forte influsso esercitato, sul suo gusto e sui suoi interessi, dal grafico Veruggio, cui lo legano crescenti rapporti di familiarità²¹.

Garrone segue dunque da vicino il lavoro che Farini intraprende con una piccola agenzia pubblicitaria milanese, la Complan advertising, dell'architetto Ferrarin, incaricata di svolgere la prima indagine di mercato nella storia dell'impresa genovese. Tra le proposte di logo, avanzate da Complan sulla base di tale indagine, spicca il bozzetto delle tre pantere. È accolto dapprima da varie perplessità, di natura tecnica («il contrassegno delle pantere è un poco "ovvio" e rischia, col tempo, di diventare stucchevole [...] il soggetto ricorda una scatola di lucido da scarpe»), ma anche politica («tenere presente che le pantere sono un

simbolo oggi assai avversato in Usa per la sua identità con il movimento degli estremisti negri (black panthers)»). Ma in ultimo l'azienda lo sceglie, spiega Farini, in particolare in ragione del dinamismo da esso suggerito con la «bella [...] raffigurazione “fotografica” del balzo dell'animale» e la sua «immediata [...] associazione con il nome Erg, che richiama l'immagine usata in campo fumettistico (Argh)». E inaugura così una nuova fase della propria storia comunicativa. È un logo mitico, che utilizza un'icona dell'immaginario, all'insegna dello scatto e della potenza (figura 7) e al tempo stesso avvicina l'impresa genovese al lessico figurativo di settore, inserendola nell'affollato bestiario petrolifero, fra il Pegaso-Mobil, il dinosauro Sinclair, il cane a sei zampe Agip e il tigre Esso²².

Diversa è, però, la configurazione dei totem delle stazioni, che per Erg adottano il formato di una mezzaluna rispetto a quello, più usuale nel settore, a struttura rettangolare. Soprattutto, alla luce dell'evoluzione pubblicitaria in corso, il logo Erg, con il suo tono incalzante e aggressivo, tipico dell'età del boom, dà l'impressione di un tentativo un po' tardivo d'inseguimento di modelli che le grandi imprese del settore sembrano orientate ad abbandonare. Sull'onda di esperienze anglosassoni, l'autoironia e il rifiuto, o comunque la cautela, nei confronti dell'iperbole e la disponibilità a giocare con le culture giovanili e alternative e addirittura con l'emergente sensibilità ecologica, cominciano infatti a farsi sentire anche in Italia. Dove nel frattempo la pubblicità – nel senso specialistico di un'attività legata in misura crescente alle ricerche di marketing – va imponendosi, come dimostra lo stesso caso Erg-Ferrarin, rispetto ai modelli “umanistici” e di “stile” valorizzati negli anni precedenti da Olivetti, Pirelli e Italsider. Ecco allora il tigre Esso di metà anni Sessanta, con la sua virata in direzione bonaria e ironica, rispetto alla più irruente versione della stessa immagine, volta a significare la forza ferina del carburante, usata dalla *major* per il mercato interno Usa tra le due guerre e poi in Europa negli anni Cinquanta. Oppure lo slogan «Corre giovane chi corre Agip», col quale, nel 1968-70, Supercortemaggiore piega il celebre logo Agip anni Cinquanta all'inseguimento della voga giovanilistica inaugurata dalla Vespa. O, ancora, nel 1970, la provocazione Bp, con la modella androgina Cheril Shrodè che invita il consumatore a «scappare con Superissima», la benzina «che “accende” il cuore del tuo motore»²³.

Non bisogna sottovalutare tuttavia l'effetto positivo che la sensazione di scatto e di energia, associata all'immagine delle pantere, può aver esercitato nei travagliati anni successivi all'adozione del logo, soprattutto all'interno di Erg, evocando nei quadri dirigenti l'agilità e la prontezza richieste alla società ligure per farsi spazio in un ambiente per essa nuovo e difficile, qual è la distribuzione nell'età a cavallo tra i due shock petroliferi. Il che spiega perché l'azionista-imprenditore e il *management* vi restino legati con un attaccamento che li porterà a difenderlo a lungo a spada tratta²⁴. Il terreno comunicativo su cui l'azienda risulta più in linea con le società petrolifere maggiori riguarda la consuetu-

dine che vuole il marchio inserito nella nuova ragione sociale dell'azienda, ragione sociale che assume la forma dettata dal *brand*. Per una fortuita coincidenza, la Dott. Edoardo Garrone Raffineria Petroli Spa cambia ragione sociale, diventando anche giuridicamente Erg-Raffineria Edoardo Garrone Spa, nel 1973, a pochi mesi di distanza dalla decisione storica del gigante Esso di trasformare la propria denominazione tradizionale Standard Oil in quella, modellata sul marchio, di Exxon. Ma, viste le limitate dimensioni della rete, che alla metà degli anni Settanta supera appena i duecento punti vendita, sarebbe vano cercare le pantere fra le principali campagne pubblicitarie dell'epoca. Le troviamo invece in pubblicazioni aziendali quali le relazioni di bilancio che, sulle orme del modello Esso degli anni Cinquanta, sono ormai sempre più curate anche dal punto di vista grafico; o in inserzioni sui giornali nelle quali, visto il persistente prevalere del lavoro per conto terzi e delle transazioni *business to business*, anche se si accenna a quella che ormai viene chiamata «benzina italiana» Erg («dalla Liguria per il paese»), gli impianti la fanno ancora da padrone. Le redige non un reparto pubblicità, che continua a non esistere in azienda, ma un piccolo ufficio, creato nel 1977, denominato Servizio pubbliche relazioni, e affidato a una pubblicista locale, Carla Webb, all'interno della segreteria generale; segreteria che nel frattempo, per seguire da vicino gli interessi di famiglia in Brasile, Farini ha lasciato²⁵.

Se l'Ufficio pubbliche relazioni cura la comunque sempre ridotta pubblicità istituzionale, le attività di relazioni pubbliche con gli “influenti” dell'ambiente esterno genovese, già svolte da Farini, lasciano il posto a questo punto, nella seconda metà degli anni Settanta, a una contrattazione sempre più istituzionalizzata con gli *stakeholders*, ovvero le forze politiche e le parti sociali locali. La gestisce direttamente la proprietà con l'aiuto di dirigenti e tecnici del personale e delle relazioni industriali. È il frutto del clima di piena affermazione della contrattazione collettiva e di progressivo riconoscimento delle istanze ambientali che, sull'onda lunga dell'“autunno caldo”, tocca ormai anche Erg e la Valpolcevera, spezzando la forte tradizione di paternalismo antisindacale dell'azienda genovese. Questa contrattazione mette capo a un accordo-quadro, firmato nel 1979 con le autorità locali, che prevede un rinnovo decennale della concessione, in vista di uno smantellamento dell'impianto. Secondo una tendenza diffusa nell'intera penisola nella seconda metà degli anni Settanta, anche alla Erg dunque la dinamica delle relazioni industriali (nel caso specifico un accordo-pilota di contrattazione territoriale) sembra sostituire o comunque affiancarsi e sovrapporsi alle attività di relazioni pubbliche o esterne aziendali²⁶.

Una certa sovrapposizione di fatto di relazioni pubbliche e industriali, ma con esito diverso, avviene anche là dove, con il tramontare delle possibilità di proroga dell'insediamento originario, l'impresa, pur conservando la sede a Genova, sposta progressivamente il baricentro produttivo. Lo fa acquisendo a metà anni Ottanta il controllo della siracusana Industria siciliana asfalti e bitumi (Isab) di cui Erg è dalla fondazione azionista di

minoranza (rispetto a Ifi, prima, e Agip in seguito) e coerente, e facendone il perno di un disegno strategico orientato alla raffinazione in conto proprio (Isab raffina con un proprio marchio, rappresentato da una goccia [figura 4]) e all'integrazione a valle. Nata nell'atmosfera ormai evoluta dal punto di vista organizzativo, anche per l'imprinting Ifi e soprattutto Agip, degli anni Settanta, Isab da subito attribuisce le relazioni esterne a un servizio specifico, così denominato, per rintuzzare le difficoltà che la nuova raffineria incontra in un ambiente segnato da una storia pregressa di inquinanti insediamenti petrolchimici. Il suo lavoro, affidato a un ingegnere ben inserito nella società locale, è svolto in maniera più sistematica di quanto non si facesse a Genova fra i Sessanta e Settanta; si intreccia al rapporto di mediazione stabile con il sindacato; risente fisiologicamente della maggiore sensibilità per la variabile sicurezza-ambiente che l'impresa nel frattempo va assumendo. Ma è ancora orientato essenzialmente in termini "reattivi", con pochi comunicati stampa, nell'intento di raffreddare un'atmosfera considerata già fin troppo surriscaldata, e *lobbying* informale con le istituzioni e le autorità locali²⁷.

verso la corporate identity

All'acquisizione del pacchetto di maggioranza di Isab fa riscontro il completamento dell'integrazione aziendale a valle, mediante l'assorbimento delle reti Elf (1984) e Chevron (1985-86); imprese che, seguendo l'esempio di altre multinazionali come Bp, abbandonano la penisola, considerata mercato poco remunerativo. A questo punto, con le unità di vendita cresciute sei volte nell'arco di un biennio, Erg, per un verso, si dà un assetto societario più strutturato, assumendo, con la consulenza dell'americana McKinsey, la configurazione tipica del settore nella penisola: con una holding di indirizzo e coordinamento, Erg Spa, e due società operative, con ampia autonomia d'azione. L'una, Isab, raffina; l'altra, Isaoil, presto ribattezzata Erg Petroli, per capitalizzare il marchio consolidato del gruppo, distribuisce²⁸.

Per l'altro verso, l'impresa comincia ad adottare, sia pure ancora in maniera alquanto embrionale, una logica di marketing, dotandosi di un servizio che porta questo nome. È collocato nella direzione vendite rete, in Erg Petroli, guidata da Pietro Giordano, ingegnere e manager con una vasta esperienza internazionale nel marketing, nel *planning* e nella raffinazione Esso. Pur riconoscendo i limiti manageriali e tecnici del sistema di punti vendita acquisiti, eredità di imprese da tempo in disarmo in Italia e dunque con una «*caretaker attitude* [...] senza una identificazione degli obiettivi e delle strategie di M/L termine», Giordano difende con decisione l'opzione di conservare tale rete, contro McKinsey, che invece ne suggerisce la dismissione. Cruciali gli appaiono, oltre a una forte razionalizzazione della struttura (che ridurrà del quindici per cento in un decennio), un lavoro di *re-styling* e uniformazione e un'azione di promozione. Quest'ultima va pensata,

osserva in un appunto del 1987, avendo presente il «consumatore "anni 90": Edonismo-Individualismo-Ricerca della soddisfazione col minimo sforzo-massimo gradimento del tempo libero» e la necessità di «far sentire» a questo «consumatore non più solo il bisogno di far benzina da chiunque ma di "ERGANIZZARSI" in quanto noi siamo una "organizzazione" che sa prendersi cura in modo nuovo dei suoi (nuovi) bisogni»²⁹.

All'epoca di questo documento la logica degli "stili di vita" che gli è sottesa, e che è in linea con il discorso dominante nel panorama pubblicitario e di consumo italiano degli anni Ottanta, sull'onda di simili sviluppi esteri, esiste invero ancora solo sulla carta, come una semplice ipotesi tutta da costruire. Lo dimostra la campagna pubblicitaria, di impronta alquanto tradizionale, che nel frattempo, prima dell'arrivo di Giordano, il braccio distributivo dell'impresa, Erg Petroli, ha dovuto mettere in moto per lanciare la nuova rete. Intitolata *Arriva Superman!* e gestita da Marcello Grandi, un altro ex manager Esso, la campagna si avvale della consulenza, ereditata da Chevron, di J. Walter Thompson (Jwt) Italy, filiale di una delle agenzie pubblicitarie Usa più prestigiose. La campagna, prima iniziativa multimediale (manifesti, filmati, eventi di lancio) organizzata dall'impresa genovese, comprende un'immagine-chiave che gioca sulla metamorfosi di Clark Kent in Superman, metamorfosi nella quale si specchia la trasformazione di Chevron in Erg. Sotto il vestito di Clark Kent spunta infatti l'inconfondibile maglietta del supereroe del pianeta Krypton, con sopra l'insegna del Gruppo genovese (figura 4).

Due elementi spiccano in questa immagine. Il primo è il suo sovrappollamento, che riflette sul piano simbolico la convulsa fase di accumulazione di risorse per l'integrazione verticale ancora in corso: con la sovrapposizione, alle tradizionali pantere, della goccia Isab, il tutto, per giunta, sovrastato dalla sensazione di forza e mascolinità suggerita dal Superman con cui forse Jwt, nota per la tendenza a lavorare su materiali figurativi di radicato consolidamento, cerca di agganciare la vicenda aziendale all'improvviso ritorno di popolarità conosciuto in quegli anni, grazie a una fortunata serie di film, dal celebre, ma ormai piuttosto "stagionato", personaggio dei fumetti³⁰. L'immagine riflette anche la concitazione con cui l'iniziativa è governata, dall'interno dell'impresa, da una struttura comunicativa ancora molto provvisoria, incalzata dal vorticoso iter di integrazione e riorganizzazione dell'intero gruppo.

Il secondo elemento riguarda il logo delle pantere, che è ora inserito in una configurazione rettangolare del totem, in luogo di quella, tradizionale, a mezzaluna, e assume una silhouette più affilata rispetto al modello originario (figura 7). La nuova configurazione è stata imposta dall'esigenza di uniformare la rete allineando le meno numerose mezzelune Erg ai totem rettangolari ereditati da Elf e soprattutto da Chevron, in sintonia, del resto, con gli stilemi prevalenti nel settore. Il ritocco della silhouette rientra invece in una "guerra di posizione" sul marchio che vedrà progressivamente Riccardo Garrone e i

manager della vecchia guardia difendere le pantere, per motivi economici, visti il costo e i tempi di rielaborazione delle stazioni, ma anche e forse soprattutto “affettivi”, e alcuni manager e collaboratori più giovani invocare viceversa l’eliminazione o comunque trasformazioni che ne riducano l’impatto, ritenuto troppo aggressivo e non più al passo con i tempi postmoderni della “leggerezza”³¹.

Il *restyling* delle stazioni, a partire da prove di leggibilità in corsa del marchio e da considerazioni progressivamente sempre più sofisticate di marketing, occuperà il decennio successivo e costituirà uno dei due punti chiave della politica comunicativa esterna aziendale, di prodotto e complessiva. A causa delle proprie dimensioni (circa il sei per cento del mercato nazionale per le benzine), Erg infatti non può sostenere grandi e costose campagne pubblicitarie nazionali come le quattro-cinque principali reti presenti nella penisola. Per cui, nella costante ricerca di investimenti che contemperino alti ritorni e costi contenuti, l’impresa genovese fa della convinzione – diffusa tra gli operatori della comunicazione in ambito distributivo – secondo cui nelle stazioni, nel loro design e nella qualità del servizio risiede un elemento potenzialmente più importante della stessa pubblicità virtuale e mediatica, un principio-guida decisivo della propria strategia³².

L’altro cardine è la sponsorizzazione calcistica, perseguita sulla falsariga di Caltex e Ip, ma con una specifica connotazione che influirà fortemente sui contenuti della comunicazione pubblicitaria nel suo insieme. A differenza di Ip, che punta sulla nazionale, Erg sceglie la Sampdoria, la squadra genovese che proprio in questo periodo conosce un inatteso ciclo di permanenza relativamente stabile ai vertici del calcio italiano dopo anni di magra. Frutto di un incidentale contatto personale fra Garrone e Paolo Mantovani, imprenditore del trasporto petrolifero e presidente della squadra, la sponsorizzazione è tuttavia elaborata dal servizio marketing di Erg Petroli con l’esplicito intento di far scattare, nel consumatore, mediante il legame con un outsider sportivo di successo, un meccanismo di identificazione con la situazione dell’impresa. Che si propone come operatore “giovane”, cioè di recente insediamento, desideroso di farsi avanti nel mercato della distribuzione, in virtù del dinamismo legato all’“età”. Il considerevole ritorno commerciale che ne risulta (stimabile attorno a dieci volte l’investimento) induce l’azienda a farne il punto di riferimento della comunicazione aziendale a cavallo degli anni Ottanta e Novanta, istradando Erg su quel registro retorico dell’“outsiderismo” e del “giovanilismo” che l’accompagnerà per il quindicennio seguente. Così la successiva campagna pubblicitaria del 1989, ancora targata JwT e comprendente anche alcuni rilevanti passaggi televisivi Rai, si chiama *Bombberg* perché modellata su un testimonial calcistico, il giovane “cannoniere” della Samp Gianluca Vialli. E quella ancora seguente, del 1991, come suggerisce l’interiezione che le dà il titolo (*WOW*), gioca la carta, tradizionale per le imprese petrolifere, del turismo, ma in chiave giovanilistica e paraecologica («Benvenuti a Ergland, il mondo verde ricco di libertà e di

premi per girare l’Italia delle vacanze») su uno sfondo psichedelico (figura 5). Il tutto secondo una logica di continuità tematica, di costruzione di un “racconto” che si dipana nel corso degli anni, particolarmente diffusa nella pubblicità di questo periodo. Un racconto che nel caso Erg si risolve nell’esaltazione della “gioventù”, dell’entusiasmo e del senso di freschezza e “innocenza” a essa usualmente associato, approdando, attraverso l’immagine di fine anni Novanta raffigurante un’appassionata coppia di giovani innamorati, al bambino in altalena dal quale siamo partiti (figura 6)³³.

Nel frattempo crescono specializzazione e rilevanza degli interlocutori esterni scelti dall’azienda come consulenti. Così è per le campagne pubblicitarie, che vedono l’emergente britannica Saatchi & Saatchi battere in volata JwT – considerata a questo punto, dal nuovo management commerciale aziendale, «poco creativa» e «non innovativa» – e l’altra grande agenzia Usa, la Young & Rubicam, in una gara per l’*account* indetta da Erg alla scadenza del vecchio contratto JwT. Lo stesso accade con le stazioni di servizio, per le quali viene contattato lo studio milanese di Ettore Sottsass, avviando diversi esperimenti di *redesign* gestiti dal marketing di Erg Petroli in collaborazione con il nuovo staff relazioni esterne della holding. Nata per coordinare le attività di relazioni esterne (ormai strutturate secondo modelli standard di *lobbying* istituzionalizzato e decentrate nei rispettivi servizi delle imprese operative), il nuovo staff, sotto la guida di Maurizio Luvizone, giovane creativo con trascorsi nella produzione televisiva e nella pubblicità, si indirizza, in misura crescente, verso l’«immagine e la comunicazione», come titola un suo promemoria. Tanto da mutare la propria denominazione, a metà anni Novanta, appunto in Servizio comunicazione. Suoi sono i documenti, ispirati alla logica dell’immagine coordinata d’impresa attorno al marchio, che circolano in azienda in tempi in cui la frammentazione della società e del gusto in stili di vita sempre più articolati fanno ritenere il *brand*, nelle parole di un esperto di marketing, la «pietra filosofale capace di convertire [...] in valuta pregiata beni e servizi [...] altrimenti [...] anonimi». E, nel caso di Erg, lo strumento capace di mettere ordine nell’immagine, al di là delle varie sigle aziendali (Erg, Isab, Erg Petroli)³⁴.

Propugnata già nel secondo dopoguerra dagli studi di design Usa come Walter Landor, la logica dell’immagine coordinata d’impresa – secondo rigidi canoni di uniformazione di un sistema di segni applicato a tutte le manifestazioni dell’azienda a partire dal *brand* – approda in Erg nell’ennesima frenetica fase di mutamento che la vede, in una rapidissima sequenza, nel corso degli anni Novanta, aprirsi alla produzione di energia elettrica “pulita” con una nuova società (Isab Energy), quotarsi in borsa, sfiorare il sette per cento del mercato delle benzine. In questo caso, però, il cambiamento, che porta alla fine del decennio, mentre va emergendo al vertice una terza generazione Garrone, all’adozione di un marchio inedito, non nasce a tavolino. La sua origine è in una stazione di servizio, in uno slogan creato da un intraprendente benzinaio di Latina. Un cartello con l’espressione «un mondo

di energia», con le lettere Erg evidenziate nella parola “energia”, attira l’attenzione di Marco Formisano, il nuovo responsabile marketing di Erg Petroli. Proveniente da un’impresa non petrolifera, ma leader storica della promozione, come Unilever, con il compito di rafforzare l’orientamento al marketing integrato, cioè al coordinamento di indagini di mercato, pubblicità e promozione, Formisano ha creato, per la prima volta in azienda, un piccolo Ufficio pubblicità, alle sue dirette dipendenze. E, di fronte all’autonoma iniziativa del gestore, ipotizza «l’utilizzo della parola energia associata al nostro posizionamento». D’intesa con il direttore della funzione comunicazione della *holding*, viene commissionato uno studio di mercato all’agenzia Pirella Gottsche Lowe. Ne risulta la possibilità di integrare l’immagine del gruppo Erg, produttore ormai impegnato sulle frontiere più diverse dell’energia, dal petrolio all’elettricità, con quella di una «marca di benzine che ogni giorno ti trasmette, in mille modi diversi, la sua energia». Di qui viene l’incarico alla Landor di riprogettare le stazioni come *energy point*: centri di “ricarica” di energia individuale, pensati con gli occhi di chi sta dentro l’auto, il «consumatore in transito», e ruotanti attorno ai servizi di ristoro, sempre più cruciali e lucrativi, *non oil*. Questi, promettono i *designers* Landor secondo i nuovi canoni dominanti della pubblicità «esperienziale», «emotiva» e di «passioni», coinvolgeranno il «*transumer*» in un’«esperienza» associata a sensazioni che si riassumono negli slogan «un mondo di energie» e «la passione per l’energia»³⁵.

Dal lavoro sulle stazioni della Landor nasce il nuovo marchio del *ripple* (figura 7), i cerchi d’acqua. Ancora un logo mitico che, mediante l’icona della forza primigenia e fluida dell’acqua, intende istituire un continuum tra le varie forme di energia prodotte dall’impresa e l’offerta di risorse energizzanti, all’auto e a chi la guida, da parte della stazione di servizio. Ma anche, con il suo segno nervoso ed essenziale, in qualche modo una marca astratta, che si piega a diversi usi e interpretazioni. Includo, in una successiva versione virata in verde dallo studio Sottsass (figura 7), le suggestioni “ecologiche”, frutto della ormai lunga consuetudine con le benzine senza piombo e degli incipienti tentativi di diversificazione aziendale verso le energie alternative, esemplificate dal bambino in altalena che campeggia nella pubblicità del nuovo secolo (figura 6). Suggestioni che avvicinano Erg alla parola d’ordine della “sostenibilità” ormai adottata, con vari accenti, da Eni e da alcune delle *majors*³⁶.

conclusioni

La storia qui ricostruita conferma la difficoltà, sottolineata da uno dei massimi studiosi internazionali di storia del marketing, di individuare con chiarezza un percorso “stadiale” dei processi pubblicitari³⁷. Vi si può forse riconoscere, è vero, traccia del modello, relativo ai contenuti, di Leiss: con il passaggio dall’enfasi sul prodotto-produttore (le

prime pubblicità), a quella sull’iconologia del prodotto (le pantere), alla stimolazione “narcisistica” all’autorealizzazione e agli stili di vita (il *ripple*). O vi si possono rilevare echi del percorso a tre stadi di Arvidsson (americanizzazione, marketing research, stili di vita), ma in forma modificata, visto che in questo caso gli influssi “americani”, sempre mediati comunque dalle filiali italiane delle agenzie di pubblicità e design, agiscono solo in tempi relativamente recenti³⁸. Ma, come già è stato notato per la vicenda del marketing italiano³⁹, anche per la comunicazione Erg il tracciato reale propone invero traiettorie molto più mosse e asimmetriche, alle quali occorre attenersi, in attesa di analisi comparate con altre “indipendenti” che aiutino a stabilire se questa storia contiene indicazioni paradigmatiche sulla parabola della comunicazione aziendale del settore nel paese. Ne esce confermata indubbiamente l’importanza della sfera comunicativa nel comparto petrolifero-energetico, anche per un attore di “quarto capitalismo”. Il percorso delineato mostra, però, sussulti e cortocircuiti impensabili negli operatori maggiori, pratiche eterogenee e variegata, condotte dapprima con una più o meno consapevole presa di distanza dai modelli forniti dalle grandi imprese, date la scala e la natura così diverse dei rispettivi interessi, quindi con un inseguimento e riadattamento costante di segmenti di quei modelli anzitutto attraverso l’incorporazione di risorse umane che dalle *majors* provengono. È un laboratorio di ibridazione e bricolage già sperimentato dall’impresa sul piano strettamente produttivo⁴⁰ ed esteso anche a questa sfera, più sfuggente e composita, nella quale matura la transizione, tutt’altro che scontata, dell’azienda, da piccolo produttore e distributore, a robusto operatore *business to business*, a gruppo multienergetico impegnato su un mercato di consumo avanzato. La variabile valoriale ed emotiva legata alla famiglia, le risorse, ma anche le resistenze, culturali, che essa comporta, si fanno sentire. Ma anche in questo campo, come nel resto della storia della parabola aziendale, si assiste alla progressiva adozione, entro un assetto strutturale famigliar-manageriale sempre più aperto sull’esterno, di mentalità, strumenti e modi operativi che rendono la transizione possibile. E anzi dischiudono la strada a elementi innovativi come l’adozione di un marchio completamente inedito, frutto di un complesso processo di elaborazione, “ascolto” e apprendimento, da parte della struttura, rispetto a se stessa e all’ambiente circostante⁴¹. Un marchio che, se conferma in termini assiologici generali (la «passione per l’energia») la vocazione storica dell’impresa, declina questa vocazione in una chiave discorsiva in sintonia con i tempi “liquidi” del nuovo millennio e per la prima volta incorpora e risolve in forma astratta l’icona “irrapresentabile” ed elusiva della benzina⁴².

note

¹ Questa e le successive immagini sono tratte dall'Archivio Storico Erg (d'ora in avanti Aserg), Genova, che ringrazio. Ringrazio altresì Elisabetta Bini, Toni Muzi Falconi, Daniele Pozzi e Paride Rugafiori per avermi consentito di leggere e citare alcuni loro saggi inediti.

² Cotten Seiler, *Republic of Drivers. A Cultural History of Automobility in America*, Chicago, University of Chicago Press, 2008, p. 5 da cui è tratta la citazione per l'automobilità; Phillip Nelson, *Advertising as Information*, «Journal of Political Economy», 82, 1974, p. 739 e Jean Jacques Lambin, *Is Gasoline Advertising Justified?*, «The Journal of Business», 45, 1972, pp. 586-587 circa i prodotti petroliferi (ma vedi anche il pionieristico contributo di Ernest Dichter, per cui si veda, per esempio, Ernest Dichter Papers, accession 2407, b. 33/848.1c, Hagley Museum and Library, Wilmington, Delaware). Roy Church, *New perspectives on the history of products, firms, marketing, and consumers in Britain and the United States since the mid-nineteenth century*, «Economic History Review», 52, 1999, p. 415, illustra la distinzione fra le diverse categorie di merci.

³ Pierluigi Basso Fossali, *La promozione dei valori. Semiotica della comunicazione e dei consumi*, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 141.

⁴ Fanno eccezione come monografie i bei lavori di Adam Arvidsson, *Marketing Modernity. Italian Advertising from Fascism to Postmodernity*, London, Routledge, 2003 e Carlo Vinti, *Gli anni dello stile industriale 1948-1965*, Venezia, Marsilio, 2007. Una prima sintesi della letteratura in Emanuela Scarpellini, *L'Italia dei consumi. Dalla Belle Époque al nuovo millennio*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 204-213. Vedi inoltre i recentissimi contributi di Simona De Iulio, Carlo Vinti, *The Americanization of Italian Advertising during the 1950s and the 1960s. Mediations, Conflicts, and Appropriations*, in «Journal of Historical Research in Marketing», 1, 2009, pp. 270-294 e di Elisabetta Bini, Ferdinando Fasce, Toni Muzi Falconi, *The Origins and Early Developments of Public Relations in Postwar Italy, 1945-1960*, in corso di pubblicazione in «Journal of Communication Management», 15, 2011.

⁵ Sulla pubblicità petrolifera R.W. Ferrier, *Petrol Advertising in the Twenties and Thirties. The Case of the British Petroleum Company*,

«Journal of Advertising History», 20, 1986, pp. 29-51; H.B. Jordan, «Exxon Corporate Advertising History», inedito, in Exxon Mobil Historical Collection, b. 2/203, Center for American History, The University of Texas at Austin; Patricia A. Davis, *A Description and Analysis of Mobil Oil Corporation Advertising on the Basis of the Content and Context Before, During and After the Oil Crisis*, Ph. D. dissertation, New York University, 1979. Sulle Pr nel settore, Robert L. Kerr, *The Rights of Corporate Speech. Mobil Oil and the Legal Development of the Voice of Business*, New York, LFB Scholarly Publishing, 2005, e Clyde Brown, Herbert Waltzer, *Every Thursday. Advertorials by Mobil Oil on the Op-Ed Page of the New York Times*, «Public Relations Review», 31, 2005, pp. 197-208.

⁶ Si veda, per l'approccio empirico, il rilevante contributo metodologico di Elizabeth Rose McFall, *Advertising. A Cultural Economy*, London, SAGE, 2004 e il più recente saggio di Rob Schorman, «This Astounding Car for \$1,500». *The Year Automobile Advertising Came of Age*, in «Enterprise & Society», 11, 2010, pp. 475-486.

⁷ Paride Rugafiori, Ferdinando Fasce (a cura di), *Dal petrolio all'energia ERG 1938-2008. Storia e cultura d'impresa*, Roma-Bari, Laterza, 2008; Andrea Colli, *Il quarto capitalismo*, Venezia, Marsilio, 2002.

⁸ Paride Rugafiori, *Petrolieri senza petrolio. Per una storia della raffinazione petrolifera "indipendente" (a partire dal caso Erg)*, relazione presentata ai «Cantieri di Storia V» della Sisso, Trieste, 23 settembre 2009.

⁹ Roger M. Olien, Diana Davids Olien, *Oil and Ideology. The Cultural Creation of the American Petroleum Industry*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2000; Elisabetta Bini, *La democrazia dei consumi tra Italia e Stati Uniti. Genere, cittadinanza, motorizzazione di massa negli anni del «miracolo economico»*, in Stefano Cavazza, Emanuela Scarpellini (a cura di), *La rivoluzione dei consumi. Società di massa e benessere in Europa, 1945-2000*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 183-219; Daniele Pozzi, *Molti nemici, molto onore? Le strategie di comunicazione dell'ENI di Mattei*, inedito, 2008, pp. 1-3.

¹⁰ Luciano Segreto, *Changing a Low Consumption Society. The Impact of US Advertising Methods and Techniques in Italy*, in

Matthias Kipping, Nick Tiratsoo (a cura di), *Americanisation in 20th Century Europe. Business, Culture, Politics*, vol. 2, Lille, Université Charles-De-Gaulle, 2002, pp. 75-87.

¹¹ Giampaolo Fabris, Laura Minestrone, *Valore e valori della marca. Come costruire e gestire una marca di successo*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 112.

¹² *Barabino & Graeve. Storie di una grande industria grafica a Genova*, Genova, Corigraf, 1996; *Dario Bernazzoli*, Genova, Marietti, 1990.

¹³ P. Rugafiori, F. Fasce (a cura di), *Dal petrolio all'energia*, cit. L'analisi semiotica dei marchi in Gianfranco Marrone, *Il discorso di marca. Modelli semiotici per il branding*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

¹⁴ Federico Paolini, *Storia sociale dell'automobile in Italia*, Roma, Carocci, 2007, pp. 43-46; Andrea Rapini, *La nazionalizzazione a due ruote. Genesi e decollo di uno scooter italiano*, Bologna, il Mulino, 2007.

¹⁵ David Forgacs, Stephen Gundle, *Cultura di massa e società italiana 1936-1954*, Bologna, il Mulino 2007, p. 36; «Gazzetta del Popolo», 29 ottobre 1954, in Aserg, *Divisione Commerciale, Pubblicità*, fasc. 3; Distribution in Italy, 29th November 1957, in British Petroleum Archives (Bpa), Warwick, Archival Reference 8439; *La relazione annuale 1955 della Esso Standard Italiana*, in «Rivista italiana del petrolio», agosto 1956, p. 41.

¹⁶ Intervista di Ferdinando Fasce a Flavio Costantini, Zoagli, 25 maggio 2009; «Rivista Shell Italiana», 3, 1958; Piero Dorflès, *Carosello*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 12-13.

¹⁷ «Genova. Rivista del comune», 8, 1955, in Aserg, *Divisione Commerciale, Pubblicità*, fasc. 5; Alberto Riparbelli, *La carta intestata del secolo XIX quale fonte per la lettura del paesaggio e del monumento industriale*, «Ricerche storiche», 15, 1985, pp. 617-630; C. Vinti, *Gli anni dello stile industriale*, cit., pp. 71-74; E. Bini, *La democrazia dei consumi tra Italia e Stati Uniti*, cit.; intervista di Ferdinando Fasce a Giorgio Carlevaro (ex funzionario Shell), Genova, 25 luglio 2009.

¹⁸ Mario Piazza, *1 firma x 6*, Genova, Archivio Storico della Pubblicità-Edizioni Corigraf, 2002; *Carosello. Non è vero che tutto fa brodo. 1957-1977*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1996; *Dott. Edoardo Garrone raffineria petroli spa Genova*, 1966, in Aserg, *Monografie*, MON0001.

¹⁹ Aserg, *Divisione Commerciale, Pubblicità*, fasc. 8 e 14-17; Disposizione n. 30, in Archivio Erg (d'ora in avanti Aerg), Dir. Pers.; intervista di Ferdinando Fasce a Giuseppe Ulderico Farini, Genova, 29 aprile 2008; Ferdinando Fasce, *Voglia di automobile. Fiat e pubblicità negli anni del dopoguerra*, «Contemporanea», 4, 2001, pp. 205-223.

²⁰ Thomas M. Zellweger, Joseph H. Astrachan, *On the Emotional Value of Owning a Firm*, «Family Business Review», 21, 2008, pp.347-363.

²¹ Intervista di Ferdinando Fasce a Riccardo Garrone, Genova, 17 aprile 2008.

²² G.U. Farini, Promemoria all'attenzione del Dott. Garrone. Oggetto: Marchio ERG, 7 gennaio 1970, in Aserg, *Segreteria Societaria, Serie Capitale sociale ed organi deliberativi. Modifiche statutarie*, fasc. 5; Intervista di Ferdinando Fasce a Gian Piero Mondini, Genova, 15 maggio 2008; Aerg, Segreteria Generale, b. 72.

²³ Jan Luiten van Zanden, Joost Jonker, Stephen Howarth e Keetie Sluiterman, *Powering the Hydrocarbon Revolution, 1939-1973. A History of Royal Dutch Shell*, vol. 2, Oxford, Oxford University Press, 2007, p. 308; Daniele Pitteri, *La pubblicità in Italia: dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 110; C. Vinti, *Gli anni dello stile industriale*, cit., pp. 343-346; A. Arvidsson, *Marketing Modernity*, cit., cap. VI e VII.

²⁴ Intervista di Ferdinando Fasce a Riccardo Garrone, Genova, 17 aprile 2008. Per questo tipo di effetti in altro contesto Roland Marchand, *Creating the Corporate Soul. The Rise of Public Relations and Corporate Imagery in American Big Business*, Berkeley, University of California Press, 1998 e Karen S. Miller, *The Voice of Business. Hill & Knowlton and Postwar Public Relations*, Chapel Hill, North Carolina University Press 1999, p. 4.

²⁵ Paul H. Giddens, *Historical Origins of the Adoption of the EXXON Name and Trademark*, «Business History Review», 47, 1973, pp. 353-366; Aserg, b. Colisa Pubbliche relazioni.

²⁶ P. Rugafiori, F. Fasce (a cura di), *Dal petrolio all'energia*, cit., p. 57; Toni Muzi Falconi, *Public Relations in Italy: Masters of Ceremony in a Relational Society*, inedito, 2007, p. 5.

²⁷ Intervista di Paride Rugafiori e Ferdinando Fasce a Domenico Mizzi, Priolo Gargallo, 30 novembre 2007; Archivio Storico ISAB, Priolo Gargallo, *DIPER Circolari Dispositive – Personale Organizzativo dal 1971 al 1994*.

²⁸ P. Rugafiori, F. Fasce (a cura di), *Dal petrolio all'energia*, cit., pp. 133-5.

²⁹ Pietro Giordano, *Considerazioni preliminari a tavolino e a ruota libera sulla rete*, 19 ottobre 1987, in Aerg, Presidenza, b. 016/99.

³⁰ Sulla figura di Superman nell'immaginario collettivo vedi la recente sintesi in Elif Batuman, *Into the Eisenshpritz*, «London Review of Books», 10 aprile 2008, pp. 23-25.

³¹ Aerg Presidenza, b. RG 99 e b. RG 58; interviste di Ferdinando Fasce a Eugenio Tagliafico, Genova, 28 marzo e 28 maggio 2008;

Aserg, *Divisione Commerciale, Ufficio Immagine, Studi e consulenze*, fasc. 2. Purtroppo JwT Italy non ha conservato documentazione della campagna (Anna De Rubertis – JwT Italy a Ferdinando Fasce, 18 aprile 2008). Né purtroppo ne ho trovato traccia nell'archivio statunitense della casa madre dell'agenzia J. Walter Thompson, conservato presso il John W. Hartman Center, Duke University Rare Book, Manuscript, and Special Collections Library, Durham, North Carolina. Su JwT in Europa e in Italia Victoria de Grazia, *Irresistible Empire. America's Advance through Twentieth-Century Europe*, Cambridge, Harvard University Press, 2005 [trad. it. *L'impero irresistibile. La società dei consumi americani alla conquista del mondo*, Torino, Einaudi, 2006]. Quella di Superman è l'unica immagine Erg che ha trovato posto in *Cento anni di petrolio in Italia attraverso i manifesti*, Roma, Promo, 1990, p. 175.

³² J.J. Lambin, *Is Gasoline Advertising Justified?*, cit., p. 618; *Downstream Profitability Study. Italy, April 1973*, in Bpa, AR 11362, p. 18; Thomas H. Cruikshank, *Global Marketing: The Need For Flexibility of Response*, conferenza inedita, s.d. (ma probabilmente 1969), p. 157, in Bpa, AR 56404. Vedi per il caso Eni, *Il cane a sei zampe*, Roma, ENI, 2009, p. 67.

³³ Pietro Giordano a Fausto Peyrani, 29 febbraio 1988, in Aerg, Presidenza, b. RG 58; Alberto Diamanti, Riservato a Dr. Garrone-Edoardo Garrone-Pierantonio Nebuloni, 23 ottobre 1990, in Aerg, Presidenza, b. EG 136.

³⁴ Aserg, *Divisione Commerciale, Ufficio Immagine, Studi e consulenze*, fasc. 7 e 8 e Aerg, Presidenza, b. RG 188 e b. EG 129.

³⁵ Intervista di Ferdinando Fasce a Maurizio Luvizzone, Genova, 3 aprile 2008; Marco Formisano a Ferdinando Fasce, 9 e 26 maggio 2008 e 17 dicembre 2009; Aserg, *Divisione Commerciale, Ufficio Immagine, Studi e consulenze*, fasc. 17. Sui gestori quali decisive figure «liminali» per le imprese, Daniel Levinson Wilk, *Tales from the Elevator and Other Stories of Modern Service in New York City*, «Enterprise & Society», 7, 2006, pp. 695-704. La dialettica innescata nel caso del «mondo di energie» richiama le note formulazioni sui contributi «dal basso» di Michel de Certeau, *L'invention du quotidien. I Arts de faire*, Paris, Gallimard, 1990 [trad. it. *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001, pp. 6-77 e 236-48]. Su Landor, Véronique Vienne, *The Brand Named Walter Landor*, in Stephen Heller, Georgette Balance (a cura di), *Graphic Design History*, New York, Allworth Press, 2001, pp. 181-188. L'orientamento «esperienziale» è illustrato da Regina Lee Blaszczyk, *American Consumer Society, 1865-2005. From Hearth to HDTV*, Wheeling, Harlan Davidson, 2009, p. 274.

³⁶ Aserg, *Divisione Commerciale, Ufficio Immagine, Studi e consulenze*, fasc. 19 e 22-25, 27-29, 31 e 44. Per un confronto con le altre marche Giorgio Carlevaro (a cura di), *75 anni di energia. 1933-2008. Staffetta quotidiana*, Roma, Rivista Italiana Petrolio, 2008, pp. 323-325.

³⁷ R. Church, *New Perspectives*, cit., p. 415.

³⁸ William Leiss et al., *Social Communication in Advertising*, London, Routledge, 1990²; A. Arvidsson, *Marketing Modernity*, cit.

³⁹ E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi*, cit., pp. 204-205.

⁴⁰ P. Rugafiori, F. Fasce (a cura di), *Dal petrolio all'energia*, cit.

⁴¹ Adam Arvidsson, *Brands: Meaning and Value in Media Culture*, New York, Routledge, 2006 [trad. it. *La marca nell'economia dell'informazione. Per una teoria dei brand*, Milano, Franco Angeli, 2010].

⁴² Andrea Semprini, Patrizia Musso, *Dare un senso alla marca*, in Marco Lombardi (a cura di), *Il dolce tuono. Marca e pubblicità nel terzo millennio*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 43-66; Zygmunt Bauman, *Liquid Modernity*, Manchester, Manchester University Press, 2000 [trad. it. *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2003].



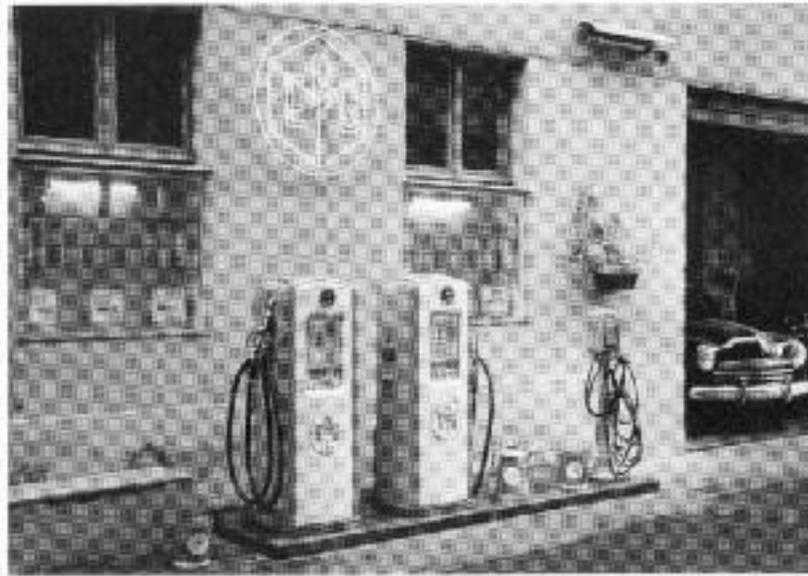


Figura 2. In alto: Stazione di servizio, Genova, 1951-52. In basso: Stazione di servizio, Novi Ligure, 1951-52.

Figura 3. In alto: La squadra ciclistica Girardengo-ERG al Giro d'Italia, 1957. In basso: Pubblicità benzina Ultra ERG, 1957.



Figura 4. Campagna «Arriva Superman», 1987.



Figura 5. In alto: Campagna «Bomberg», 1989. In basso: Campagna «WOW», 1991.

La passione per l'energia ci ha permesso di diventare grandi.



ERG è uno dei grandi operatori dell'energia con una storia imprenditoriale che, da oltre 65 anni, evolve nella continuità. Qualità in Banca, impegno e competenza per i propri clienti, oggi ERG trasferisce il pregio in prodotti e li rende in tutto il mondo, produce e gestisce reti di distribuzione di carburante in Italia e in Europa.



L'ENERGIA DEL SAPORI PAVE.

produce energia elettrica, 6000 miliardi di Euro di ricavi consolidati, 2700 dipendenti, 20 miliardi di investimenti di gestione lavorati all'anno per conto operatori italiani, 3800 strutture di servizio, 5 miliardi di kilowattora anno, 1000 milioni di investimenti programmati: questi sono i numeri di ERG, i numeri di un grande gruppo nell'energia.

Figura 6. Campagna Corporate «La passione per l'energia ci ha permesso di diventare grandi», 2004.



Figura 7. Marchi ERG del 1952, degli anni Settanta e Ottanta, del 2000 e del 2008.

la politica degli stati uniti nei confronti dell'influenza sovietica sull'europa occidentale, 1973-1985

ksenia demidova

Nel corso della Guerra fredda, i rapporti commerciali tra l'Unione Sovietica e l'Europa occidentale furono oggetto di grande preoccupazione da parte degli Stati Uniti, che videro in essi una minaccia nei confronti della propria sicurezza e di quella del blocco occidentale. Il timore che l'Unione Sovietica fosse in grado di esercitare forme d'influenza politica ed economica sull'Europa occidentale fu particolarmente evidente nel settore dello scambio energetico. Soprattutto a partire dai primi anni Settanta, gli Stati Uniti ricorsero a due strumenti per fare pressione sull'Unione Sovietica e prevenire un suo avvicinamento economico all'Europa occidentale: la restrizione del commercio e l'embargo. L'embargo strategico, in particolare, fornì al governo americano un modo per ridurre o sospendere gli scambi economici con l'Unione Sovietica, allo scopo di indebolirne e inibirne la crescita economica¹. Questo articolo analizzerà le discussioni che accompagnarono il tentativo sovietico di esportare gas naturale in Europa occidentale attraverso la costruzione di un gasdotto e l'importazione di tecnologia dal blocco occidentale. Si focalizzerà sugli effetti che le crisi petrolifere degli anni Settanta ebbero sui rapporti tra l'Unione Sovietica e l'Europa occidentale, e sulle politiche introdotte dall'amministrazione Reagan per contrastare l'espansione economica sovietica.

la regolamentazione del commercio tra l'europa occidentale e l'unione sovietica

La questione del commercio di energia tra il blocco occidentale e quello comunista divenne particolarmente rilevante durante gli anni Settanta, in seguito alle crisi politiche ed economiche che attraversarono il Medio Oriente nel 1973 e nel 1979. Gli stretti legami tra i paesi dell'Europa occidentale e l'Unione Sovietica suscitarono notevoli sospetti nei circoli governativi degli Stati Uniti. La preoccupazione principale era costituita dallo scambio di tecnologia tra i due blocchi e dalla rapida espansione della sfera d'influenza sovietica, attraverso la produzione e la vendita di gas e petrolio all'Europa occidentale. Gli Stati Uniti temevano che tale cooperazione economica avrebbe avvantaggiato l'economia sovietica e reso i paesi dell'Europa occidentale dipendenti dalle forniture di gas provenienti dall'Unione Sovietica.

Risulta fondamentale, in questo senso, analizzare i principali documenti prodotti dal governo statunitense per il controllo strategico di regolazione, che gettarono le basi per definire la politica americana nei confronti delle relazioni economiche eurosovietiche: le Security Classifications, gestite dal dipartimento della Difesa e concernenti i trasferimenti di tecnologia, allo scopo di impedire l'accesso del blocco sovietico a dotazioni e *know-how* occidentali ritenuti "sensibili"; l'Export Administration Act, promosso dal dipartimento del Commercio e finalizzato al controllo del traffico commerciale, con particolare attenzione al suo impatto sulla sicurezza nazionale; e il Cocom Agreement, firmato tra gli alleati della Nato allo scopo di prevenire lo scambio di tecnologia e di *know-how* con i paesi d'oltrecortina².

Il commercio tra l'Europa occidentale e l'Unione Sovietica era significativamente più alto rispetto agli scambi tra le due superpotenze. Basti pensare che nel 1938, poco prima dell'inizio della Seconda guerra mondiale, lo scambio di prodotti tra le due aree ammontava a un miliardo e quarantuno milioni di dollari, mentre quello tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica equivaleva a centonovantanove milioni di dollari³. Le importazioni dall'Unione Sovietica erano costituite principalmente da cibo, legname, metalli e, soprattutto, combustibili (carbone e petrolio), che venivano scambiati con manufatti, macchinari e veicoli provenienti dai paesi occidentali. Le risorse energetiche (in particolare, il gas) assunsero un ruolo di primo piano nelle esportazioni sovietiche solo dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Il motivo per cui l'Unione Sovietica fece del gas la propria esportazione principale fu legato al crescente bisogno europeo, che non riusciva a produrne in quantità sufficiente. Ciò permise all'Unione Sovietica di conquistare una nicchia nel blocco occidentale per la fornitura di energia. L'esportazione di gas divenne così, per valore e quantità, l'unica opzione a disposizione dell'Unione Sovietica per incamerare valuta pregiata.

Negli anni Settanta, l'interesse dell'Europa occidentale per il gas sovietico aumentò considerevolmente, a causa della crisi energetica mediorientale. La prima crisi a livello globale si verificò nell'ottobre del 1973, quando gli stati membri dell'Opec vietarono l'esportazione di petrolio verso gli Stati Uniti (e in seguito anche verso alcune nazioni dell'Europa occidentale), come forma di rappresaglia contro il loro intervento nella guerra dello Yom Kippur. L'effetto principale dell'embargo fu il raddoppiamento dei prezzi del greggio mediorientale⁴. Mentre gli Stati Uniti, che costituivano il principale obiettivo dell'embargo, non furono particolarmente colpiti, dipendendo solo per il 5,1 per cento del loro fabbisogno dal petrolio mediorientale, i paesi dell'Europa occidentale, con una dipendenza che raggiungeva il 38,8 per cento, subirono il colpo più grave⁵. I singoli paesi europei ricorsero al contenimento e alla riduzione della domanda, muovendosi nell'ambito delle rispettive risorse nazionali⁶. La seconda crisi petrolifera, che scoppiò nel 1979

in seguito alla rivoluzione iraniana, portò, l'anno successivo, a una radicale impennata dei prezzi del petrolio raffinato⁷. Il ricordo ancora fresco della crisi petrolifera del 1973 e la crisi del 1979 indussero i leader dell'Europa occidentale a diversificare le proprie fonti di approvvigionamento energetico. In questo contesto, l'Unione Sovietica si affermò come l'opzione più interessante per garantire un'adeguata disponibilità energetica all'Europa occidentale.

L'Unione Sovietica aveva iniziato a penetrare il mercato energetico europeo occidentale già negli anni Venti, e negli anni Cinquanta occupava una posizione rilevante nell'offerta di petrolio⁸. Nondimeno, fu solo negli anni Settanta che essa divenne il *principale* partner commerciale per l'energia. I motivi per cui l'Unione Sovietica divenne una fondamentale fornitrice di energia per l'Europa occidentale furono molteplici: il periodo postbellico fu caratterizzato dal costante declino dell'industria carbonifera europea, incentrata sulla Gran Bretagna e sulla Germania, e da una sostituzione del petrolio e del gas al carbone quale principale combustibile dell'Europa occidentale. Inoltre, le risorse petrolifere del Mare del Nord non fornirono una base energetica sicura, sia per l'insufficienza delle riserve rispetto alla domanda energetica dell'Europa occidentale, sia per l'alto costo di estrazione del petrolio del Mare del Nord rispetto a quello mediorientale e sovietico, dovuto alle più difficili condizioni di estrazione e raffinazione, che richiedevano un notevole dispendio di tecnologie e manodopera specializzata. Risorse alternative quali l'energia atomica e quella idroelettrica erano ancora poco sviluppate negli anni Sessanta ed erano considerate con grande cautela per i rischi d'inquinamento ambientale.

In seguito alla prima crisi energetica del 1973, fu messa in discussione la possibilità per l'Europa occidentale di accedere al petrolio mediorientale a basso costo. Nella stessa Unione Sovietica, il deterioramento delle riserve interne di petrolio rese impossibile assicurare una fornitura sufficiente, e il gas emerse perciò come una valida alternativa al petrolio. Inoltre, non era possibile trasportare gas naturale dal Nordamerica (e in particolare dagli Stati Uniti). A causa della posizione geografica, infatti, le forniture di gas naturale avrebbero potuto essere effettuate solo utilizzando petroliere, previa liquefazione. Fu in questo contesto, segnato da due crisi petrolifere e dalla peculiarità del regime energetico europeo, che emerse la possibilità per l'Unione Sovietica di affermarsi come principale fornitrice di gas per l'intero continente europeo. In seguito alla ridefinizione dei principi della sicurezza energetica europea, volta a ridurre la dipendenza europea dal petrolio mediorientale e a diversificare le tipologie e le fonti di approvvigionamento, il gas naturale sovietico iniziò a svolgere un ruolo importante nell'approvvigionamento energetico internazionale. La prossimità geografica e le peculiarità tecniche del trasporto del gas rendevano l'Unione Sovietica una scelta logica per molti governi europei. Tuttavia, il nuovo regime di sicurezza europeo poneva un problema più generale, poiché

si fondava sullo sviluppo di una stretta interrelazione con il principale nemico ideologico del blocco occidentale, sulla stipula di contratti a lungo termine e sulla costruzione di una rete di gasdotti.

La questione della limitazione delle forniture di tecnologia all'Unione Sovietica si trasformò in embargo agli inizi del 1981, quando cominciarono ad articolarsi tra le nazioni dell'Europa occidentale e l'Unione Sovietica i piani per la costruzione di un gasdotto che avrebbe assicurato l'esportazione di gas dalla Siberia all'Europa occidentale⁹. È utile ricordare che allora il sessanta per cento dei guadagni in valuta pregiata dell'Unione Sovietica derivava dal petrolio e dagli scambi di gas. Mentre nel 1970 gli introiti sovietici in valuta pregiata derivanti dalle esportazioni di energia (soprattutto verso la Repubblica federale tedesca, l'Italia e la Francia) erano pari a centoquarantaquattro milioni di dollari, e costituivano solo il 18,3 per cento del totale annuo delle entrate in valuta, un decennio più tardi essi ammontavano a quattordici miliardi e settecento milioni di dollari e ne rappresentavano il 62,3 per cento¹⁰. La dipendenza delle riserve valutarie dell'Unione Sovietica dalla produzione ed esportazione di energia diede a Ronald Reagan, salito alla presidenza degli Stati Uniti proprio nel 1981, l'opportunità di perseguire una efficace politica di sanzioni.

La costruzione del gasdotto siberiano (Siberian Natural Gas Pipeline, Sngp), definita in Europa occidentale come «l'affare del secolo», costituì una delle preoccupazioni principali dell'amministrazione Reagan. Il progetto era il frutto di una collaborazione tra quattro paesi dell'Europa occidentale: la Repubblica federale tedesca, la Francia, l'Italia e la Gran Bretagna. L'accordo prevedeva la costruzione di un gasdotto lungo cinquemila chilometri, che andava dalla penisola di Yamal, nella Siberia occidentale, fino all'Europa occidentale (la capacità annua del gasdotto era di quaranta miliardi di metri cubi di gas naturale). Secondo l'accordo, l'Europa occidentale avrebbe fornito le tecnologie e le attrezzature necessarie per costruire le infrastrutture del gasdotto, in cambio di future forniture di gas. Come ha scritto Bruce W. Jentleson: «Per i pianificatori euroccidentali, preoccupati dall'instabilità del Medio Oriente, significava conseguire una maggiore sicurezza attraverso la diversificazione del loro portafoglio energetico»¹¹.

Il progetto implicava un significativo sostegno finanziario da parte dei partner dell'Europa occidentale. La tedesca Ruhrgas, per esempio, costituì un consorzio tra le imprese europee impegnate nel progetto, allo scopo di fornire prestiti a basso tasso d'interesse e permettere all'Unione Sovietica di acquistare presso il consorzio i materiali, le attrezzature e le tecnologie necessari alla costruzione della condotta, per un valore di quindici miliardi di dollari. I prestiti tedeschi erano garantiti dalla Hermes, una compagnia assicurativa del governo della Repubblica federale tedesca. Allo stesso modo, varie società francesi erogarono finanziamenti all'Unione Sovietica, per un totale di centoqua-

ranta milioni di dollari, per l'acquisto di attrezzature francesi necessarie alla costruzione del gasdotto. Considerato che l'accordo di fornitura era della durata di venticinque anni, il costo delle attrezzature avrebbe potuto essere parzialmente coperto da circa ottanta miliardi di metri cubi di gas sovietico all'anno¹².

l'affermarsi della politica delle sanzioni

Il principale approccio dell'amministrazione Reagan alla costruzione del gasdotto siberiano fu l'imposizione di una serie di sanzioni, sebbene tale decisione non incontrasse il sostegno dell'opinione pubblica americana, come evidenziato da un sondaggio Gallup¹³. La politica reaganiana fu espressa chiaramente l'8 luglio 1981 nel *Memorandum for the Assistant of the President for National Security Affairs*. Questo si basava sull'idea che l'Europa occidentale sarebbe diventata dipendente dalle forniture di gas sovietico nel caso in cui il gasdotto siberiano fosse stato costruito, e avrebbe dato all'Unione Sovietica la possibilità di inserirsi nella politica euroccidentale e americana¹⁴. Secondo il *Memorandum*, gli Stati Uniti avrebbero dovuto fare tutto il possibile per evitare tale scenario, per cui Reagan decise di imporre una serie di sanzioni e un embargo su tutte le esportazioni verso l'Unione Sovietica della tecnologia necessaria alla costruzione del gasdotto.

Nella sua testimonianza resa al congresso il 12 novembre 1981, Reagan evidenziò i motivi principali per cui la fornitura di gas sovietico e la costruzione del gasdotto siberiano avrebbero costituito una minaccia per l'Europa occidentale e, di riflesso, per gli Stati Uniti. Il presidente americano insistette anzitutto sul fatto che avrebbero comportato per l'Unione Sovietica notevoli entrate di riserve valutarie, permettendole di sviluppare politiche in contrasto con gli interessi americani. Se il gasdotto fosse entrato in funzione, infatti, diversi miliardi di dollari sarebbero stati versati annualmente all'Unione Sovietica, rafforzandola dal punto di vista militare. Inoltre, Reagan era convinto che i legami economici tra l'Unione Sovietica e l'Europa occidentale avrebbero portato inevitabilmente all'instaurazione di rapporti politici e a un aumento dell'influenza politica del Cremlino sull'Europa Occidentale. Infine, il presidente statunitense riteneva che la fornitura di gas sovietico avrebbe reso gli alleati euroccidentali maggiormente vulnerabili alla sospensione degli approvvigionamenti (che era considerata altamente probabile) e dunque dipendenti dalla fornitura di energia sovietica, più o meno come lo erano nei confronti del petrolio mediorientale, rendendo possibili nuove crisi energetiche¹⁵.

Le indagini che la Cia realizzò nel periodo delle sanzioni evidenziarono chiaramente l'importanza che la tecnologia euroccidentale e americana aveva per l'Unione Sovietica, per ciò che riguardava le attrezzature per l'esplorazione (magnetometri, gravimetri,

apparecchiature sismografiche, macchinari per il *well-logging*), le attrezzature per la perforazione (tubi perforanti e giunti di attacco, *drill-bits* e altri macchinari specialistici per la perforazione, dispositivi di controllo antiscoppio), le attrezzature per la produzione (assemblatori Wellhead, valvole di sicurezza, tubi di rivestimento, macchinari per le perforazioni *offshore* e artiche, tensionatori, colonne montanti, sistemi di compensazione del moto) e per la costruzione di tubazioni (tubi di grande diametro e valvole, posatubi, compressori e turbine, impianti di trattamento del gas, impianti di raffinazione del petrolio)¹⁶.

Come mostra la Tabella 1, l'Unione Sovietica era più dipendente dall'Europa occidentale e dal Giappone per ciò che concerneva le attrezzature legate alla produzione di energia, piuttosto che dagli Stati Uniti, fatta eccezione per alcune tecnologie in cui gli Stati Uniti detenevano posizioni di eccellenza (per esempio, quelle necessarie per la produzione di gas ad alta pressione e ad alto contenuto di zolfo e quelle per la perforazione *offshore*). Le sanzioni degli Stati Uniti non avrebbero dunque avuto successo senza il sostegno degli alleati dell'Europa occidentale e del Giappone. Inoltre, l'Unione Sovietica dipendeva dall'Occidente per ciò che riguardava le tecnologie d'eccellenza e le attrezzature industriali per la produzione di energia, elementi fondamentali per lo sviluppo del settore energetico sovietico e su cui gravavano le aspettative di incassare valuta pregiata¹⁸.

Lo scopo principale dell'amministrazione Reagan era dunque quello di ritardare la costruzione del gasdotto siberiano, riducendo l'accesso dell'Unione Sovietica a turbine, compressori e condutture prodotti su licenza statunitense, e costringendola a utilizzare le proprie limitate risorse interne. Ci si potrebbe chiedere come mai l'Unione Sovietica, che aveva una notevole esperienza nella costruzione di motori a reazione, non riuscisse a produrre turbine e compressori propri, che richiedevano una tecnologia molto simile. I macchinari americani si distinguevano per un sofisticato mix di tecnologia e di metalli impiegati nella costruzione, che li rendeva assai più efficienti¹⁹.

La maggior parte dei compressori di cui aveva bisogno l'Unione Sovietica era progettata dalla Caterpillar, e solo alcuni erano manufatti dalla Dresser Industries di Dallas, con le implementazioni dei recenti miglioramenti nella metallurgia e nei cuscinetti. Le turbine americane da venticinque megawatt erano compatibili solo con questi compressori. L'amministrazione Reagan era consapevole del fatto che l'Unione Sovietica avrebbe avuto ben poca scelta per il suo approvvigionamento tecnologico, e stimava che l'embargo avrebbe ritardato di almeno due anni la costruzione del gasdotto siberiano. Essa sperava che le sanzioni avrebbero dato l'opportunità ai leader dell'Europa occidentale di sviluppare fonti energetiche alternative, inducendoli a coordinarsi maggiormente con gli Stati Uniti sul piano energetico.

Tabella 1. Impatto dell'embargo da parte dei paesi Nato e del Giappone sulle attrezzature petrolifere e per la produzione del gas¹⁷

| | Impatto delle sanzioni degli Stati Uniti | Stima della natura e dell'entità dell'impatto dell'embargo imposto dai paesi Nato e dal Giappone |
|--|--|---|
| Attrezzature per l'esplorazione | Minimo | Riduzione dell'esplorazione nelle zone di produzione correnti come pure nelle regioni inesplorate, con un impatto sostanziale negli anni Novanta. Nel breve periodo: minimo. Nel lungo periodo: sostanziale |
| Attrezzature per l'esplorazione <i>offshore</i> | Moderato | Ritardi moderati nelle esplorazioni <i>offshore</i> . Nel breve periodo: moderato. Nel lungo periodo: moderato. |
| <i>Drill bits</i> , tubi perforanti e giunti di attacco e altri macchinari per la perforazione | Modesto | Modesto impatto di breve periodo sul programma di perforazione. Nel breve periodo: modesto. Nel lungo periodo: modesto. |
| Macchinari <i>fluid-lift</i> | Modesto | Potenzialmente moderato nel breve periodo, in dipendenza della capacità di importazione sovietica. Nel breve periodo: moderato. Nel lungo periodo: moderato. |

| | | |
|---|-------------|---|
| Impianti per la produzione e la lavorazione ad alta pressione del gas ad alto tenore di zolfo | Sostanziale | Criticità per la produzione di gas ad alto tenore di zolfo dell'Asia Centrale e del gas ad alta pressione nella Siberia occidentale e altrove. Nel breve periodo: sostanziale. Nel lungo periodo: moderato. |
| Unità di trasformazione secondaria di raffinerie petrolifere | Modesto | Potenzialmente sostanziale se i sovietici intendono procedere con i piani di ammodernamento delle raffinerie, ma mancano accordi per l'acquisizione di attrezzature del genere |

L'impatto politico ed economico delle sanzioni sul gasdotto

Varie aziende americane furono profondamente colpite dall'introduzione delle sanzioni. In questa sede, mi concentrerò su cinque di esse: la Caterpillar, la General Electric, la Fiat Allis, la Dresser Industries di Dallas, e la Hughes Tool Company. Tra di esse, la Caterpillar ebbe la sorte peggiore: era stata una delle prime a penetrare nel mercato sovietico durante il periodo della *détente*, e aveva instaurato rapporti stabili e collaudati con l'Unione Sovietica.

Circa il cinquanta per cento della sua produzione era orientata alla fornitura dei materiali necessari alla produzione sovietica di energia, e gli accordi di esportazione delle attrezzature per la costruzione del gasdotto siberiano costituivano uno dei suoi più importanti contratti. Alla fine degli anni Settanta, appena prima che venisse introdotto l'embargo, la Caterpillar aveva costituito un'apposita divisione interamente dedicata al settore energetico sovietico²⁰.

Le attività della Caterpillar in Unione Sovietica erano già state messe in discussione da una serie di eventi politici, che nel 1978 avevano aumentato la tensione tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti.

In seguito all'arresto di Jay Crawford e dei dissidenti sovietici Aleksandr Ginzburg e Anatoly Sharansky, il presidente Carter aveva serrato i controlli sulle esportazioni di tec-

nologia americana verso l'Unione Sovietica. Le sanzioni del governo americano inflissero così un primo duro colpo alla Caterpillar, che, mentre nel 1978 aveva venduto all'Unione Sovietica millenovecentoquarantatré mezzi posatubi, dopo l'invasione dell'Afghanistan riuscì a venderne solo trecentotrentasei²¹.

La costruzione del gasdotto siberiano avrebbe fornito alla Caterpillar un'occasione per riaffermare la propria posizione sul mercato sovietico, e la direzione aziendale rivolse i suoi sforzi in questa direzione. Nel 1981, l'azienda ottenne un primo successo con la firma di un contratto del valore di circa quattrocento milioni di dollari per la consegna dei mezzi posatubi necessari alla costruzione del gasdotto, ma l'amministrazione Reagan rifiutò di accordarle la licenza per l'esportazione. I rappresentanti dell'azienda cercarono allora di esercitare un'azione di lobby al senato, attraverso il sostegno del senatore dell'Illinois Charles Percy, che era anche il presidente della commissione Esteri del senato, e del deputato repubblicano Bob Michel. Entrambi si appellarono direttamente al presidente Reagan per ottenere un'autorizzazione eccezionale all'esportazione per la Caterpillar. Il tentativo andò a buon fine, e il 9 dicembre 1981 l'azienda ricevette un permesso di esportazione limitata, che però durò solo quattro giorni, poiché il 13 dicembre 1981 la proclamazione della legge marziale in Polonia modificò significativamente lo scenario²², inducendo Reagan a sospendere tutte le licenze di esportazione per le aziende che operavano con l'Unione Sovietica²³.

Secondo una stima approssimativa, le perdite subite dalla Caterpillar a causa delle restrizioni alle licenze d'esportazione ammontarono nel 1983 a circa trecentotrentaquattro milioni di dollari. E secondo il *Congressional Report*, nel 1983, nonostante l'Unione Sovietica avesse intenzione di acquistare circa cinquecento nuovi mezzi posatubi dal blocco occidentale, la Caterpillar non fu nemmeno invitata a partecipare alla gara, con la conseguente perdita di un contratto molto vantaggioso²⁴. In seguito a una forte pressione dei propri lobbisti al congresso, la Caterpillar riuscì a ottenere una nuova autorizzazione in esclusiva per l'esportazione di mezzi posatubi in Unione Sovietica, ma questa fu soltanto un'eccezione, che non cambiò il segno della politica governativa americana nei confronti dell'esportazione di attrezzature militari o legate al settore energetico verso l'Unione Sovietica.

La Fiat Atlas e la General Electric si trovarono in una situazione assai più difficile. Mentre la prima subì un danno economico di circa cinquecento milioni di dollari, quest'ultima perse un contratto di centosettanta milioni di dollari per la fornitura di turbine perforanti. Inoltre, come vedremo più avanti, esse subirono ulteriori perdite dopo l'introduzione da parte di Reagan di sanzioni sul commercio tra i due blocchi²⁵. L'impatto delle sanzioni sull'economia nazionale e su aziende leader negli Stati Uniti fece sì che si formasse assai rapidamente un'opposizione nei confronti dell'amministrazione Reagan, che

raggruppava intorno a sé gli interessi delle imprese e dei settori economici colpiti dalle sanzioni, viste da molti come il principale problema economico americano²⁶. L'opposizione si concentrò prevalentemente nella US Chamber of Commerce, nella National Association of Manufacturers e nell'Office of Technology Assessment, che evidenziarono come le sanzioni non fossero «nell'interesse del Paese»²⁷ e definirono la politica di Reagan «confusa, contraddittoria e controproducente»²⁸. Nel dicembre 1981, l'Office of Technology Assessment condusse un'ampia indagine sul commercio di tecnologia fra i due blocchi²⁹, che sottolineò la scarsa efficacia delle sanzioni e le perdite che da esse derivavano all'economia americana. La pubblicazione del documento fu seguita da numerosi dibattiti, che attrassero l'attenzione dell'opinione pubblica sulle sanzioni commerciali contro l'Unione Sovietica.

La maggior parte delle discussioni si tenne al congresso, in particolare nel 1982, quando il numero delle audizioni aumentò considerevolmente, con inviti estesi anche ai leader dell'Europa occidentale affinché testimoniassero contro le restrizioni commerciali. Il Partito democratico si mosse molto tempestivamente, affinché le sanzioni e la recessione dell'economia americana fossero associate al Partito repubblicano, rendendo così più difficile la rielezione di Reagan nel 1984. L'opposizione congressuale fu particolarmente efficace in occasione del rinnovo dell'Export Administration Act (Eaa) nel 1983, quando l'amministrazione Reagan propose misure più severe per l'esportazione di tecnologia verso l'Unione Sovietica.

Queste includevano l'istituzione di una licenza per il commercio con l'Unione Sovietica anche a carico dei membri eurooccidentali del Cocom, e affidavano al dipartimento della Difesa la funzione di controllo sulle esportazioni, facendone così una questione di sicurezza nazionale. Inoltre, Reagan confermò la sua intenzione di usare le sanzioni commerciali e l'embargo per perseguire i suoi obiettivi di politica estera. Tuttavia, la pressione dei lobbisti e dell'opposizione democratica fecero sì che il congresso approvasse provvedimenti assai più permissivi, che proteggevano gli interessi delle imprese. In particolare, escluse qualsiasi intervento del dipartimento della Difesa e rifiutò l'idea che l'embargo potesse essere utilizzato per fini di politica estera. Il nuovo Eaa, approvato nel 1985 in seguito a un lungo dibattito tra il governo e il mondo delle imprese, impose diverse restrizioni al governo, rendendo più difficile per il presidente introdurre sanzioni a danno delle imprese americane.

Il maggiore scompiglio nei circoli ufficiali americani emerse in seguito alla proposta di Reagan di istituire sanzioni extraterritoriali, che avrebbero fatto gravare su quegli alleati dell'Europa occidentale che intrattenevano rapporti commerciali con l'Unione Sovietica, le restrizioni sul trasferimento di tecnologia. La Germania, la Francia e l'Italia costituivano una valida alternativa per le aziende esportatrici statunitensi, in primo luogo perché la

maggior parte delle aziende europee aveva accordi di scambio concernenti tecnologia e *know-how* con aziende americane, per cui gran parte delle tecnologie che l'Unione Sovietica non poteva acquisire direttamente dalle aziende americane poteva invece essere facilmente ottenuta dalle aziende europee. In secondo luogo, perché le tecnologie e il *know-how* europei erano sufficientemente avanzati per contribuire ai progetti sovietici, in particolare alla costruzione del gasdotto siberiano.

La proposta di Reagan creò una spaccatura all'interno del governo americano. Il gruppo contrario alle sanzioni era guidato dal segretario di Stato Alexander Haig e dal segretario al Commercio Malcolm Baldrige. Esso basava la propria posizione su uno studio condotto dal Bureau of Intelligence and Research del dipartimento di Stato, che aveva evidenziato il fatto che, quando anche gli alleati europei avessero accettato di collaborare, ampliando le restrizioni all'esportazione proposte dal governo americano a tutti i loro manufatti, l'effetto dell'embargo sulla crescita economica sovietica sarebbe stato solo dello 0,2 per cento annuo, pari a una perdita di appena quattro miliardi e mezzo di dollari. Per gli Stati Uniti, invece, la perdita dovuta all'embargo avrebbe superato i trenta miliardi di dollari³⁰. La loro argomentazione non teneva conto delle perdite che l'Unione Sovietica avrebbe subito a causa dell'embargo sulle attrezzature del settore energetico, che avrebbe messo a repentaglio proprio la costruzione del gasdotto siberiano.

All'interno del gruppo favorevole alle sanzioni vi erano quei funzionari che per primi avevano proposto l'idea di adottare sanzioni extraterritoriali, e che influenzarono profondamente la decisione finale di Reagan. Tra questi vi era il consigliere per la Sicurezza nazionale William Clark e il segretario alla Difesa Caspar Weinberger. Secondo loro, data la dipendenza dell'Unione Sovietica dalle esportazioni occidentali, un'azione concertata da parte di tutti gli alleati occidentali avrebbe inevitabilmente dato i suoi frutti: le sanzioni commerciali avrebbero congelato la maggior parte dei progetti industriali in corso e, in particolare, la costruzione del gasdotto siberiano³¹.

Inoltre, gli Stati Uniti avrebbero potuto utilizzare la comune appartenenza al Cocom, per costringere l'Europa occidentale a partecipare all'embargo, nel caso in cui essa non avesse accettato di collaborare.

il coinvolgimento dell'europa occidentale

Dopo lunghe discussioni, l'amministrazione Reagan adottò un unico approccio con gli alleati europei, definendo come oppositori degli Stati Uniti tutti coloro che non ne avessero accettate le posizioni. Il progetto congiunto eurosovietico per la costruzione del gasdotto siberiano divenne così il principale "pomo della discordia" tra gli alleati occidentali.

All'inizio del 1982, l'amministrazione Reagan elaborò il piano ufficiale di embargo alle esportazioni extraterritoriali, allo scopo di impedire all'Unione Sovietica di accedere alla tecnologia americana attraverso contratti con le aziende licenziatarie dell'Europa occidentale.

Il governo americano tentò di utilizzare il Cocom, all'interno del quale gli Stati Uniti avevano un ruolo di primo piano, per far pressione sugli alleati occidentali. A questo scopo, spinse affinché venissero creati diversi sottocomitati militari nel Cocom, destinati a vigilare sul trasferimento di tecnologia e prevenire qualsiasi minaccia alla sicurezza militare degli Stati Uniti e dell'Europa occidentale. Inoltre, stilò un elenco di tecnologie e attrezzature la cui esportazione verso l'Unione Sovietica era proibita, e fece in modo che gli alleati europei la accettassero. Il Cocom si rivelò uno strumento efficace per indurre l'Europa occidentale ad accettare le politiche americane, il cui risultato fu però di intensificare lo scontro con gli agenti e i rappresentanti sovietici presenti in Europa occidentale. In questa fase, gli Stati Uniti e l'Europa occidentale condivisero un comune obiettivo di politica estera, fondato sull'idea che l'esportazione di tecnologia occidentale in Unione Sovietica rappresentasse un pericolo per la sicurezza del blocco occidentale. Un altro problema per gli Stati Uniti era costituito dal basso tasso d'interesse a cui l'Europa occidentale concedeva crediti all'Unione Sovietica per acquistare tecnologia e *know-how* occidentali. In questo caso, Reagan cercò di fare pressione soprattutto sulla Francia e sulla Repubblica federale tedesca, affinché aumentassero il tasso d'interesse sui crediti eurooccidentali, e ottenne un discreto successo: nel 1982, infatti, il tasso aumentò dall'8,5 per cento al 12,5 per cento³².

Inizialmente il governo americano tentò di evitare che lo scontro sulla costruzione del gasdotto si traducesse in una rottura dell'alleanza occidentale. Nel 1981, una delegazione americana guidata dal sottosegretario di Stato Myer Hashish, si recò in visita in Europa occidentale allo scopo di elaborare un programma energetico che permettesse a quest'ultima di non dover ricorrere al gas sovietico. Per convincere i leader europei, i rappresentanti statunitensi evidenziarono l'incertezza delle forniture di gas sovietico, e il fatto che la costruzione del gasdotto avrebbe reso l'Europa occidentale estremamente vulnerabile. Alla luce della crisi energetica mediorientale e delle sue conseguenze, si pose l'accento sul fatto che il gasdotto avrebbe dato a Mosca la possibilità di influenzare politicamente l'alleanza occidentale. Inoltre, si fece presente che l'esportazione di gas verso l'Europa occidentale avrebbe implicato per l'Unione Sovietica entrate annue pari a circa otto milioni di dollari, consentendole di sviluppare la sua forza militare.

L'amministrazione Reagan propose, in primo luogo, di impiegare le risorse di carbone americane (che costituivano il trenta per cento delle risorse mondiali) per diversificare il sistema energetico europeo e diminuirne la dipendenza dal gas. Secondo un rapporto della Organization of Technology Assessment, tuttavia, tale piano era impraticabile, poi-

ché gli Stati Uniti, pur disponendo di riserve sufficienti di carbone, non avevano la capacità di trasporto necessaria a trasferirlo in Europa occidentale³³. Inoltre, i governi europei non avrebbero accettato una simile proposta. Le nuove considerazioni in materia ambientale, infatti, rintracciavano proprio nel carbone la causa principale della comparsa delle piogge acide.

In secondo luogo, la delegazione americana avanzò l'idea che l'Europa occidentale costruisse un gasdotto che, attraversando la Manica, le consentisse di approvvigionarsi di gas norvegese anziché sovietico. Tuttavia, il governo norvegese si oppose immediatamente alla proposta, volendo limitare la produzione di gas, per paura degli effetti sociali che sarebbero derivati dalla costruzione di un'economia incentrata sull'esportazione di risorse naturali (la cosiddetta "maledizione delle risorse", fondata su uno sviluppo economico più limitato rispetto a quello di paesi con meno risorse naturali, su istituzioni instabili e corrotte). Inoltre, il gas norvegese era assai più costoso di quello sovietico, rendendo il piano americano impraticabile³⁴.

Gli unici risultati del tentativo di Reagan di rinviare la costruzione del gasdotto furono l'approvazione di un elenco speciale di tecnologie e attrezzature la cui esportazione verso l'Unione Sovietica era proibita, e il rialzo dei tassi d'interesse sui crediti concessi a quest'ultima. Nel 1982, l'Europa occidentale e l'Unione Sovietica firmarono un accordo sull'esportazione di gas, decretando in questo modo il fallimento della politica statunitense (eccezion fatta per i divieti approvati dal Cocom). L'amministrazione Reagan reagì ricorrendo a misure più severe, e proibì l'esportazione da parte dell'Europa occidentale di materiali acquistati dagli Stati Uniti e la vendita all'Unione Sovietica di tecnologie prodotte su licenza statunitense. Reagan proibì inoltre alle aziende inglesi che lavoravano a progetti internazionali con i sovietici di utilizzare tecnologia americana.

L'approvazione delle sanzioni extraterritoriali scatenò un acceso dibattito all'interno dei parlamenti europei. Nell'estate del 1982, la Gran Bretagna avviò una vera e propria crociata contro la politica statunitense. Le aziende inglesi avevano ottenuto vari appalti per la costruzione del gasdotto siberiano per un valore di oltre duecento milioni di sterline³⁵. A causa delle limitazioni e dei controlli imposti al commercio e all'esportazione, «tutti quegli ordini [sarebbero stati] compromessi dall'embargo di Reagan», come riportato nelle discussioni alla camera dei Comuni; era dunque «tempo che il Primo Ministro [facesse] un'adeguata pressione per contenere il presidente Reagan, che sembra[va] essere talmente ossessionato dal suo odio per l'Unione Sovietica da esser disposto a sacrificare i posti di lavoro dei lavoratori in Scozia e altrove»³⁶.

Sulla fornitura di gas sovietico, il parlamento britannico si espresse in termini molto positivi, sostenendo che «avrebbe certamente aiutato vari paesi europei nella diversificazione delle proprie forniture di gas»³⁷.

La tensione tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti era accresciuta dal fatto che le esportazioni di grano dagli Stati Uniti verso l'Unione Sovietica non furono interrotte, per l'importanza che il sostegno del settore agricolo americano aveva per l'amministrazione Reagan, specialmente in vista dell'imminente campagna elettorale. Il parlamento britannico fu profondamente critico del fatto che, «nel momento stesso in cui il governo americano impone[va] l'embargo sulle esportazioni, gli Stati Uniti avrebbero continuato a spedire grandi quantità di grano all'Unione Sovietica», e riteneva «del tutto ingiusto che il governo americano [facesse] una cosa del genere mentre esortava i suoi alleati ad accollarsi l'onere delle sanzioni contro l'Unione Sovietica per il gasdotto»³⁸. Vi era dunque unanimità nel ritenere che le sanzioni sul gasdotto costituissero «misure dannose per gli interessi commerciali del Regno Unito», secondo quanto previsto dal Protection of Trading Interests Act del 1980³⁹. Il segretario di Stato per il Commercio, Lord Cockfield, propose dunque di modificare la Sezione 1 del Protection of Trading Interests Act, vietando alle compagnie britanniche di rispettare l'embargo americano⁴⁰. L'iniziativa britannica fu immediatamente sostenuta dal governo francese, che consigliò apertamente alle aziende francesi di ignorare le sanzioni di Reagan⁴¹. Analogamente, l'Italia manifestò la propria intenzione di non rispettare il divieto americano, mentre l'ultima a resistere fu la Repubblica federale tedesca⁴².

Il 6 giugno 1982, si tenne un vertice a Versailles, considerato dai leader dell'Europa occidentale come un'opportunità per gestire il conflitto con gli Stati Uniti, il cui unico scopo era quello di far accettare le sanzioni ai propri alleati. Le varie parti accettarono di «perseguire un approccio economico prudente e diversificato nei confronti dell'Unione Sovietica e dell'Europa orientale»⁴³. Ma nel corso del vertice, Reagan decise di rendere le sanzioni extraterritoriali retroattive, costringendo quindi tutte le aziende che avevano legami con gli Stati Uniti attraverso società controllate, licenze tecnologiche o l'utilizzo di componenti, a sciogliere i contratti già stipulati con l'Unione Sovietica⁴⁴. La violazione delle sanzioni sarebbe stata punita con pene severe, inflitte direttamente dal governo americano, che includevano dieci anni di carcere per i dirigenti delle aziende esportatrici, multe fino a centomila dollari per ogni affare vietato, e la revoca di tutte le agevolazioni commerciali con gli Stati Uniti⁴⁵. La reazione dei leader europei non si fece attendere. Il ministro degli Esteri francese Claude Cheysson invocò il «divorzio» della Francia dagli Stati Uniti, con i quali, affermò, non esisteva più una politica comune⁴⁶. Il cancelliere tedesco occidentale affermò che «il gasdotto [sarebbe stato] costruito», a dispetto delle sanzioni americane⁴⁷. Il primo ministro britannico Margaret Thatcher si mostrò esitante sulla possibilità che gli Stati Uniti potessero «impedire che i contratti in essere vengano rispettati»⁴⁸.

I leader europei chiesero a Reagan di porre fine alle sanzioni. Il cancelliere tedesco Helmut Kohl sostenne che «non si deve richiedere ad altri ciò che non si vuole richiedere

a se stessi»⁴⁹. Ciò che irritava in particolare gli europei erano le esportazioni di grano dagli Stati Uniti in Unione Sovietica. Quando chiesero spiegazioni al riguardo, Reagan evidenziò come la vendita di grano avrebbe indebolito la capacità dell'Unione Sovietica di utilizzare per scopi militari la valuta pregiata della quale disponeva. Di fronte a tale risposta, i leader europei richiamarono l'attenzione di Reagan sullo studio del Wharton Econometrics, secondo il quale l'acquisto di grano americano permetteva all'Unione Sovietica di risparmiare circa trentadue miliardi di dollari, che avrebbe dovuto altrimenti investire in agricoltura⁵⁰.

La reazione delle aziende di fronte al rafforzamento delle sanzioni non è semplice da decifrare. Molte di loro temevano le conseguenze che sarebbero derivate da una violazione delle sanzioni, consapevoli del fatto che i loro contratti fossero legati alla collaborazione con aziende statunitensi⁵¹. Le prime aziende a essere colpite furono le francesi Dresser e Creusot-Loire, che lavoravano come *general contractors* per l'intero progetto del gasdotto. Ricevettero l'ultima spedizione di rotori dalla statunitense General Electric prima dell'annuncio delle sanzioni. Quando effettuarono la consegna in Unione Sovietica, ignorando le sanzioni (come aveva prescritto il governo francese), un ordine esecutivo rilasciato dal governo americano il 26 agosto 1982 vietò ogni esportazione da parte di aziende americane nei loro confronti. Il Nuovo Pignone, la John Brown Engineering e l'Aeg-Kanis si trovarono nella stessa situazione⁵².

Di fronte alla determinazione europea di continuare a intrattenere rapporti con l'Unione Sovietica, e vista anche la pressione delle forze interne, il 13 novembre 1982 il governo americano revocò le sanzioni⁵³. In cambio, i paesi dell'Europa occidentale decisero di rinviare la stipula di nuovi contratti con l'Unione Sovietica e di partecipare agli studi autorizzati dall'Ocse, dalla Nato e dal Cocom sulla vulnerabilità dell'approvvigionamento energetico europeo, senza però l'obbligo di seguirne le raccomandazioni. Secondo Bruce Jentleson, Beverly Crawford e Stefanie Lenway, ciò che accadde prima e dopo la revoca delle sanzioni, evidenziò dapprima il tentativo di pressione unilaterale da parte degli Stati Uniti sui propri alleati e poi «il completo fallimento della strategia statunitense di ottenere condiscendenza»⁵⁴.

Sebbene gli Stati Uniti non fossero riusciti a convincere l'Europa occidentale della necessità di utilizzare strumenti economici per raggiungere scopi politici, il braccio di ferro tra le due sponde dell'Atlantico continuò. Nel maggio del 1983, il governo americano propose agli europei di adottare venti nuove restrizioni su dotazioni, tecnologia e *know-how* legati all'energia, «considera[ndo] le vendite di attrezzature del settore energetico occidentali ai sovietici [...] come fortemente dannosa alla sicurezza occidentale»⁵⁵. Ancora una volta, i leader dell'Europa occidentale si rifiutarono di accettare la proposta americana⁵⁶.

In occasione del vertice di Williamsburg, tenutosi nel maggio del 1983, il conflitto s'inasprì ulteriormente⁵⁷. Il governo americano minacciò, infatti, di riconsiderare il proprio impegno militare in Europa occidentale, se quest'ultima non si fosse mostrata disposta a collaborare⁵⁸. Nel corso di questi contrasti venne pubblicato uno studio dell'Agenzia Internazionale per l'Energia (International Energy Agency, Iea), che sottolineava i potenziali pericoli della dipendenza europea dalle forniture di gas sovietico, e che Reagan sperava di utilizzare per limitare i rapporti commerciali tra l'Unione Sovietica e l'Europa occidentale. Tuttavia, i leader europei non furono d'accordo nel seguire tali prescrizioni, anche se ciò implicava l'accettazione del rischio potenziale associato a un alto livello di dipendenza dai fornitori⁵⁹. Posero piuttosto l'accento sulla necessità di diversificare l'approvvigionamento energetico europeo e sviluppare una serie di misure atte a contrastare un'improvvisa interruzione nella fornitura di energia. Evidenziarono inoltre che l'implementazione dei rapporti contrattuali legati alla costruzione del gasdotto era parte di questo processo di diversificazione, e aveva lo scopo di evitare che si ripetessero crisi energetiche simili a quelle che avevano scosso il Medio Oriente e l'Europa occidentale negli anni Settanta. In ultima analisi, le politiche restrittive americane contribuirono a creare una serie di fratture fra gli alleati occidentali, ma non riuscirono a bloccare la costruzione del gasdotto siberiano, che venne completato alla fine del 1984, così come previsto nel progetto originario.

Come emerge dalla Tabella 2, nel biennio 1980-81, malgrado le aspre barriere commerciali volute da Reagan, il valore totale dei materiali acquistati dall'Unione Sovietica aumentò del 38,7 per cento rispetto al biennio precedente, quando gli acquisti sovietici erano diminuiti di circa il quattro per cento all'anno. Inoltre, il biennio 1980-81 fu caratterizzato da un significativo aumento del valore degli ordini sovietici di macchine e attrezzature provenienti dalla Repubblica federale tedesca (cinquantanove per cento), dalla Francia (cinquantanove per cento), dal Giappone (sessanta per cento), dal Regno Unito (sessantanove per cento) e dall'Italia (novantatré per cento), mentre la crescita del valore degli ordini sovietici negli Stati Uniti fu solo del ventidue per cento. Se si analizza la partizione degli acquisti per categorie di materiale, si nota come le attrezzature e la tecnologia legate al petrolio e al gas naturale fossero divenute prioritarie nella cooperazione commerciale tra l'Unione Sovietica e l'Europa occidentale. Il valore degli ordini relativi a macchinari da impiegare nel settore energetico si accrebbe infatti del novanta per cento, mentre quello dei contratti relativi a forniture di apparecchiature elettroniche crebbe del novantacinque per cento.

Al contempo, come mostra la Tabella 3, nel primo anno di embargo, tra il 1981 e il 1982, il valore delle importazioni sovietiche di tecnologia subì alcuni cambiamenti significativi. Soprattutto in seguito alle sanzioni nei confronti delle imprese dell'Europa occidentale che lavoravano con attrezzature prodotte su licenza americana, e alla decisione

Tabella 2. *Ordinativi sovietici di macchinari e dotazioni industriali dopo le sanzioni interne, 1978-81 (milioni di dollari)*⁶⁰.

| anno | 1978 | 1979 | 1980 | 1981 |
|-----------------------------------|------|------|------|-------------|
| totale | 2818 | 2674 | 2593 | 6708 |
| <i>Per paese di provenienza</i> | | | | |
| Germania Ovest | 694 | 614 | 895 | 2176 |
| Francia | 598 | 409 | 752 | 1812 |
| Giappone | 345 | 331 | 335 | 838 |
| Regno Unito | 192 | 214 | 139 | 437 |
| Italia | 177 | 505 | 56 | 823 |
| Stati Uniti | 560 | 277 | 232 | 296 |
| Canada | 98 | 128 | 2 | Irrilevante |
| Altri | 154 | 196 | 182 | 326 |
| <i>Per categorie di materiali</i> | | | | |
| Petrolio e gas naturale | 832 | 190 | 397 | 3777 |
| Prodotti chimici e petroliferi | 702 | 607 | 412 | 453 |
| Metallurgici e metalmeccanici | 363 | 784 | 804 | 547 |
| Elettronici | 179 | 360 | 38 | 760 |
| Altri | 742 | 733 | 942 | 760 |
| Totale (quote percentuali) | 100 | 100 | 100 | 100 |

delle aziende americane di non sottoscrivere accordi con l'Unione Sovietica, il valore netto degli ordini sovietici in Europa occidentale crollò del cinquanta per cento. Particolarmente grave si rivelò il danno arrecato dalle sanzioni ai progetti sovietici legati al petrolio e al gas naturale, dal momento che le consegne di macchine e attrezzature per l'energia diminuirono di oltre il settantasette per cento. Nel breve periodo, gli Stati Uniti riuscirono quindi a incidere sui progetti energetici sovietici, ma nel lungo periodo il sostegno degli alleati dell'Europa occidentale risultò fondamentale per assicurare il successo della politica di embargo.

Tabella 3. Ordinativi di attrezzature dopo le sanzioni extraterritoriali, 1978-82, milioni di dollari (1982)⁶¹.

| | Totale | Ordinativi di attrezzature | |
|------|--------|--|----------------|
| | | Progetti legati al petrolio e gas naturale | Altri progetti |
| 1980 | 2600 | 400 | 2200 |
| 1981 | 6700 | 3800 | 2900 |
| 1982 | 3407 | 1254 | 2153 |

conclusione

La costruzione del gasdotto siberiano costituì uno dei principali obiettivi della politica estera americana durante il primo mandato di Reagan, a causa della minaccia che esso rappresentava per la sicurezza del blocco occidentale. Secondo il governo americano, se l'Unione Sovietica avesse avuto la possibilità di vendere gas naturale all'Europa occidentale, e di trasportarlo attraverso il gasdotto, avrebbe ricavato notevoli guadagni in valuta pregiata, che avrebbero potuto essere utilizzati per potenziare la sua forza militare. Inoltre, l'Europa si sarebbe trovata a dipendere dal gas sovietico. Non da ultimo, i legami economici tra l'Europa occidentale e l'Unione Sovietica avrebbero aumentato considerevolmente l'influenza politica sovietica sul blocco occidentale.

L'atteggiamento dell'amministrazione Reagan nei confronti della costruzione del gasdotto fu strettamente legato al fallimento della *détente*, e alla decisione di evitare forme di apertura economica e politica nei confronti dell'Unione Sovietica. Mentre il governo americano riuscì a valutare in maniera assai accurata l'impatto che l'embargo avrebbe avuto sull'Unione Sovietica e, in particolare, sulla costruzione del gasdotto, non fu invece in grado di prevedere le reazioni dei propri alleati europei e di settori del mondo industriale statunitense.

Le scelte reaganiane finirono così per creare fratture all'interno dei circoli affaristici americani, colpendo la credibilità del presidente all'interno del paese, mentre «l'odio [di Reagan] per l'Unione Sovietica» contribuì a distanziare l'Europa occidentale dagli Stati Uniti⁶².

Rispetto alla seconda metà degli anni Settanta, nei primi anni Ottanta la dipendenza sovietica dall'importazione di macchinari e attrezzature provenienti dall'Europa occidentale e dagli Stati Uniti si rafforzò, proprio a causa dell'avvio della costruzione del gasdotto e della scoperta di nuovi giacimenti petroliferi e di gas, che richiedevano nuove tecnologie disponibili solo nel blocco occidentale. Alcune tecnologie per la perforazione della banchisa e in mare aperto, alcune attrezzature per la lavorazione del gas ad alta pressione e ad alto tenore di zolfo e alcuni tipi di compressori e turbine erano disponibili, nell'immediato, solo negli Stati Uniti. L'embargo introdotto da Reagan evidenziò la vulnerabilità sovietica, e al tempo stesso stimolò lo sviluppo di nuove tecnologie in Unione Sovietica e in quei paesi dell'Europa occidentale che partecipavano alla costruzione del gasdotto. Esso segnò profondamente l'economia americana e internazionale, generando una controffensiva del mondo industriale e una forte reazione da parte degli alleati europei, soprattutto in seguito all'introduzione delle restrizioni extraterritoriali. Nonostante l'introduzione di sanzioni più severe e di pressioni politiche, tuttavia, gli effetti dell'embargo furono assai limitati e meramente coercitivi, e il gasdotto fu completato, come previsto originariamente, nel 1984.

Le sanzioni di Reagan sul gasdotto ebbero un impatto significativo sullo sviluppo delle relazioni transatlantiche e dei rapporti tra i paesi dell'Europa occidentale. Il fatto che gli Stati Uniti imponessero le sanzioni in maniera unilaterale, dimostrò che i paesi dell'Europa occidentale si trovavano in una posizione di forte dipendenza dai propri alleati. Essi non furono invitati a partecipare alle decisioni cruciali per le proprie economie e poterono solo reagire alle decisioni prese dall'amministrazione Reagan. Tuttavia, la loro comune opposizione alle sanzioni americane sul gasdotto svolse un ruolo importante nell'unificare tra loro i paesi dell'Europa occidentale, rafforzando in questo modo la Comunità economica europea. In ultima analisi, l'incapacità di Reagan di misurarsi in maniera costruttiva con le forme di resistenza europee contribuì a creare una frattura nelle relazioni transatlantiche, rendendo difficile la cooperazione all'interno del blocco occidentale.

(traduzione di Luigi Cavallaro)

crimini dimenticati.
vita, morte e inganno nei giacimenti petroliferi della nigeria
michael watts¹

The secret of great wealth with no obvious source is some forgotten crime, forgotten because it was done neatly.

Honoré de Balzac, *Father Goriot* (1834)

Oil creates the illusion of a completely changed life, life without work, life for free... oil is a fairy tale and like every fairy tale a bit of a lie.

Ryszard Kapuscinski (1982)

Quanto accaduto intorno alle dieci di sera del 20 aprile 2010 nel Golfo del Messico è sembrato subito essere un terribile ricorso storico, eco dell'incontenibile spargimento di petrolio avvenuto in Alaska, sul Prince William Sound, il 24 marzo del 1989. Quel giorno di aprile, fanghiglia e acqua montarono e traboccarono rapidamente dalla torre di trivellazione del giacimento estrattivo Deepwater Horizon, di proprietà della British Petroleum (Bp), nelle acque profonde del Golfo del Messico. Il fenomeno, seguito poco dopo da una violenta esplosione, trasformò la piattaforma estrattiva in un inferno travolgente. Situata a circa cinquanta miglia dalla costa della Louisiana, due giorni dopo la Deepwater Horizon si inabissò sotto il livello dell'oceano fermandosi circa un miglio sotto la superficie del mare. Non appena la piattaforma si inabissò, si ruppe il montante di trivellazione che collega la piattaforma galleggiante alla sorgente della trivellazione, e sotto l'impeto di una forte pressione una miscela di petrolio e gas venne rilasciata nelle acque calde e floride del Golfo. Secondo quasi tutte le stime, gli effetti del disastro possono essere del tutto apocalittici.

L'inabissamento della Deepwater Horizon potrebbe produrre un disastro di proporzioni analoghe a quello causato dalla fuoriuscita di petrolio dalla nave cisterna Exxon Valdes, stimabile attorno agli undici milioni di galloni di petrolio greggio e di olio pesante, equivalenti a duecentoventisettemila barili. In quel caso, la dispersione di petrolio interessò millecento miglia di costa dell'Alaska, coprendo undicimila metri cubi di oceano. Alla metà di maggio del 2010, nel Golfo del Messico lo spargimento di petrolio si propagava a una velocità superiore ai duecentomila galloni al giorno. La massa di

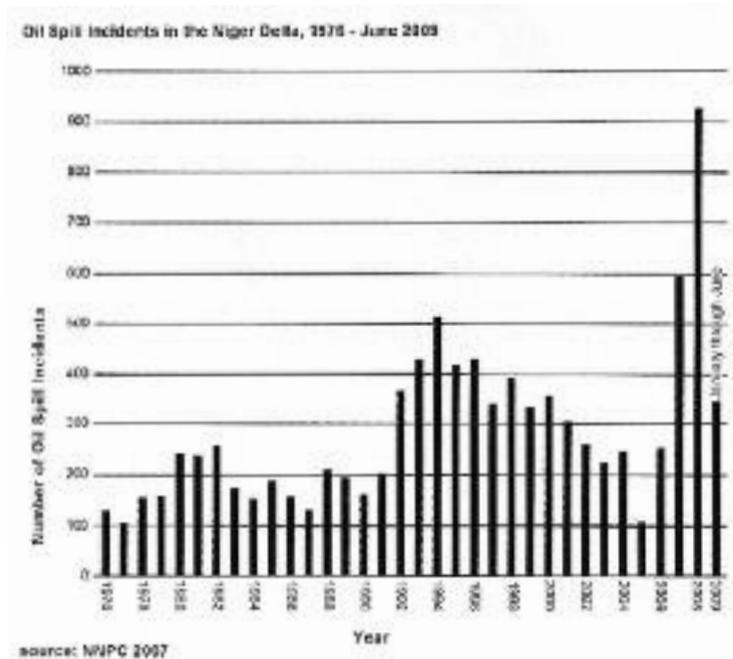


Figura 1. Incidenti legati a fuoriuscite di petrolio nel delta del Niger, 1976-giugno 2009.

petrolio venuta in superficie copre attualmente tremilaottococinquanta miglia quadrate. Secondo alcune stime, solo nelle prime due settimane e mezzo successive all'esplosione della piattaforma di trivellazione, lo spargimento di materiali petroliferi fu di ben 8,9 milioni di galloni: alcune fonti ufficiali hanno parlato addirittura di più di dodici milioni di galloni. Il tutto, per giunta, senza possibilità alcuna di riuscire a chiudere in tempi rapidi il pozzo petrolifero e fermare il disastro.

Mentre ancora si stava consumando la crisi nel Golfo del Messico, la Royal Dutch Shell pubblicava un resoconto delle proprie attività in Nigeria, punta di diamante nella miriade di paesi africani produttori di petrolio disseminati lungo il golfo della Guinea, e tra i principali fornitori di greggio di prima scelta "puro e raffinato" per il mercato statunitense. La Shell confermava che nel corso del 2009 le varie fuoriuscite e dispersioni di greggio regi-

stratesi negli affluenti del delta del Niger, polmone delle attività estrattive del paese, erano stimabili attorno alle quattordicimila tonnellate². In altri termini, nel corso di un anno la Shell, i cui ritmi di estrazione attuali la portano a coprire grosso modo un terzo della produzione nazionale di greggio della Nigeria, da sola si era resa responsabile di perdite di greggio nell'ambiente naturale circostante per circa 4,2 milioni di galloni, cifra alquanto superiore rispetto alla dispersione di circa tre milioni di galloni del 2008 (figura 1). In una messe di dati statistici relativi all'economia del paese pubblicati dal ministero federale dell'Ambiente, si ritrova un quadro di sintesi della situazione che calcola la comparsa, tra il 2006 e il 2009, di duemilaquarantacinque punti di fuoriuscite accidentali. Dai tardi anni Cinquanta, quando il petrolio divenne fonte energetica commercializzata su vasta scala, nei vari giacimenti estrattivi del delta del Niger si sono registrate più di settemila situazioni di crisi con perdite di greggio nell'ambiente. Complessivamente, lungo un arco temporale di cinquanta anni, 1,5 milioni di tonnellate di greggio, pari a quattro miliardi di galloni, sono stati riversati su una superficie equivalente a circa un decimo delle acque federali del Golfo del Messico. Secondo i calcoli di un rapporto di Amnesty³, le dimensioni di questo riversamento di petrolio nell'ambiente «sono pari alla dispersione di greggio causata complessivamente dalla Exxon Valdez: è come se nel corso di tutti questi decenni tale catastrofe, nelle stesse dimensioni, si fosse verificata ogni anno». Per quantificare la portata e le ricadute di questo disastro, basti pensare che dal 1960 su ogni acro del delta del Niger si sono riversati quaranta galloni di petrolio greggio fuoriuscito⁴. Secondo poi un rapporto del 2006 del World Wildlife Fund, il delta del Niger è una delle aree più inquinate del pianeta⁵.

Il caso della Deepwater Horizon, per quanto disastroso possa essere stato per il Golfo del Messico, è molto indicativo della più generale catastrofe ecologica che segna le aree produttrici di petrolio nell'emisfero meridionale del pianeta, e della duplice ricaduta, umana e ambientale, che hanno le attività estrattive di petrolio e gas.

Nel caso del disastro occorso nel Golfo del Messico, per un verso si distingueva la posizione del Chief Executive della Bp Tony Hayward, che sotto i riflettori della stampa mondiale dichiarava e garantiva ripetutamente, a nome della compagnia: «Ci sobbarcheremo del tutto l'onere dei costi di smaltimento e bonifica ambientale. Ci faremo interamente carico delle nostre responsabilità in tal senso»⁶. Questo mentre saliva dal senato statunitense la richiesta di multare per cifre fino a dieci miliardi di dollari le fuoriuscite di greggio causate dalle compagnie petrolifere. D'altro canto, tuttavia, se si guarda al caso della Nigeria, segnato dalla presenza di un altro gigante dell'industria petrolifera mondiale, la Shell, si può osservare la totale assenza della politica, incapace di mettere in campo qualsivoglia strumento di tutela politica e sociale degli esseri umani dalle catastrofi cui le attività delle multinazionali conducono. Qui la volontà politica di difendere i diritti delle comunità locali è stata ed è del tutto latitante. Come notato dal giornalista Alex Free,

nel primo caso, alla multinazionale si chiede semplicemente di mettere la testa a posto e porre riparo ai danni arrecati; nell'altro, la si presume addirittura disponibile a collaborare con il governo nazionale e le forze dell'ordine federali nel reprimere e annullare il dissenso delle comunità locali⁷.

Tutto sommato, la Nigeria è diventata un *oil state* in tempi relativamente recenti. Diversamente dalla prima ondata di scoperte petrolifere che hanno segnato la storia del Medio Oriente, della Russia e del Sudamerica nei primi decenni del ventesimo secolo, e dal ritrovamento dei più importanti giacimenti del Nordafrica, di poco successivi, la Nigeria avviò le proprie esportazioni verso i mercati internazionali solo nel 1958.

Mezzo secolo di ricchezza petrolifera ha prodotto un giro d'affari pari a settecento miliardi di dollari e alimentato enormemente le entrate fiscali dello stato, proiettando allo stesso tempo il paese sia tra i più fecondi produttori di petrolio, sia tra i maggiori dissipatori di questa ricchezza prodotta, in vari modi canalizzata lungo le direttrici affaristiche, politiche o a vario titolo improduttive. Quantificare per sommi capi l'impatto socioeconomico di questo enorme sviluppo del settore petrolifero costituisce un esercizio tanto necessario quanto amaro: ben l'ottantacinque per cento delle entrate fiscali derivate dal settore è stata distribuita all'uno per cento della popolazione nigeriana. Secondo l'ex presidente della Banca mondiale Paul Wolfowitz, si sarebbero perse le tracce di circa trecento dei settecento miliardi di dollari affluiti nelle casse dello stato dal 1960⁸. Altrettanto indicativi sono i dati forniti da Nuhu Ribadu, encomiabile e coraggioso zar nigeriano paladino della lotta alla corruzione che ha condotto la caccia e l'arresto di molti dipendenti statali coinvolti nel malaffare, e recentemente espulso dal paese dopo esser stato estromesso dalla Economic and Financial Crimes Commission. Secondo Ribadu, nel 2003 il settanta per cento della ricchezza petrolifera del paese sarebbe stato rubato o disperso, mentre al 2005 questo dato si sarebbe fermato al quaranta per cento di questa quota del pil prodotta. Tra il 1970 e il 2000, la popolazione con un reddito sotto la soglia della povertà è passata, con un balzo impressionante, da diciannove a settanta milioni di persone. Secondo le stime della Banca mondiale, nel corso dell'ultimo decennio prodotto interno lordo procapite e speranza media di vita sarebbero entrambi crollati. Stando invece a un *rating* dell'United Nations Development Program (Undp) del 2005, quanto a sviluppo dei diritti e delle condizioni umane, la Nigeria versa in condizioni peggiori di Haiti e del Congo. Che lo si veda con la lente analitica e distaccata dell'accademia americana o attraverso l'esperienza diretta e dura degli *slums* del Lagos, siamo di fronte a un quadro tutt'altro che confortante.

La storia del petrolio in Nigeria è stata segnata anche da conflitti e violenze⁹. Poco dopo l'indipendenza nel 1960, il paese fu vittima di una guerra civile alimentata, tra le altre cause, dalla disputa per il dominio sui giacimenti petroliferi: il Biafra, erede nel 1967 della precedente federazione statale, costituiva il cuore dell'industria petrolifera in

via di sviluppo. Sulla scia di quel conflitto sanguinario e della sconfitta che il Biafra accusò, il settore petrolifero divenne l'architrave dell'economia e della struttura sociale tutta del paese: da quel momento in avanti il possesso e la difesa armata dei giacimenti fu la caratteristica principale di un lungo e oscuro periodo di governo militare. Con gli anni Ottanta, il crescente disagio e senso di oppressione sociale che stava segnando la regione del petrolio si tradusse in mobilitazioni e proteste locali la cui proiezione e visibilità su scala nazionale emersero solo con la lotta ambientalista e per i diritti umani di Ken Saro-Wiwa, leader della rivolta Ogoni nei primi anni Novanta¹⁰. La lotta non violenta portata avanti da Saro-Wiwa venne piegata dalla repressione statale e dalla militarizzazione della regione voluta dal presidente Sani Abacha con l'obiettivo esplicito di colpire quel movimento. Il ricorso al Kalašnikov, la macchina da scrivere degli analfabeti, disperse e sconfisse proteste e diritto di stampa. Per effetto di queste politiche repressive, nel 2006 il governo nigeriano si trovava di fronte a un panorama di rivolte oramai esplose in tutta la loro portata, e a una regione per certi versi del tutto fuori del proprio controllo.

Il serbatoio dell'odio politico e del senso di estraneità ed esclusione sociale a questa realtà è oramai profondo e radicato. Un'indagine ampia ed esaustiva sulle condizioni delle *oil communities* del delta del Niger, realizzata per conto della Banca mondiale, rivelava che il 36,23 per cento dei giovani intervistati dichiarava «di desiderare o essere disposti a imbracciare le armi contro lo stato»¹¹. Un atteggiamento che il governo interpreta quasi unicamente come un problema di criminalità. Ma la storia insegna che ogni rivolta è una complessa miscela di bisogni e rancori, e l'atto terroristico o criminale nei confronti di qualcuno o qualcosa costituisce un gesto di lotta per la liberazione di qualcun altro. La recente indagine statistica pubblicata in un rapporto del 2009, testimonia in maniera molto chiara che le comunità locali non ripongono alcuna fiducia nello stato centrale e nelle amministrazioni locali, ma il governo si comporta come se esistesse un rapporto di fiducia e quindi una convinta delega. Il dato di fatto incontestabile, come ha notato Ledum Mittee Ogoni, attivista per i diritti umani, è che tra le comunità del delta del Niger c'è un diffuso e prevalente sentimento di vicinanza nei confronti di ciò che i movimenti di liberazione dicono e fanno¹². Alla fine del 2005, un gruppo militante costituitosi recentemente e assai ben strutturato, il Movimento per l'emancipazione del delta del Niger (Mend), è uscito dal proprio enclave nelle insenature del versante occidentale del delta del fiume con l'obiettivo di bloccare le attività dell'industria petrolifera in tutta l'area¹³. Nel giro di pochi giorni, quasi un terzo della produzione nazionale di petrolio è stato bloccato. Secondo un rapporto comparso nel 2008 e stilato da una commissione governativa composta da quarantatré membri, nei primi nove mesi di quell'anno il governo nigeriano, per effetto delle azioni di sabotaggio dei gruppi di insurrezione, avrebbe perso entrate fiscali derivanti dalle attività estrattive per circa 23,7 miliardi di dollari (tabella 1).

Tabella 1. Value of Nigeria's Average Daily Oil Production Stolen and Shut-in 2000-08 (at September 2008).

| Year | Price Bonny Light | Volume Stolen bpd | Value of Oil Stolen (USD) | Assumed Production Shut-in bpd | Value of Shut-in production (USD) | Total Annual Value (USD) |
|------|-------------------|-------------------|---------------------------|--------------------------------|-----------------------------------|--------------------------|
| 2000 | 28,49 | | | 250.000 | \$2,6 billion | |
| 2001 | 24,50 | | | 200.000 | \$1,8 billion | |
| 2002 | 25,15 | | | 370.000 | \$3,4 billion | |
| 2003 | 28,76 | 300.000 | \$3,2 billion | 350.000 | \$3,7 billion | \$6,9 billion |
| 2004 | 38,27 | 300.000 | \$4,2 billion | 230.000 | \$3,2 billion | \$7,4 billion |
| 2005 | 55,67 | 250.000 | \$5,1 billion | 180.000 | \$3,7 billion | \$8,8 billion |
| 2006 | 66,84 | 100.000 | \$2,4 billion | 600.000 | \$14,6 billion | \$16,6 billion |
| 2007 | 75,14 | 100.000 | \$2,7 billion | 600.000 | \$16,5 billion | \$19,2 billion |
| 2008 | 115,81 | 150.000 | \$6,3 billion | 650.000 | \$27,5 billion | \$33,8 billion |

Il 13 maggio del 2009 le truppe federali lanciavano un'azione antinsurrezionale su vasta scala mirata a colpire ciò che il governo interpreta come mero crimine organizzato reo di aver danneggiato pesantemente l'industria petrolifera e metanifera. In un'area nota per l'asilo offerto a una serie di gruppi militanti, ivi incluso il noto gruppo Camp 5, la regione del Gbaramatu, situata a sudovest della città di Warri, epicentro delle attività di estrazione petrolifera dello stato del delta (figura 2), tra la massa di abitanti infinitamente indigenti di cui sono popolati i villaggi della zona migliaia di persone sono state rimosse dalle loro terre e centinaia di innocenti colpiti e trucidati. Le vittime sono quasi tutte di origine Ijaw, una minoranza etnica che abitava le insenature pianeggianti e fluviali circostanti l'area del delta del



Figura 2.

Niger prossima all'oceano Atlantico. In tutta risposta, la controrappresaglia dei gruppi militanti non si fece attendere colpendo e distruggendo il collettore petrolifero Chevron di Okan, che gestisce e smista l'ottanta per cento delle partite commerciali di greggio della compagnia. In due mesi, da metà maggio a metà luglio, vennero scagliati ben dodici attacchi contro un sistema di infrastrutture industriali, quello del settore petrolifero nigeriano, da centoventi miliardi di dollari. In tutto ciò, l'Azienda generale italiana petroli (Agip) si vide costretta a dichiarare lo stato d'emergenza per i propri pozzi di Brass, mentre la Shell, a seguito di una serie di attacchi devastanti a giacimenti estrattivi e oleodotti vicino a Escravos, nella zona ovest del paese, e lungo il canale di Cawthorne, a est, accusava nelle proprie attività estrattive di terraferma una contrazione della produzione, e relativi ritardi, pari a venti milioni di dollari al giorno. A metà luglio, centoventiquattro dei trecento giacimenti petroliferi della Nigeria erano stati chiusi. Per finire, la notte del 12 luglio del 2009, quindici can-

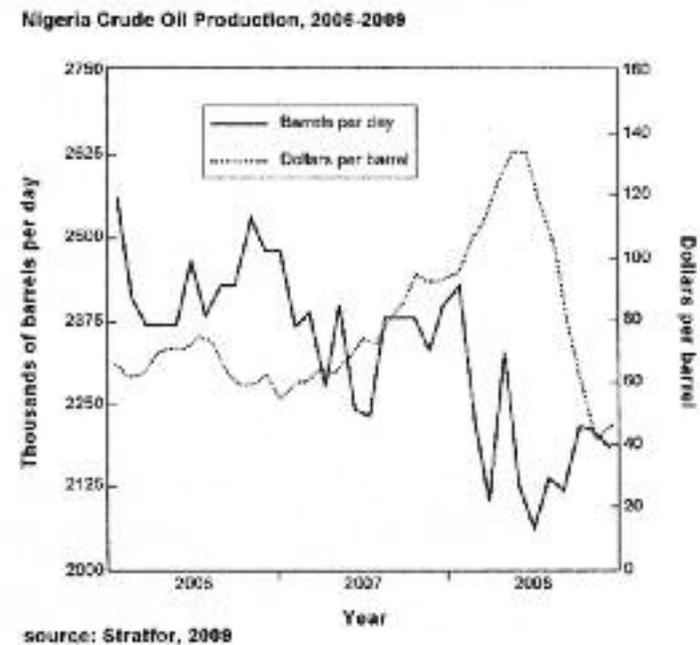


Figura 3. Produzione di petrolio greggio in Nigeria, 2006-2009.

noniere della fazione Mend lanciarono un attacco devastante ad Atlas Cove, grande impianto petrolifero che si trova nel Lagos, cuore economico del paese situato a trecento miglia di distanza dai giacimenti del delta del Niger. Un anno prima che tutto ciò avvenisse, al fine di massimizzare l'impatto della loro lotta e di detonare le forze di sicurezza militare navali del governo, i gruppi facenti capo al Mend avevano colpito in maniera devastante e compromesso l'enorme produzione marittima dei grandi giacimenti del Bonga, situati a settantacinque miglia dalla costa. Complessivamente, l'industria petrolifera e del gas, terrestre e marittima, ha subito danni enormi (figura 3). Alla fine del 2009, la Shell ha chiuso i propri giacimenti nell'area occidentale, mentre in quella orientale produce appena centomila barili al giorno. La maggior parte delle imprese meccaniche ed edili, quelle di fornitura e servizi tecnici, che costituiscono l'indotto dell'industria petrolifera, ha evacuato il proprio personale a più alta qualificazione e in alcuni casi del tutto dismesso le proprie attività nella

regione. Nel giro di soli tre anni, l'industria petrolifera ha registrato una netta battuta d'arresto. In tutto questo, la pratica dei sequestri di persona, non solo di lavoratori del settore petrolifero ma anche di politici e finanche bambini, è diventata un'industria molto fiorente. Nel linguaggio imprenditoriale e commerciale, le compagnie petrolifere internazionali non hanno, come si suole dire, più "licenza di operare". Il cupo vaticinio di Ken Saro-Wiwa, che nel 1990, prima di essere assassinato, prevede l'arrivo di un conflitto nel caso non fossero state soddisfatte le richieste delle comunità locali delle aree epicentro delle produzioni petrolifere, incombe in modo lugubre sulla Nigeria di oggi. Come si è giunti a tutto questo e quale peso e significato ha avuto il petrolio in tutta questa vicenda di fallimento della politica e di crescente violenza di massa?

concettualizzare e definire il petrolio

Si può concettualizzare in due modi il complesso rapporto tra petrolio e società, o per meglio dire tra petrolio e modernità. Per un verso, si può vedere quello del petrolio e del gas come un *global production network* (Gnp) animato e regolato da un complesso ben definito di leggi e attori, reti di scambio, strutture di regolazione, istituzioni e organizzazioni: un complesso industriale che costituisce sia una vera e propria catena globale del valore, sia un concreto regime di accumulazione e modo di regolazione capitalistico. Gavin Bridge¹⁴ ci ha fornito un quadro comprensivo e rigoroso dell'industria petrolifera attraverso quella che possiamo definire l'economia politica delle attività estrattive.

L'autore esamina tutti i settori industriali ed economici a monte e a valle del processo produttivo, il *know-how* tecnico e le tecnologie impiegate nei processi di esplorazione e produzione, estrazione e trasformazione, così come in quelli di trasporto e raffinazione della materia prima. Bridge si sofferma quindi sui mutamenti nelle forme di organizzazione e cooperazione tra le imprese del settore, distinte tra *corporations* petrolifere internazionali integrate verticalmente, meglio note come International Oil Companies (Iocs), le imprese indipendenti da vincoli di cordata, le aziende di servizi per l'industria petrolifera, gli assetti regolativi del settore e i relativi cartelli di imprese. Infine, la sua analisi insiste sulla distinzione tra la caduta in disgrazia delle "sette sorelle", le Iocs che dominavano il settore negli anni Cinquanta, e l'ascesa progressiva, oggi giorno tradottasi in una consolidata egemonia, dei "sette signori", ovvero le compagnie petrolifere nazionali, meglio note appunto come National Oil Companies (Nocs), che segnano la vicenda del comparto lungo l'ultimo scorcio del ventesimo secolo. Tutti questi attori animano l'elefantico sistema industriale del petrolio e del gas che abbraccia tutti i fattori in campo, dalle piattaforme di produzione del gas alle attività produttive della comunità di paesi riunita sotto le insegne dell'Opec, dalla tecnologia sismica in 3D fino alle cosiddette riserve strategiche di petrolio.

Vista in questa prospettiva, l'industria del petrolio e del gas risulta sorprendentemente vasta sotto tutti i punti di vista: il valore del petrolio e del gas estraibili si attesta attorno ai centosessanta bilioni di dollari, vale a dire più del valore complessivo di tutti i mercati azionari e pari al valore totale di tutte le risorse finanziarie commerciabili sui mercati internazionali. Il solo valore di mercato del greggio e del gas supera i tre bilioni di dollari. Ancora, il valore delle infrastrutture e di tutte le risorse industriali dell'intero settore ammonta attualmente a più di quaranta bilioni di dollari. Non di rado, duecento milioni di barili di petrolio vengono negoziati sulla piazza commerciale di New York, la New York Mercantile Exchange: si tratta in questo caso, per la più parte, di *paper oil*, ossia di petrolio che non viene fisicamente scambiato ma trattato sul mercato finanziario, contribuendo alla bolla espansiva che segna, in taluni passaggi del mercato obbligazionario, il settore dei titoli a termine sulle materie prime, meglio noto come mercato degli *index speculation*. Il valore di mercato delle più grandi compagnie petrolifere pubbliche e private supera il prodotto interno lordo di tutta l'Africa.

La vasta rete di attività e imprese del settore è di fatto tenuta assieme da un sistema di infrastrutture industriali diffuso su scala planetaria e contrassegnato da una specifica geografia industriale. Questo ramificato sistema sotteso alla catena del valore alimentata dalla produzione del petrolio e del gas è assolutamente elefantino. Quasi un milione di pozzi di produzione petrolifera costellano la superficie del pianeta: nel solo 2008 ne sono stati aperti e avviati alla produzione settantasettemila, di cui quattromila a largo delle coste in mare aperto. Tremilatrecento pozzi sono completamente sott'acqua e forano la crosta terrestre sulla piattaforma continentale, in alcuni casi anche migliaia di metri sotto la superficie marina. Più di due milioni di chilometri di gasdotti corrono lungo il globo dando vita a una vera e propria rete di enormi tronchi. Altri centottantamila chilometri verranno costruiti per investimenti superiori a duecentosessantacinque miliardi di dollari nel corso dei prossimi quattro anni. Di questi, centocinquantesemila chilometri saranno pronti già entro il 2012. Settantacinquemila chilometri di condutture di trasporto di petrolio e gas si trovano sul fondale marino. Ci sono poi seimila piattaforme fisse in attività e seicentotrentacinque strutture di trivellazione in mare aperto. Secondo le stime della Baker Hughes, compagnia di servizi specializzata nelle forniture per giacimenti petroliferi, a tutto il 2009 erano complessivamente operativi su scala globale più di tremila equipaggiamenti di perforazione. Quattromiladuecentonovantacinque petroliere, navi delle dimensioni superiori, per portata lorda, a mille tonnellate lunghe¹⁵, spostano ogni anno più di due miliardi e quarantadue milioni di tonnellate di petrolio e prodotti derivati, cifra che rappresenta più di un terzo del commercio navale globale. In tutto il mondo ci sono più di settecento raffinerie di lavorazione del petrolio greggio, mentre negli ultimi cinque anni sono stati installati più di ottanta vascelli per la produzione, il trasporto di superficie e lo stoccaggio.

Un grande giacimento come quello del Kashagan, in Kazakhstan, potrebbe attirare più di centocinquanta miliardi di dollari di investimenti lungo tutto l'arco temporale della sua attività, mentre il Sakhalin-II, impianto situato al largo della costa russa orientale, operante sott'acqua a temperature inferiori a ventiquattro gradi Celsius e dotato di piattaforme in grado di resistere ai ghiacci che si spostano a una velocità di due metri al secondo, da solo costerà, in divisa statunitense, più di venti miliardi. In poche parole, si tratta di un sistema industriale senza precedenti né paragoni.

Questa gigantesca infrastruttura industriale si nutre letteralmente, ma anche simbolicamente, della corsa inarrestabile alla scoperta e alla raffinazione di un genere di risorsa energetica ritenuto da tutti, in modo conclamato, come destinato a esaurirsi definitivamente. Bridge definisce questa corsa un imperativo tecnologico che si materializza nella ricerca incessante di economie di scala tanto nella produzione, quanto nella raffinazione, quanto ancora nelle attività di trasporto. Nella sua analisi si individua un rapporto dialettico tra l'obiettivo di ridurre i costi unitari di produzione aumentando progressivamente i regimi produttivi, e lo sviluppo di canali e mezzi di trasporto per far fronte al bisogno di soddisfare volumi di merci da trasportare sempre maggiori. Questo imperativo tecnologico spinge i confini dell'economia del petrolio verso i punti più lontani del pianeta, o per meglio dire alimenta una cavalcata folle verso le profondità più estreme degli oceani. La ricerca di petrolio a grandi profondità marine costituisce infatti il nuovo mantra dell'economia del petrolio di oggi: si prevede infatti che la produzione di petrolio a grandi profondità al largo delle coste registri tra il 2007 e il 2011 una crescita del settantotto per cento. Il 2 agosto del 2007, al Polo Nord, un sottomarino russo con due parlamentari a bordo depose una bandiera al titanio due miglia sotto il livello del mare. In gioco vi erano i nuovi e ricchi giacimenti di petrolio della regione artica, stimabili attorno ai dieci miliardi di tonnellate di petrolio. Alla fine del 2006, un consorzio di compagnie petrolifere rinvenne nel Golfo del Messico la presenza di petrolio a una profondità stupefacente di centocinquanta miglia sotto il livello del mare. La sonda di perforazione Jack-2 raggiunge una profondità marina di settemila piedi ed è in grado di perlustrare un'area del fondale delle acque pari a ventimila piedi alla ricerca di petrolio lungo le conformazioni rocciose risalenti all'era del terziario, formatesi sessanta milioni di anni fa. Le navi di perforazione e le piattaforme di produzione necessarie per spillare petrolio in queste zone del fondale marino sono enormi strutture galleggianti, più grandi e molto più costose dei più capienti cargo aerei esistenti. Si tratta di vascelli che raggiungono valori di mercato superiori al mezzo miliardo di dollari e prezzi di noleggio vicini al milione di dollari al giorno. Nel 2007, a duecento metri di profondità al largo delle coste brasiliane, sotto un massiccio strato salino, dunque in condizioni geologiche alquanto difficili, fu possibile individuare il grande giacimento Tupi.

Una sonda di perforazione costa più di duecentocinquanta milioni di dollari, mentre in Messico un pozzo asciutto è valutato 1,6 miliardi di dollari. Si tratta di enormi strutture di perforazione dei fondali marini, costruite per operare a grandi profondità, che operano in sinergia con infrastrutture sia di superficie sia subacquee. Si va dai grandi veicoli da trasporto di greggio, i Vlcc, ai mezzi integrati per il trasporto marittimo, la produzione, lo stoccaggio e lo scarico, i cosiddetti Fspos, fino alle strumentazioni subacquee ad alta tecnologia in grado di collegare i montanti e gli apparati di perforazione localizzati alle fonti dei giacimenti, agli apparati di produzione operanti in superficie e a quelli di stoccaggio. Ancora, vanno menzionate tutte quelle attrezzature ad altissima capacità di produzione e tutti quegli apparati di raffinazione capaci di trasformare nel giro di una notte duecentocinquantamila barili di petrolio in dieci milioni di galloni di benzina diesel e carburante aereo. La tecnoscienza del petrolio e del gas è qualcosa di dirompente, allo stesso tempo distruttiva e avvincente.

L'industria del petrolio e quella del gas non appartengono al diciannovesimo secolo ma sono del tutto globalizzate: si tratta infatti di sistemi industriali in grado di superare distanze enormi e difficoltà poste da contesti geologico-ambientali completamente differenti gli uni dagli altri. In altre parole, siamo di fronte a un'industria dinamica, tecnicamente ibrida e a elevata innovazione tecnologica, costituita da una molteplicità di spazi, e caratterizzata da una territorialità del tutto composita: si va dalle *oil supply zones* alle riserve strategiche di petrolio, fino ai cosiddetti *oil states*, al giacimento petrolifero più comunemente inteso, o ancora alle *oil communities*.

La seconda prospettiva interpretativa con cui lavorare attorno al tema del petrolio è rappresentata dalla possibilità di leggerlo come una risorsa naturale, e in particolare come una materia prima di importanza geostrategica e politica enorme, il *blood oil*, vero e proprio carburante del cosiddetto capitalismo a idrocarburi. Una risorsa, per alcuni soggetti, dagli *oil states* alle oligarchie del petrolio presenti su scala mondiale, che costituisce una vera e propria fonte di dipendenza, da cui l'espressione *resource curse* invalsa nella letteratura di riferimento¹⁶. Secondo questo approccio l'età del petrolio (così come quelle del carbone o del vapore) segna un'epoca ben definita, e non costituisce semplicemente un fattore decisivo dei rapporti di produzione in essere ma è anche, in ugual misura, la base di uno spazio di potere economico e politico dal forte impatto ideologico e culturale, come evocano espressioni quali *black gold* e *petrodollars*. Si tratta quindi, in quest'ottica, sia di una materia prima sia di un feticcio di essa. In questa prospettiva interpretativa tanto il petrolio quanto altre materie prime fondamentali per il modello di sviluppo capitalistico, svolgono un ruolo causale di determinati e ben noti processi: petrolio e altre risorse energetiche sono portatrici di corruzione, minano alle fondamenta la democrazia, costituiscono un potente volano di guerre civili e intrastatali, ben riassun-

te dall'espressione *blood for oil*. Ancora, il petrolio costituisce l'ossatura del *corporate power*, il cosiddetto *big oil*, condannando al contempo i paesi produttori di petrolio a versare in condizioni patologiche: mutuando un'espressione coniata da un ex alto dirigente dell'Opec, il petrolio è un escremento del diavolo. Alcuni dei lavori che si inseriscono in questo filone interpretativo hanno molto in comune con l'approccio basato sul concetto di *global production network* messo a punto da Bridge. È il caso per esempio degli studi focalizzati sul funzionamento delle aziende produttrici di petrolio e sulle dinamiche occupazionali e organizzative del settore, o di analisi di impianto macroeconomico delle ricadute che le fluttuazioni dei prezzi del greggio, tanto nelle congiunture espansive quanto in quelle di contrazione del mercato, hanno avuto sugli altri settori produttivi, dinamica economica meglio nota come *dutch disease*. Ciononostante, questo secondo filone interpretativo si distingue dal primo per una serie di differenze, e in particolare modo per i presunti e impliciti poteri di cui il petrolio sarebbe dotato in sé e per sé, nonché per tutte quelle forme e tipologie della politica che da ciò deriverebbero, dalla rivolta alla clientela, alla corruzione, solo a voler fare alcuni esempi¹⁷.

L'influente libro di Paul Collier *The Bottom Billion*¹⁸ è un testo ormai classico di questo filone interpretativo, ormai tradottosi in una vera e propria scuola di studi sul petrolio come forma di dipendenza. L'autore sostiene che la maggior parte del *bottom billion* della popolazione mondiale, ovvero quella fetta dell'umanità cronicamente in condizioni di indigenza, vive in cinquantotto paesi, tre quarti dei quali sono stati africani, tristemente caratterizzati dalla mancanza di sviluppo economico e dalla persistenza di guerre civili. La maggior parte di questi paesi sono preda di un quartetto di insidie, due delle quali, peraltro secondo Collier strettamente interdipendenti tra loro, sono al centro della nostra riflessione in queste pagine. Ci riferiamo da un lato alla trappola della guerra civile, un'insidia dal costo medio di circa sessantaquattro miliardi di dollari che ha interessato circa il settantatré per cento della popolazione povera del pianeta; dall'altro alla trappola della risorsa naturale, con cui si intendono sia le insidie date dalla ricchezza che le risorse naturali offrono, sia lo stato di insopportabile inacidimento cui la dipendenza di cui si è detto, al pari di tutte le dipendenze, conduce. Si stima che questa seconda insidia coinvolga circa il trenta per cento della popolazione povera del pianeta. La tesi centrale di Collier non si sofferma semplicemente sui costi umani ed economici delle guerre civili, o sugli effetti economici nefasti che esse hanno sullo sviluppo e la diffusione della povertà che generano: «Redditi bassi significano povertà, mentre debole crescita economica significa assenza di speranza nel futuro. I giovani di sesso maschile, bacino di reclutamento per la guerriglia dei gruppi di ribelli, sono dunque disponibili sul mercato del lavoro a basso costo. [...] la vita stessa è a basso costo»¹⁹. Piuttosto, l'autore vede l'intreccio tra questi fattori come il prodotto dello stato di dipendenza cui è condotto chi possie-

de il petrolio: «Uno sviluppo dipendente dall'esportazione di materie prime [...] sostanzialmente aumenta il rischio di guerre civili»²⁰. In sostanza, vi sarebbe una forte correlazione tra la ricchezza economica che tale risorsa primaria offre e, paradossalmente, lo scarso saggio di sviluppo economico delle economie che ne sono ricche, il basso livello di stabilità politica dei paesi produttori, da cui lo stato di depredamento endemico delle risorse da parte di forze esogene e classi dirigenti locali. Ancora, il paradossale connubio tra disponibilità di ricchezza naturale ed elevata possibilità di cadere preda di conflitti civili debilitanti e durevoli. La tesi che il libro di Collier propone porta in grembo un vero e proprio elemento di sfida all'ortodossia economica egemone, di grande interesse per un pubblico vasto che spazia dagli economisti agli scienziati politici. Nello specifico della proposta interpretativa dell'autore, la ricchezza data dalla disponibilità di risorse naturali quale fonte di una posizione di vantaggio economico si traduce in una vera e propria "maledizione"²¹. Collier e i suoi collaboratori hanno dato un contributo significativo alla letteratura sulla "risorsa maledetta". Si tratta di un filone di studi che concentrando di volta in volta su assi di indagine differenti che vanno dal basso saggio di sviluppo economico dei paesi produttori all'instabilità politica, aspetto quest'ultimo che si determina sia perché il petrolio genera corruzione, sia perché «la rendita da petrolio manomette il funzionamento della democrazia»²², fino all'esplosione di cicli di violenza civile, ha ormai accumulato un cospicuo insieme di ricerche e studi. Questa scuola interpretativa ascrive al petrolio il potere di trasformare assetti economici e sociali pressoché illimitati: l'oro nero distorce infatti, nella ricostruzione degli autori di cui si è appena detto, il naturale, spontaneo decorso dello sviluppo economico-sociale. La ricchezza garantita dalla disponibilità di petrolio apre la strada a un modello economico fatto di iperconsumi ed eccessi materiali parabolici: *shopping malls* che offrono ogni tipo di merce a Dubai, od oligarchie del petrolio corrotte presenti in giro per la Russia, le cosiddette *oilygarchs*, ne sono esempi eloquenti.

Esiste anche un ricorso storico, mentalmente e psicologicamente alquanto calzante, per comprendere questo processo: la sindrome di Gillette. ElDean Kohrs ha ricostruito la vicenda della città di Gillette, nel Wyoming, nel corso degli anni Settanta del ventesimo secolo. Simbolo del boom economico legato al carbone, la storia di questa città è un ottimo esempio di come una bolla economica espansiva legata a una materia prima possa portare con sé un'ondata di crimine, violenza, diffusione di stupefacenti e inflazione. Qualcosa in grado di avere ricadute tanto sui nuovi giacimenti di gas del Wyoming, quanto sulle comunità indigene produttrici di petrolio dell'Ecuador, quanto ancora sui giacimenti petroliferi russi della Siberia, sempre oggetto di dispute. Altri autori come Michael Ross²³ sostengono che «il petrolio impedisce lo sviluppo della democrazia» – come se, detto per inciso, il rame promuovesse il costituzionalismo – e frena la parità di

genere. I ricavi dati dal petrolio permettono di mantenere bassi i regimi impositivi e di alimentare forme di relazione sociopolitica riconducibili al patronato, che a loro volta soffocano il processo democratico. Secondo questa lettura il petrolio alimenta forme di potere dispotico sostenendo economicamente e arricchendo i poteri militari, e crea una classe di cittadini, occupati in tutte quelle attività dell'industria e dei servizi completamente dipendenti dal potere statale, e dunque assai poco propensi a dar voce e ampliare la domanda di democrazia.

Si tratta in entrambi i casi di approcci di grande spessore scientifico, ma l'uno è molto prossimo alla ben nota tesi del *commodity determinism*²⁴, mentre l'altro privilegia e si colloca di gran lunga entro le rigide coordinate dell'economia politica, focalizzando in tale prospettiva di studi il complesso intreccio in cui si articola il rapporto tra regime di accumulazione, dimensione culturale e sviluppo tecnologico. È mia intenzione suggerire una proposta interpretativa che si discosti sia dall'una sia dall'altra lettura, proponendo un approccio alla questione del petrolio che si collochi lungo il solco di un ragionamento e di un lessico già indicato da Timothy Mitchell, quando scrive che «seguire da vicino le vicende del petrolio» significa

tracciare il sistema di interdipendenze che si è nel tempo creato tra oleodotti, pompe di benzina, infrastrutture industriali di raffinazione, vie di comunicazione e trasporto, sistemi di trasporto su ruota e cultura dei motori e dell'automobile. Ancora, si tratta di ricostruire il complesso rapporto che lega l'architettura degli investimenti internazionali legati al dollaro e il fondale di culture economiche entro cui essi hanno preso corpo, cogliere il nesso tra cultura militare e sviluppo tecnologico dell'industria bellica, nonché l'affermazione e il ruolo della rispettiva classe di tecnici e esperti. Solo un'indagine che tocchi tutti questi intrecci può metter in luce lo specifico insieme di relazioni che lega dimensioni apparentemente così distanti del processo di modernizzazione come petrolio, violenza, finanza, *expertise* e democrazia²⁵.

Si cerca in questo contributo di approfondire e restituire alcune di queste interconnessioni, partendo dal presupposto, sottolineato con forza dallo stesso Mitchell, che si tratta sempre di nessi che evadono i tradizionali confini che separano sfera materiale e dimensione ideale, politica e cultura, contesto ambientale e quadro sociale. Si persegue nelle prossime pagine questo obiettivo concentrando su uno dei tanti terreni di indagine esemplari di questi intrecci *cross-cutting*, ciò che possiamo definire "architettura del petrolio", o "meccanismo del petrolio". Lo si fa attraverso il *case study* rappresentato da quel particolare microcosmo territoriale di questo meccanismo che è il delta del fiume Niger.

Nel leggere il petrolio come un complesso, un articolato meccanismo, diversamente dall'idea del *production network*, intendo porre in luce la varietà di attori, soggetti e pro-

cessi che modellano a nostro avviso il prototipo del *carbon capitalism* contemporaneo. Si ritrovano quindi sia soggetti già tradizionalmente oggetto di indagine quali le Iocs e le Nocs, sia un insieme di attori del tutto nuovi che vanno dai *petrostates* alle compagnie di fornitura di servizi tecnici e finanziari, fino alla zona d'ombra rappresentata dall'economia sommersa, comprensiva di un ampio spettro di attività che spaziano dal furto al riciclaggio di denaro sporco, dal traffico di stupefacenti al crimine organizzato. Ancora, lungo la dorsale di questa chiave di lettura del petrolio e della sua vicenda storica troviamo altri soggetti quali per esempio tutti quelli riconducibili alla miriade di organizzazioni non governative (organizzazioni per i diritti umani, agenzie di monitoraggio, gruppi sociali a responsabilità limitata, agenzie di volontari specializzate nella mediazione dei conflitti), la pletera di centri di ricerca e *media pundits*, o l'insieme di aziende e comparti industriali direttamente legati all'economia del petrolio, dalle aziende automobilistiche, soprattutto quelle produttrici di veicoli ad alta cilindrata, all'industria farmaceutica. Infine, ma assolutamente non meno importante, questo tipo di chiave di lettura consente di gettar luce e occuparsi delle cosiddette *oil communities*, dei gruppi e movimenti insurrezionali e di guerriglia militari e paramilitari, così come dei movimenti sociali e di protesta democratica che seguono da vicino, cercando di condizionarle, le attività degli impianti petroliferi operativi dove essi vivono, fanno pratica politica e promuovono iniziative di protesta. Questa complessa e lunga catena di attori e processi ricorda, per certi aspetti, ciò che Andrew Barry ha chiamato «zona tecnologica»:

Si può definire zona tecnologica, in linea di massima, un'area caratterizzata o dalla sensibile riduzione delle differenze tra criteri e regole tecniche, metodi di lavoro e profilo complessivo di un insieme di attività legate tra loro, o dalla tendenza a una forte omogeneizzazione e standardizzazione tra tutti questi fattori. Pur essendo definiti da limiti e confini, diversamente dagli stazioni e dalla loro dimensione territoriale, le zone tecnologiche non possono essere individuate e circoscritte su una mappa geografica. Inoltre, esse sono strettamente legate, modellandone le trasformazioni, all'identità di oggetti e persone che ne fanno parte. [...] Una zona è un *agencement*, un'architettura che accentua particolarmente uno dei caratteri e dei tratti all'interno di essa presenti, con effetti e modalità del tutto imprevedibili²⁶.

Barry ritiene che una zona tecnologica così definita includa, o diversamente generi, un insieme molteplice di spazi differenti, alcuni dei quali peraltro del tutto privi di confini. Per l'autore, ciò che forgia la zona tecnologica sono le attività di misurazione metrologica, le infrastrutture di comunicazione necessarie alle attività produttive, e tutti quei parametri di valutazione di attività industriali che essa possiede. Volendo riprendere l'analogia con la complessa e lunga catena di attori e processi che anima le attività economiche legate al

petrolio, l'*oil assemblage* e la zona tecnologica costituiscono il fulcro di una sistema economico, politico e scientifico: ciò che Mitchell individua come un insieme di regole, approntamenti tecnici, risorse infrastrutturali e tecnologiche, che rendono governabili determinati sistemi o processi economici. In sostanza, un *oil assemblage* è uno spazio governabile²⁷.

I tratti peculiari che forgianno l'*oil assemblage* sono molti e tutti degni di menzione. Nonostante sia formalmente regolata dalle regole dell'economia di mercato, si tratta di un complesso industriale avvolto in una coltre di zone d'ombra e misteri che rendono aleatorie anche le rilevazioni statistiche più elementari che cercano di fotografarne congiunture e dinamiche di sviluppo economico. Si è del tutto ignari, in altre parole, della realtà di fronte alla quale ci troviamo²⁸. Si tratta infatti di un sistema produttivo per gli osservatori a tratti visibile e a tratti imperscrutabile tanto in superficie quanto sotto terra, nella realtà delle attività estrattive. Se il petrolio è denaro, allora esso ne costituisce l'unica valuta di riferimento, mentre la logica temporale lungo la quale l'*assemblage* si sviluppa, dall'attenzione alle prospettive e al destino di una risorsa non rinnovabile come questa alle proiezioni di mercato, fino alla logica stessa sottesa all'idea che essa sia avvolta da una sorta di maledizione, è decisamente orientata al futuro, e a delineare scenari e previsioni per quando questa storia finirà. Sotto il profilo ideologico, si tratta di un sistema economico intriso di nazionalismo, inserito nelle politiche e nelle strategie di sicurezza nazionale e internazionale, avvolto nella cultura economica della scarsità tipica del discorso ideologico petromalthusiano e in quella politica della violenza. Il petrolio è allo stesso tempo effimero e fungibile: da un barile di petrolio si può produrre benzina per auto, combustibile distillato, gas liquido, asfalto, carbonella, cera, nafta, elettricità, lubrificanti e una vasta gamma di prodotti petrolchimici dai molteplici usi sia civili sia industriali che vanno dall'abbigliamento in poliestere ai telefoni per uso domestico.

Come tengono a sottolineare sia Barry sia Mitchell, molti ambienti e osservatori vedono nell'*oil assemblage* una sorta di volano per una maturazione democratica delle economie coinvolte nelle attività petrolifere, così come altri ne scorgono una sorta di levatrice della società civile e del potere popolare. Nonostante queste letture, l'*oil assemblage* non costituisce soltanto una realtà definita da scelte economiche e politiche riconducibile al concetto di accumulazione primitiva di Marx²⁹, ovvero a un meccanismo violento di depredamento e appropriazione. Se tutto ciò è vero, questo sguardo interpretativo non basta certamente a comprendere nella sua compiutezza cosa il sistema economico del petrolio sia veramente, se non lo si integra sottolineando con forza il ruolo cruciale di volano che poteri militari e traffico di stupefacenti, e più in generale attività economiche illegali, giocano nelle dinamiche di sviluppo del settore petrolifero³⁰. Tutti questi differenti e disparati caratteri si intrecciano ai tratti e alle caratteristiche ufficiali della zona tecnologica così come l'ha definita Barry nella sua messa a punto, dalla metrologia alla

qualification, fino al ruolo che giocano le infrastrutture industriali. Si tratta in ogni caso di caratteri che hanno una propria dinamica in sé e per sé ma che agiscono anche in rapporto a tutti gli altri. Si potrebbe discettare a lungo sia su ciascuno di questi caratteri sia sulla loro reciproca combinazione e interazione.

Nel complesso il network del petrolio e del gas costituisce un vero e proprio pacchetto di concessioni territoriali che si tengono assieme l'una con l'altra: si tratta dei giacimenti e dei singoli loci petroliferi acquisiti dalle compagnie petrolifere nazionali e dalle multinazionali attraverso la formula dei contratti d'affitto di lunga durata, dove si concentrano le attività di esplorazione e quelle estrattive. Le tecnologie finalizzate a superare i problemi di distanza e quelli di spazio posti da questo settore industriale e le modalità di rappresentazione e raffigurazione della geoeconomia del petrolio costituiscono vere e proprie fondamenta dell'industria petrolifera: si spazia dagli apparati di misurazione sismica che mappano i contorni dei giacimenti, ai sistemi di monitoraggio e misurazione geografica necessari per stimare i flussi di materia prima dentro gli oleodotti, fino agli apparati di mappatura usati per definire i diritti di proprietà sotto la superficie terrestre. La geologia legata allo studio delle regioni più rocciose della crosta terrestre è una vera e propria scienza devota a scandagliare il pianeta in verticale, ma quando viene asservita agli interessi del mercato e del profitto si traduce in una vera e propria mappa che restituisce le proporzioni spaziali che accompagnano e fanno da contorno alla risorsa petrolifera, e la cui conoscenza serve a sorvegliare, controllare e governare l'intero processo produttivo.

L'industria del petrolio e del gas costituisce un vero e proprio sogno per i cartografi, essendo caratterizzata da un passaggio di linee, assi, nodi, punti, blocchi e flussi. Questi network spaziali sono caratterizzati tanto da una connettività molto estesa sotto il profilo geografico quanto da una visibilità sorprendente sul piano operativo. Quale dimensione spaziale determinata da flussi e connettività, l'universo del petrolio e del gas costituisce un processo geostrategico definito da interessi di potere e calcolo industriale, logiche legate a politiche di sicurezza e pericolo. Detto in altre parole, si tratta di un *assemblage* di centri, raggi, flussi e nodi che danno vita a quello che è un vero e proprio complesso al tempo stesso militare, infrastrutturale, finanziario e di narcotraffico³¹. L'*assemblage* petrolifero, pertanto, è uno spazio governabile che contiene al proprio interno altre dimensioni spaziali e territoriali³².

sistemi sociali di vita e di morte: l'oil assemblage nigeriano

La Nigeria, undicesimo produttore mondiale e ottavo esportatore al mondo di petrolio greggio, produce più di 2,4 milioni di barili di petrolio e di gas naturali liquidi al giorno. Il nuovo governo, giunto al potere nell'aprile del 2007 a seguito di noti e conclamati brogli elettorali, prevede di fare nel corso dei prossimi cinque anni investimenti per più di settantacin-

que miliardi di dollari per la produzione di petrolio e gas al fine di essere in grado, entro il 2015, di offrire ai mercati mondiali quattro milioni di barili al giorno. Questa idea della Nigeria quale paese destinato a un futuro del tutto trainato dal petrolio costituisce ovviamente in sé e per sé un grosso punto su cui interrogarsi. La galleria impressionante di attori e azioni criminali nella quale si sono tradotte le attività estrattive e di raffinazione, che spaziano dai gruppi insurrezionali al crimine organizzato, dalla violenza di stato ai gruppi mercenari, dai politici che manovrano nell'ombra affari sporchi ai gruppi di affaristi coinvolti in differenti traffici economici, restituiscono della Nigeria una sagoma assai differente rispetto all'immagine di un paese e di un'economia bacciate dall'oro nero e destinate a un roseo futuro.

La Nigeria, infatti, è diventata una grande area economica densa di attività sommerse, stato costruito sull'illegalità nella quale la linea di demarcazione tra pubblico e privato, stato e mercato, potere politico legale e crimine organizzato, sono del tutto indistinti e porosi. Secondo l'International Maritime Bureau, le acque costiere del delta del Niger costituiscono un vero e proprio paradiso per le attività illegali, paragonabile ai mari della Somalia e delle isole Molucche, notoriamente privi di leggi e regole. Stando a un nuovo studio dell'Ufficio narcotraffico e crimine delle Nazioni Unite, il rapporto *Transnational Trafficking and the Rule of Law in West Africa*, ogni anno circa cinquantacinque milioni di barili di petrolio vengo trafugati dall'area del delta del Niger e introdotti nei traffici illegali dell'area: un'economia sommersa che coinvolge ampiamente tanto alte sfere militari quanto politici³³. Il resoconto pubblicato nel 2009 da Amnesty International su *Petroleum, Pollution and Poverty in the Niger Delta*, invece, fa un inventario scabroso e crudo del devastante impatto ambientale prodotto dall'estrazione di 1,5 milioni di tonnellate di petrolio, affibbiando all'alleanza tra stato nigeriano e compagnie petrolifere internazionali l'appellativo di «tragedia dei diritti umani»³⁴. Il complesso industriale petrolifero della Nigeria è un'area vasta talvolta delimitata da confini e altre volte priva di alcun tipo di margine, costruita attraverso mezzi e secondo finalità sia politiche sia economiche. Si tratta di una realtà nella quale la logica razionale della tecnologia, l'elemento del calcolo proprio della progettazione industriale, quello dell'accumulazione economica caratteristico del profitto e delle attività nelle quali esso viene realizzato, nonché quello dell'ordine, operano attraverso mezzi e strumenti che all'esterno restituiscono il quadro di una realtà anomica. A nostro giudizio, si tratta di una sorta di regime di accumulazione primitiva senza soluzione di continuità riconducibile a ciò che Mike Rogin, descrivendo l'America jacksoniana, ha definito «l'età epica del capitalismo»³⁵. In breve, un capitalismo dalla vitalità eccezionale che ha combinato il ricorso alle forme più violente e brutali di appropriazione indebita delle risorse economiche e naturali con le trasformazioni indotte e imposte dalla tecnologia ad altissimo contenuto tecnologico che caratterizza l'industria petrolifera e quella del gas.

Sullo sfondo di questo sistema economico e industriale, alle fondamenta della piramide di questa macchina produttiva troviamo, facce della stessa realtà, da un lato le masse impoverite pullulanti le aree urbane vicine ai giacimenti o agli stabilimenti petroliferi, dall'altro le *oil communities* che abitano le insenature del delta del Niger: un immenso spazio e un insieme eterogeneo di gruppi sociali del tutto ingovernabili. Tra il gennaio del 2006 e l'estate del 2009 più di quattrocento lavoratori dell'industria petrolifera esuli sono stati presi in ostaggio, mentre il sistema infrastrutturale dell'industria estrattiva e di raffinazione del petrolio è stata fatta oggetto di più di settantacinque attacchi militari in grado di paralizzarne le attività. La guerriglia e le attività insurrezionali hanno a tal punto destabilizzato la regione da indurre l'interruzione di una produzione industriale quantificabile all'incirca in un milione di barili: per effetto di tutto ciò, dall'estate del 2008 la Nigeria ha perso il primato di maggior produttore africano di petrolio. Il ritratto che tentava di farne l'«International Herald Tribune» nel 2007 ben coglieva il *brave new world* del petrolio nigeriano:

Le compagnie petrolifere tengono i loro dipendenti entro strutture lavorative e abitative fortificate, permettendo loro di muoversi e viaggiare solo su mezzi corazzati o elicotteri. [...] C'è per esempio una compagnia petrolifera che si è dotata di servizi igienici con serrature in acciaio per farne stanze di sicurezza in casi di emergenza. Un'altra compagnia ha invece rivestito i piloni di una gigantesca piattaforma per la produzione di petrolio situata al largo delle coste e delle dimensioni di centotrenta chilometri, equivalenti a ottanta miglia, di grassi impermeabili alle acque al fine di impedire che chiunque possa arrampicarsi su di essi. [...] La situazione di pericolo è tale che alcune imprese straniere del settore hanno dismesso le loro attività e abbandonato del tutto il paese. «Non avrei mai potuto immaginare nulla di peggiore di quanto sto vedendo», ha dichiarato Larry Johnson, già ufficiale dell'esercito statunitense recentemente assunto dall'Eni, compagnia petrolifera italiana, per coordinare le misure di sicurezza dell'azienda a tutela delle sue attività industriali in Nigeria. «Nemmeno l'Angola ai tempi della guerra civile era in condizioni simili»³⁶.

Dal novembre del 2007 gli introiti delle industrie petrolifere sono calati del quaranta per cento: tra la fine del 2005 e la fine del 2008 la Shell, da sola, ha perso profitti per 10,6 miliardi di dollari. Tutti i parametri utilizzabili per calcolare l'impatto economico delle attività insurrezionali e di guerriglia a danno dell'industria estrattiva indicano ricadute economiche pesanti. Tra il 1998 e il 2004 si stima ci siano stati ogni anno quattrocento atti «vandalici», volendo mutuare un'espressione dal vocabolario delle arti, a danno di impianti industriali e infrastrutture del settore. Il petrolio perso dalle compagnie per effetto di queste azioni di sabotaggio, manomissione e furto, ammonterebbe a più di un miliardo di dollari all'anno. Già nel 2003, gli attacchi agli impianti avevano costretto le

compagnie a tagliare la produzione di settecentocinquantamila barili al giorno, mentre all'inizio del 2004 cominciò una nuova ondata di violenza scatenata dalle cosiddette milizie etniche, gruppi per lo più rappresentativi degli interessi degli Ijaw, il principale e più forte dei circa quaranta gruppi etnici presenti nell'area del delta del Niger.

I personaggi chiave che guidano le milizie etniche più forti e attive sullo sfondo della graduale mobilitazione e arruolamento popolare nelle attività di guerriglia, in corso dalla fine degli anni Novanta, sono Ateke Tom, leader del gruppo Niger Delta Vigilante [Ndv], Alhaji Asari Dokubo, leader della People's Volunteer Force del delta del Niger [Ndpvf] e, a partire dal 2005, Henry Okah e Tompolo, meglio noti come giunta Etemupolo, tutti legati al Mend. Tutte queste milizie si autofinanziano almeno in parte attraverso il loro coinvolgimento nel commercio illegale di combustibile, che sono in grado di controllare in maniera incontrastata. Si tratta, secondo le stime a tutt'oggi fatte, di un giro d'affari pari a circa centomila barili di petrolio che ogni giorno vengono trafugati e immessi nel mercato nero da una cricca criminale che coinvolge alti ufficiali militari, politici e uomini d'affari. Nonostante la loro contrapposizione frontale al sistema politico ed economico nigeriano, queste milizie sono state in esso coinvolte in occasione delle elezioni del 1999 e del 2003, quando la classe politica le ha usate quali mezzi occulti e mano sporca del sistema politico foraggiandole di armi³⁷. L'Ndv rappresenta, assai più che un progetto politico definito, un veicolo di delinquenza politica e crimine organizzato, mentre l'Ndpvf e il Mend, a dispetto del loro coinvolgimento nel traffico illegale di petrolio e nel finanziamento illecito del sistema politico, sono riusciti a definire una piattaforma politica nazionalistica per gli Ijaw e a mettere a punto un programma di controllo e sfruttamento delle risorse imperniato sul ruolo dello stato e delle compagnie petrolifere.

Nonostante tutte queste distinzioni, le milizie etniche sono parte di un più ampio contesto, quello nigeriano, fatto di violenze e guerriglia civile, che trae linfa da un bacino di odio e da un sentimento di rivalsa di vasta portata che coinvolge gruppi politici e organizzazioni criminali tra loro alquanto disomogenei e differenti per presupposti ideologici e obiettivi³⁸.

La realtà cui ci si trovava di fronte già nel 2005 era quella di un insieme straordinario e impressionante di sette e milizie etniche: nella congerie di sigle presenti spiccavano la Niger Delta Militant Force Squad (Ndmfs), la Niger Delta Strike Force (Ndsf), la Grand Alliance, la Niger Delta Coastal Guerillas (Ndcg), il South-South Liberation Movement (Sslm), il Movement for the Sovereign State of the Niger Delta (Mssnd), il Meinbutus, il November 1895 Movement, l'Elimotu, i Combattenti per la libertà Arogbo, la Iduwini Volunteer Force (Ivf), il Niger Delta People's Salvation Front (Ndpsf), la Coalition for Militant Action (Coma), i Greenlanders, i Deebam, i Bush Boys, i Kkk, i Black Braziers,

gli Icelanders. Ci sono più di cinquanta postazioni militari distribuite lungo le insenature del delta del fiume. Non vi sono dubbi sul potenziale di destabilizzazione e sui danni materiali che ogni singolo gruppo e tutti assieme sono in grado di causare. Nel corso di una spettacolare azione di sabotaggio del giugno 2008 pensata per dimostrare la loro forza, i militanti del Mend hanno assaltato un' enorme infrastruttura industriale per l'estrazione e lo stoccaggio di greggio situata a settanta miglia dalla costa, interrompendo le attività di uno dei più grandi giacimenti di petrolio di tutta la regione del golfo della Guinea, il Bonga.

La drammatica ascesa sulla scena politica del paese del Mend nel corso del 2005 da un lato costituisce la cifra della crescente militanza popolare di cui godono i gruppi etnici e le sette, dall'altro è indice della tendenziale riorganizzazione dei rapporti tra i vari gruppi etnici su base gerarchica. Sullo sfondo, il dato oramai consolidato è l'enorme consenso popolare di cui sempre più godono i gruppi etnici con le loro azioni di sabotaggio e guerriglia. Secondo alcune stime disponibili, il numero di militanti addestrati e regolarmente reclutati attualmente all'opera lungo le insenature del delta del Niger è dell'ordine di circa venticinquemila unità regolarmente operative e salariate. Un militante guadagna in media più di cinquanta naira al mese, equivalenti a circa quattrocento dollari, assai più di quanto un figlio della classe media, istruito e professionalmente preparato secondo standard occidentali, guadagna con un impiego regolare. In tutto questo, le compagnie petrolifere hanno perso la loro egemonia sul petrolio³⁹.

il modello di sviluppo potemkin: illusione, inganno e fallimento come stile di vita

La Nigeria rappresenta un modello di *oil nation* del tutto archetipico. Il petrolio è penetrato a fondo e in maniera indelebile nelle pieghe dell'economia politica di questo paese. Per restituire il senso di tutto ciò basti dire che nel 2007 questa materia prima garantiva al paese africano più dell'ottantasette per cento del gettito fiscale statale, coprendo al contempo il novanta per cento dei saldi attivi della bilancia commerciale, il novantasei per cento del prelievo fiscale sulle esportazioni e quasi la metà del prodotto interno lordo. Con i prezzi del greggio vicini ai cento dollari a barile, la rendita da petrolio, ciò che gli economisti chiamano reddito non da lavoro, assicurerà in questi anni al Tesoro nigeriano entrate per almeno cinquanta miliardi di dollari Usa all'anno. La Nigeria è un *oil-state* che scrive la propria parabola economica da un lato definendo le modalità con cui mantenere e accrescere la rendita da petrolio, dall'altro determinando secondo quali criteri distribuire l'enorme ricchezza che questa *commodity* garantisce. Secondo la maggior parte delle stime disponibili, nel solo 2007 la vendita di greggio ha fatto intascare ai tredici paesi membri dell'Opec più di settecento miliardi di dollari: come la maggior parte

di questi stati, dunque, attualmente la Nigeria è del tutto inondata da petrodollari. Ciò a cui tutta questa enorme ricchezza ha condotto e continuerà a condurre è però qualcosa di completamente diverso.

Volando di notte sulle *oil cities* di Port Harcourt o di Warri, il panorama di intense fiamme di fuoco prodotte dal gas che costella il cielo sopra i giacimenti restituisce il senso di atmosfera dantesca che avvolge la realtà sottostante nella quale si entra atterrando: l'universo duro, implacabile e violento che ruota attorno al petrolio. Secondo le più caute stime disponibili, a causa dei movimenti di capitali e plusvalenze che l'*affaire* del petrolio alimenta, tra il 1970 e il 1996 sono stati bruciati quasi centotrenta miliardi di dollari. Nel periodo 1965-2004 il reddito procapite è calato da duecentocinquanta a duecentododici dollari, accompagnato da un crescente squilibrio nella distribuzione della ricchezza prodotta e del reddito. Tra il 1970 e il 2000 il numero di persone che in Nigeria vivono con meno di un dollaro al giorno è cresciuto dal trentasei a più del settanta per cento, segnando un impressionante incremento di chi vive del tutto al di sotto della soglia di indigenza da diciannove a novanta milioni. Secondo le analisi della Banca mondiale, nel solo ultimo decennio sia il prodotto interno lordo procapite sia le aspettative di vita medie della popolazione del paese sono crollati. La Nigeria sembra aver asceso vertiginosamente la classifica mondiale dei paesi inaffidabili per gli investimenti, corrotti, privi di trasparenza negli affari economici, devastati dalla frode e dalle attività illecite. Come alcuni osservatori hanno suggerito, la Nigeria non è un paese, è un vero e proprio affare, un business. Il fatto di sostenere, come ha fatto il Fondo monetario internazionale, che entrate per settecento miliardi di dollari Usa hanno contribuito al deterioramento del livello di vita medio, che oggi giorno la maggior parte dei nigeriani sono più poveri di quanto già non lo fossero gli abitanti di questo paese alla fine del periodo coloniale, costituisce un'affermazione tanto stupefacente quanto indicativa del fallimento cui la vicenda del petrolio ha condotto le classi dirigenti e lo stato nigeriani.

Il significato più importante cui questo quadro economico rimanda è che in nome del petrolio e del suo sfruttamento intensivo si assiste al più macroscopico e catastrofico fallimento di un modello di sviluppo nazionalistico di tradizione secolare. Non è facile cogliere i contorni e le prove a sostegno di un'affermazione di questo tipo. Osservandolo dalle insenature del delta del Niger o dalle baraccopoli di Kano, Port Harcourt o Lagos, lo sfruttamento del petrolio e l'economia che attorno a esso ruota sono un gioco patetico e crudele. Il punto centrale non è che la Nigeria costituisca semplicemente una sorta di economia Potemkin: se ciò ovviamente è vero, quel che restituisce integralmente il significato dell'esperienza che questo paese sta vivendo è che esso sia diventato il crocevia crudele di corruzione, dissipazione di ricchezza e risorse economiche, venalità e opportunità spreca-te. Sostenere semplicemente che questo paese è dilaniato dalla corruzione non permette

appieno di comprendere del tutto la natura del demone che lo attanaglia. Frodi di ogni genere e traffico di denaro illecito su vasta scala, giri di affari e contratti per miliardi persi o dissipati come se niente fosse, prezzi delle commesse e dei beni che galoppiano con tassi di inflazione impressionanti in ogni settore della vita quotidiana: dalla piccola criminalità giovanile ai mediatori e affaristi di ogni genere, fino alle squadre di polizia in pattugliamento, ampia è la galleria di soggetti coinvolti nelle attività di racket e estorsione alla fonte della lievitazione dei prezzi e del costo della vita quotidiana. Probabilmente, non c'è espressione migliore per descrivere questo gorgo di venalità e lotta per il bene materiale che non dire, semplicemente, che ogni giorno enormi quantità di petrolio vengono trafugate e introdotte nel giro d'affari dell'economia sommersa. Nel corso degli ultimi cinque anni le consorterie che gestiscono illegalmente i depositi di combustibile e lo commerciano, vere e proprie catene del valore che legano senza soluzione di continuità manovalanza giovanile e criminalità organizzata, élite politiche e militari nigeriane, e grandi compagnie petrolifere, hanno sottratto al mercato legale qualcosa come il dieci-quindici per cento della produzione nazionale di petrolio, equivalente a un numero di barili di greggio variabile tra i cento e i trecentomila⁴⁰. Jay Prior, Managing Director della Chevron Nigeria, ha sottolineato come nella sua esperienza lavorativa gli sia ripetutamente capitato «di dirigere compagnie i cui volumi produttivi e il relativo giro d'affari legale fosse assai inferiore al traffico e alle forniture illegali di combustibile che segnano l'economia nigeriana»⁴¹. Il petrolio, rubato nelle grandi infrastrutture industriali, veri e propri collettori nei quali confluisce dopo l'estrazione, e deviato attraverso piccole piattaforme verso navi cargo lontano dai giacimenti e al largo della costa, passa così dal mercato legale al mercato nero alimentando un giro d'affari multimiliardario cui contribuisce in maniera determinante lo stesso stato nigeriano. Il capo della Economic and Financial Crimes Commission (Efcc), Nuhu Ribadu, restituisce puntualmente il senso di tutto ciò quando dice pubblicamente che lo stato «non è semplicemente corrotto: è vero e proprio crimine organizzato»⁴².

Il senso e la portata di tutto questo fallimento della società nigeriana lo si ritrova in tutta la sua profondità e visibilità nei vasti giacimenti del delta del Niger. Qui, per la maggioranza della popolazione il petrolio è stato soltanto sinonimo di miseria e violenza, conducendo al contempo all'avvelenamento e alla progressiva morte dell'ecosistema locale. In questo senso, non lascia spazio a dubbi un recente rapporto delle Nazioni Unite sulle condizioni di vita delle popolazioni che risiedono nel delta del fiume: la situazione, definita dal rapporto «raccapricciante», riflette la terribile tendenza, maturata nel corso di circa un secolo di sviluppo dell'economia legata all'oro nero, verso una profonda asimmetria tra risorse economiche esogene e popolazioni locali, tradottasi nella realtà «di massicce risorse e investimenti dell'industria internazionale del petrolio che non hanno se non lievemente e sporadicamente intaccato e alleviato la diffusa povertà che contraddistingue la regione»⁴³.

I nove stati produttori di petrolio sono abitati da ventotto dei centocinquanta milioni di esseri umani che complessivamente vivono nel paese. Sullo sfondo di questa cornice demografica, la ricchezza che deriva dalle attività estrattive affluisce allo stato federale e da qui viene distribuita alle cosiddette «maggioranze etniche» negli stati del nord e dell'ovest che la fanno da padrone sul sistema politico nazionale. La Nigeria continua tuttora a produrre, per effetto delle combustioni di gas a cielo aperto, settanta milioni di tonnellate di emissioni di carbonio all'anno, equivalenti secondo le stime della Banca mondiale a buona parte del gas serra prodotto a livello mondiale⁴⁴. Due studi indipendenti del 1997 rivelano per esempio che nel sistema fluviale del fiume Ogoni gli idrocarburi prodotti dal petrolio sono presenti in una misura che va da un minimo di trecentosessanta a un massimo di seicentottanta volte i livelli di concentrazione limite consentiti dalla Comunità europea. Dragaggio dei corsi fluviali, rilascio in quantità massicce di residui inquinanti, necessità di bonificare l'ambiente dalle infestazioni di mangrovia, inquinamento su vasta scala tanto delle acque di superficie quanto dei fondali, rappresentano i segni indelebili che un cinquantennio di attività estrattive di petrolio e gas liquidi lasciano in eredità.

La quasi totalità degli indicatori di sviluppo sociale suggerisce che i paesi in cui la produzione di petrolio è maggiormente concentrata sono in condizioni disastrose, quasi fossero colpite da una calamità. Lo Undp, nel suo studio più sistematico dei parametri di crescita socioeconomica, stima che tra il 1996 e il 2002 in questi paesi vi sia stato un tracollo delle condizioni di vita e sviluppo umano⁴⁵. Nei principali paesi produttori di petrolio i tassi di alfabetizzazione si fermano appena al quaranta per cento della popolazione, mentre secondo il Niger Delta Environmental Survey la percentuale di bambini che frequenta la scuola è appena del trentanove per cento. Le condizioni di degrado nelle quali versa la scuola primaria, tanto a Port Harcourt quanto nella più ampia zona che comprende tutte le aree fluviali del delta, sono del tutto incredibili: non ci sono tavoli né mezzi didattici di alcun tipo, nessun insegnante, e molto spesso nessun edificio disponibile a uso scolastico. In un'area delle dimensioni di circa cinquecentottantatré chilometri quadri, c'è un solo pronto soccorso per centotrentunomila abitanti. Ancora, in quest'area il numero di degenti che affolla le poche strutture ospedaliere disponibili è tre volte la media nazionale, già essa fuori da ogni classifica del mondo sviluppato. Diffusione e fornitura della corrente elettrica, poi, costituiscono un gioco beffardo dell'economia energetica e del destino.

Detto in altre parole, l'*oil assemblage* nigeriano è un vero e proprio mondo di illusione, inganno, alienazione umana e disastro ambientale. Sugli stessi giacimenti petroliferi tutto ciò ha prodotto un universo che si colloca ai confini estremi della favola raccontataci da Ryszard Kapucinski⁴⁶. Politici corrotti, affaristi, manager e potenti apparati di sicurtà sono l'altra faccia di un paese di poveri pescatori, bambini malati e privi di formazione scolastica, masse giovanili senza lavoro e tassi spaventosi di inquinamento dovuti

alle attività industriali per effetto delle combustioni dei gas o della dispersione di materiali inquinanti da parte di giacimenti e piattaforme petrolifere che hanno oramai devastato l'ecosistema delle insenature del delta del fiume. Si tratta, dunque, di un universo i cui connotati di frode e inganno a danno di ambiente ed esseri umani ne fanno una realtà potenzialmente esplosiva sotto tutti i punti di vista.

i flussi di ricchezza economica e gli spazi del conflitto sociale

La storia del petrolio e della sua affermazione quale risorsa chiave dell'economia nigeriana coincide con la storia delle politiche di redistribuzione dei proventi affluiti nelle casse dello stato grazie alle attività estrattive e alla commercializzazione dell'oro nero⁴⁷. Dal lontano 1960 in avanti la tendenza che ha segnato le politiche di riallocazione di profitti e gettito fiscale legati all'economia del petrolio è stata sempre la stessa, lineare e senza soluzione di continuità. Si è cioè innescato, da parte dello stato centrale, un processo di rigido centralismo fiscale: lo stato controlla infatti, attraverso un vasto insieme di monopoli previsti e istituiti dal legislatore, tutte le entrate dirette e indirette che le attività legate al petrolio garantiscono, redistribuendole poi ai più potenti tra i trentasei stati che compongono la federazione nigeriana, quelli guidati dalle cosiddette maggioranze etniche. Di conseguenza, questa asimmetrica distribuzione della ricchezza ha impoverito gli stati produttori, quelli dominati dalle cosiddette minoranze etniche, arricchendo al contempo le maggioranze etniche che guidano gli stati non produttori e il governo federale. Attualmente, il governo federale si accaparra circa la metà di tutta la ricchezza prodotta in relazione alle attività dei giacimenti petroliferi, mentre un terzo di essa viene allocata agli stati locali: fino alla fine degli anni Novanta una percentuale spropositata di questo terzo della ricchezza totale prodotta veniva redistribuita agli stati delle maggioranze etniche, quelli per l'appunto non produttori di petrolio. Ancora nel 1960 gli stati produttori, facendo leva su un principio economico "di derivazione", erano nelle condizioni di accaparrarsi almeno la metà dei profitti maturati sul loro territorio: tre decenni più tardi, nel corso degli anni Ottanta, questa percentuale di gettito era crollata all'uno per cento. Successivamente, tuttavia, grazie anche alla mobilitazione popolare tesa a riportare il controllo delle risorse naturali nelle mani di popolazioni e produttori locali, alle proteste di massa e alle tensioni sociali createsi attorno a questa iniqua distribuzione della ricchezza, gli stati del delta del Niger furono in grado di invertire questa pluridecennale tendenza al declino del cosiddetto "reddito derivato". Sulla scia della lievitazione del prezzo del petrolio successiva al 2001, l'aumento del gettito derivato, cui oltre la spinta inflattiva dei prezzi del greggio ha contribuito anche la crescita dell'aliquota degli introiti a beneficio degli stati produttori, ha ricominciato a innescare un ciclo virtuoso tra economia del petrolio e dinamica di crescita economica complessiva del paese.

Questa recente ridefinizione degli equilibri economici legati all'economia del petrolio ha determinato un nuovo quadro politico fondato su tre piedistalli. In primo luogo, il livello di corruzione del periodo precedente è diminuito per effetto del più massiccio riequilibrio nella distribuzione del reddito prodotto avutosi dal 1999: un processo che ha portato benefici soprattutto alle casse fiscali degli stati del delta, della Bayelsa e del Rivers. Secondariamente, il nuovo contesto economico ha aumentato l'egemonia dei gruppi e delle fazioni di guerriglia armata, come detto sovente foraggiati dal sistema politico e dalla casta militare, su estese aree del delta e delle sue insenature, mettendoli nelle condizioni di minacciare in ogni momento il normale e continuo funzionamento dell'industria petrolifera e di quella del gas. Questo deciso riequilibrio nei rapporti di potere legati alla *commodity* energetica ha innescato una sorta di processo di democratizzazione, per così dire, delle forme di violenza e della loro intensità. In terzo luogo, l'aumento del "reddito derivato" che si è registrato negli ultimi anni ha alimentato la crescita di una classe politica locale, meglio nota come l'élite dei *Godfathers*, che si configura non solo come fattore di riequilibrio del governo federale e del suo potere sulle periferie, ma anche quale vera e propria casta politica dotata di autonomia di azione.

L'attuale ondata di violenze e tensioni che attraversa il paese costituisce l'esito della miscela di questi tre fattori⁴⁸. Attualmente, infatti, ci troviamo di fronte a un'offensiva che va ben al di là di forme di insurrezione che per quanto sistematiche rimanevano confinate, nelle vicende del passato, alle insenature del delta del Niger. Secondo un rapporto prodotto nel 2007 dall'Undp, nei tre principali stati nigeriani produttori di petrolio ci sarebbero attualmente dai centoventi ai centocinquanta focolai di violenze e conflitti interni ad alto rischio per la rispettiva stabilità sociale interna. Le forme di violenza in corso in questi anni operano su tre piani differenti. Ci sono ovviamente un insieme di gruppi organizzati di insurrezione armata come il Mend o l'Ndpvf, dichiaratamente in azione per colpire con la lotta armata lo stato e le compagnie petrolifere. Ci sono poi conflitti tra le comunità locali, tanto di natura interetnica quanto interni a singoli gruppi etnici: si tratta in questi casi di conflitti che sovente scaturiscono da dispute e scontri circa il diritto di giurisdizione delle varie fazioni sui giacimenti petroliferi e sui territori a essi circostanti, e dunque circa i diritti che ciascun gruppo etnico può avanzare per beneficiare di *royalties* sulla produzione petrolifera o di pretendere dalle compagnie petrolifere canoni d'affitto sui suoli usati. Quindi, ci sono conflitti interetnici limitati a contesti urbani e a essi legati. È il caso, per esempio, del drammatico conflitto che per un decennio ha visto i gruppi di Ijaw, Urhobo e Itsekeri scontrarsi per il controllo della città di Warri. In questo caso la guerriglia urbana tra gruppi etnici, che nel corso del tempo ha registrato circa settecentomila dispersi e centinaia di morti, ruota attorno alla disputa per la definizione e ripartizione tra le varie etnie delle giurisdizioni elettorali e delle strutture

di governo locale, che appartengono ai singoli stati nigeriani ma devono ottenere il beneplacito del governo federale. I governi locali sono gli strumenti attraverso i quali le comunità etniche urbane hanno modo di partecipare all'economia del petrolio e alla ricchezza che ne deriva. Infatti, le strutture di governo locale sono il filtro e il punto di riferimento principale degli introiti economici che le comunità locali possono derivare dall'economia del petrolio, nella doppia variante del canone d'affitto per i terreni a uso delle infrastrutture petrolifere e delle attività estrattive delle compagnie, nonché del gettito fiscale che garantisce alle casse degli stati ingenti entrate grazie ai cosiddetti *excess oil profits*. Altre comunità locali sono segnate al loro interno da manifestazioni di violenza giovanile nelle quali bande armate di giovani e giovanissimi si combattono l'un l'altra per affermarsi quali corpi armati al soldo delle compagnie petrolifere in grado di fungere quando da semplici corpi di scorta, e quando da personale di sicurezza a tutela del cosiddetto *community development*. In questo senso, è esemplare la violenza che segna la vicenda della famigerata città stato di Nembe.

Sul fondale di queste differenti forme di violenza e tensione sociale si inserisce l'azione delle forze di sicurezza federali, assai note a loro volta per l'indisciplina, la violenza e la corruzione che le caratterizza. È diventata leggendaria, su questo terreno, la violenza efferata che lo stato federale ha riservato prima alla comunità di Odi, nel 1999, e quindi a quella di Odiama nel 2005, scatenando una caccia senza quartiere ai rispettivi militanti.

In tutto ciò, come esse stesse hanno dovuto, seppur con riluttanza, ammettere, le grandi compagnie petrolifere hanno giocato e giocano un ruolo chiave⁴⁹. Il fattore chiave di questo meccanismo di conflittualità giocato lungo l'asse che lega movimenti e *majors* petrolifere è costituito dalle politiche di *community development* portate avanti nelle aree del delta del Niger e dal loro intreccio e impatto con le cosiddette *host communities*. Si stima che la Shell investa ogni anno, solo a sostegno di progetti di *community development*, sessanta milioni di dollari, cui vanno aggiunti pagamenti in denaro contante alle comunità e ai movimenti di protesta locali per i diritti di accesso ai suoli e alle risorse per circa il doppio.

Complessivamente, si tratta di un gettito di circa duecento milioni di dollari l'anno, equivalente più o meno al dieci per cento del bilancio corrente della compagnia. Alcune *majors* arrivano a investire in *community development* e in attività che implicano trasferimento di risorse alle comunità locali anche il quindici-diciassette per cento dei loro bilanci correnti. Si tratta di trasferimenti finanziari massicci finalizzati a organizzare e cementare il consenso delle realtà sociali locali attorno alle attività estrattive e di raffinazione. Tuttavia, di fatto queste risorse, una volta elargite, concorrono al finanziamento della rivolta e delle forme di violenza che attraversano realtà e gruppi sociali locali. Per un verso, le compagnie petrolifere sono per legge obbligate a pagare alle comunità locali

canoni d'affitto per l'usufrutto dei suoli e *royalties* sugli introiti. Ciononostante, si tratta di vincoli e obblighi i cui confini giuridici sono piuttosto labili: nel corso degli ultimi cinquant'anni, infatti, i dazi pagati sono stati piuttosto limitati e di modesta entità. In genere, le petrolifere scendono a patti con leader locali, molti dei quali non sono nemmeno residenti nelle realtà locali dei cui interessi si rendono latori. I progetti di sviluppo per le comunità locali e i *Memoranda of Understanding* che vengono siglati tra le parti, nelle trattative che hanno questo tipo di sbocco, restano nell'ombra coperti da un velo di segretezza e ambiguità. In ogni caso, nel corso dell'ultimo trentennio i tributi finanziari pagati dalle compagnie petrolifere alle comunità locali sono stati pressoché irrilevanti e limitati. Concretamente, la cosiddetta *corporate social responsibility* delle imprese si è rivelata essere una congerie di progetti di sviluppo di comunità locali che hanno contribuito ad avvelenare il clima dei vari gruppi etnici e dei corpi locali, alimentando risentimento e reazioni delle giovani generazioni.

Le valutazioni di impatto ambientale vengono rese pubbliche di rado, mentre i dati relativi allo *spill over* finanziario e alla distribuzione della ricchezza prodotta sono deplorabili. Le compagnie petrolifere hanno basato la loro fortuna su una politica del "dividi e comanda". In questa cornice, si capisce perché da un lato si manifestano propense a invocare il ruolo e l'importanza della sovranità nazionale ogni qual volta vengano poste sotto pressione affinché migliorino il loro impegno sul piano dei diritti umani o sul terreno della *social responsibility*. D'altro canto, in egual misura si comprende perché siano altrettanto a proprio agio a operare in contesti politici privi di elementari regole democratiche e in situazioni sociali ed economiche del tutto militarizzate alle quali, se volessero, potrebbero rapidamente sottrarsi.

In Nigeria, pertanto, il sistema economico legato alla produzione dell'oro nero ha dunque prodotto, nel corso del tempo, una molteplicità di realtà e dimensioni spaziali che vanno dai nuovi stati dei paesi sottosviluppati ai governi locali interessati alle attività estrattive, entrambi finanziati dal doppio meccanismo di entrate legato ai proventi diretti e al gettito fiscale; dalle realtà spaziali definite dai clan e dalle appartenenze etniche costantemente scosse da una miriade di bande di giovani, milizie etniche o trafficanti dediti al business del petrolio in lotta reciproca per il controllo del territorio, fino, ancora, alla realtà delle insenature del delta del Niger, conteso e controllato dai gruppi di insurrezione armata e dalle forze di sicurezza federali. Tutte queste dimensioni spaziali, come visto ingovernabili, sono segnate da perenni violenze e conflitti armati. Esse costituiscono la cartina di tornasole dello scontro, ulteriormente alimentato dal controllo centralizzato sulla *commodity*, che il petrolio ha alimentato per l'egemonia sul processo di *nation-building* tra differenti interessi economici, culture e gruppi sociali.

In Nigeria il petrolio ha contribuito a mettere in moto un insieme di forze che hanno concorso sia a tenere assieme il paese sia a mandarlo in frantumi. È questo a nostro avviso, nella maggior parte dei paesi sottosviluppati o in via di sviluppo produttori di petrolio, il tratto più distintivo dell'*oil assemblage*. Il petrolio si è in tal modo configurato come un sistema di vita che ha modellato identità, geografia, ideologie e sistemi politici in molti modi a seconda delle situazioni⁵⁰. Il ricorso alla ricchezza generata dalla risorsa petrolifera per organizzare il consenso politico attraverso forme di corruzione diffusa e la nascita di una pletera di nuovi stati nelle aree più ricche di oro nero e giacimenti, probabilmente ha consentito che fossero evitate altre guerre civili oltre a quelle che si sono registrate, o pericolosi collassi di interi stati. Allo stesso tempo, tuttavia, esso ha alimentato un processo di frantumazione e dispersione della territorialità di cui costituiscono una fedele cartina di tornasole da un lato la crescente forza e ruolo delle identità locali e etniche, dall'altro, nel delta del Niger, l'esplosione ed espansione di movimenti e gruppi politici dichiaratamente dediti all'insurrezione armata e alla rivolta contro le élite del paese e le multinazionali del petrolio. Tutto ciò ha contribuito a un senso profondo e diffuso di impensabile decomposizione della Nigeria come comunità nazionale. Così, la congerie di soggetti e realtà diverse che compongono questo paese si è fatta profondamente logora, le cerniere sociali, economiche e istituzionali che la tenevano faticosamente assieme non reggono più al logorio cui l'hanno nel tempo sottoposta le vicende che abbiamo descritto. Nel 1960, in occasione dell'indipendenza di questo stato africano, il primo presidente nigeriano della regione occidentale del paese, Obafemi Awolowo, dichiarò che la Nigeria non era una nazione ma una «mera espressione geografica». Oggi, dopo cinquanta anni di sfruttamento delle risorse petrolifere del paese, possiamo confermare quanto tutto ciò ancora avvenga, se non con ancor maggiore intensità che all'epoca. Coltivare e sfruttare il petrolio, in Nigeria, ha dato luogo a uno specifico sistema di vita associato a ciò che abbiamo definito *oil assemblage*. Si tratta di un sistema di vita, quello su cui ci siamo soffermati, nel quale la vita e la sopravvivenza stessa degli esseri umani sembra essere fortemente in pericolo, perseguitata con violenza in mille modi diversi. In questo senso, il petrolio si configura come fonte e origine, per così dire, di qualcosa di nuovo, qualcosa che deve ancora nascere e prendere forma. Il serio pericolo è che nell'interregno tra ciò che muore e ciò che nasce, «si manifesti una gran varietà di malattie patologiche»⁵¹:

(traduzione di Simone Selva)

note

¹ Michael Watts è docente presso la University of California, Berkeley, USA. Email: mwatts@berkeley.edu. L'autore desidera ringraziare Darin Jensen per il supporto tecnico nella scansione delle immagini pubblicate nell'articolo.

² *Shell Reports Record Oil Spillages in Nigeria*, «The Guardian», 5 maggio 2010 (articolo disponibile all'indirizzo <http://www.guardian.co.uk/environment/2010/may/05/shell-oil-spill-niger-delta>).

³ Amnesty International, *Nigeria: Petroleum, Pollution and Poverty in the Niger Delta*, Londra, Amnesty International Publications, 2009, p. 16.

⁴ È ampiamente noto che i metodi di calcolo e la stima delle perdite di petrolio dai pozzi estrattivi che sono stati prodotti da un trentennio circa a questa parte, sono del tutto inadeguati e inaffidabili. Molte delle cifre che compagnie e governi forniscono sono molto al di sotto della situazione reale.

⁵ Si veda «The Independent», 26 ottobre 2006, consultabile anche all'indirizzo <http://www.independent.co.uk/news/world/africa/niger-delta-bears-brunt-after-50-years-of-oil-spills-421634.html>.

⁶ Citato in «Pambazuka News. Weekly Forum for Social Justice in Africa», 10 Maggio 2010 (articolo disponibile all'indirizzo <http://allafrica.com/stories/201005140634.html>).

⁷ Alex Free, *Multinational Oil, the US and Nigeria: a Crude Contrast*, «Pambazuka News. Weekly Forum for Social Justice in Africa», 14 Maggio 2010 (articolo disponibile all'indirizzo <http://allafrica.com/stories/201005140634.html>).

⁸ Intervento di Paul Wolfowitz presso il National Press Club, Washington DC, 7 dicembre 2005 (intervento disponibile all'indirizzo <http://web.worldbank.org/WBSITE/EXTERNAL/EXTABOUTUS/ORGANIZATION/EXTPRESIDENT2007/EXTPASTPRESIDENTS/EXTOFFICEPRESIDENT/0,,contentMDK:20747792~menuPK:64343271~pagePK:51174171~piPK:64258873~theSitePK:1014541,00.html>).

⁹ Si veda su questo Ed Kashi, Michael Watts, *Curse of the Black Gold*, New York, Powerhouse, 2008.

¹⁰ Ike Okonta, *When Citizens Revolt. Nigerian Elites, Big Oil, and the Ogoni Struggle for Self-determination*, Trenton, Africa World Press, 2008.

¹¹ A. Oyefusi Oyefusi, *Oil and the Propensity to Armed Struggle in the Niger Delta Region of Nigeria*, «World Bank Policy Research Working Papers», 4184, 2007.

¹² Si veda la citazione di Ledum Mittee Ogoni in E. Kashi, M. Watts, *Curse of the Black Gold*, cit.

¹³ Michael Watts, *Righteous Oil? Human Rights, the Oil Complex and Corporate Social Responsibility*, «Annual Review of Environment and Resources», 30, 2005, pp. 373-407.

¹⁴ Gavin Bridge, *Global Production Networks and the Extractive Sector. Governing Resource-based Development*, «Journal of Economic Geography», 8, 3, 2008, pp. 389-419.

¹⁵ La tonnellata lunga è l'unità di misura usata negli Usa, e corrisponde a 1.016 chilogrammi [ndt].

¹⁶ John Ghazvinian, *Untapped. The Scramble for Africa's Oil*, Orlando, Harcourt, 2007; Michael Klare, *Blood and Oil. The Dangers and Consequences of America's Growing Petroleum Dependency*, New York, Metropolitan Books, 2003; Nicholas Shaxson, *Poisoned Wells. The Dirty Politics of African Oil*, London, Palgrave MacMillan, 2007.

¹⁷ Philippe Le Billon, *Fuelling War. Natural Resources and Armed Conflict*, London-New York, Routledge, 2005; Paivi Lujala, Jan Ketil Rod, Nadja Thieme, *Fighting over Oil. Introducing a New Dataset*, «Conflict Management and Peace Science», 24, 3, 2007, pp. 239-256.

¹⁸ Paul Collier, *The Bottom Billion. Why the Poorest Countries are Failing and What Can Be Done about it*, New York-Oxford, Oxford University Press, 2007.

¹⁹ P. Collier, *The Bottom Billion*, cit., p. 20.

²⁰ *Ivi*, p. 21.

²¹ Per una rassegna di questa letteratura si veda C. Brunnschweiler, E. Bulte, *Linking Natural Resources to Slow Growth and More Conflict*, «Science», maggio 2008, pp. 616-617.

²² P. Collier, *The Bottom Billion*, cit., p. 42.

²³ Michael Ross, *How do Natural Resources Influence Civil Wars? Evidence from Thirteen Cases*, «International Organization», 58, 1, 2004, pp. 35-67. Idem, *Does Oil Hinder Democracy?*, «World Politics», 53, 3, 2001, pp. 325-361.

²⁴ Karl Polanyi, *The Great Transformation*, Boston, Beacon Press, 1944 [trad. it. *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974];

RETORT, *Afflicted Powers. Capital and Spectacle in a new Age of War*, Londra, Verso, 2005.

²⁵ Timothy Mitchell, *Carbon Democracy*, paper presentato alla *Oil and Politics Conference*, Goldsmith's College, Londra, 2007, p. 39, saggio successivamente pubblicato con il titolo, *Carbon Democracy*, «Economy and Society», 38, 3, 2009, pp. 399-432 [trad. it. *La democrazia del carbonio*, «9cento. Per una storia del tempo presente», in questo fascicolo].

²⁶ Andrew Barry, *Technological Zones*, «European Journal of Social Theory», 9, 2, 2006, pp. 239-241.

²⁷ T. Mitchell, *op. cit.*, p. 16. Per il concetto di spazio governabile si veda anche Nikolas Rose, *Powers of Freedom. Reframing Political Thought*, New York, Cambridge University Press, 1999.

²⁸ Gary Bowden, *The Social Construction of Validity in Estimates of US Crude Oil Reserves*, «Social Studies of Science», 15, 2, 1985, pp. 207-240.

²⁹ Si veda RETORT, *Afflicted Powers*, cit.; Human Rights Watch, *Rivers and Blood. Guns, Oil and Power in Nigeria's Rivers State*, A Human Rights Watch Briefing Paper, New York, 2005.

³⁰ Ronnie Lipschitz, Paul Lubeck, Michael Watts, *Convergent Interests. Briefing Document*, Washington DC, Centre for International Policy, 2006. Misha Glenny, *McMafia. A Journey through the Global Criminal Underworld*, New York, Knopf, 2008; Ricardo Soares De Oliveira, *Oil and Politics in the Gulf of Guinea*, New York, Columbia University Press 2007.

³¹ David Campbell, *The Biopolitics of Security. Oil, Empire, and the Sports Utility Vehicle*, «American Quarterly», 57, 3, 2005, pp. 943-972.

³² Achille Mbembe, *At the Edge of the World. Boundaries, Territoriality, and Sovereignty in Africa*, «Public Culture», 12, 1, 2000, pp. 259-284.

³³ Nazioni Unite, Ufficio Narcotraffico e Crimine, *Transnational Trafficking and the Rule of Law in West Africa*, Ginevra, Nazioni Unite, 2009.

³⁴ Amnesty International, *Petroleum, Pollution and Poverty in the Niger Delta*, 2009 (il rapporto è disponibile all'indirizzo <http://www.amnesty.org/en/library/asset/AFR44/017/2009/en/e2415061-da5c-44f8-a73c-a7a4766ee21d/afr440172009en.pdf>).

³⁵ Michael Rogin, *Fathers and Children. Andrew Jackson and the Subjugation of the American Indian*, New Brunswick, Transaction, 1991.

³⁶ «The International Herald Tribune», 22 aprile 2007.

³⁷ International Crisis Group (d'ora in avanti Icg), *Nigeria. Want in the Midst of Plenty*, Africa Report n. 113, 19 luglio 2006, disponibile all'indirizzo <http://www.unhcr.org/refworld/docid>

/44e99f194.html; Icg, *The Swamps of Insurgency. Nigeria's Delta Unrest*, Africa Report n. 115, 3 agosto 2006, disponibile all'indirizzo <http://www.unhcr.org/refworld/docid/44e9a07a4.html>.

³⁸ Si vedano Sofiri Joab-Peterside, *Rivers State. Explaining the Phenomena of Ethnic Militias*, Port Harcourt, Cass, 2007; Jeremy Ginifer, Olawale Ismail, *Armed Violence and Poverty in Nigeria. Centre for International Cooperation and Security Working Paper*, Bradford, University of Bradford, 2005.

³⁹ Charles Ukeje, *From Aba to Ughorodo. Gender Identity and Alternative Discourse of Social Protest among Women in the Oil Delta of Nigeria*, «Oxford Development Studies», 32, 4, 2004, pp. 605-617; Augustine Ikelegbe, *The Economy of Conflict in the Oil Rich Niger Delta Region of Nigeria*, «African and Asian Studies», 5, 1, 2006, pp. 23-55. Kenneth Omeje, *High Stakes and Stakeholders. Oil Conflict and Security in Nigeria*, Aldershot, Ashgate, 2006.

⁴⁰ Human Rights Watch, *Chop Fine. The Human Rights Impact of Local Government Corruption and Mismanagement in Rivers State Nigeria*, New York, 2007; Human Rights Watch, *Rivers and Blood*, cit.

⁴¹ Citato in Michael Peel, *Crisis in the Niger Delta. Briefing Paper AFP BP 05/02*, Chatham House, 2005, p. 11.

⁴² Citato in «The Economist», 28 aprile 2007, p. 56.

⁴³ Undp, *Niger Delta Human Development Report*, Abuja, Undp, 2005.

⁴⁴ Banca mondiale per la ricostruzione e lo sviluppo, *Gas Flaring and Venting*, 2004 (documento pubblicato all'indirizzo <http://rru.worldbank.org/documents/publicpolicyjournal/279gerner.pdf>).

⁴⁵ Undp, *Niger Delta Human Development Report*, cit.

⁴⁶ Ryszard Kapuscinski, *Shah of Shabs*, New York, Knopf, 1982.

⁴⁷ Human Rights Watch, *Chop Fine*, cit.; Icg, *Fuelling the Niger Delta Crisis*, Africa Report n. 118, 28 settembre 2006, disponibile all'indirizzo <http://www.unhcr.org/refworld/docid/4538900c4.html>.

⁴⁸ Human Rights Watch, *Chop Fine*, cit.

⁴⁹ M. Watts, *Righteous Oil?*, cit.; WAC Conflict Expert Group, *Peace and Security in the Niger Delta. Conflict Expert Group Baseline Report*, Port Harcourt, WAC Global Services, 2003.

⁵⁰ Stephen Collier, Andrew Lakoff, *On Regimes of Living*, in Aihwa Ong, Stephen Collier (a cura di), *Global Assemblages. Technology, Politics and Ethics as Anthropological Problems*, Oxford, Wiley, 2004, pp. 22-39.

⁵¹ Quintin Hoare, Geoffrey Nowell Smith (a cura di), *Selections from The Prison Notebooks of Antonio Gramsci*, Londra, Lawrence-Wishart, 1971, p. 276.

la democrazia del carbonio

timothy mitchell

Nel corso del ventesimo secolo i combustibili fossili hanno contribuito all'affermarsi della democrazia ma, al contempo, ne hanno messo in evidenza i limiti. Per comprendere tali limiti, propongo di esplorare ciò che ha permesso l'emergere di una certa forma di democrazia, quella che chiamo democrazia del carbonio. Prima di volgere lo sguardo al passato, però, è utile menzionare alcuni dei limiti odierni che ho in mente.

Nel 2003, all'alba dell'invasione statunitense dell'Iraq, si è discusso ampiamente di uno di questi ostacoli. In quell'occasione, infatti, molti hanno sostenuto che una caratteristica peculiare del Medio Oriente è l'assenza di democrazia. Vari studi accademici riconducono in qualche modo questo deficit al petrolio, sostenendo che i paesi che dipendono dalle esportazioni delle risorse petrolifere tendono a essere meno democratici¹. Nonostante ciò, molti di coloro che si occupano di questioni come il *rentier state* o il "paradosso dell'abbondanza", come generalmente viene definito questo problema, hanno ben poco da dire sulla natura del petrolio, sulle modalità con le quali viene prodotto, distribuito e utilizzato². Analizzano semplicemente le rendite del petrolio, ossia il guadagno ottenuto quando il petrolio viene convertito in ricavi per il governo³. Le ragioni proposte per spiegare le sue proprietà antidemocratiche – ovvero il fatto che fornisca al governo le risorse per attenuare le pressioni sociali, comprare il consenso politico o reprimere il dissenso – hanno poco a che fare con le modalità con le quali il petrolio viene estratto, lavorato, trasportato e consumato, con le forme di intervento e controllo che questi processi implicano o con i poteri che il petrolio ha quale materia prima a elevata concentrazione di energia.

Ignorare le proprietà del petrolio riflette implicitamente una determinata idea di democrazia. Tale concezione è quella condivisa dall'esperto americano di democrazia che si è rivolto a un consiglio locale nel sud dell'Iraq dichiarando: «Benvenuti nella vostra nuova democrazia». «Io vi ho già incontrato. Vi ho incontrato in Cambogia. Vi ho incontrato in Russia. Vi ho incontrato in Nigeria». A quel punto, secondo i resoconti, due membri del consiglio hanno lasciato la seduta⁴.

Tale approccio implica che si consideri la democrazia come un sistema identico dappertutto, un sistema definito da alcuni principi universali che devono essere applicati affinché un processo di democratizzazione si concluda in maniera positiva. La democrazia, insom-

ma, appare come una mera copia di se stessa. Se essa non riesce ad affermarsi, come sembra stia accadendo nei paesi produttori di petrolio, la ragione deve necessariamente risiedere nel fatto che qualche elemento universale manca o non funziona correttamente.

Gli studi sul paradosso dell'abbondanza, non riuscendo a tener conto del petrolio in sé, interpretano il fallimento del processo di democratizzazione come un male da rintracciare all'interno di un insieme di nodi di quel processo, quella rete attraverso la quale il petrolio viene messo in circolazione e, successivamente, convertito in energia, profitti e potere politico – all'interno degli organi di *decision-making* di ogni stato produttore. L'indagine sulle sue cause prevede che si isolino tutti quei sintomi della malattia che si riscontrano negli stati produttori di petrolio ma che non si manifestano in quelli non produttori. Ma se le democrazie non costituissero delle copie carbone le une delle altre, ma fossero invece fondate sul carbonio e legate alla storia dei combustibili fossili? È possibile seguire i diversi momenti del carbonio, del petrolio, in modo da collegare i problemi che affliggono i paesi produttori di petrolio con altri limiti propri della democrazia del carbonio?

I paesi più industrializzati sono anch'essi stati petroliferi. Senza l'energia che deriva dal petrolio le forme di vita economica e politica odierne non esisterebbero. I cittadini di questi paesi hanno sviluppato modi di mangiare, viaggiare, abitare e consumare beni e servizi che richiedono una notevole quantità di energia derivante dal petrolio o da altri combustibili fossili. Questi stili di vita non sono più sostenibili e ora devono affrontare la doppia crisi che li condurrà verso la fine: sebbene il calcolo delle riserve di combustibili fossili sia un processo politico che coinvolge tecniche di calcolo in contrasto tra loro, il fatto che tali riserve si stiano esaurendo è un dato di fatto innegabile⁵; il loro sfruttamento, inoltre, ha condotto all'estrazione del carbone presente nel sottosuolo e al suo riversamento nell'atmosfera, dove sta causando l'aumento della temperatura globale che potrebbe portare a un catastrofico cambiamento climatico⁶. Il petrolio rappresenta un limite ancora più evidente per la democrazia: i meccanismi politici che sono emersi per governare l'età dei combustibili fossili, infatti, potrebbero rivelarsi incapaci di fornire risposte all'esaurimento di tali fonti energetiche.

Tener conto del carbonio non significa sostituire un resoconto materialista agli schemi idealisti degli studiosi delle democrazie, o spiegare gli esiti politici come una conseguenza delle forme di energia che li hanno forgiati – come se il potere congenito alle fonti energetiche a base di carbonio venisse trasmesso direttamente dai pozzi di petrolio o dal fronte di abbattimento del carbone nelle mani di chi detiene le redini dello stato. Il carbone stesso deve essere trasformato, a cominciare dal lavoro di coloro che si occupano di estrarlo. Il processo di trasformazione implica la creazione di connessioni e la costruzione di alleanze – connessioni e alleanze che non rispettano alcuna divisione tra materiale e ideale, economico e politico, naturale e sociale, forme di violenza e modelli di rappresen-

tanza, e che rendono possibile trasformare una serie di risorse e poteri in un'altra. Comprendere le relazioni tra combustibili fossili e democrazia significa analizzare come queste connessioni vengano costruite, le vulnerabilità e le opportunità che esse creano e i punti di passaggio dove il controllo è particolarmente efficace⁷. Si sono creati o sono venuti meno spazi politici a seconda delle differenti modalità di organizzazione del flusso e della concentrazione di energia; tali possibilità sono aumentate o diminuite a seconda dell'organizzazione delle persone, della finanza, dell'*expertise* e della violenza coinvolte nel processo di distribuzione e controllo dell'energia.

energia solare sepolta

Come la democrazia di massa, i combustibili fossili sono un fenomeno relativamente recente. Le storie di questi due tipi di forze sono state collegate in vari modi. Questo articolo traccia quattro serie di relazioni: le prime due riguardano il carbone e l'emergere della politica di massa alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento, le ultime due il petrolio e i limiti organizzativi della politica democratica a partire dalla metà del ventesimo secolo.

Il primo legame risiede nel fatto che i combustibili fossili hanno permesso la riorganizzazione dei sistemi energetici che, a sua volta, ha reso possibile, insieme ad altri cambiamenti, le nuove forme di vita collettiva a partire dalle quali si è sviluppata la politica di massa della fine dell'Ottocento.

Fino a duecento anni fa, l'energia necessaria per sostenere la vita umana era prodotta quasi interamente da fonti rinnovabili alimentate dal sole. L'energia solare veniva catturata per produrre cereali e altre colture per soddisfare i bisogni di nutrimento degli esseri umani, per sviluppare allevamenti di animali utilizzati come strumento di lavoro e come ulteriore fonte di sostentamento, per poter avere boschi da cui trarre il legname per il fuoco e, infine, per generare energia eolica e fluviale per i trasporti e i macchinari⁸.

Per la maggior parte del mondo catturare le radiazioni solari, in modo da poterle immagazzinare, è rimasta probabilmente la principale fonte di energia fino alla metà del ventesimo secolo⁹. A partire dal 1800, tuttavia, queste risorse rinnovabili sono state progressivamente rimpiazzate da riserve di energia solare altamente concentrate, ovvero da depositi di carbonio creati tra i centocinquanta e i trecentocinquanta milioni di anni fa quando il deperimento delle torbiere e degli organismi marini, in particolare negli ambienti privi di ossigeno, ha fatto sì che tali biomasse si trasformassero in depositi di petrolio e carbone relativamente rari ma straordinariamente potenti¹⁰.

La scorta all'interno della terra di questo «capitale che altri esseri viventi le hanno lasciato in eredità», come lo ha descritto Sartre¹¹, si esaurirà in un periodo molto breve: la maggior parte di esso, secondo alcuni calcoli, verrà consumato nei cento anni che intercor-

rono tra il 1950 e il 2050¹². Per dare un'idea della concentrazione di energia che si esaurirà, ci si può avvalere della comparazione con il sistema di immagazzinamento di energia solare delle piante o di altre forme che hanno preceduto l'era degli idrocarburi: un solo litro di petrolio utilizzato oggi ha bisogno, quale materia prima originaria, di circa venticinque tonnellate cubiche di vita marina antica, mentre per produrre i combustibili fossili che noi bruciamo in un solo anno è necessaria una quantità di materia organica corrispondente all'intera produzione terrestre di piante e vita animale di circa quattrocento anni¹³.

A confronto di questo stoccaggio di idrocarburi, la radiazione solare è una forma di energia debole. Nonostante ciò, essa gode di un'ampia distribuzione. Storicamente il suo utilizzo, infatti, ha incoraggiato insediamenti umani relativamente sparsi – lungo fiumi, vicino a pascoli o in ampie distese di terreno vicino a boschi, dove il legname forniva il combustibile necessario. Il passaggio al carbone negli ultimi due secoli ha favorito il processo di urbanizzazione, in parte perché ha reso le persone indipendenti dalla necessità di vivere in prossimità di pascoli e di foreste.

In Gran Bretagna, la sostituzione del legno con il carbone ha creato una quantità tale di energia che, se basata ancora sulle radiazioni solari, avrebbe richiesto un'estensione di boschi e foreste di molto superiore a quella esistente. A partire dal secondo decennio del 1800 il carbone "liberò", per così dire, un'area corrispondente all'intera superficie del paese. Venti anni più tardi, il carbone forniva una quantità di energia che, per essere prodotta dalla combustione di legname, avrebbe richiesto una foresta estesa quanto due volte la superficie del paese. Una superficie che si sarebbe nuovamente raddoppiata due volte, negli anni Sessanta dell'Ottocento e, ancora una volta, trent'anni più tardi¹⁴. Grazie al carbone la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, la Germania e altre regioni produttrici, poterono essere catapultate in un nuovo «metabolismo energetico», basato sulle città e sull'industria manifatturiera¹⁵.

Solitamente associamo l'industrializzazione alla crescita delle città, ma essa costituì anche un fenomeno agrario e coloniale. La produzione su larga scala richiedeva l'accesso a nuovi e ampi territori per le coltivazioni, sia per fornire il cibo dal quale dipendeva la crescita delle città e delle industrie, sia per produrre le materie prime, specialmente il cotone. Liberando territori che prima erano foreste fonte di risorse energetiche, l'energia fossile contribuì a mettere in moto un processo di trasformazione agraria. Come sostiene Pomeranz, il passaggio al carbone nel nordovest europeo interagì con un altro processo che mise a disposizione nuovi suoli utilizzabili, l'occupazione delle colonie¹⁶.

Quelle del Nuovo Mondo fornirono i terreni per far crescere le coltivazioni di tipo industriale. Esse generarono, inoltre, una domanda diretta e indiretta di manufatti europei, attraverso la riduzione in schiavitù degli africani a cui era proibito produrre secondo le proprie necessità. In tal modo l'Europa controllava un surplus di territori che poteva-

no essere utilizzati per produrre prodotti agricoli in quantità che, insieme all'organizzazione delle piantagioni in cui lavoravano gli schiavi, permettevano lo sviluppo della produzione di massa basata sul carbone e concentrata nelle città.

Questa relazione tra carbone, colonizzazione e industrializzazione mette in evidenza la prima serie di legami tra combustibili fossili e democrazia. Tra il Settecento e l'Ottocento, in varie parti d'Europa, così come nelle loro colonie, nascevano forme limitate di governo rappresentativo. A partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, tuttavia, l'emergere dei movimenti politici di massa e dei partiti politici ha plasmato il periodo che Eric Hobsbawm ha definito come «l'età della democratizzazione» e «l'età dell'impero»¹⁷. La mobilitazione delle nuove forze politiche dipendeva dalla concentrazione della popolazione nelle città e nell'industria manifatturiera, resa possibile in parte dal controllo dei territori colonizzati e dalla forza lavoro schiavizzata, e altresì associata alla vita collettiva di massa possibile grazie al flusso di quantità senza precedenti di energia non rinnovabile, ovvero del carbone.

il controllo delle vie del carbone

I combustibili fossili sono legati alla democrazia di massa del tardo Ottocento e dell'inizio del Novecento anche in un altro senso. Ampie riserve di carbone di alta qualità furono scoperte e sviluppate in alcuni siti: l'Inghilterra centrale e settentrionale, il Galles meridionale, la Valle della Ruhr, l'Alta Slesia e gli Appalachi¹⁸. La maggior parte delle regioni industriali crebbero vicino a tali riserve¹⁹. Nonostante ciò, la concentrazione di carbonio presente nel carbone era tale che divenne conveniente trasportarne grandi quantità per terra o per mare piuttosto che spedire tronchi o altre fonti di energia rinnovabili. A questo proposito, in Gran Bretagna furono approvati i primi Canal Acts che permettevano di scavare i canali proprio per consentire il trasporto del carbone²⁰. Lo sviluppo del trasporto a vapore, la cui funzione originaria era quella di servire le miniere di carbone e che sarebbe stato a sua volta alimentato da questa materia prima, facilitò questo movimento. Molte popolazioni urbane e industriali potevano ora accumulare energia laddove vivevano, a prescindere da quanto esse distavano dalle fonti di energia. Alla fine dell'Ottocento, le regioni industrializzate avevano creato reti che spostavano riserve di carbone dal sottosuolo fino in superficie, verso le ferrovie e i porti, verso le città e in tutti i siti industriali o dove si produceva energia elettrica.

Grandi quantità di energia venivano trasportate lungo canali molto stretti, e un numero considerevole di operai doveva essere concentrato nei loro punti di intersezione. Tale posizionamento e concentrazione dava loro, in certi momenti, un nuovo tipo di potere politico. Un potere che derivava non soltanto dalle organizzazioni che formavano, dalle

idee che iniziavano a condividere o dalle alleanze politiche che costruivano, ma dal fatto che erano in grado di rallentare, distruggere o interrompere il trasporto di queste straordinarie quantità di carbone. I minatori giocarono un ruolo di primo piano nell'attivismo sindacale e nella mobilitazione politica dagli anni Ottanta dell'Ottocento in avanti, protestando contro l'organizzazione della manodopera e la divisione del lavoro, le condizioni lavorative e i rapporti di potere con gli industriali. Negli Stati Uniti, tra il 1881 e il 1905, i minatori scioperarono in media tre volte in più rispetto agli operai delle maggiori industrie e il doppio della media dell'altra più grande industria, quella del tabacco. Gli scioperi dei minatori furono anche più lunghi rispetto a quelli delle altre industrie²¹. Lo stesso accadde in Europa, come documenta il lavoro di Bruce Podobnik sull'ondata di mobilitazione industriale che attraversò le regioni minerarie alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento, e di nuovo dopo la Prima guerra mondiale²².

L'attivismo dei minatori può essere attribuito in parte al fatto che muovere le riserve di carbone dagli strati carboniferi in superficie creava luoghi e metodi di lavoro caratterizzati da un'autonomia del tutto inusuale. La vecchia tesi secondo la quale le comunità di minatori godevano di un isolamento speciale rispetto a operai di altri settori, e che ciò rendesse la loro militanza «una sorta di rivolta coloniale contro una autorità ben lontana», non coglie a pieno il significato di questa autonomia²³. Le ricerche più recenti sottolineano l'ampia varietà di comunità di minatori esistenti e la complessità delle loro connessioni politiche con altri gruppi, con i proprietari delle miniere e con le autorità statali²⁴. Come ha sostenuto Goodrich, «la libertà dei minatori» era un prodotto non dell'isolamento geografico delle regioni minerarie dall'autorità politica quanto piuttosto della «geografia dei posti di lavoro all'interno di una miniera»²⁵. Nel tradizionale metodo di estrazione *room-and-pillar*, un paio di minatori lavoravano una sezione della miniera lasciando pilastri o muri di carbone tra la propria camera e quelle adiacenti per supportare il soffitto. Erano loro, solitamente, a decidere la quantità di carbone da scavare o da lasciare intatta per evitare cedimenti della volta²⁶. Secondo Goodrich, prima dello sviluppo della meccanizzazione delle miniere «la libertà del minatore dalla supervisione è agli antipodi del lavoro ordinato e irreggimentato della macchina moderna»²⁷.

La militanza che si sviluppava in questi luoghi di lavoro era solitamente un tentativo di difendere la propria autonomia contro i pericoli della meccanizzazione, contro l'introduzione di pratiche di lavoro più pericolose, orari di lavoro più lunghi o stipendi più bassi. Gli scioperi erano efficaci non perché i minatori fossero geograficamente lontani da qualsiasi forma di autorità, quanto piuttosto grazie al collegamento diretto che i flussi di carbone creavano tra le varie camere minerarie sotterranee e ogni industria, ufficio, casa o mezzo di trasporto che dipendeva dal vapore o dall'energia elettrica. Il potere degli scioperi guidati dai minatori era senza precedenti. In Germania, l'ondata di proteste che

segnò questo settore all'inizio del 1889 e nel dicembre dello stesso anno lasciò scioccato il nuovo Kaiser, Guglielmo II, tanto da costringerlo ad abbandonare la dura politica sociale di Bismarck a favore di un programma di riforme sindacali²⁸. Nel marzo 1890 il Kaiser indisse una conferenza internazionale finalizzata a definire standard internazionali per l'organizzazione del lavoro nelle miniere, insieme a limitazioni per l'impiego di donne e bambini. Attraverso una «curiosa e significativa coincidenza», mutuando l'espressione del «New York Times», il giorno stesso in cui a Berlino si aprivano i lavori di questa conferenza, in Inghilterra e in Galles, per iniziativa dei minatori «cominciò il più grande sciopero nella storia del movimento sindacale». Il numero di uomini, donne e bambini in sciopero raggiunse «lo sconcertante numero di 260.000». Con le grandi industrie manifatturiere del nord quasi a corto di carbone, la stampa scrisse che si avvicinava «la possibilità di un gigantesco e rovinoso conflitto sindacale»²⁹.

I grandi scioperi dei minatori potevano scatenare più ampie mobilitazioni, come quella che seguì, nel 1906, il disastro nella miniera di Courrières nel nord della Francia, che contribuì a innescare uno sciopero generale che paralizzò Parigi³⁰. Nonostante ciò, la pratica comune per gli scioperi restava quella di diffondere la protesta nelle industrie collegate all'attività mineraria: le ferrovie, i lavoratori portuali e gli addetti alle spedizioni³¹. All'inizio del ventesimo secolo, la vulnerabilità di una catena produttiva basata sulla concatenazione di questi differenti settori fece dello sciopero generale un nuovo tipo di arma.

Nel 1873, Engels aveva rigettato l'idea dello sciopero generale come arma politica, paragonandolo ai piani inefficaci per il «mese sacro», una sospensione nazionale del lavoro che il movimento cartista aveva proposto negli anni Quaranta dell'Ottocento³². Il pensatore tedesco sosteneva che gli operai mancassero delle risorse e dell'organizzazione necessarie per portare avanti una mobilitazione di grandi dimensioni. Nel momento in cui i lavoratori avessero acquisito le risorse e il potere organizzativo, sosteneva Engels, sarebbero già stati in grado di rovesciare lo stato, per cui lo sciopero generale diveniva una deviazione inutile. Trent'anni più tardi, Rosa Luxemburg sviluppò una tesi alternativa. Dopo aver assistito all'ondata di scioperi che paralizzò la Russia durante la rivoluzione del 1905, nel suo *Sciopero generale, partito e sindacati*, sostenne che gli operai erano in grado di organizzare una rivoluzione senza un movimento politico unificato poiché le lotte economiche isolate potevano essere ricomprese in una singola forza. Tale forza, scrisse, «ora si sparge come una vasta marea su tutto l'impero, ora si fraziona in una rete gigantesca di stretti ruscelli»³³. Il linguaggio della Luxemburg tentava di cogliere il potere disperso, seppur interconnesso, ormai conquistato dagli operai. Nonostante ciò, l'utilizzo di una metafora fluviale perdeva di vista il fatto che erano le ferrovie e i canali, il carbone e il trasporto dei prodotti da esso derivanti, assai più delle correnti e delle ondate, a unire gli operai in un nuovo tipo di forza politica. Durante la Prima guerra mondiale, le miniere e le ferrovie sta-

tunitensi e britanniche furono poste sotto la direzione governativa e, in certi casi, gli operai vennero esclusi dall'arruolamento e integrati all'interno dello sforzo bellico. Gli scioperi si ridussero ma il ruolo cruciale del comparto energetico e dei settori a esso collegati in una struttura a rete quale quella descritta divenne più palese³⁴. Dopo la guerra, dagli scioperi del 1919 nella Virginia occidentale allo sciopero generale britannico del 1926, si può rintracciare l'emergere di una "triplice alleanza" tra minatori, operai portuali e ferrovieri, tanto potente da mandare in tilt la catena del valore energetica proprio nei nodi di sutura tra i vari comparti produttivi che la costituivano. I sistemi di energia basati sulla radiazione solare non avevano mai conferito a un gruppo di operai un tale tipo di potere.

Gli scioperi non ebbero sempre successo ma la nuova vulnerabilità provata dai proprietari delle miniere, delle ferrovie e dei porti, insieme alle aziende del ferro e altre grandi compagnie manifatturiere dipendenti dal carbone, ebbe i suoi effetti. Nel 1914, il massacro compiuto nella miniera di Ludlow, in Colorado, causò una crisi politica che mise in pericolo il potere della famiglia Rockefeller, proprietaria di quelle stesse miniere³⁵. Rockefeller assunse Mackenzie King, un economista politico formatosi ad Harvard che, in qualità di ministro del Lavoro in Canada, aveva contribuito a risolvere più di quaranta scioperi in miniere, ferrovie e compagnie di trasporto, dando vita a un nuovo modello di gestione degli operai³⁶. Il rapporto di King sulla crisi, *Industry and Humanity. A Study in the Principles Underlying Industrial Reconstruction*, spiegava la nuova vulnerabilità:

Se il passato recente ha rivelato le terribili conseguenze del conflitto industriale, gli sviluppi odierni in tutto il mondo non ci indicano possibilità infinitamente peggiori? Il sindacalismo mira alla distruzione per mezzo della forza dell'organizzazione esistente e al trasferimento del capitale industriale dai possessori odierni alle associazioni o ai sindacati rivoluzionari. Questo è ciò che con lo "sciopero generale" si cerca di ottenere. Cosa che potrebbe non accadere, in America o in Inghilterra, se nei prossimi giorni o nelle prossime settimane le miniere di carbone venissero chiuse o le ferrovie smettessero di funzionare!... Qui risiede il potere che, una volta esercitato, potrebbe paralizzare [...] la nazione in maniera più efficace di un blocco navale durante una guerra³⁷.

Il rapporto di King funse da modello di gestione manageriale del lavoro. Dopo aver lavorato come consigliere per le relazioni industriali per Rockefeller e altre industrie, King tornò alla politica in Canada, dove ricoprì la carica di primo ministro per ventidue anni e divenne l'architetto dello stato sociale canadese³⁸.

La difficile lotta contro le risorse di un movimento operaio che per vari decenni riuscì a minacciare il sistema energetico del paese imperniato sul carbone, contribuì a far accettare ai proprietari delle grandi industrie e ai loro alleati politici le forme di democrazia sociale e di suffragio universale che avrebbero indebolito la mobilitazione della classe operaia.

dal carbone al petrolio

Dopo la Seconda guerra mondiale, in Europa i minatori apparvero ancora una volta come il fulcro di un movimento di opposizione nei confronti dei modelli di democrazia corporatist e delle rispettive politiche. I pianificatori statunitensi che ridefinirono l'ordine politico europeo del dopoguerra individuarono un nuovo meccanismo per sconfiggere i minatori: convertire il sistema energetico europeo da un sistema basato sul carbone a un altro basato in misura maggiore sul petrolio. Poiché l'Europa occidentale non possedeva riserve di greggio, il petrolio necessario sarebbe arrivato dal Medio Oriente³⁹. Alcune forniture di acciaio e di materiale da costruzione furono spedite dagli Stati Uniti al Golfo Persico, per costruire un oleodotto dalla zona orientale dell'Arabia Saudita al Mediterraneo, che avrebbe permesso all'Europa di ottenere un rapido aumento delle forniture di petrolio. L'utilizzo a tal fine di acciaio e di fondi che facevano parte del piano Marshall non serviva solo per la costruzione dell'oleodotto ma rispose anche, in parte, alla necessità di indebolire il potere politico dei minatori europei⁴⁰.

Come il carbone, anche il petrolio diede agli operai nuove forme di potere. Alcune decisive azioni industriali furono organizzate nel 1905 a Baku, nel Caucaso controllato dai russi, durante gli scioperi del 1922 a Maracaibo e del 1936 in Venezuela, durante lo sciopero del 1937 in Messico, e in Iran tra il 1945 e il 1946. Questi conflitti funzionarono come una sorta di palestra per gli scontri successivi. A Baku un giovane attivista, Joseph Stalin, affermò che le notevoli capacità organizzative degli operai azeri e l'intensità del conflitto contro gli industriali gli fornirono l'esperienza necessaria a farne un «operaio qualificato per la rivoluzione»⁴¹.

Le caratteristiche materiali e la distribuzione geografica del petrolio, tuttavia, resero le cose differenti rispetto al carbone. Dal momento che il petrolio veniva estratto grazie alla pressione dal sottosuolo, provocata dall'acqua al di sotto di esso o dal gas al di sopra, esso richiedeva una forza lavoro minore rispetto al carbone, in relazione alla quantità di energia prodotta⁴².

Gli operai lavoravano in superficie sotto la continua supervisione dei dirigenti. Poiché il greggio ha una consistenza liquida, le stazioni di pompaggio e gli oleodotti potevano sostituire le ferrovie come mezzi per trasportare l'energia dal sito di produzione ai luoghi in cui sarebbe stato usato o inviato all'estero. Gli oleodotti erano vulnerabili, come vedremo, ma non così facili da bloccare con gli scioperi come le ferrovie, utilizzate per trasportare il carbone. Il gasolio e la benzina, inoltre, sono più leggeri del carbone, evaporano più facilmente e la loro combustione lascia pochi residui se comparata con quella del carbone. Per tutte queste ragioni, come ha notato Lewis Mumford,

potavano essere stivati agevolmente in angoli e in ritagli di spazio dove il carbone non poteva né stare né arrivare; essendo alimentato a caduta o a pressione, il motore non richiedeva più un fuochista. L'impiego di combustibili liquidi e l'alimentazione meccanica del carbone nelle centrali termoelettriche sulle navi doveva portare alla emancipazione di una categoria di condannati ai remi, i fuochisti⁴³.

La relativa leggerezza e fluidità del petrolio permettevano di trasportarlo in grandi quantità attraverso gli oceani, a differenza del carbone che storicamente ha attraversato i grandi mari solo di rado⁴⁴. Nel 1912, un terzo del carbone britannico era destinato all'esportazione. La Gran Bretagna, inoltre, era responsabile dei due terzi del trasporto marittimo mondiale di carbone. Il novanta per cento delle sue esportazioni, tuttavia, era diretto verso le vicine regioni europee e nel Mediterraneo⁴⁵. Nel corso del ventesimo secolo, la percentuale del carbone esportato a livello internazionale si è stabilizzata intorno al quindici per cento⁴⁶. A partire dagli anni Venti del Novecento, invece, il petrolio esportato si è attestato tra il sessanta e l'ottanta per cento⁴⁷. Nel 1970, così tanto petrolio veniva trasportato via mare che il sessanta per cento dei carichi delle navi era costituito da questa materia prima⁴⁸.

Il trasporto del petrolio per mare, al contrario di quello ferroviario del carbone, non si avvaleva del lavoro degli scaricatori di carbone e dei fuochisti. In questo modo riusciva ad azzerare il potere degli operai di scioperare al fine di interrompere la catena energetica. Le spedizioni transoceaniche operavano al di là degli spazi territoriali sui quali erano in vigore le regolamentazioni del lavoro e i diritti democratici ottenuti in un'era di grandi scioperi di minatori e ferrovieri. Le compagnie di spedizioni, infatti, in accordo tra loro, potevano aggirare le regolamentazioni del lavoro (così come il pagamento delle tasse) attraverso l'impiego di un registro internazionale, o le cosiddette "bandiere di convenienza", annullando qualsivoglia potere ancora in mano agli operai.

Al contrario delle ferrovie, il trasporto sugli oceani non era costretto dalla necessità di seguire una rete di binari costruiti appositamente e aventi una determinata capacità, percorso e calibro. Le petroliere solitamente lasciavano i porti senza conoscere la loro destinazione finale. Navigavano fino a un certo punto, e poi ricevevano indicazioni precise a seconda del livello di domanda delle differenti regioni del mondo. Questa flessibilità portava con sé dei rischi (nel marzo 1967 è stata una delle cause della prima fuoriuscita di petrolio al mondo, il disastro del Torrey Canyon, che contribuì alla nascita del movimento ecologista, un nuovo pericolo per l'industria dei combustibili fossili), ma al contempo indeboliva ulteriormente il potere delle forze locali, che cercavano di controllare i siti di produzione dell'energia⁴⁹. Per esempio, se uno sciopero o la nazionalizzazione di un'industria avevano dei riflessi su un sito di produzione, le destinazioni delle petroliere potevano essere facilmente ridefinite in modo da poter riorganizzare la geografia internazionale

delle forniture di petrolio, individuando e sfruttando siti alternativi. In altre parole, il trasporto del carbone tendeva a seguire reti dendritiche con diramazioni a ogni sua estremità, ma con un unico canale principale, creando dei nodi fondamentali a ogni svincolo. Il petrolio, al contrario, viaggiava attraverso reti che spesso facevano parte di una griglia, simile a una griglia elettrica, dove i percorsi possibili erano più di uno e, dunque, il flusso di energia poteva essere modificato per evitare blocchi o superare problemi tecnici.

Questi cambiamenti delle modalità con le quali l'energia fossile veniva estratta, trasportata e utilizzata ha reso le reti energetiche meno vulnerabili alle rivendicazioni politiche degli addetti del settore. Al contempo, però, la fluidità e la flessibilità del petrolio presentavano problemi nuovi per chi possedeva o gestiva i siti di produzione o le reti di distribuzione. Non era più sufficiente, infatti, controllare la produzione e la distribuzione in una particolare regione. Dal momento che il petrolio poteva essere trasportato facilmente da una regione all'altra, le compagnie petrolifere erano sempre vulnerabili all'arrivo di petrolio meno costoso da qualsiasi altra regione. Questa vulnerabilità, raramente colta nelle ricostruzioni dell'industria petrolifera e della sua storia, ha portato con sé ulteriori limiti al nesso tra democrazia e petrolio.

Generalmente, la competizione del mercato ha distrutto i profitti e mandato in bancarotta le compagnie e doveva, se possibile, essere prevenuta. La difficoltà di trasportare il carbone attraverso gli oceani fece sì che i produttori di carbone affrontassero la competizione solo nella propria regione. Essi riuscirono a far fronte a tale problematica formando cartelli, come in Germania o negli Stati Uniti, o creando nuove organizzazioni che ne regolavano la produzione, come la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (Ceca) nell'Europa del secondo dopoguerra. In Gran Bretagna, la libera competizione di mercato mise in bancarotta i produttori di carbone, e questa industria dovette essere rilevata dallo stato.

Le compagnie petrolifere dovevano affrontare gli stessi pericoli, ma su scala transoceanica. Le due guerre mondiali hanno contribuito a restringere la fornitura e il movimento del petrolio, ma tra le due guerre sia le industrie nazionali negli Stati Uniti, dove la maggior parte del petrolio veniva ancora prodotto, sia un gruppo di industrie petrolifere che cercavano di controllare il commercio internazionale, avevano bisogno di nuovi meccanismi per limitare la produzione e la distribuzione di energia.

Gli strumenti che svilupparono includevano le quote governative e il controllo dei prezzi negli Stati Uniti, l'istituzione di consorzi atti a restringere le possibilità di scoprire altri giacimenti in Medio Oriente, e cartelli per governare la distribuzione e il commercio di petrolio a livello mondiale. Questi controlli hanno influito sullo sviluppo delle grandi multinazionali del petrolio, nate per essere un dispositivo transnazionale atto a regolare e limitare la fornitura di petrolio⁵⁰. Si potrebbe pensare questo sviluppo come la formazione di quella che Andrew Barry chiama una «zona tecnica», ovvero una serie di regole,

decisioni relative a calcoli, infrastrutture e procedure tecniche al contempo coordinate ma anche diffuse su vasta scala, che rende certi oggetti o flussi governabili⁵¹.

Dopo la Seconda guerra mondiale a questo meccanismo si sono aggiunti nuovi strumenti per controllare la produzione di petrolio. Si introdussero infatti due importanti tecniche finalizzate a trasformare l'abbondanza di energia derivante dal carbonio che caratterizzava il secondo dopoguerra in un sistema di produzione limitata. La prima era il nuovo apparato di "sicurezza nazionale" messo a punto per il tempo di pace⁵². La guerra aveva dato alle compagnie petrolifere statunitensi l'opportunità di ridurre o fermare gran parte della produzione del Medio Oriente. Nel 1943, quando Ibn Saud chiese fondi per compensare la perdita dei guadagni derivanti dal petrolio, le compagnie petrolifere persuasero Washington a estendere i prestiti del programma Lend Lease anche alla monarchia saudita. Questi pagamenti per *non* produrre petrolio furono presentati come qualcosa di necessario per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti. Essi segnarono l'inizio di un lungo rapporto, nel quale la collaborazione saudita per restringere il flusso di petrolio fu presentata come se servisse a "proteggere" il petrolio contro gli altri.

Il secondo metodo per prevenire la sovrabbondanza energetica è stato la rapida affermazione negli Stati Uniti di stili di vita organizzati attorno al consumo di straordinarie quantità di energia. Nel gennaio 1948, James Forrestal, appena nominato primo segretario alla Difesa dopo il varo del nuovo National Security Act, discusse con Brewster Kennings, presidente della Socony-Vacuum, la futura Mobil Oil, del fatto che «a meno che non abbiamo accesso al petrolio mediorientale, le compagnie americane di automobili dovranno realizzare una quattro cilindri nei prossimi cinque anni»⁵³. Negli anni immediatamente successivi le compagnie automobilistiche statunitensi contribuirono alla realizzazione di questo obiettivo rimpiazzando i motori a sei cilindri con il nuovo V8, presentato come il «sogno di ogni famiglia della classe media»⁵⁴.

Quando Forrestal diede voce a questa necessità, in Gran Bretagna la Morris Motor Company si stava già preparando a sfidare la quattro cilindri che più aveva avuto successo, la Volkswagen Beetle, con la quattro cilindri Morris Minor. La Citroen fece lo stesso con la due cilindri 2CV e l'industria di motori tedesca Bmw con la sua prima automobile del dopoguerra, la un cilindro Isetta 250. I veicoli europei vendettero e sopravvissero più a lungo dei modelli americani, inferiori dal punto di vista meccanico. Questi ultimi, tuttavia, contribuirono all'affermazione di un qualcosa di più ampio – stili di vita della classe media americana che comportavano un notevole consumo di energia che, combinati con i nuovi assetti politici in Medio Oriente, avrebbero aiutato le compagnie petrolifere a mantenere bassa la produzione di petrolio in modo da permettere l'aumento dei propri profitti⁵⁵.

Se l'abilità degli operai organizzati di distruggere la rete e i punti nodali del sistema energetico basato sul carbone contribuì a modellare le forme della politica di massa che

emersero, o tentarono di emergere, nella prima metà del ventesimo secolo, la riorganizzazione delle reti dei carburanti fossili nel secondo dopoguerra alterò la dinamica della democrazia.

petrolio e democrazia

I punti di vulnerabilità, in prossimità dei quali i movimenti potevano organizzarsi e fare pressione, includevano ora una serie di pozzi petroliferi, oleodotti, raffinerie, ferrovie, porti e linee navali in Medio Oriente. A questo proposito, vale la pena di ricordare i dettagli che hanno contraddistinto alcune di queste lotte.

In Iraq, paese che la Gran Bretagna aveva occupato nuovamente nel 1941, meno di un decennio dopo essere stata costretta a garantirne l'indipendenza formale, le proteste del dopoguerra culminarono, nel 1948, con la rivolta popolare e gli scioperi condotti da studenti e operai. Il Partito comunista iracheno, uno dei movimenti politici meglio organizzati nella regione, chiese «l'evacuazione delle truppe straniere, la garanzia delle libertà democratiche [e] una dieta alimentare decente per il popolo»⁵⁶. Hanna Batatu sottolinea come il partito avesse «concentrato il peso della sua forza nelle grandi aziende che erano [...] vitali per il Paese», le ferrovie, il porto di Basra e i giacimenti petroliferi. Questa attenzione ai punti più vulnerabili nelle strutture tecniche dei sistemi di produzione basati sul petrolio «costituiva la chiave della sua strategia di base»⁵⁷.

All'interno del settore ferroviario, il partito puntava la maggior parte delle proprie risorse nel «punto fondamentale dell'intero sistema, l'officina ferroviaria a Schalchiyyah», dove era concentrata la maggior parte dei magazzini e dove veniva svolta la maggior parte del lavoro di riparazione e manutenzione. «Fermare l'attività in questo sito per dieci o quindici giorni avrebbe causato l'interruzione del sistema ferroviario nell'intero Iraq»⁵⁸. Per quel che riguarda le piattaforme petrolifere controllate dagli inglesi, il partito aveva focalizzato le sue attività in un sito ancor più vitale, «il punto di biforcazione degli oleodotti di Kirkuk-Haifa e di Kirkuk-Tripoli, la stazione di pompaggio K3 vicino Hadithah»⁵⁹.

Uno sciopero del giugno 1946, organizzato da operai che rivendicavano il diritto alla sindacalizzazione, all'assicurazione per malattia o infortuni sul lavoro, e alla pensione, venne sedato con la forza. Ciò causò la morte di dieci operai e il ferimento di altri ventisette lavoratori. Durante la rivolta del 1948, invece, gli operai riuscirono a fermare il K3. Considerando che la stazione di estrazione forniva benzina ad altre piattaforme, il movimento di protesta dei lavoratori organizzò delle guardie per far sì che «nemmeno una pinta di benzina» uscisse da lì. Il blocco della piattaforma durò due settimane, finché la compagnia non la circondò con mitragliatrici e autoblindo, interrompendo i rifornimenti

di cibo. Incapaci di affrontare un conflitto armato, gli operai decisero di marciare su Baghdad, a duecentocinquanta chilometri di distanza. Dopo tre giorni di marcia, durante i quali strada facendo guadagnarono ulteriori consensi e adesioni alla loro causa, «entrarono a Falluja e caddero nella trappola della polizia»⁶⁰. Gli operai furono rispediti al K3 e i leader della protesta finirono in prigione.

L'altro estremo dell'oleodotto Kirkuk-Haifa, in Palestina, divenne anch'esso un luogo di scontro. Durante la rivolta araba del 1936-39, la più intensa rivolta anticoloniale del mondo arabo contro la Gran Bretagna, l'oleodotto proveniente dall'Iraq, appena completato, divenne l'obiettivo primario della protesta. Nell'agosto del 1936, gli sforzi per indebolire gli inglesi attraverso l'organizzazione di scioperi alla raffineria di Haifa, al porto, alla ferrovia e al Public Works Department si rivelarono vani quando la Gran Bretagna si avvale di ingegneri della Royal Navy per guidare i treni e di operai ebrei per lavorare al porto e nelle raffinerie⁶¹. L'oleodotto era più vulnerabile. Le forze palestinesi lo distrussero per la prima volta vicino Irbid il 15 luglio 1936. In seguito lo colpirono più volte vicino Kaukab al Hawa, Mahane Yisrael e Iksal, tra 'Afula e Beisan, e a Tel'Adas, al-Bira, 'Ard al-Marj, Tamra, Kafr Misr, Jisr al-Majami', Jinjar, Beisan e Indur⁶². Incapaci di proteggere l'oleodotto, gli inglesi crearono una forza composta da coloni israeliani armati, per sorvegliare e proteggere la linea ferroviaria Haifa-Lydd⁶³. Questa forza, posta sotto il comando inglese, ha costituito il nucleo dell'esercito di sionisti che, nel 1948, avrebbe preso il controllo della Palestina.

La costruzione dell'oleodotto per trasportare il petrolio dalle piattaforme dell'Arabia Saudita fino al Mediterraneo produsse un'altra serie di scelte e strategie politiche. La Trans-Arabian Pipeline Company, una *joint venture* tra la Exxon, la Chevron, la Texaco e la Mobil, originariamente aveva pianificato di far arrivare l'oleodotto vicino alla raffineria britannica di Haifa⁶⁴. Nel 1946 le compagnie ne cambiarono la rotta per evitare la Palestina, deviando l'oleodotto, che venne fatto passare attraverso la Siria meridionale, verso la costa libanese, vicino Sidone, dove terminò. La ragione di tale deviazione fu l'incertezza politica sul futuro della Palestina, ma questa incertezza non fu legata solo alla minaccia del sionismo.

La raffineria britannica, situata alla fine dell'oleodotto che arrivava dall'Iraq, era stata oggetto dello sciopero già menzionato del 1936, di un altro sciopero tenutosi nel febbraio del 1935, e di uno sciopero di tredici giorni per chiedere l'aumento dei salari, nel marzo del 1947⁶⁵. Nell'estate del 1947, Samuel Mikunis, segretario del Partito comunista palestinese, testimoniando a Gerusalemme di fronte alla commissione speciale dell'Onu sulla Palestina, sollevò una serie di obiezioni sui poteri politici locali che le compagnie petrolifere riuscivano a esercitare:

La raffineria di petrolio a Haifa (la Consolidated Refineries Limited) è un'azienda straniera esente dal pagamento di qualsiasi dazio doganale. Le concessioni di monopolio sono state garantite all'Iraq Petroleum Company e alla Trans-Arabian Oil Company. Queste concessioni includono il diritto – libero da *royalties*, tasse, tributi sulle importazioni e altri pagamenti, oneri o compensazioni – di costruire oleodotti in ogni parte del Paese, di espropriare terreni, di impossessarsi di legno, acqua, pietre e altri materiali locali necessari, di importare manodopera a basso costo a prescindere dalle leggi sull'immigrazione, di attraversare liberamente i confini palestinesi, di costruire e di utilizzare i loro porti, autostrade, aerodromi e stazioni radio, di raccogliere le tasse portuali e di utilizzare la propria forza di polizia. La popolazione della Palestina non riesce a ottenere neppure petrolio e benzina a un costo più basso da queste concessioni, garantite dal governo senza alcuna consultazione della popolazione⁶⁶.

Deviare il percorso dell'oleodotto attraverso la Siria rappresentava un modo per evitare questo tipo di contestazione politica. Quando il parlamento siriano rifiutò di ratificare i termini dell'accordo con la compagnia dell'oleodotto, chiedendo tasse di transito più cospicue e una posizione degli Stati Uniti meno schierata nella questione palestinese, le compagnie petrolifere fecero in modo che la Cia organizzasse un colpo di stato per insediare un colonnello più simpatetico alle loro richieste. Il nuovo governo militare sciolse il parlamento, sospese la costituzione e concluse l'accordo sull'oleodotto⁶⁷. È sulla base di eventi come questo che, nel secondo dopoguerra, è stato costruito il rapporto tra petrolio e democrazia.

In Libano gli Stati Uniti fecero pressione sul governo affinché firmasse un trattato bilaterale di investimenti che avrebbe evitato alle compagnie petrolifere di rispettare le leggi locali sui diritti dei lavoratori⁶⁸. Le proteste degli operai, che iniziarono nell'inverno tra il 1943 e il 1944 e rivendicarono diritti sindacali, salari più alti e migliori condizioni di lavoro, diedero vita all'approvazione del Labour Code nel 1946⁶⁹. Kamal Jumblat, il ministro dell'Economia nazionale, rappresentava la fazione riformista che si opponeva alle generose concessioni alle multinazionali straniere e sosteneva la creazione di un'industria manifatturiera domestica. Il suo vice sottolineò come un oleodotto e una raffineria costruiti in precedenza, la linea Kirkuk-Tripoli, che era un'altra diramazione della stazione di pompaggio K3 in Iraq, non avessero creato posti di lavoro né avviato un processo di sviluppo locale.

Due milioni di tonnellate di petrolio viaggiano verso Tripoli ma questa immensa installazione cosa rappresenta per l'economia locale? Pochi probabilmente sanno che un'industria di cotone a Tripoli dà lavoro a un numero di persone quadruplo rispetto alla manodopera occupata nell'impianto dell'Iraq Petroleum e nella raffineria⁷⁰.

Durante la fase finale delle negoziazioni per la concessione dell'oleodotto, gli americani si assicuravano la rimozione di Jumblat dal suo incarico⁷¹. Quando l'oleodotto iniziò le operazioni, la compagnia statunitense utilizzò lavoratori a termine e altre misure per evitare la sindacalizzazione della forza lavoro⁷².

Nel caso dell'Arabia Saudita, Robert Vitalis ha evidenziato gli innumerevoli sforzi compiuti dall'Aramco, la compagnia di proprietà statunitense con diritti esclusivi sul petrolio del paese, al fine di sopprimere i sindacati e ogni tipo di azione politica⁷³. L'Aramco importò la segregazione razziale sia nei luoghi di lavoro sia negli alloggi, un sistema applicato dalle compagnie petrolifere o estrattive anche negli Stati Uniti.

Alla metà degli anni Quaranta un movimento sindacale cominciò a organizzarsi tra i lavoratori dell'industria petrolifera, rivendicando un trattamento migliore e la fine di un'organizzazione degli spazi abitativi su base razziale. Nel 1953 uno sciopero durato dieci giorni portò alla promessa di riforme e all'instaurazione della legge marziale nei campi petroliferi. Quando tali promesse si rivelarono fasulle, ondate di protesta, fermi e boicottaggi investirono l'area, culminando nello sciopero generale del luglio del 1956.

Le richieste dei lavoratori includevano l'introduzione di una costituzione politica, il diritto di organizzarsi in sindacati, partiti politici e organizzazioni nazionali, la fine delle interferenze dell'Aramco negli affari politici del paese, la chiusura della base militare statunitense e il rilascio dei lavoratori in prigione. Il dipartimento di Sicurezza dell'Aramco denunciò i leader della protesta alle forze di sicurezza saudita e questi vennero arrestati o deportati.

Ci furono pressioni simili in Iran. Nel biennio 1945-46, le lotte per ottenere salari più alti e condizioni di lavoro migliori nell'industria petrolifera portarono a una serie di proteste, incluso uno sciopero generale di tre giorni nella raffineria di Abadan e in tutti i giacimenti petroliferi. Il governo cedette a tali richieste ma poi tentò di reprimere il sindacato⁷⁴. Tra il 1949 e il 1951 il sindacato e i suoi alleati del Tudeh Party (il Partito comunista iraniano) ricominciarono ad avere voce. Come in Messico nel 1937, un governo riformista tentò di ridurre il potere degli operai attraverso la nazionalizzazione dell'industria petrolifera, le cui condizioni erano più favorevoli alla compagnia straniera che alle richieste del sindacato e del Partito comunista. A ciò seguì uno scontro violento tra il governo di Mossadeq e gli operai, i cui leader furono arrestati. Nonostante ciò, le compagnie petrolifere internazionali rifiutarono di accettare la nazionalizzazione, e nel 1953 un altro colpo di stato organizzato dalla Cia ristabilì il controllo straniero sul petrolio iraniano⁷⁵.

In Iraq eventi simili seguirono il rovesciamento del regime sostenuto dalla Gran Bretagna. Il nuovo leader, Abd al-Karim Qasim, riuscì a sfuggire ai tentativi della Cia di assassinarlo, compreso il regalo di un fazzoletto cifrato pieno di veleno⁷⁶. Quando la difficile alleanza con i lavoratori e con il Partito comunista venne meno, Qasim avviò un

piano per recuperare il 95,5 per cento dell'area della concessione data alla compagnia straniera Iraq Petroleum Company, lasciandole solo i giacimenti produttivi della parte settentrionale del paese⁷⁷. Qasim venne deposto e assassinato in un colpo di stato supportato dalla Cia nel 1963⁷⁸.

Se la realizzazione di nuovi sistemi di produzione energetica che rimpiazzassero il carbone con il petrolio poneva le basi per la costruzione di una particolare forma di democrazia nell'Europa del dopoguerra, questi sistemi erano dotati di proprietà politiche differenti rispetto al modello energetico incentrato sul carbone che andavano a sostituire. Nonostante i giacimenti petroliferi, le stazioni di pompaggio, gli oleodotti e le raffinerie divenissero oggetto di un'intensa lotta politica in Medio Oriente, essi non offrivano ai lavoratori le stesse possibilità di paralizzare i sistemi energetici e costruire un ordine maggiormente democratico.

la valuta del petrolio

Quando i dirigenti della Trans-Arabian Pipeline Company stavano decidendo la rotta per il trasporto del petrolio dal Golfo Persico al Mediterraneo, per poco considerarono un percorso meridionale che terminava in Egitto, sulla costa settentrionale della penisola del Sinai. Come in Palestina, tuttavia, l'Egitto finì nella sfera d'influenza britannica. Ciò sollevava un ulteriore problema, al di là delle questioni palestinesi. L'Egitto faceva riferimento all'area della sterlina, il gruppo delle vecchie colonie britanniche che aveva conservato le proprie monete nazionali e, al contempo, manteneva le proprie rendite nella moneta forte in un fondo monetario comune a Londra. In effetti, l'Egitto e l'Iraq erano gli unici Paesi al di fuori del Commonwealth a far parte di questo meccanismo di scambio⁷⁹. La compagnia americana intendeva usare la rotta dell'oleodotto per indebolire l'area della sterlina. Uno dei vantaggi che la deviazione dell'oleodotto attraverso la Siria e il Libano offriva, consisteva proprio nel rendere possibile tale operazione finanziaria.

La lotta tra il "petrolio sterlina" e il "petrolio dollaro" si collocava all'interno di una terza serie di legami costituiti tra gli idrocarburi fossili e le forme di democrazia alla metà del Novecento: i meccanismi che legavano la democrazia in Occidente, la circolazione del petrolio e il valore del dollaro statunitense.

Il collasso della democrazia in Europa tra gli anni Venti e Trenta, l'emergere del fascismo e il percorso verso la guerra mondiale erano stati interpretati come il risultato del crollo del sistema finanziario internazionale. In Europa centrale e orientale, molti paesi erano stati costretti ad abbandonare il tentativo di basare la propria valuta sulle riserve di oro. Uno dopo l'altro i loro sistemi finanziari nazionali erano collassati, le classi medie si erano impoverite e la democrazia era stata distrutta.

«Il crollo della base aurea internazionale», scriveva Karl Polanyi, fu «il meccanismo che portò l'Europa alla sua condanna»⁸⁰.

All'indomani del conflitto, l'ordine finanziario mondiale venne ricostruito non sulla base delle riserve auree, ma sulla produzione e i flussi di petrolio. Le riserve di oro non potevano più servire come meccanismo per assicurare il sistema internazionale degli scambi finanziari, poiché gli alleati europei erano stati praticamente costretti a esaurire le loro riserve di oro per pagare agli Stati Uniti le forniture di carbone, petrolio e altre materie prime necessarie all'economia di guerra. Alla fine del conflitto gli Stati Uniti avevano accumulato l'ottanta per cento delle riserve auree mondiali.

Gli accordi di Bretton Woods del 1944 fissarono il valore del dollaro statunitense sulla base dell'oro a trentacinque dollari l'oncia. Ogni altro paese stabilizzò il valore della propria moneta in base al dollaro e cioè, indirettamente, al monopolio aureo americano. Nella pratica, però, il valore del dollaro venne sostenuto dalla sua convertibilità non in oro ma in petrolio. In termini sia di valore che di volume, il petrolio rappresentava la merce maggiormente in circolazione a livello mondiale. Nel 1945 gli Stati Uniti producevano i due terzi del petrolio mondiale.

Quando furono pianificate le rotte degli oleodotti e fu sviluppata la produzione di greggio in Medio Oriente, la maggior parte del petrolio d'oltreoceano era comunque sotto il controllo delle compagnie americane. In base ai particolari accordi che governavano il mercato mondiale del petrolio, la merce non era acquistata nella valuta del paese dove era prodotta né in quella del luogo in cui veniva consumata, ma in dollari statunitensi. Il resto del mondo doveva comprarla usando dollari.

Il ruolo che ebbe il petrolio nella finanza internazionale sfugge alla maggior parte dei testi sul sistema finanziario del dopoguerra⁸¹. Eppure, esso appare assai chiaro nei documenti che misero a punto il sistema economico internazionale del dopoguerra⁸². John Maynard Keynes e Harry Dexter White, i maggiori architetti di quel sistema, avevano sostenuto che fosse necessaria una terza istituzione, accanto al Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale, che gestisse il commercio del petrolio e di altre materie prime essenziali⁸³. L'attenzione al petrolio era altresì visibile nella sequenza di colloqui nei quali si stabilirono i nuovi accordi.

Tra la conferenza di Bretton Woods del luglio 1944, durante la quale si decise il regime finanziario del dopoguerra, e quella di Dumbarton Oaks nell'autunno dello stesso anno, nella quale si tratteggiò il nuovo ordine politico internazionale, venne organizzato un terzo incontro. All'inizio di agosto, rappresentanti della Gran Bretagna e degli Stati Uniti si incontrarono a Washington per delineare il nuovo ordine petrolifero del dopoguerra. L'Anglo-American Petroleum Agreement stabiliva la creazione di una commissione internazionale del petrolio per allocare quote di produzione e per gestire il livello dei

prezzi, analogamente a come il Fondo monetario internazionale creato a Bretton Woods avrebbe allocato le quote dei prestiti e gestito il valore delle monete⁸⁴.

L'accordo sostituiva ufficialmente l'intesa di cartello del 1928 tra le sette maggiori compagnie statunitensi e britanniche, e consisteva principalmente nella limitazione della produzione del petrolio, nella gestione della distribuzione e nella divisione dei profitti dei nuovi giacimenti del Medio Oriente. Il progetto della commissione costituì il maggiore tentativo da parte dei pianificatori di gestione pubblica della produzione internazionale di petrolio.

Le compagnie statunitensi utilizzarono la loro influenza in senato per far naufragare il Petroleum Agreement preferendo mantenere in vigore gli accordi già esistenti, in base ai quali la Texas Railroad Commission e altri istituti locali di regolamentazione potevano stabilire le quote di produzione e i prezzi del sistema internazionale. Il febbraio seguente, tuttavia, Roosevelt incontrò il re saudita Ibn Saud: un incontro considerato spartiacque di queste vicende poiché portò alla firma di un accordo che avrebbe rimpiazzato la commissione internazionale del petrolio per il greggio mediorientale. Le grandi aziende americane avrebbero gestito la produzione e la messa in commercio del petrolio arabo, in cambio dell'aiuto di Washington per sopprimere il conflitto sindacale e altre minacce di massa nei confronti degli oligarchi giunti al potere grazie al supporto della Gran Bretagna. Successivamente, il piano Marshall fornì il denaro necessario affinché l'Europa posticipasse la ricostruzione delle sue miniere di carbone e al suo posto comprasse petrolio – fornito dal Medio Oriente ma pagato con dollari statunitensi.

Il tentativo della Gran Bretagna di difendere la competitività della sterlina come valuta internazionale fu una battaglia combattuta anch'essa sui giacimenti petroliferi. Il petrolio era a tal punto una delle maggiori componenti del commercio internazionale del Regno Unito che in un rapporto del 1955 sul trattamento del petrolio nel commercio del paese, si suggeriva che «le ramificazioni internazionali dell'industria petrolifera (incluse le operazioni delle petroliere) sono così ampie e complesse da rendere questa materia prima quasi una valuta in sé e per sé»⁸⁵.

L'Europa e altre regioni dovevano accumulare dollari, trattenerli e poi restituirli agli Stati Uniti sotto forma di pagamenti per il petrolio. Negli Stati Uniti, l'inflazione erose lentamente il valore del dollaro tanto che, quando i paesi compravano il petrolio, il dollaro che usavano era ampiamente al di sotto del valore al quale lo avevano acquisito. Questi privilegi da signoraggio permisero a Washington di ricavarne una tassa da ogni paese nel mondo, mantenendo la propria economia prospera e, dunque, largo il consenso alla democrazia americana.

Se nell'era del carbone il funzionamento delle reti energetiche aveva contribuito a generare certe concentrazioni di potere e punti di vulnerabilità politica, con la transizio-

ne del dopoguerra al petrolio esse si trasformarono. In questo modo, emersero nuove faglie di contestazione democratica e nuovi punti di vulnerabilità del sistema. Inoltre, in Europa la democrazia del dopoguerra era costruita sugli scambi finanziari internazionali organizzati sul commercio del petrolio. In Occidente, la democrazia postbellica sembrava richiedere un ordine finanziario stabile.

Un ordine costruito grazie alle piattaforme petrolifere, agli oleodotti, alle operazioni delle petroliere e a un controllo sempre più difficoltoso degli operai. Il fatto che i flussi di petrolio rappresentassero la condizione principale di questo intreccio tra forniture energetiche su scala internazionale e movimenti monetari transnazionali, contribuì a fare di questo passaggio una cesura la cui importanza sarebbe diventata sempre più palese alla fine degli anni Sessanta, portando tra il 1971 e il 1974 alla crisi petrolifera, a quella del dollaro e a quella mediorientale. Prima di prendere in considerazione queste crisi interrelate, c'è un'altra dimensione della democrazia del carbonio da esplorare. Una dimensione che verrà trasformata in seguito alla crisi appena menzionata: la politica dell'"economia" della metà del Novecento.

l'economia del carbonio

In un memorabile passaggio della sua *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, John Maynard Keynes spiega la sua nuova teoria dell'economia con una metafora che vede le banconote seppellite in miniere di carbone in disuso:

Se il Tesoro si mettesse a riempire di biglietti di banca vecchie bottiglie, le sotterrasse a una profondità adatta in miniere di carbone abbandonate, e queste fossero riempite poi fino alla superficie con i rifiuti delle città, e si lasciasse all'iniziativa privata, secondo i ben noti principi del *laissez-faire*, di scavar fuori di nuovo i biglietti [...] non dovrebbe più esistere disoccupazione; e, tenendo conto degli effetti secondari, il reddito reale e anche la ricchezza capitale della collettività diverrebbero probabilmente molto maggiori di quanto sono attualmente⁸⁶.

La produzione inglese di carbone aveva superato il suo apice negli anni Venti. Quando Keynes scrisse il suo libro, le miniere di carbone si stavano esaurendo a una velocità inaudita⁸⁷. William Stanley Jevons, l'autore di un'altra rivoluzione nel pensiero economico britannico, la teoria marginalista degli anni Settanta dell'Ottocento, aveva pubblicato un libro mettendo in guardia dall'esaurimento delle miniere di carbone⁸⁸.

Mentre Keynes stava leggendo quel libro pubblicò *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* e tenne, sempre nel 1936, una lezione su Jevons alla Royal Statistical Society⁸⁹. L'esaurimento delle riserve di carbone non costituiva più un motivo

di crisi e ciò è indicativo della trasformazione del pensiero economico, alla quale ha contribuito anche Keynes. Ora la gestione delle riserve di carbone poteva essere rimpiazzata, a livello teorico e sui manuali di economia, con le riserve valutarie. Nell'era che il pensiero keynesiano contribuì a plasmare, la fornitura di energia derivante dal carbone non costituiva più un limite pratico alla possibilità economica. Ciò che contava era la corretta circolazione delle banconote.

Una quarta serie di connessioni tra il petrolio e la democrazia del ventesimo secolo riguarda il ruolo dell'*expertise* economica e dell'economia. Come la democrazia, anche l'*expertise* economica si è sviluppata in stretta relazione con l'età degli idrocarburi.

La costruzione delle politiche democratiche occidentali, dagli anni Trenta in poi, era stata realizzata grazie all'applicazione di nuovi tipi di *expertise*: lo sviluppo e l'utilizzo dell'*expertise* economica keynesiana, la sua espansione nella politica e nei dibattiti più in generale, la sua natura sempre più tecnica e il tentativo di trasformare un sempre maggior numero di questioni in oggetti di discussione non del dibattito democratico ma della pianificazione e della conoscenza economica.

L'elaborazione keynesiana e newdealista dell'*expertise* economica era una risposta ai pericoli delle politiche di massa o populistiche, specialmente all'inizio della crisi finanziaria del 1929 e dell'iniziativa sindacale che la accompagnò e riemerse un decennio più tardi. Ciò costituì un modo per definire i limiti delle azioni democratiche e mantenerli.

L'utilizzo dell'*expertise* richiede, e incoraggia, la costruzione di mondi che essa possa dominare. In questo caso, ciò che doveva essere creato era "l'economia". Quest'ultima costituiva un oggetto di cui nessun economista o pianificatore aveva parlato o era stato a conoscenza prima degli anni Trenta. Certamente il termine "economia" esisteva prima di allora, ma si riferiva a un processo, non a un oggetto di dibattito e scelte in sé e per sé. Significava "governo" o gestione appropriata di persone e risorse, come nella locuzione "economia politica"⁹⁰. L'economia divenne l'oggetto centrale della politica democratica in Occidente (accanto all'emergere, fuori dal mondo industriale, dello "sviluppo"), e compito primario del governo divenne la sua gestione, che richiedeva la messa in campo di una conoscenza specialistica.

La natura peculiare del progetto di "economia nazionale" messa in campo dai pianificatori keynesiani e dagli ufficiali dello sviluppo coloniale, e il suo rapporto con le forme di democrazia, può essere analizzato comparandolo con un progetto alternativo, formulato nello stesso periodo e destinato a sorpassarlo: il neoliberalismo. Quest'ultimo prese avvio durante un colloquio a Parigi organizzato nell'agosto del 1938 per discutere il lavoro di Walter Lippmann, critico del New Deal.

Si trattava di un movimento che prese le mosse in opposizione all'economia come nuovo oggetto di pianificazione e alla stessa pianificazione come strumento per concen-

trare e impiegare la conoscenza specialistica. In questo contesto, il neoliberismo proponeva un'organizzazione alternativa della conoscenza, dell'*expertise* e della tecnica politica, cui diede il nome di «mercato»⁹¹. Non si trattava del mercato di David Ricardo o di William Jevons ma di un termine che iniziò ad assumere significati nuovi all'interno del nascente movimento neoliberista. Rifacendosi ai moniti di Lippmann, pubblicati in *The Panthom Public* e in *The Good Society*, relativi ai rischi legati all'opinione pubblica e alla necessità di espandere le aree di interesse riservate alle decisioni degli esperti, il neoliberismo fu promosso da Friedrich von Hayek e dai suoi collaboratori come progetto alternativo per sconfiggere il pericolo di una democrazia populista⁹².

Lo sviluppo del neoliberismo fu ritardato dalla guerra e dai programmi di ricostruzione a essa successivi. La sua sfida politica al consenso keynesiano tornò in auge un decennio più tardi, nel 1955, con la formazione di un *think tank*, l'Institute of Economic Affairs a Londra. La prima crisi della valuta petrolifera del dopoguerra diede il via a questa proposta: il tentativo della Gran Bretagna di preservare l'area della sterlina come meccanismo di regolamentazione del sistema monetario internazionale, nonostante la perdita di controllo sul centro stesso di quel meccanismo, i giacimenti petroliferi dell'Aioc in Iran. Le misure disperate con le quali Londra tentò di preservare il valore della sterlina, nonostante la perdita dei pozzi petroliferi sui quali si reggeva tale valore, rappresentavano un punto di vulnerabilità che il movimento neoliberista prese di mira⁹³.

È possibile rintracciare alcune connessioni più ampie tra la costruzione dell'"economia" e la transizione da un sistema energetico basato sul carbone a uno basato sul petrolio. La concettualizzazione dell'economia si basava su abbondanti forniture di energia a basso costo, facendo dell'economia keynesiana del dopoguerra una forma di "petroconoscenza".

L'economia era concepita in una maniera particolare. Non era considerata come il totale del benessere di un paese, ciò che si era dimostrato impossibile da calcolare. (Sembrava non ci fosse alcun modo per evitare di calcolare continuamente tutto due volte, come quando, per esempio, i beni all'ingrosso venivano rivenduti al dettaglio). Era immaginata e misurata, piuttosto semplicemente, come uno scambio di banconote di mano in mano. Anche se si trattava dello stesso denaro, ogni volta che cambiava mani era calcolato come parte dell'economia. In tal modo, l'economia risultava essere la somma totale di queste transazioni monetarie⁹⁴.

Questa riconcettualizzazione metteva in evidenza la caratteristica essenziale del nuovo oggetto: esso poteva espandersi senza divenire fisicamente più grande. Modi meno recenti di pensare la ricchezza erano basati su processi fisici, che suggerivano i limiti della crescita: l'espansione delle città e delle industrie, l'allargamento coloniale dei territori, l'accumulazione delle riserve auree, la crescita della popolazione e l'assimilazione dei migranti, lo

sfruttamento delle nuove riserve minerarie, il volume sempre crescente del commercio di beni. Tutti questi erano processi spaziali e materiali che avevano limiti fisici. A partire dagli anni Trenta, molti di questi limiti sembravano essere stati quasi raggiunti: la crescita della popolazione in Occidente si stava stabilizzando, l'espansione coloniale degli Stati Uniti e delle potenze imperiali europee era finita ed era minacciata da un'inversione di tendenza, le miniere di carbone si stavano esaurendo e l'agricoltura e l'industria stavano conoscendo un eccesso di produzione. L'economia, d'altro canto, misurata attraverso i nuovi strumenti di calcolo della contabilità nazionale, non sembrava avere limiti. La contabilità nazionale, più tardi ricondotta al concetto di prodotto interno lordo (pil), misurava non l'accumulazione di ricchezza ma la velocità e la frequenza con la quale la carta moneta passava di mano in mano. Essa poteva crescere senza limiti di carattere fisico o territoriale.

In due modi il petrolio ha contribuito alla nuova concezione dell'economia come un oggetto che poteva crescere senza limiti. In primo luogo, il prezzo del petrolio diminuiva continuamente. Aggiustato all'inflazione, il prezzo di un barile di petrolio nel 1970 era un terzo del prezzo al quale veniva venduto nel 1920⁹⁵. Così, nonostante la quantità di energia consumata aumentasse, il suo costo non sembrava porre limiti alla crescita.

In secondo luogo, se si tiene conto dell'abbondanza di petrolio e della facilità con la quale poteva essere trasportato attraverso gli oceani, esso poteva esser trattato come una fonte inesauribile. I suoi costi non includevano alcun calcolo dell'esaurimento delle riserve. La crescita dell'economia, misurata in termini di pil, non doveva tenere conto della fine delle fonti energetiche. I maggiori contributi accademici alla formulazione dell'economia – *The General Theory* di Keynes, *Value and Capital* di Hicks, *Foundations* di Samuelson e il modello di Arrow e Debreu – non consideravano affatto l'esaurimento delle risorse⁹⁶. L'economia della crescita degli anni Cinquanta e Sessanta poteva concepire una crescita di lungo termine come qualcosa che non trovava un limite nelle disponibilità energetiche⁹⁷. Il costo dell'inquinamento atmosferico, dei disastri ambientali, del cambiamento climatico e delle altre conseguenze negative derivanti dall'utilizzo degli idrocarburi fossili, inoltre, non erano detratti dal calcolo del pil. Dal momento che il calcolo del volume dell'economia non faceva alcuna distinzione tra costi che portavano benefici e costi a perdere, l'incremento della spesa legato ai danni causati dall'utilizzo di combustibili fossili sembrava costituire un supplemento piuttosto che un impedimento alla crescita⁹⁸. In tutti questi modi, la disponibilità e la fornitura di petrolio hanno contribuito a modellare l'economia e la sua crescita come un nuovo oggetto della politica del ventesimo secolo.

Le piattaforme petrolifere, gli oleodotti del Medio Oriente e gli assetti politici che con essi sono stati realizzati hanno contribuito a rendere possibile l'idea di economia propria del pensiero keynesiano e le forme di democrazia nelle quali essa ha rivestito un ruolo centrale.

Detto ciò, possiamo passare brevemente ad analizzare la crisi del dollaro e del petrolio verificatasi tra il 1967 e il 1974, un evento centrale nella storia della democrazia del carbonio del dopoguerra. Le crisi interrelate del dollaro statunitense e della nazionalizzazione del petrolio in Medio Oriente misero in gioco e riconfigurarono gli elementi della democrazia del carbonio.

Prendendo ancora una volta in considerazione il petrolio, è possibile comprendere come il rapporto tra la produzione di greggio, il *gold standard*, la circolazione dei dollari e l'*expertise* economica keynesiana si sia trasformato durante la crisi, e con esso la possibilità di una politica democratica in Medio Oriente. In seguito alla crisi della bilancia dei pagamenti della fine degli anni Cinquanta, e alla pressione creata dall'accumulazione di riserve di dollari *offshore* non controllate, note come eurodollari, Washington introdusse quote per l'importazione di petrolio, al fine di proteggere il valore del dollaro. In seguito tentò, inoltre, di supportare il prezzo fisso dell'oro intervenendo nel mercato aureo londinese. Quando questo sistema crollò, nel novembre del 1968, gli Stati Uniti cercarono di trasformare il sistema di Bretton Woods, in modo da permettere al prezzo fisso dell'oro di fluttuare.

Nel tentativo di mantenere basso il prezzo del petrolio all'interno del paese, nel 1970 Washington eliminò i controlli sulle importazioni di petrolio, portando al trasferimento di ingenti quantità di dollari all'estero. Già l'anno successivo, gli Stati Uniti avevano usato la maggior parte delle proprie riserve non in oro e solo il ventidue per cento delle riserve valutarie erano legate all'oro. Quando le banche europee chiesero di ricevere pagamenti in oro per i propri dollari, gli Stati Uniti risultarono inadempienti. Definito come «l'abbandono del *gold standard*», questo passaggio equivale a una dichiarazione di bancarotta da parte del governo statunitense⁹⁹.

Questi sviluppi coincisero con l'emergere di una proposta politica incentrata sul "limite della crescita", come progetto alternativo a quello dell'"economia", all'interno del quale le compagnie petrolifere contribuirono a far emergere l'ambiente come un obiettivo politico specifico. Lo avevano fatto in parte inavvertitamente, attraverso l'adozione di metodi di estrazione e di trasporto del petrolio che causarono gravissime fuoriuscite di petrolio, attorno alle quali si organizzarono gli ambientalisti¹⁰⁰. Al contempo, esse contribuirono a trasformare l'ambiente in un oggetto di interesse politico, modificando le modalità con le quali si calcolavano le riserve mondiali di petrolio.

Nel 1971, le compagnie petrolifere abbandonarono all'improvviso la loro interpretazione del petrolio come una risorsa quasi illimitata (secondo calcoli che avevano rafforzato le teorie del dopoguerra sull'economia come un oggetto in grado di crescere in manie-

ra illimitata), e iniziarono a prevederne la fine¹⁰¹. Questa nuova visione circa le risorse petrolifere disponibili e la necessità di ricalcolarle era legata al bisogno di far fronte al pericolo rappresentato dal nuovo governo baathista in Iraq, che stava sviluppando la più grande produzione di greggio della regione, indipendentemente dalle compagnie petrolifere occidentali. Quando queste ultime tentarono di punire l'Iraq riducendo le proprie attività nel paese, Baghdad rispose nazionalizzando tutte le strutture¹⁰².

Per dissuadere gli altri stati del Golfo Persico dal seguire l'esempio iracheno, le compagnie petrolifere cercarono di accogliere o addirittura incoraggiare le richieste per un aumento del prezzo del petrolio, un obiettivo già perseguito da alcune agenzie governative americane¹⁰³. La duplicazione o la triplicazione del prezzo del petrolio avrebbe permesso loro di sopravvivere alla transizione verso un sistema caratterizzato da un minor accesso alle risorse mediorientali, e avrebbe reso possibile sviluppare i giacimenti petroliferi, meno accessibili e più costosi, del Mare del Nord e dell'Alaska settentrionale. Nessun modello dell'economia o della sua crescita futura poteva tradurre una trasformazione di tale portata in termini di costi energetici o di flussi finanziari. Ma se il mondo intero veniva riconfigurato come un sistema di risorse finite, che sarebbero terminate rapidamente, allora era possibile fare calcoli interamente nuovi.

La necessità di conservare le risorse ambientali e proteggerle a lungo rese inoltre possibile un altro calcolo. Per le compagnie petrolifere, il significativo aumento del prezzo del petrolio portava con sé un rischio. Minacciava cioè di rendere accessibile una fonte di energia alternativa, l'energia nucleare. Tuttavia, se le compagnie petrolifere avessero costretto i produttori di energia nucleare ad aumentare il prezzo dell'energia da essi venduta, includendovi una somma volta a coprire le spese derivanti dai suoi effetti ambientali di lungo periodo – il costo per decontaminare i reattori una volta che fossero diventati inutilizzabili, e il costo di stoccaggio dei rifiuti radioattivi per millenni – tale energia sarebbe rimasta più costosa del petrolio. Per promuovere le proprie idee, le compagnie petrolifere si unirono all'impresa di trasformare l'ambiente in un nuovo oggetto della politica, da definire e calcolare in modi specifici. Come l'economia, l'ambiente non costituiva semplicemente un principio esterno di realtà – contro il quale l'industria petrolifera dovesse combattere. Piuttosto, era composto da un insieme di forze e di calcoli che gruppi rivali tentavano di mobilitare.

Il ruolo delle compagnie petrolifere nell'introdurre le questioni ambientali all'interno dello spettro politico suggerisce un'altra dimensione del rapporto tra il petrolio e la democrazia: rispetto alla produzione di carbone, quella di petrolio ha un modo differente di utilizzare e distribuire l'*expertise*. In precedenza, ho suggerito che la militanza democratica dei minatori può essere in parte spiegata con l'autonomia che i minatori esercitavano al fronte di abbattimento, soprattutto prima della meccanizzazione su larga scala

della produzione. L'autonomia di coloro che estraevano il minerale li caricava di molta *expertise*. Il petrolio, al contrario, lascia i suoi operai in superficie e trasferisce l'*expertise* legata alla produzione negli uffici dei dirigenti e degli ingegneri.

Questa differenza è ancora maggiore. Una volta estratto, il carbone è pronto a essere usato. Può richiedere di essere pulito e selezionato, ma non richiede di essere trasformato chimicamente. Il petrolio, invece, viene estratto dal sottosuolo in una forma inutilizzabile, come petrolio grezzo. Quest'ultimo deve essere riscaldato nelle fornaci, separato nei differenti idrocarburi attraverso la distillazione frazionata e, inoltre, sottoposto a un processo che lo renda un prodotto uniforme e utilizzabile. Inizialmente esso veniva utilizzato principalmente sotto forma di petrolio pesante (cherosene) per l'illuminazione domestica e la lubrificazione. La gasolina e altri prodotti più leggeri, derivanti dal processo di raffinazione, venivano considerati degli scarti. Per accrescere i loro margini di profitto le compagnie petrolifere potenziarono i loro laboratori di ricerca e sviluppo per capire se anche questi scarti potessero trovare un proprio impiego, crearono uffici di marketing e distribuzione per promuoverne l'utilizzo, e dipartimenti di relazioni pubbliche e politiche per creare il tipo di società che li avrebbero acquistati¹⁰⁴. Le più importanti compagnie collaborarono per evitare che tali conoscenze venissero acquisite da altri, compresa l'industria del carbone. Come ha mostrato Gregory Nowell, il cartello petrolifero creato nel 1928 era un più ampio cartello di idrocarburi, il cui scopo non era solo quello di limitare la produzione di petrolio, ma di prevenire l'uso di brevetti che avrebbero permesso alle industrie carbonifere di iniziare a produrre petrolio sintetico¹⁰⁵.

Rispetto alle compagnie del carbone, quelle petrolifere svilupparono reti più ampie ed estese per la produzione di *expertise*, che si impegnarono sempre di più a trasformare il mondo intero in un mercato sul quale vendere i propri prodotti. Per questa ragione, l'industria petrolifera internazionale era ben equipaggiata ad affrontare la sfida posta dalla crisi che si consumò tra il 1967 e il 1974. Rispondendo sia alla domanda degli stati produttori per una più ampia ripartizione dei guadagni, sia all'emergere della sfida posta dagli ambientalisti alla democrazia del carbonio, le maggiori compagnie petrolifere potevano contare su un'ampia serie di risorse, dalle relazioni pubbliche, al marketing, alla pianificazione, alla ricerca energetica, ai rapporti con la finanza e con i governi internazionali, che potevano essere usate per definire la natura della crisi e promuovere una particolare serie di soluzioni.

Un altro elemento della riorganizzazione del 1967-74 merita attenzione, data la sua importanza per la questione della democrazia. Come hanno dimostrato Jonathan Nitzan e Shimshon Bichler, la crisi stimolò la nascita di un altro tipo di relazioni tra i paesi produttori di petrolio e gli Stati Uniti, basata sul commercio internazionale di armamenti¹⁰⁶. L'esportazione delle armi da parte di compagnie americane e non solo, che aveva costi-

tuito un volume di scambi di dimensioni abbastanza ridotte, finanziato per lo più dagli aiuti statunitensi allo sviluppo, divenne un'industria dai profitti molto elevati¹⁰⁷. Il valore reale delle esportazioni americane di armi aumentò più del doppio tra il 1967 e il 1975, e la maggior parte dei nuovi mercati si trovava in Medio Oriente¹⁰⁸. La commercializzazione delle esportazioni di armi era possibile grazie a una serie di legami tra le importazioni di petrolio dal Medio Oriente, il flusso di dollari verso i paesi produttori, la creazione di vulnerabilità politiche e minacce militari all'ulteriore flusso di petrolio, e l'uso di petrodollari per comperare armi dall'Occidente e proteggersi contro questi stessi pericoli. La crisi del 1967-74 collegava tra loro tutti questi elementi. Il flusso di armi e le possibilità a esso legate di assistenza alla costruzione, di consulenza, di assistenza militare e attività bancarie, dipendevano ora da nuovi livelli di militarizzazione, e dalla politica statunitense di prolungamento ed esasperazione dei conflitti locali in Medio Oriente, nonché da una crescente distanza dai salafiti, che avevano contribuito a difendere gli assetti dell'industria petrolifera internazionale della metà del ventesimo secolo contro il nazionalismo e la pressione popolare nella regione. Nel periodo successivo al 1974, le tensioni tra militarizzazione, salafismo e conflitto armato avrebbero reso ancor più esigui gli spazi e le possibilità di porre la produzione del petrolio entro una cornice politica più democratica¹⁰⁹.

conclusione

Questo articolo non ha tentato di fornire una teoria generale della democrazia. Le teorie generali della democrazia, già molto numerose, non riguardano il petrolio, salvo considerarlo un'eccezione. Piuttosto, l'obiettivo è stato quello di seguire da vicino una serie particolare di legami che si sono venuti a creare tra i combustibili fossili e certi tipi di politiche democratiche e non democratiche.

Le forme di democrazia affermatesi nei paesi più industrializzati a partire dalla metà del ventesimo secolo sono state rese possibili e influenzate dalle straordinarie concentrazioni di energia ottenute dalle riserve limitate di idrocarburi e dalle sistemazioni socio-economiche richieste per estrarre e distribuire tale energia. Eppure, quando il petrolio del Medio Oriente è divenuto la maggiore fonte di energia, sia in Occidente che nella regione mediorientale sono aumentate le possibilità di indebolire, piuttosto che estendere, le forme di mobilitazione politica caratteristiche del comparto carbonifero, sulle quali era stata costruita la democrazia industriale. L'analisi delle proprietà del petrolio, le reti attraverso cui esso viaggiava, le connessioni stabilite tra queste stesse reti energetiche, la finanza e altri aspetti, permettono di comprendere i rapporti tra questi diversi elementi e forze. Le relazioni che abbiamo analizzato legano l'energia e la politica, la dimensione materiale e quella valoriale, gli esseri umani e le cose, le strategie adottate e i soggetti

attorno ai quali esse vengono definite, le rappresentazioni e le forme di violenza, i problemi del presente e le prospettive del futuro.

La democrazia politica si è sviluppata, grazie al petrolio, con un particolare orientamento verso il futuro, basato sull'idea che il futuro costituisse un orizzonte illimitato di crescita. Questo orizzonte non era il riflesso naturale di un periodo di abbondanza. Era piuttosto il risultato di una maniera particolare di organizzare la conoscenza degli esperti e i suoi oggetti, secondo i termini di un nuovo mondo chiamato "economia". Le innovazioni introdotte nei metodi di calcolo, l'uso del denaro, la misura delle transazioni e la compilazione di statistiche nazionali resero possibile immaginare l'oggetto principale della politica come qualcosa che poteva espandersi senza nessun limite fisico. Durante la crisi del 1967-74, i rapporti tra questi elementi disparati si trasformarono, e attualmente, queste relazioni stanno subendo un ulteriore mutamento.

Nel loro libro *Afflicted Powers*, Ian Boal e i suoi colleghi hanno suggerito che per comprendere la politica contemporanea del petrolio è necessario tenere insieme da un lato la violenza che è stata ripetutamente utilizzata per assicurare la produzione di petrolio e, dall'altro, le forme di spettacolo e rappresentazione che sembrano in qualche modo un aspetto equamente efficace della politica non democratica legata al petrolio – non da ultimo la raffigurazione della serie più recente del militarismo statunitense, come un progetto avente lo scopo di portare la democrazia in Medio Oriente¹⁰.

Possiamo meglio comprendere il rapporto tra lo spettacolo e la violenza, e tra altre caratteristiche della politica del petrolio, apparentemente discordanti, seguendo da vicino lo stesso petrolio; non perché le proprietà materiali del petrolio o la necessità strategica del petrolio determinino qualsiasi altra cosa (al contrario, come ho suggerito, era necessario molto duro lavoro per produrre la "dipendenza strategica" dell'America dal controllo del petrolio mediorientale, a partire dai motori V8), ma piuttosto perché, attraverso l'analisi delle connessioni tra gli oleodotti e gli impianti di estrazione, le raffinerie e le rotte del commercio, i sistemi stradali e le culture dell'automobile, i flussi di denaro e la conoscenza economica, gli esperti di armi e il militarismo, si scopre come una serie peculiare di relazioni sia stata costruita tra il petrolio, la violenza, la finanza, l'*expertise* e la democrazia.

Questi rapporti sono abbastanza differenti da quelli costruiti durante l'era del carbone. Se l'emergere della politica di massa all'inizio del ventesimo secolo, grazie alla quale sono stati raggiunti determinati livelli ed episodi di democrazia del benessere, dovrebbe essere compresa in relazione al carbone, i limiti della politica democratica contemporanea possono essere tracciati in relazione al petrolio. La possibilità di scenari più democratici per il futuro, dunque, dipende dagli strumenti politici con cui affrontiamo la fine dell'era dei carburanti fossili.

ringraziamenti

Questo saggio è tratto dal libro *Carbon Democracy. Politics in the Age of Oil*, che verrà pubblicato a Londra, dalla Verso Press, a dicembre 2011. Sono grato dell'aiuto ricevuto da Robert Vitalis, Munir Fakher Eldin, Katayun Shafiee, Andrew Barry, i tre referees anonimi di «Economy and Society» e i partecipanti ai seminari tenutisi alla Rutgers, Cornell, Princeton, Binghamton, New York University, Soas, la University of Illinois a Urbana-Campaign e la University of California, Berkeley, dove parte di questo lavoro è stato presentato.

(traduzione di Mariadele Di Blasio)

note

¹ Michael Levin Ross dimostra l'esistenza di una correlazione negativa tra le esportazioni di petrolio, intese come percentuale del prodotto interno lordo, e il livello di democrazia, così come stimato nel *Polity dataset* ricostruito da Keith Jagers e Ted Robert Gurr. I dati sono stati ricavati da una valutazione delle procedure istituzionali attraverso le quali viene selezionato il candidato alla carica di amministratore delegato, eletto e investito di determinate responsabilità. Il limite di questa concezione di democrazia, l'incertezza delle sue rilevazioni e l'assunto che diverse forme istituzionali possano essere comparate e classificate secondo un principio universale di democrazia sono tra i principali problemi dei dati raccolti. Ross non è riuscito a stabilire una correlazione statistica tra le esportazioni di petrolio e la classificazione dei *Polity data*. Si veda Michael Levin Ross, *Does Oil Hinder Democracy*, «World Politics», 53, 2001, pp. 325-361; Keith Jagers, Ted Robert Gurr, *Tracking Democracy's Third Wave with the Polity III Data*, «Journal of Peace Research», 32, 1995, pp. 469-482.

² Il problema del *rentier state* è stato formulato per la prima volta da Hussein Mahdavy, *Patterns and Problems of Economic Development in Rentier States: The Case of Iran*, in M.A. Cook (a cura di), *Studies in Economic History of the Middle East*, Oxford, Oxford University Press, 1970, pp. 428-467; i contributi successivi sul Medio Oriente includono Isam al-Khafaji, *Tormented Births. Passages to Modernity in Europe and the Middle East*,

London, I.B. Tauris, 2004; Hazem Beblawi, Giacomo Luciani (a cura di), *The Rentier State*, New York, Croom Helm, 1987 e Ghassan Salame' (a cura di), *Democracy without Democrats? The Renewal of Politics in the Muslim World*, New York, I.B. Tauris, 1994. Per quanto riguarda le altre regioni si vedano Terry Lynn Karl, *The Paradoxes of Plenty. Oil Booms and Petro-States*, Berkeley, University of California Press, 1997; Andrew Rosser, *Escaping the Resource Curse. The Case of Indonesia*, «Journal of Contemporary Asia», 37, 2007, pp. 38-58; Leonard Wantchekon, *Why do Resource Dependent Countries have Authoritarian Governments?*, «Journal of African Finance and Economic Development», 5, 2002, pp. 17-56 e Douglas A. Yates, *The Rentier State in Africa. Oil Rent Dependency and Neocolonialism in the Republic of Gabon*, Trenton, Africa World Press, 1996. Tra gli economisti, la questione delle risorse naturali è stata posta in termini di ostacoli alla crescita economica piuttosto che di democrazia. Si veda Jeffrey D. Sachs, Andrew M. Warner, *Natural Resource Abundance and Economic Growth*, in *Development Discussion Paper n.517*, Cambridge, Harvard Institute for International Development, 1995. Goldberg, Wibbels e Mvkiyeche hanno esaminato l'impatto del petrolio e di altre risorse minerali sulla politica statunitense, mostrando come nei casi della Louisiana e del Texas il petrolio possa essere annoverato tra le cause dei bassi tassi di crescita e renda meno probabile che gruppi di opposizione possano vincere una competizione

ne elettorale. Si veda Ellis Goldberg, Erik Wibbels, Eric Mvkiche, *Lessons from Strange Cases. Democracy, Development and the Resource Curse in the US States*, «Comparative Political Studies», 41, 2008, pp. 477-514.

³ Un'eccezione importante a questa tendenza a ignorare la materialità del petrolio nelle discussioni sul *rentier state* è il lavoro di Fernando Coronil, che mette in relazione tale problema a una più ampia cancellazione della natura dall'analisi della formazione del benessere. Si veda Fernando Coronil, *The Magical State. Nature, Money and Modernity in Venezuela*, Chicago, University of Chicago Press, 1997. Si veda anche la lettura fornita da Michael Watts del «complesso petrolifero» e degli «spazi governabili» a esso necessari in *Resource Curse? Governmentality, Oil and Power in the Niger Delta, Nigeria*, «Geopolitics», 9, 2004, pp. 50-80, e la disamina di Robert Vitalis, *America's Kingdom. Mythmaking on the Saudi Oil Frontier*, Palo Alto, Stanford University Press, 2006, riguardo i regimi di lavoro e le rappresentazioni che organizzavano la produzione petrolifera in Arabia Saudita.

⁴ Rory Stewart, *Occupational Hazards. My Time Governing in Iraq*, London, Picador, 2006, p. 280.

⁵ Si vedano Kiel Aleklett, Colin J. Campbell, *The Peak and Decline of World Oil and Gas Production*, «Minerals and Energy», 18, 2003, pp. 5-20; Kenneth S. Deffeyes, *Beyond Oil. The View from Hubbert's Peak*, New York, Ferrar, Straus & Giroux, 2005; M.K. Hubbert, *Nuclear Energy and Fossil Fuels*, Publication n. 95, Exploration and Production Research Division, Shell Development, 1956; Fredrik Robelius, *Giant Oil Fields – The Highway to Oil. Giant Oil Fields and their Importance for Future Oil Production*, tesi di dottorato, Università di Uppsala, 2007; sulla storia delle stime sui picchi petroliferi, si vedano Gary Bowden, *The Social Construction of Validity in Estimates of US Crude Oil Reserves*, «Social Studies of Science», 15, 1985, pp. 207-240, e Michael Arron Dennis, *Drilling for Dollars. The Making of US Petroleum Reserve Estimates, 1921-25*, «Social Studies of Science», 15, 1985, pp. 241-265.

⁶ Ippc, *Fourth Assessment Report*, Geneva, Intergovernmental Panel on Climate Change, 2007. La ricerca condotta da James Hansen e dai suoi colleghi sui dati paleoclimatici suggerisce che i circuiti a *feedback* negativo nello scioglimento dei ghiacci possono causare una rapida accelerazione nella perdita della copertura di ghiaccio, causando un cambiamento climatico molto più estremo, che potrebbe avere conseguenze potenzialmente cataclismatiche. Tali rivelazioni rendono i terribili ammonimenti

dell'Ippc assurdammente ottimisti. Si veda Hansen et al., *Climate Change and Trace Gases*, Philosophical Transactions of the Royal Society, 365, 2007, pp. 1925-1954.

⁷ Sulla sociologia della traduzione e «i punti di passaggio obbligati» si veda Michel Callon, *Some Elements of a Sociology of Translation. Domestication of the Scallops and the Fishermen of St Brieuc Bay*, in John Law (a cura di), *Power, Action, Belief. A New Sociology of Knowledge?*, London, Routledge, 1986, pp. 196-223. Si veda inoltre Timothy Mitchell, *Rule of Experts. Egypt, Techno-Politics, Modernity*, Berkeley, University of California Press, 2002, cap. 1.

⁸ Rolf Peter Sieferle, *The Subterranean Forest. Energy Systems and the Industrial Revolution*, Cambridge, The White Horse Press, 2001.

⁹ Bruce Podobnik ha calcolato che il carbone ha rimpiazzato il legname e altre biomasse quale fonte principale di energia commerciale già negli anni Ottanta dell'Ottocento. Ma per gran parte del ventesimo secolo, la maggior parte di questa energia veniva consumata solo da un numero esiguo di paesi. Si veda Bruce Podobnik, *Global Energy Shifts. Fostering Sustainability in a Turbulent Age*, Philadelphia, Temple University Press, 2006, p. 5.

¹⁰ L'uso del carbone (così come quello della torba e di altri carbon fossili) era già conosciuto in epoca antica. Ma il suo utilizzo era generalmente limitato ai luoghi nei quali veniva rinvenuto, e a una serie di attività che richiedevano grandi quantità di calore, come per esempio la cottura del calcare e la lavorazione dei metalli. A partire dal Cinquecento, la carenza di legname, soprattutto in Gran Bretagna, portò a un graduale incremento nell'utilizzo del carbone come sostituto del legno. Si veda R.P. Sieferle, *The Subterranean Forest*, cit., pp. 78-89.

¹¹ Jean-Paul Sartre, *Critica della ragione dialettica*, vol. 1, *Teoria degli insiemi pratici*, Milano, Il Saggiatore, 1963, p. 278.

¹² K. Aleklett, C.J. Campbell, *The Peak and Decline of World Oil and Gas Production*, cit.; K.S. Deffeyes, *Beyond Oil*, cit. Fino a tempi recenti, si pensava che le riserve di carbone sarebbero durate assai più a lungo di quelle del petrolio, e che ci sarebbero state abbondanti scorte per centinaia di anni. Recenti studi stimano che le riserve di carbone sono anche meno attendibili di quelle del petrolio, che la produzione negli Stati Uniti, il paese che possiede le più ampie scorte, ha già raggiunto il suo culmine e ha iniziato a diminuire, e che la produzione globale potrebbe raggiungere il suo picco già nel 2025. Si veda Werner Zittel, Jörg Schindler, *Coal. Resources and Future Production*, EWG Paper n.1/01, 10 luglio 2007, consultabile sul sito [\[watchgroup.org/files/Coalreport.pdf\]\(http://www.watchgroup.org/files/Coalreport.pdf\); e gli avvertimenti di Iain Boal sui rischi del malthusianesimo in riferimento ai dibattiti sulla fine del petrolio, in Iain Boal, David Martinez, *Feast and Famine. A Conversation with Iain Boal on Scarcity and Catastrophe*, 3 gennaio 2006. Scaricabile dal sito <http://www.word-power.co.uk/platform/Feast-and-Famine-A-Conversation>.](http://www.energy</p></div><div data-bbox=)

¹³ Dati del 1997 ricavati da Jeffrey S. Dukes, *Burning Buried Sunshine. Human Consumption of Ancient Solar Energy*, «Climatic Change», 61, 2003, pp. 33-41; Helmut Haberl, *The Global Socio-Economic Energetic Metabolism as a Sustainability Problem*, «Energy», 31, 2006, pp. 87-99.

¹⁴ R.P. Sieferle, *The Subterranean Forest*, cit.; Kenneth Pomeranz, *The Great Divergence. China, Europe, and the Making of the Modern World Economy*, Princeton, Princeton University Press, 2000 [trad. it., *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, Bologna, il Mulino, 2004].

¹⁵ Sydney Pollard ha evidenziato il legame tra le regioni produttrici di carbone (piuttosto che gli stati) e lo sviluppo industriale dell'Europa. Si veda Sidney Pollard, *Peaceful Conquest. The Industrialization of Europe, 1760-1970*, Oxford, Oxford University Press, 1981 [trad. it. *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna, il Mulino, 1984]; Helmut Haberl, *The Global Socio-Economic Energetic Metabolism as a Sustainability Problem*, cit.

¹⁶ K. Pomeranz, *The Great Divergence*, cit.

¹⁷ Come sottolinea Eric Hobsbawm, la democratizzazione si affermò solo lentamente. Nella maggior parte dei paesi con sistemi di governo rappresentativi, i requisiti di proprietà e le procedure di registrazione restrinsero l'elettorato al trenta-quaranta per cento dei maschi adulti. I diritti di voto per la maggior parte degli uomini, e per le donne, furono conquistati solo nel ventesimo secolo. Si veda Eric Hobsbawm, *The Age of Empire, 1875-1914*, New York, Vintage, 1989, p. 88 [trad. it. *L'età degli imperi, 1875-1914*, Roma-Bari, Laterza, 1987]. Per un'analisi delle restrizioni in Gran Bretagna, si veda Neal Blewett, *The Franchise in the United Kingdom 1885-1918*, «Past and Present», 32, 1965, pp. 27-56.

¹⁸ La Gran Bretagna sviluppò risorse di carbone anche nelle colonie, nel Natal e nel Transvaal, in parti del Queensland e del Nuovo Galles del Sud, e nel Bengala Occidentale. La produzione di carbone si sviluppò su ampia scala anche nel bacino di Donets in Russia, in Illinois e nei bacini delle Montagne Rocciose negli Stati Uniti, e in Cina.

¹⁹ S. Pollard, *Peaceful Conquest*, cit.; Daniel T. Rodgers, *Atlantic Crossings. Social Politics in a Progressive Age*, Cambridge, Belknap Press, 1998, p. 45.

²⁰ William Stanley Jevons, *The Coal Question. An Inquiry Concerning the Progress of the Nation and the Probable Exhaustion of our Coal-Mines*, London-Cambridge, Macmillan, 1865, pp. 87-88.

²¹ Il ritmo degli scioperi per mille lavoratori dell'industria di estrazione del carbone e per tutte le industrie era, rispettivamente, di centotrentaquattro e settantadue (1881-86), di duecentoquarantuno e 73,3 (1887-99), di duecentoquindici e 66,4 (1894-1900) e di duecentotto e 86,9 (1901-05). Si veda Paul K. Edwards, *Strikes in the United States, 1881-1974*, New York, St. Martin's Press, 1981, pp. 106.

²² B. Podobnik, *Global Energy Shifts*, cit. Sul ruolo centrale della sinistra nel costruire la democrazia in Europa si veda Geof Eley, *Forging Democracy. The History of the Left in Europe, 1850-2000*, New York, Oxford University Press, 2002. Il carbone era associato con la militanza operaia anche al di fuori dei principali centri del mondo industriale. Donald Quataert evidenzia i numerosi scioperi tra i lavoratori dei giacimenti di carbone di Zonguldak nell'Anatolia ottomana, sulla costa del Mar Nero. In Egitto, uno sciopero organizzato nell'aprile del 1882 dai trasportatori di carbone a Port Said, la più grande stazione di carbone del mondo, è passato alla storia come la prima azione collettiva dei lavoratori indigeni del paese. Tuttavia, senza l'esistenza dei legami che collegavano il carbone ai centri di produzione industriale all'interno del paese, tali azioni non avrebbero potuto bloccare i sistemi energetici locali e raggiungere la forza politica che le caratterizzò in Nordeuropa e negli Stati Uniti. Si veda Donald Quataert, *Miners and the State in the Ottoman Empire. The Zonguldak Coalfield, 1822-1920*, New York, Barghahn, 2006; Joel Beinin, Zachary Lockman, *Workers on the Nile: Nationalism, Communism, Islam, and the Egyptian Working Class, 1882-1954*, Princeton, Princeton University Press, 1987, pp. 23, 27-31.

²³ Clark Kerr, Abraham Siegel, *The Interindustry Propensity to Strike: an International Comparison*, in Arthur Kornhauser et al. (a cura di), *Industrial Conflict*, New York, McGraw-Hill, 1934, pp. 192.

²⁴ Roy A. Church, Quentin Outram, David N. Smith, *The Militancy of British Miners, 1893-1986. Interdisciplinary Problems and Perspectives*, «Journal of Interdisciplinary History», 22, 1991, pp. 49-66; Roger Fagge, *Power, Culture, and*

Conflict in Coalfields. West Virginia and South Wales, 1900-1922, Manchester, Manchester University Press, 1996; Royden Harrison (a cura di), *Independent Collier. The Coal Miner as Archetypal Proletarian Reconsidered*, New York, St. Martin's, 1978.

²⁵ Carter Goodrich, *The Miner's Freedom. A Study of the Working Life in a Changing Industry*, Boston, Marshall Jones, 1925, p. 19.

²⁶ B. Podobnik, *Global Energy Shifts*, cit., pp. 82-85.

²⁷ C. Goodrich, *The Miner's Freedom*, cit., p. 14. Per ulteriori analisi della relativa autonomia dei minatori e degli effetti della meccanizzazione, si rimanda a Keith Dix, *What's a Coal Miner to Do? The Mechanization of Coal Mining*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 1988, e Chris Tilly, Charles Tilly, *Work Under Capitalism*, Boulder, Westview Press, 1998, pp. 43-51.

²⁸ Kathleen Canning, *Languages of Labor and Gender. Female Factory Work in Germany, 1850-1914*, Ithaca, Cornell University Press, 1996, pp. 130-33.

²⁹ *Labor's Cause in Europe. The Kaiser's Conference and the English Strike*, «New York Times», 16 marzo 1890, p. 1.

³⁰ In uno dei peggiori disastri di questo genere, un'esplosione di gas distrusse la miniera di Courrières il 10 marzo 1906, uccidendo mille e cento persone. Si veda Robert G. Neville, *The Courrières Colliery Disaster, 1906*, «Journal of Contemporary History», 13, 1978, pp. 33-52.

³¹ Beverly J. Silver evidenzia come gli scioperi si concentrassero in queste industrie piuttosto che nelle grandi fabbriche. Si veda Beverly J. Silver, *Forces of Labor. Workers' Movements and Globalization Since 1870*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, fig. 3.3, p. 98.

³² Frederick Engels, *The Bakunists at Work*, in Karl Marx, Frederick Engels (a cura di), *Revolution in Spain*, London, Lawrence & Wishart, 1939 [ediz. or. in «Der Volksstaat», 31 ottobre, 2 e 5 novembre 1873].

³³ Rosa Luxemburg, *Sciopero generale, partito e sindacati*, Milano, Libreria editrice Avanti, 1919, p. 25. Georges Sorel offriva un'altra interpretazione coeva del potere dello sciopero generale in *Réflexions sur la violence*, Paris, Pages Libres, 1908 [trad. it. *Riflessioni sulla violenza*, Bari, Laterza, 1909].

³⁴ David A. Corbin, *Life, Work, and Rebellion in the Coal Fields. The Southern West Virginia Miners, 1880-1922*, Champaign, University of Illinois Press, 1981; Thomas E. Reifer, *Labor, Race, and Empire. Transport Workers and Transnational Empires of Trade, Production, and Finance*, in Gilbert G. Gonzalez et al. (a

cura di), *Labor Versus Empire. Race, Gender, and Migration*, London-New York, Routledge, 2004.

³⁵ Ron Chernow, *Titan. The Life of John D. Rockefeller, Sr.*, New York, Random House, 1998, pp. 571-590.

³⁶ William Lyon Mackenzie King, *Industry and Humanity. A Study in the Principles Underlying Industrial Reconstruction*, Boston-New York, Houghton Mifflin, 1918, p. 13.

³⁷ W.L.M. King, *Industry and Humanity*, cit., pp. 494-495.

³⁸ R. Chernow, *Titan*, cit., pp. 581-590, e la voce “William Mackenzie King”, *Dictionary of Canadian Biography Online*, consultato il 2 giugno 2008 su <http://www.biographi.ca>.

³⁹ Prima dello sviluppo delle risorse petrolifere del Mare del Nord negli anni Settanta, gli unici campi petroliferi significativi in Europa si trovavano nel bacino dei Carpazi, che si estendeva dalla Polonia meridionale alla Romania. Si veda Allison Frank, *Oil Empire. Visions of Prosperity in Austrian Galicia*, Cambridge, Harvard University Press, 2007.

⁴⁰ Carte di James Forrestal, Princeton University, Public Policy Papers Collection, Seeley G. Mudd Manuscript Library, 1941-49, p. 2005; Walter Millis, E.S. Duffield (a cura di), *The Forrestal Diaries*, New York, Viking Press, 1951, vol. 7-8, 2 maggio 1947 e vol. 9-10, 6 gennaio 1948; David S. Painter, *Oil and the Marshall Plan*, «The Business History Review», 58, 1984, p. 361; Michael Citino, *Defending the 'Postwar Petroleum Order'. The US, Britain and the 1954 Saudi-Onassis Tanker Deal*, «Diplomacy and Statecraft», 11, 2000, pp. 137-160; idem, *The Rise of Consumer Society. Postwar American Oil Policies and the Modernization of the Middle-East*, Relazione presentata alla 14th International Economic History Congress, Helsinki, 2006; Fred Block, *The Origins of International Economic Disorder. A Study of United States International Monetary Policy from World War II to the Present*, Berkeley, University of California Press, 1977.

⁴¹ Le parole di Stalin, tratte da un discorso fatto nel 1926 a un gruppo di ferrovieri, sono riportate in Ronald Grigor Suny, *A Journeyman for the Revolution: Stalin and the Labour Movement in Baku, June 1907-May 1908*, «Soviet Studies», 23, 1972, p. 373.

⁴² Nel momento in cui il petrolio viene estratto, la pressione nel bacino diminuisce. A quel punto possono essere utilizzate delle pompe per portare il petrolio in superficie o per aumentare la pressione del bacino, spingendo l'acqua o il gas in pozzi secondari.

⁴³ Lewis Mumford, *Tecnica e cultura*, Milano, Il Saggiatore, 1961, p. 259.

⁴⁴ L'eccezione principale fu il carbone da vapore di alta qualità proveniente dal Galles del Sud, necessario per la marina e le

navi veloci, che fu spedito alle stazioni britanniche di rifornimento di carbone in giro per il mondo. Storicamente, le spedizioni di carbone a lunga distanza dalla Gran Bretagna potevano essere utilizzate come zavorra o peso aggiuntivo e usufruivano perciò della stessa tariffa ridotta dei carri merci. Si veda Stanley H. Jevons, *The British Coal Trade*, London, E.P. Dutton, 1915, p. 684; W.S. Jevons, *The Coal Question*, cit., p. 227.

⁴⁵ S.H. Jevons, *The British Coal Trade*, cit., pp. 676-684. Charles P. Kindleberger, un economista che nel 1942-44 lavorava per l'Office of Strategic Services, ricorda come, all'inizio della Seconda guerra mondiale, «il carbone [fosse] considerato come qualcosa che non si spostava attraverso ampie distese d'acqua. Veniva spedito alle stazioni di rifornimento di carbone britanniche, ma non ci si aspettava che il commercio internazionale transoceanico fosse la norma. Eppure quando scoppiò la guerra, e avemmo bisogno di far arrivare il carbone in Europa iniziammo a trasportarlo. [...] A Puget Sound il carbone veniva caricato con secchi di conchiglie su barconi diretti in Europa, con sbarchi in Texas, Portland, Maine, ovunque». Dopo la Seconda guerra mondiale, il Giappone rifornì la propria industria dell'acciaio su carbone e ferro proveniente dall'Australia. Si veda Richard D. McKinzie, *Intervista a Charles P. Kindleberger, 1945*, 1973, pp. 108-109. Harry S. Truman Presidential Library, Independence, Missouri, Oral History Interviews.

⁴⁶ Nel 2005, l'ottantasei per cento della produzione mondiale di carbone era utilizzata all'interno del paese di produzione. Si veda Iea, *Coal in World in 2005*, International Energy Agency, 2005, consultabile sul sito <http://www.iea.org/Textbaase/stats/index.asp>.

⁴⁷ B. Podobnik, *Global Energy Shifts*, cit., p. 79.

⁴⁸ La cifra si riferisce alle tonnellate-miglia di greggio e di prodotti petroliferi. Nel 1970 il carbone ammontava a meno del cinque per cento del commercio via mare. Si veda Richard Bordeaux Parker, *The October War. A Retrospective*, Gainesville, University Press of Florida, 2006; Unctad, *Review of Maritime Transport, 2007*, Geneva, Unctad, 2007, tavola 5, p. 8.

⁴⁹ La Torrey Canyon, una petroliera di proprietà di una sussidiaria della Union Oil Company of California, con sede nelle Bermuda, ma immatricolata in Liberia, noleggiata alla Bp, costruita nel 1959 e ricostruita nel 1966 in un cantiere navale giapponese per incrementarne le dimensioni da una portata lorda di sessantaseimila a una di centodiciannovemila tonnellate, si incagliò al largo della Cornovaglia nel marzo del 1967. La petroliera era partita senza conoscere la sua destinazione finale, e non aveva carte nautiche dettagliate per la costa sudoccidentale

le dell'Inghilterra. Il danno alla costa e all'ambiente fu aggravato a causa della mancanza di metodi efficaci per affrontare ampie fuoriuscite di petrolio. Il governo britannico tentò di bruciare il petrolio con una serie di bombardamenti al napalm effettuati dall'aeronautica militare, aumentando in questo modo i danni e rivelando involontariamente di possedere un'arma controversa, nonché di avere dei bombardieri assai poco precisi (più di un quarto delle bombe mancarono il proprio obiettivo). Si veda John Sheail, *Torrey Canyon. The Political Dimension*, «Journal of Contemporary History», 42, 2007, pp. 485-504; Cabinet Office, *The Torrey Canyon*, London, HMSO, 1967.

⁵⁰ Timothy Mitchell, *McJihad. Islam in the US Global Order*, «Social Text», 20, 2002, pp. 1-18.

⁵¹ Andrew Barry, *Technological Zones*, «European Journal of Social Theory», 9, 2006, pp. 239-253. Altre materie prime presentavano simili problemi legati alla regolamentazione della produzione globale per prevenire la competizione. Nessuna di esse, tuttavia, poteva essere prodotta e trasportata a così basso costo, o utilizzabile in tali quantità, come il petrolio, per cui resero necessaria l'introduzione di tecniche di produzione della scarsità su scala paragonabile a quella del petrolio.

⁵² Interpretazioni critiche della politica petrolifera internazionale degli Stati Uniti tendono a utilizzare il termine “sicurezza nazionale” come il più adatto a caratterizzare la storia del petrolio, rivelandone il vero significato, o in termini di una logica propria dell'espansione capitalistica costretta a confrontarsi con una inevitabile scarsità di risorse, come nel caso di Michael Klare, o in termini della necessità per una potenza imperiale di assicurarsi le condizioni per un'espansione capitalistica, come nel caso di Simon Bromley. Analizzare il petrolio come una logica dell'espansione capitalistica porta a non considerare il lavoro socio-tecnico che va fatto per trasformare i molteplici conflitti che si creano intorno al petrolio in una singola narrazione sull'espansione e la stabilizzazione della logica del capitale. Si veda Michael Klare, *Resource Wars. The New Landscape of Global Conflict*, New York, Henry Holt, 2001; idem, *Rising Power, Shrinking Planet. The New Geopolitics of Energy*, New York, Metropolitan Books, 2008; Simon Bromley, *American Hegemony and World Oil*, University Park, Pennsylvania State University Press, 1991; idem, *The United States and the Control of World Oil*, «Government and Opposition», 40, 2005, pp. 225-255. Sulla capacità delle principali compagnie petrolifere americane di definire i propri programmi in termini di “sicurezza nazionale”, e sulla riproduzione di tale interpretazione negli studi accademici, si veda R. Vitalis, *America's Kingdom*, cit.

⁵³ W. Millis, E.S. Duffield (a cura di), *The Forrestal Diaries*, cit., p. 2005. Forrestal utilizzò lo stesso argomento durante una riunione del governo il 16 gennaio 1948. *Ivi*, p. 2026.

⁵⁴ Sulla storia dell'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti dell'energia, si veda David E. Nye, *Consuming Power. A Social History of American Energies*, Cambridge, MIT Press, 1999.

⁵⁵ Si potrebbe dire molto di più sul ruolo delle principali compagnie petrolifere e industrie automobilistiche nel produrre e diffondere stili di vita basati su livelli di consumo energetici molto alti. Non si tratta tanto di riequilibrare la storia della produzione e distribuzione del petrolio con un'analisi del consumo, quanto di capire che la produzione di petrolio richiese di produrre energia e stili di vita che erano sempre più dipendenti da quella risorsa energetica.

⁵⁶ Lettera di Comrade Fahd dalla prigione, scritta all'inizio del febbraio 1948, citata in Hanna Batatu, *The Old Social Classes and the Revolutionary Movements of Iraq. A Study of Iraq's Old Landed and Commercial Classes and of its Communists, Ba'thists, and Free Officers*, London, Saqi Books, 2004, p. 564.

⁵⁷ H. Batatu, *The Old Social Classes and the Revolutionary Movements of Iraq*, cit., p. 616.

⁵⁸ *Ivi*, p. 617.

⁵⁹ *Ivi*, p. 622.

⁶⁰ *Ivi*, p. 624.

⁶¹ Zachary Lockman, *Comrades and Enemies. Arab and Jewish Workers in Palestine, 1906-1948*, Berkeley, University of California Press, 1996, p. 243.

⁶² Ghassan Kanafani, *The 1936-39 Revolt in Palestine*, New York, Committee for a Democratic Palestine, 1972, p. 109.

⁶³ Idem. Sulla collaborazione tra sionisti e inglesi nel difendere l'oleodotto, si veda David Ben-Gurion, *Our Friend. What Wingate Did for US*, «Jewish Observer and Middle East Review», 27 settembre 1963, pp. 15-16, ristampato in Walid Khalidi (a cura di), *From Haven to Conquest. Readings in Zionism and the Palestine Problem Until 1948*, Washington, Institute for Palestine Studies, 1971, pp. 382-387. Si veda anche Leonard Mosely, *Gideon Goes to War*, London, Arthur Barker, 1955, capitolo 4, un cui estratto è pubblicato in W. Khalidi (a cura di), *From Haven to Conquest*, cit., pp. 375-382.

⁶⁴ Le quattro compagnie, allora note come la Standard Oil of New Jersey (Exxon), la Standard Oil of California (Chevron), la Texas Company (Texaco) e la Socony-Vacuum (Mobil), erano (dal 1947) proprietarie dell'Aramco, la compagnia con diritti esclusivi sul petrolio saudita.

⁶⁵ Z. Lockman, *Comrades and Enemies*, cit., pp. 327, 331.

⁶⁶ Testimonianza di Samuel Mikunis (segretario del Partito comunista della Palestina) allo UN Special Committee on Palestine, udienza pubblica tenutasi al YMCA Building di Gerusalemme, in Palestina, il 13 luglio 1947, Assemblea generale dell'ONU, A/364/Add.2 PV. La testimonianza è stata scaricata il 1 giugno 2008 dal sito <http://domino.un.org/UNI.SPAL.NSF/fd807e46661e3689852570d00069e918/77d468d8893712ce85256e83005fbc53>. Il Partito comunista palestinese, che in passato era stato un movimento composta sia da arabi palestinesi che da coloni ebrei, nel 1943 si divise tra movimenti arabi ed ebrei, ma fino alla fine del 1947 la sezione ebraica, inclusa quella guidata da Mikunis, continuò a opporsi al progetto sionista di creare uno stato ebraico, sostenendo invece una cooperazione arabo-ebraica. Si veda Z. Lockman, *Comrades and Enemies*, cit., pp. 303-351.

⁶⁷ Irene Gendzier, *Notes from the Minefield. United States Intervention in Lebanon, 1945-1958*, New York, Columbia University Press, 2006², pp. 97-98; Douglas Little, *Mission Impossible: . The CIA and the Cult of Covert Action in the Middle East*, «Diplomatic History», 28, 2004, pp. 55-56.

⁶⁸ I. Gendzier, *Notes from the Minefield*, cit., pp. 114-124, 131-132.

⁶⁹ Malek Hassan Abisaab, *Unruly Factory Women in Lebanon. Contesting French Colonialism and the National State, 1940-1946*, «Journal of Women's History», 16, 2004, pp. 58-82; Irene C. Soltau, *Social Responsibility in the Lebanon*, «International Affairs», 25, 1949, pp. 307-317; Elizabeth Thompson, *Colonial Citizens. Republican Rights, Paternal Privilege, and Gender in French Syria and Lebanon*, New York, Columbia University Press, 2000, pp. 277-281.

⁷⁰ Na'im Amiouni [Amyuni], *A Sortb History of Our Pre-War and Post-War Economic Problems*, 3 luglio 1946, citato in I. Gendzier, *Notes from the Minefield*, cit., p. 48.

⁷¹ I. Gendzier, *Notes from the Minefield*, cit., pp. 47-48, 145.

⁷² *Ivi*, pp. 112, 117.

⁷³ R. Vitalis, *America's Kingdom*, cit. Si veda anche Alexei Vassiliev, *The History of Saudi Arabia*, New York, New York University Press, 2000.

⁷⁴ Ervand Abrahamian, *Iran Between Two Revolutions*, Princeton, Princeton University Press, 1982; Fred Halliday, *Trade Unions and the Working Class Opposition*, MERIP Reports, 71, 1978, pp. 7-13.

⁷⁵ Ervand Abrahamian, *The 1953 Coup in Iran*, «Science and Society», 65, 2001, pp. 185-215.

⁷⁶ Thomas Powers, *Strategic Intelligence. Part One, an Isolated Man*, «The Atlantic Monthly», aprile 1979. Si veda anche United States Senate, *Final Report of the Select Committee to Study Governmental Operations with Respect to Intelligence Activities* (6 volumi), Ninety-Fourth Congress, Second Session, US Government Printing Office, 1976; T. Mitchell, *Rule of Experts*, cit., pp. 148-149.

⁷⁷ La British Petroleum, principale azionista della Iraq Petroleum Company, aveva già rifiutato la proposta irachena di fare in modo che la Ipc rinunciaste al sessanta per cento delle sue concessioni (che coprivano l'intero territorio) e trasferisse all'Iraq il venti per cento della proprietà della compagnia. In seguito alla decisione dell'Iraq di riprendere possesso di tutte le aree non produttive della concessione, la Bp scelse, per usare le parole del suo storico, «di aspettare la fine del governo Qasim, sperando in un cambiamento di governo». Si veda James Bamberg, *The History of British Petroleum, Vol. 3, British Petroleum and Global Oil, 1950-1975. The Challenge of Nationalism*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, p. 167.

⁷⁸ D. Little, *Mission Impossible*, cit.

⁷⁹ Per una spiegazione dei meccanismi valutari, si veda Elliot Zupnick, *The Sterling Area's Central Pooling System Re-Examined*, «Quarterly Journal of Economics», 69, 1955, pp. 71-84. L'Egitto decise di uscire dall'area della sterlina nel luglio del 1947, sperando di convertire in dollari le proprie bilance dei pagamenti in sterline, accumulate a Londra durante la Seconda guerra mondiale. Tuttavia, poco dopo la Gran Bretagna ruppe i termini dell'accordo sospendendo la convertibilità delle bilance dei pagamenti in sterline dell'Egitto. Si veda Frederick Leith-Ross, *Financial and Economic Developments in Egypt*, «International Affairs», 28, 1952, pp. 29-37.

⁸⁰ Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974, p. 26.

⁸¹ La storiografia economica tradizionale di solito trascura il problema del petrolio. Barry Eichengreen, per esempio, non lo menziona affatto. Barry Eichengreen, *The British Economy Between the Wars*, in Roderick Floud, Paul Johnson (a cura di), *The Cambridge Economic History of Modern Britain*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

⁸² Si veda per esempio C.J. Dwyer, *Trade and Currency Barriers in the International Oil Trade*, 21 ottobre 1949. Walter J. Levy Papers, b. 22, Fasc. 4, American Heritage Center, University of Wyoming, Laramie, Wyoming. Dwyer era Assistant Chief del Petroleum Branch della Economic Cooperation Administration, l'agenzia del governo statunitense avente il compito di amministrare i soldi del Piano Marshall.

⁸³ Nel 1942 Harry Dexter White sostenne l'idea che dovesse essere creata una «corporation per lo sviluppo internazionale di materie prime essenziali», la cui funzione sarebbe stata di «aumentare il rifornimento mondiale di materie prime fondamentali e assicurare ai paesi membri un approvvigionamento adeguato a prezzi ragionevoli». Harry Dexter White, *United Nations Stabilization Fund and a Bank for Reconstruction and Development of the United and Associated Nations*, bozza preliminare, marzo 1942, cap. 3, p. 30. Harry Dexter White Papers, 1920-1955, b. 6, fasc. 6, Public Policy Papers, Seeley G. Mudd Manuscript Library, Princeton University.

⁸⁴ Herbert Feis, *The Anglo-American Oil Agreement*, «Yale Law Journal», 55, 1946, pp. 1174-1190; Michael B. Stoff, *The Anglo-American Oil Agreement and the Wartime Search for Foreign Oil Policy*, «The Business History Review», 55, 1981, pp. 59-74.

⁸⁵ Citato in Steven Gary Galpern, *Britain, Middle East Oil, and the Struggle to Save Sterling, 1944-1958*, tesi di dottorato, University of Texas at Austin, 2002 (italico aggiunto). «Nel 1955, una relazione presentata al Working Party on the Treatment of Oil in the Balance of Payments, al Treasury e al Ministry of Fuel and Power, affermava: "Le ramificazioni internazionali dell'industria del petrolio (comprese le operazioni delle sue petroliere) sono talmente vaste e così complesse da rendere il petrolio una vera e propria valuta. Le sue dimensioni e la sua complessità, e il fatto che le statistiche più precise sono quelle che si riferiscono ai movimenti di valuta, e che l'adozione di qualsiasi altro criterio trasformerebbe significativamente la bilancia dei pagamenti, sono, a nostro avviso, ragioni sufficienti per trattare il petrolio diversamente da ogni altra forma di commercio». Nota del Treasury e del Ministry of Fuel and Power, T.O. (55) 2, 28 gennaio 1955, T277/506.

⁸⁶ John Maynard Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Torino, UTET, 1963, p. 270.

⁸⁷ Sul picco della produzione di carbone in Gran Bretagna negli anni Venti, si veda Ugo Bardi, *Peak Oil's Ancestor. The Peak of British Coal Production in the 1920s*, «Newsletter of the Association for the Study of Peak Oil and Gas», 73, 2007, pp. 5-7, che cita M.W. Kirby, *The British Coal Mining Industry 1870-1946. A Political and Economic History*, Hamden, Archon Books, 1977 e Andrew Martin Neuman, *The Economic Organization of the British Coal Industry*, London, George Routledge, 1934.

⁸⁸ W.S. Jevons, *The Coal Question*, cit. Il figlio di Jevons, H. Stanley Jevons, ritornò sulla questione dell'esaurimento delle

riserve di carbone nel suo *The British Coal Trade*, cit. Egli rivide la stima fatta da suo padre della data in cui le miniere di carbone inglesi avrebbero potuto esaurirsi, portandola da cento anni a «meno di duecento anni», *ibid.*, pp.756-757.

⁸⁹ John Maynard Keynes, *William Stanley Jevons 1835-1882. A Centenary Allocation on his Life and Work as Economist and Statistician*, «Journal of the Royal Statistical Society», 99, 1936, pp. 516-555. Si trattava di una conferenza tenutasi originariamente il 21 aprile 1936. *The Coal Question* è citato a p. 517.

⁹⁰ Timothy Mitchell, *Fixing the Economy*, «Cultural Studies», 12, 1998, pp. 82-101; idem, *Economists and the Economy in the Twentieth Century*, in George Steinmetz (a cura di), *The Politics of Method in the Human Sciences. Positivism and its Epistemological Other*, Durham, Duke University Press, 2005, pp. 126-141; Idem, *Culture and Economy*, in Tony Bennett, John Frow (a cura di), *The Sage Handbook of Cultural Analysis*, Thousand Oaks, Sage, 2008, pp. 447-466.

⁹¹ François Denord, *Aux origines du néo-libéralisme en France: Louis Rougier et le Colloque Walter Lippmann de 1938, Le mouvement social*, 195, 2001, pp. 9-34.

⁹² Walter Lippmann, *The Phantom Public*, New York, Harcourt, Brace, 1925 ; Idem, *The Good Society*, Boston, Little Brown, 1938 [trad. it. *La giusta società*, Torino, Einaudi, 1945].

⁹³ «Cinquant'anni fa quest'estate [nel 1955] veniva pubblicato un libretto a Londra. S'intitolava *The Free Convertibility of Sterling* ed era scritto da un giornalista finanziario di grande esperienza, George Winder. Sulla copertina, Antony Fischer scriveva in qualità di direttore dell'Institute of Economic Affairs: "Esso [il libro] è di grande importanza per tutti coloro che sono interessati alla propria libertà e alla libertà del proprio paese". Henry Hazlitt scrisse una recensione brillante del libro, che uscì su "Newsweek" il 25 luglio 1955, e tutte le duemila copie furono vendute. Si potrebbe sostenere che questo fu l'inizio del movimento a sostegno di una politica del libero mercato, oggi ampiamente diffuso nel mondo. Quel libretto ebbe un tale successo che Fischer fu spinto a rivolgersi a un giovane economista di nome Ralph Harris, che a sua volta intravide la possibilità di rendersi utile mettendo in discussione il consenso keynesiano del secondo dopoguerra». Si veda John Blundell, *IEA Turns 50. Celebrating Fisher meeting Hayek*, «Atlas Investor Report», 2005.

⁹⁴ T. Mitchell, *Culture and Economy*, cit.

⁹⁵ Il prezzo del petrolio scese da trentuno dollari al barile nel 1920 a nove dollari nel 1970 (prezzi al 2006). Anche il prezzo medio per decennio scese, da diciotto dollari a barile negli anni

Venti, a quindici dollari a barile negli anni Trenta e Quaranta, a quattordici dollari a barile negli anni Cinquanta, fino ai dodici dollari a barile degli anni Sessanta. Si veda Bp, *Bp Statistical Review of World Energy 2007*, consultabile sul sito www.bp.com.

⁹⁶ J.M. Keynes, *The General Theory*, cit.; John Hicks, *Value and Capital*, Oxford, Oxford University Press, 1939; Paul Anthony Samuelson, *Foundations of Economic Analysis*, Cambridge, Harvard University Press, 1947; Kenneth J. Arrow, Gérard Debreu, *Existence of an Equilibrium for a Competitive Economy*, «Econometrica», 22, 1954, pp. 265-290.

⁹⁷ Geoffrey Heal, Partha Dasgupta, *Economic Theory and Exhaustible Resources*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979, p. 1.

⁹⁸ Herman E. Daly, *Steady-State Economics*, Washington, Island Press, 1991².

⁹⁹ Block non menziona affatto gli aspetti petroliferi della crisi. F. Block, *The Origins of International Economic Disorder*, cit., pp. 164-202.

¹⁰⁰ Donella H. Meadows et al., *The Limits of Growth. A Report for the Club of Rome's Project on the Predicament of Mankind*, New York, Universe Books, 1972; E.F. Schumacher, *Small is Beautiful. Economics as if People Mattered*, New York, Harper & Row, 1973.

¹⁰¹ Gary Bowden, *The Social Construction of Validity in Estimates of US Crude Oil Reserves*, «Social Studies of Science», 15, 1985, pp. 207-240.

¹⁰² Nel 1961, l'Iraq ridusse le concessioni assegnate alla compagnia straniera Iraq Petroleum Company ai campi petroliferi al momento attivi, nella regione settentrionale di Kirkuk. Nel 1969, il paese firmò un trattato con l'Unione Sovietica per sviluppare la produzione petrolifera nel Sud e costruire un oleodotto fino a una nuova raffineria sul Golfo Persico. Quando, nell'aprile 1972, entrò in funzione il nuovo campo, la Ipc ridusse del cinquanta per cento la produzione di Kirkuk e, nel giugno dello stesso anno, il governo iracheno nazionalizzò l'Ipc. Nel febbraio del 1971, l'Algeria aveva ottenuto il controllo sul cinquantuno per cento dell'industria petrolifera di proprietà francese, mentre la Libia aveva iniziato a nazionalizzare la produzione petrolifera straniera nel dicembre del 1971. La Siria aveva già nazionalizzato la propria industria petrolifera nel 1964. Si veda J. Bamberg, *The History of British Petroleum*, cit., pp. 163-171; Charles Tripp, *A History of Iraq*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, p. 200.

¹⁰³ John M. Blair, *The Control of Oil*, New York, Pantheon Books, 1976; Simon Bromley, *American Hegemony and World*

Oil, University Park, Pennsylvania State University Press, 1991; V.H. Oppenheim, *Why Oil Prices Go Up (1). The Past. We Pushed Them*, «Foreign Policy», 25, 1976-7, pp. 24-57.

¹⁰⁴ Podbonik affronta la questione delle diverse forme di competenza legate al petrolio e al carbonio, in B. Podbonik, *Global Energy Shifts*, cit.

¹⁰⁵ Gregory P. Nowell, *Mercantile States and the World Oil Cartel, 1900-1939*, Ithaca, Cornell University Press, 1994.

¹⁰⁶ Jonathan Nitzan, Shimshon Bichler, *The Weapondollar-Petrodollar Coalition*, in *The Global Political Economy of Israel*, London, Pluto Press, 2002.

¹⁰⁷ Negli anni Cinquanta circa il novantacinque per cento delle esportazioni di armi statunitensi era finanziato dal governo; negli anni Novanta la cifra era scesa al trenta per cento. Si veda J. Nitzan, S. Bichler, *The Weapondollar-Petrodollar Coalition*, cit., p. 216.

¹⁰⁸ Sipri, *Arms transfers database*, consultabile sul sito <http://armstrade.sipri.org>.

¹⁰⁹ Ho analizzato gli sviluppi successivi nel mio articolo *McJihad*, cit.

¹¹⁰ Iain Boal, T.J. Clark, Joseph Matthews, Michael Watts (Retort), *Afflicted Powers: Capital and Spectacle in a New Age of War*, New York, Verso, 2005.

petrolio e relazioni internazionali

andrea prontera

La distribuzione territoriale delle risorse naturali rappresenta un elemento molto utile a comprendere le modalità di interazione fra comunità politiche. Sin dalla fine del diciannovesimo secolo, la geopolitica si è occupata di simili questioni, riassumibili nella domanda: cosa ci suggeriscono le carte – incluse quelle relative alle risorse naturali – circa i rapporti interstatali?¹ L'intensificarsi dei processi di modernizzazione e industrializzazione ha reso meno stringente il rapporto tra risorse naturali e sviluppo economico e militare. Tuttavia, anche se la geopolitica degli spazi è stata progressivamente sostituita da quella dei flussi (beni, finanza, informazioni eccetera) e i territori hanno perso gran parte del valore economico e strategico che possedevano nel passato, due fattori geopolitici tradizionali come l'acqua e le risorse energetiche – petrolio e gas – continuano a costituire un'importante eccezione².

Nel ventesimo secolo il tema delle risorse naturali quale elemento significativo delle politiche estere e delle relazioni internazionali nel loro complesso, è stato ripreso soprattutto dagli studiosi che si collocano nella tradizione realista. Come sottolinea Marco Cesa

di fatto il realismo ha frequentemente riconosciuto la rilevanza del fattore geografico ai fini della comprensione della politica internazionale nel suo complesso e della politica estera dei singoli stati. E la competizione internazionale che i realisti esaminano è prevalentemente (anche se non solo) competizione geopolitica, cioè per spazio e risorse³.

Nella letteratura realista, le risorse energetiche sono una delle varie componenti che influiscono sulla potenza degli stati e che sono utili per analizzare i loro rapporti e le loro strategie. Come per altre risorse, anche per quelle energetiche le relazioni sono essenzialmente competitive.

Dopo la Seconda guerra mondiale, l'attenzione si è definitivamente concentrata sul petrolio, tanto che la grande maggioranza di ricerche e riflessioni in tema di energia hanno quest'ultimo come referente empirico. In seguito, complice il progressivo processo di decolonizzazione, oltre alla tradizionale competizione per l'accesso alle risorse, sono state le interdipendenze crescenti tra i paesi esportatori e quelli importatori a condizionare la politica mondiale e le strategie di sicurezza nazionale.

Recentemente le questioni energetiche sono tornate alla ribalta sulla scena internazionale. Dopo due decenni di relativa stabilità dei prezzi del petrolio, con il nuovo millennio sono riapparse molte delle preoccupazioni che avevano caratterizzato il dibattito politico e scientifico dopo gli shock petroliferi. Oggi come allora, le teorie delle relazioni internazionali utilizzate per analizzare queste tematiche presentano alcuni limiti. Le risorse energetiche continuano a essere viste sia come un potenziale fattore di conflittualità tanto internazionale quanto interna, sia come un campo in cui si possono instaurare rapporti cooperativi fra stati. Fonti come il petrolio e il gas sono *commodities*, che si scambiano nei mercati internazionali secondo la logica economica della domanda e dell'offerta, ma anche elementi imprescindibili delle strategie di sicurezza nazionale, tanto che, diversamente da qualunque altro bene, sembrano essere in grado da sole di scatenare guerre e portare instabilità nel sistema internazionale.

In questo breve saggio mi limiterò ad analizzare le differenti angolazioni dalle quali è stato affrontato il problema nel dibattito teorico internazionalistico, per evidenziarne la complessità e per sottolineare le varie prospettive che consentono di gettare luce su alcune delle sue facce. In particolare, mi concentrerò su una risorsa energetica, il petrolio, e sul periodo temporale che segue gli shock degli anni Settanta. A partire da questa fase, infatti, si manifestano chiaramente nell'agenda della politica mondiale le implicazioni internazionali del processo di penetrazione del petrolio nei sistemi economici e sociali dei paesi industrializzati giunto a maturazione negli anni Sessanta.

il petrolio fra potere e influenza

Le fonti energetiche primarie sono innanzitutto una componente decisiva del potere di uno stato. Questa concezione si ritrova principalmente negli approcci che si collocano nella tradizione realista. Per Hand J. Morghentau le risorse energetiche, al pari delle altre materie prime, contribuiscono a definire la potenza di un paese e le sue strategie a livello internazionale⁴.

Fra le fonti energetiche decisive nella politica internazionale del dopoguerra, Morgenthau annoverava l'uranio, ma soprattutto il petrolio, il cui avvento aveva portato a un cambiamento nella potenza relativa anche di quegli stati già molto influenti a livello politico. L'Urss aveva acquistato maggiore potenza, in quanto autosufficiente in questo campo, a differenza di un paese come il Giappone, che aveva visto diminuire la sua influenza in quanto privo di giacimenti petroliferi. L'era del petrolio minacciava addirittura di sconvolgere gli schemi secolari della politica internazionale, alterando i rapporti di natura funzionale fra potere tecnologico ed economico da una parte e potere politico e militare dall'altra. Questo a causa di due condizioni complementari: il controllo monopolistico dei paesi esportatori sulla produzione di petrolio e la massiccia dipendenza dei

paesi importatori (come quelli europei e il Giappone), determinata dalla crescente domanda interna e dall'intensificarsi del processo di industrializzazione. La conclusione era la seguente: «Uno stato che non sia forte in altri campi e che non sia una potenza in senso tradizionale può esercitare una pressione straordinaria – e in alcuni casi addirittura decisiva – sugli altri paesi che hanno a loro disposizione tutte le condizioni per essere potenze internazionali, tranne una: i giacimenti petroliferi»⁵. Di simile avviso erano anche alcune riflessioni di Henry Kissinger, che nell'ottobre del 1973 affermava come nel nuovo contesto internazionale «certi paesi possono esercitare un'influenza politica anche quando non hanno né forza militare né forza economica»⁶.

Tuttavia, come hanno mostrato le evoluzioni degli anni successivi e le ricerche condotte sugli effetti degli shock petroliferi, la relazione, per quanto valida, non è così lineare. Per utilizzare il petrolio come strumento di influenza devono essere soddisfatte un'ampia serie di condizioni interne e internazionali. Inoltre, l'utilizzo di una risorsa energetica come arma presuppone che a essa si applichi la logica del comportamento strategico⁷. In altre parole, è del tutto probabile che si attivino una serie di contromisure per neutralizzare i suoi effetti, o per rendere inefficace o molto costoso il suo utilizzo. Nel campo del petrolio basti pensare alle scorte strategiche, alle politiche di riduzione dei consumi o di sostituzione con altre fonti eccetera, che tendono a indebolire il potenziale offensivo dell'arma energetica e a renderne costoso o sconveniente l'utilizzo nel medio e lungo periodo. Se è vero che il possesso di queste risorse aumenta il potenziale di influenza di uno stato, è altrettanto vero che da sola questa componente della potenza nazionale non è sufficiente a ridisegnare in modo significativo le gerarchie del sistema internazionale. È bene, infatti, ricordare che nella teoria realista la dimensione militare risulta sul lungo periodo quella dirimente; laddove gli stati più forti non riescano ad attenuare la loro dipendenza, o a ridurre la posizione monopolista dei paesi produttori, possono sempre ricorrere a una guerra per uscire dal vicolo cieco⁸. Non è un caso, quindi, che nel realismo le scelte energetiche siano trattate come ancillari rispetto alle strategie generali di politica estera di uno stato.

Già alla fine degli anni Settanta Kenneth Waltz è molto chiaro nel ridimensionare il ruolo del petrolio nella politica internazionale; il rango degli stati «dipende dalla loro posizione complessiva nella popolazione e territorio, disponibilità di risorse, potenziale economico, forza militare, stabilità politica e abilità»⁹. Le risorse energetiche sono solo una delle varie componenti che contribuiscono a delineare la posizione di uno stato nel sistema internazionale.

Posto che le risorse energetiche non contribuiscono se non in parte a determinare la posizione di uno stato nel sistema internazionale, resta il fatto che esse possono essere utilizzate direttamente come uno strumento di influenza. Si tratta, quindi, di valutare in

una prospettiva dinamica le condizioni in base alle quali possono essere sfruttate e i potenziali obiettivi politici che è possibile raggiungere attraverso di esse. Queste tematiche sono state approfondite negli studi sull'interdipendenza, in particolare nella versione dell'«interdipendenza complessa» proposta da Robert O. Keohane e Joseph S. Nye¹⁰. Il contesto in cui può essere inquadrato il problema è quello dell'interdipendenza intesa come situazione non necessariamente cooperativa, ma che anzi implica un certo grado di competizione, e che non è distribuita in modo uguale fra le parti. Fra le varie dimensioni dell'interdipendenza complessa quella della asimmetria di vulnerabilità è probabilmente la più importante nel fornire risorse agli stati, e assume particolare significato in determinate *issue-areas* quali per esempio la sicurezza militare, quella energetica, quella monetaria, quella commerciale, all'interno delle quali possono instaurarsi rapporti di potere dettati dalla diversa vulnerabilità degli attori¹¹. In questa versione il potere non è più espresso solamente in termini diplomatico-militari, come nel caso del realismo, ma vi sono diversi tipi di potere che riguardano le diverse relazioni di interdipendenza. In altre parole, la predominanza nel campo delle capacità militari non è sufficiente a uno stato per imporre le sue preferenze in *issue-areas* diverse da quelle della sicurezza¹².

All'interno di un simile contesto teorico le questioni relative alle risorse energetiche sono trattate come caso particolare di utilizzo delle risorse naturali con finalità di influenza politica. I contributi principali seguono di poco le crisi degli anni Settanta e Ottanta, sicché la maggior parte delle ricerche condotte e dei modelli messi a punto sono stati dedicati al caso del petrolio¹³. I problemi affrontati riguardano diversi aspetti, ma quelli centrali possono essere ricondotti a due temi: l'analisi dei fattori che rendono possibile la nascita e il funzionamento di cartelli per il controllo delle risorse (come nel caso dell'Opec), e la reale efficacia delle fonti energetiche come strumento di influenza politica. Secondo Stephen D. Krasner la possibilità di nascita di cartelli in settori diversi dal petrolio non era possibile, in quanto solo nel settore petrolifero erano soddisfatte tutte le seguenti condizioni¹⁴: a) anelasticità della domanda rispetto al prezzo; b) alte barriere all'entrata; c) alta concentrazione del mercato (basso numero di produttori); d) esperienze condivise da parte dei produttori, che accrescono la consapevolezza di essere interdipendenti e consentono di accordarsi su come controllare il mercato; e) assenza di resistenze da parte dei consumatori, cioè presenza di consumatori che non collaborano per fronteggiare il controllo del mercato da parte dei produttori; f) capacità di lavorare su un orizzonte temporale sufficientemente ampio, poiché progetti a breve termine possono favorire la defezione dei membri del cartello in caso di problemi finanziari; g) presenza di valori comuni, che rafforzano la fiducia reciproca e facilitano i provvedimenti sanzionatori contro chi defeziona.

Per Krasner sono la centralità e le caratteristiche del petrolio, sia come materia prima sia come risorsa energetica, a renderlo preminente rispetto a tutte le altre risorse.

Alla fine degli anni Ottanta anche altri autori sostenevano, alla luce di queste considerazioni, che il caso del petrolio era stato un'eccezione in quanto era riuscito a soddisfare tutte queste condizioni, e nonostante questo l'Opec incontrò molte difficoltà a utilizzare in modo efficace il petrolio come arma¹⁵. Anche se esiste un cartello o una cerchia ristretta di produttori, solo la coesione politica e/o culturale di questi favorisce la messa a punto di politiche comuni nei confronti dei consumatori; in caso contrario, la loro alleanza risulterà fragile e potrà essere molto difficile trovare una sintesi tra i diversi interessi nazionali. La coesione dei paesi produttori può non essere sufficiente, in quanto entrano in gioco anche fattori di tipo tecnologico: ci sono limiti strutturali che non possono essere superati. L'isolamento del paese al quale vengono tagliate le forniture è, per esempio, più semplice quando il trasporto avviene solo tramite condutture. In caso contrario, invece, può essere la tecnologia che distingue le diverse modalità di trasporto o di stoccaggio a salvare uno stato dall'interruzione degli approvvigionamenti.

Dopo gli avvenimenti degli anni Settanta, con l'evoluzione del mercato petrolifero internazionale e le politiche messe in campo dai paesi consumatori, è sempre più difficile utilizzare il petrolio come un'arma in grado di colpire in modo selettivo alcuni stati consumatori¹⁶. I paesi produttori possono ancora agire tentando di influenzare il prezzo, ma anche questo è sempre più difficile da controllare anche a causa della progressiva "finanziarizzazione" del petrolio.

Sebbene l'esperienza abbia dimostrato le difficoltà concrete che si manifestano qualora si decida di utilizzare l'arma energetica, il solo possesso di risorse energetiche in un contesto di aumento progressivo della domanda mondiale accresce l'influenza dei paesi ricchi di risorse portando anche alla nascita di nuovi *allineamenti*. La Cina sta allacciando forti relazioni in Medio Oriente con l'Iran e l'Arabia Saudita, in Africa con Nigeria e Sudan, e nell'Asia Centrale con il Khazakistan. Questi nuovi allineamenti tendono a diminuire le possibilità di influenza degli Usa in tutte quelle aree¹⁷. Nel contesto europeo, molti paesi sono sempre più riluttanti a incalzare l'Iran o la Russia su questioni strategiche a causa della loro eccessiva dipendenza dal petrolio o dal gas¹⁸. In America latina il Venezuela utilizza le forniture di petrolio per accrescere la sua influenza nella regione.

il petrolio e la sicurezza energetica fra stato e mercato

Il problema della sicurezza energetica può essere visto da differenti punti di vista. Se per i paesi sviluppati esso è incentrato sulla disponibilità delle forniture energetiche a prezzi adeguati, per i paesi esportatori l'attenzione è rivolta alla sicurezza della domanda. Eventuali crisi energetiche, con uno spostamento improvviso della domanda o dell'offerta da un punto di equilibrio, e con relative oscillazioni dei prezzi, possono avere un

impatto negativo sull'economia tanto dei paesi produttori, quanto di quelli consumatori. Le crisi energetiche possono essere collegate tanto al tema della sicurezza nazionale, quanto a quello della sicurezza internazionale, poiché l'instabilità dei prezzi e/o la scarsità delle risorse possono essere cause di per sé di tensioni fra gli stati e possono provocare problemi all'economia globale¹⁹.

Dal punto di vista teorico la questione è stata affrontata essenzialmente in due modi, in base al livello di analisi prescelto²⁰. Il livello di analisi del "sistema globale" ha sviluppato le proprie riflessioni intorno al concetto di "regime internazionale", concentrandosi sulle relazioni fra paesi produttori e paesi consumatori e sul ruolo svolto nella *governance* energetica globale dalle istituzioni internazionali e dalle imprese attive sul mercato²¹. Il livello di analisi dello stato ha invece focalizzato la propria attenzione soprattutto sulle misure messe in atto da parte dei paesi consumatori.

regimi internazionali per la sicurezza energetica

La diffusione del motore a combustione interna trasformò all'inizio del secolo scorso il petrolio in un bene strategico per i paesi industrializzati e in un ingrediente indispensabile per il moderno *warfare*. Fra i paesi più importanti solamente gli Stati Uniti erano in possesso di abbondanti risorse petrolifere, mentre le potenze europee dovettero attrezzarsi per cercarlo e ottenere concessioni in Russia, nelle loro colonie e in altri territori come l'America centromeridionale. A cavallo della Prima guerra mondiale il petrolio divenne una *issue* di primo piano nell'agenda della potenza europea predominante: la Gran Bretagna. Convenzionalmente è a questo periodo che si fa risalire la nascita del primo regime energetico internazionale incentrato sul controllo del petrolio da parte dei paesi occidentali e delle loro compagnie petrolifere, sia nella fase di produzione sia in quella di distribuzione. Il *first oil regime*, pur evolvendo, ha conservato alcune sue caratteristiche distintive fino agli anni Settanta, periodo in cui le regole del gioco nel campo petrolifero sono state profondamente ridisegnate²².

Questo regime, al pari di altri regimi internazionali, svolgeva una funzione basilare: «il coordinamento del comportamento degli stati per perseguire gli output desiderati in una particolare *issue-area*»²³. In prima battuta si può affermare che il primo regime energetico-petroliero era controllato dalla Gran Bretagna, dagli Usa e dalle principali *oil majors*²⁴. In modo congiunto questi attori hanno sviluppato procedure decisionali per regolamentare il tasso di produzione e il livello dei prezzi del petrolio²⁵. Anche se la regolamentazione del settore era principalmente in mano a un consorzio di imprese private, il regime si basava sul predominio politico e strategico sul Medio Oriente da parte delle potenze egemoni, Gran Bretagna prima e Usa poi. Tuttavia, in questo lungo periodo di sostanziale

stabilità del mercato petrolifero, che ha assicurato la disponibilità della risorsa a prezzi bassi – con l'ovvia e parziale eccezione del periodo bellico – si sono verificati cambiamenti importanti, in particolare nella distribuzione delle risorse di potere fra i principali attori del regime stesso. Durante la prima parte di quel regime, il governo inglese aveva un controllo forte sulle imprese. Nella seconda parte, che giunge a maturazione con la fine della Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti sfidarono e poi lentamente iniziarono a sostituirsi all'egemonia inglese; ciononostante, a causa della struttura interna pluralistica e dell'orientamento ideologico prevalente, i governi Usa non riuscirono a controllare le imprese private in modo pervasivo e diretto come quelli inglesi. In questa seconda fase il regime petrolifero internazionale assunse le vesti di un "regime non contrattuale": i principi, le norme e le regole rispettate dagli attori, che danno alle loro interazioni una forma stabile, non furono il frutto di una negoziazione esplicita e non vennero formalizzate in un "contratto"²⁶. I governi americani esercitavano una forma di «controllo indiretto sulle *majors*»²⁷. In ogni caso, fin tanto che un piccolo gruppo di compagnie petrolifere occidentali controllò l'offerta di petrolio non vi furono grandi preoccupazioni in merito a un'ipotetica interruzione degli approvvigionamenti e non vi furono tentativi significativi di agire in modo collettivo per regolamentare i mercati internazionali. Il prezzo internazionale del petrolio si formava nel mercato domestico americano (che nel 1970 importava circa il trentacinque per cento del petrolio consumato), e gli altri paesi occidentali importatori potevano accettare il *laissez-faire* nel commercio di petrolio perché nei fatti le relazioni economiche erano chiare e in linea con i loro interessi.

Nel corso degli anni Settanta questa situazione si modificò, e il controllo sulle risorse petrolifere mutò. La capacità americana di fare affidamento sulla propria produzione interna diminuì rapidamente – il picco fu raggiunto nel 1972 – insieme alla capacità di regolamentare i prezzi. La fine del primo *oil regime* si fa risalire, infatti, all'inizio di quel decennio, quando i paesi aderenti all'Opec iniziarono a esercitare pienamente la loro influenza condizionando l'offerta e i prezzi internazionali del greggio. In realtà, già dagli anni Sessanta erano state poste le basi per il superamento del precedente assetto basato sul predominio delle *majors* occidentali.

Nel periodo compreso tra l'inizio degli anni Settanta e la prima metà del decennio successivo l'Opec riuscì a influenzare i prezzi petroliferi sui mercati internazionali, e parlare di un regime dell'Opec in quella breve fase non è sbagliato. Il regime si basava sul principio della "sovranità permanente" sulle risorse energetiche da parte dei paesi produttori e sulle norme e i meccanismi decisionali dell'Opec²⁸. Infatti, dopo aver acquisito l'indipendenza, i paesi del Terzo Mondo ne perseguirono il logico corollario, ovvero la sovranità permanente sulle proprie risorse, che concretamente significava smantellare la rete di concessioni e altri contratti che era nata per controllare il petrolio in loro posses-

so. La presa di coscienza che le *majors* non avrebbero più potuto garantire la sicurezza degli approvvigionamenti a prezzi ragionevoli spinse i paesi consumatori, appartenenti all'Organization for Economic Cooperation and Development (Oecd), a intervenire direttamente. Gli indugi furono rotti quando l'embargo petrolifero arabo fece lievitare i prezzi del greggio a livelli esorbitanti. Alla fine del 1973, il governo Usa promosse così la creazione dell'International Energy Agency (Iea) al fine di contrastare il peso assunto dai paesi produttori²⁹. L'Iea doveva facilitare una risposta collettiva dei paesi consumatori attraverso meccanismi congiunti di gestione delle crisi e di condivisione delle scorte petrolifere.

Nonostante questa risposta, la mossa dei paesi Opec aveva preso alla sprovvista i paesi consumatori e dovettero passare alcuni anni prima che le strategie messe in atto, combinate con più ampie evoluzioni nelle strutture economiche e produttive dei paesi industrializzati, avessero degli effetti. In seguito al contro shock petrolifero degli anni Ottanta, si è aperta una fase di "non regime", con un ruolo maggiore svolto dalle forze di mercato e una più accentuata volatilità dei prezzi³⁰. In questa fase giunsero a maturazione diversi processi innescati dopo gli avvenimenti degli anni Settanta. In particolare, l'amministrazione Reagan diede inizio a un processo di deregolamentazione interna e promosse un nuovo regime giuridico nel campo dell'esplorazione petrolifera, che in combinazione con le strategie delle *majors* favorì la crescita e l'espansione del mercato petrolifero mondiale³¹. In seguito, con la caduta del muro di Berlino e l'ingresso nei mercati petroliferi internazionali dei paesi dell'ex Unione Sovietica, il contesto energetico internazionale iniziò a caratterizzarsi come un "regime complesso": un insieme di istituzioni, organizzazioni e accordi internazionali parziali e debolmente collegati fra loro³². All'Iea e all'Opec si aggiunsero accordi regionali come l'Energy Charter Treaty e il North American Free Trade Agreement (Nafta), e un numero molto elevato di accordi bilaterali, meglio noti come Bilateral Investment Treaties (Bits), finalizzati a promuovere un regime giuridico internazionale per tutelare gli investimenti e garantire la sicurezza negli approvvigionamenti. Inoltre, le due organizzazioni principali, l'Iea e l'Opec, che in principio erano state in forte antitesi, iniziarono a instaurare un dialogo più stretto per gestire in modo congiunto i rischi provocati da oscillazioni troppo forti dei prezzi del petrolio³³. Nel tempo, infatti, i paesi produttori e consumatori hanno riconosciuto che prezzi stabili e non eccessivamente elevati rispondono a interessi condivisi da entrambi i gruppi. Nel suo insieme, il regime complesso dell'energia ha svolto e svolge diverse funzioni, favorendo nel tempo forme di cooperazione fra i paesi consumatori e quelli produttori. Questi due gruppi di paesi, tuttavia, considerano spesso l'efficacia di questi accordi di portata limitata, e per questo motivo gli stati, soprattutto i paesi consumatori, non rinunciano ad agire anche in modo individuale per assicurarsi un'adeguata sicurezza energetica.

Sfide e approcci alla sicurezza energetica dei paesi consumatori

Negli anni Settanta e Ottanta i problemi di sicurezza energetica per i paesi industrializzati erano legati al petrolio mediorientale e al gas dell'Urss. Anche oggi l'attenzione rivolta a questi fronti rimane alta, ma si è aggiunta la crescita della domanda mondiale di energia, che costituisce una minaccia in quanto pone molti interrogativi sul grado di sostenibilità del rapporto fra domanda e offerta di risorse energetiche, indipendentemente da fattori economici o politici contingenti³⁴. Alcuni fattori strutturali, come l'aumento del reddito in molte aree del mondo e la crescita demografica associata a un intensificarsi del processo di urbanizzazione, sono intervenuti, infatti, a modificare il livello della domanda mondiale. La rinnovata attenzione per la sicurezza energetica non si deve solo alla crescente domanda di energia da parte di nuovi stati, ma anche all'estrema rigidità del mercato del petrolio, intorno al quale ruota lo sviluppo delle altre fonti, ed è alimentata dalle minacce terroristiche, dall'instabilità di alcuni paesi esportatori, dalle spinte nazionalistiche al loro interno, dalla paura di una corsa agli approvvigionamenti, e da crescenti rivalità geopolitiche³⁵. Oltretutto, la vulnerabilità dei paesi importatori non è sfidata solo da minacce di tipo politico ma anche da eventi naturali del tutto imprevedibili: in questo senso, basti pensare agli effetti degli uragani Katrina e Rita dell'agosto e del settembre 2005³⁶. Quando si parla di sicurezza energetica, quindi, oggi non ci si riferisce più solo al petrolio, ma anche al mercato del gas, e il problema non riguarda più soltanto il modo in cui gestire le interruzioni volontarie delle forniture da parte dei paesi produttori, ma concerne tutta la catena di approvvigionamento, comprese le sue infrastrutture. Il concetto di sicurezza energetica si può, così, estendere «all'intera infrastruttura delle forniture che sostengono l'economia mondiale: piattaforme offshore, condutture e petroliere, raffinerie, depositi, impianti di produzione elettrica, linee di trasmissione elettriche e sistemi di distribuzione»³⁷.

La sicurezza energetica dei paesi consumatori può essere definita come «una condizione nella quale uno stato percepisce un'alta probabilità di avere forniture energetiche adeguate a prezzi accessibili»³⁸. I prezzi sono definiti "accessibili" fino a quando non arrivano a un livello tale da provocare una grave interruzione delle abituali attività economiche e sociali di un paese. Sono due le principali componenti economiche e politiche della sicurezza energetica. La prima riguarda l'insieme di tutte le azioni che influenzano la quantità e l'affidabilità delle fonti energetiche interne. La seconda comprende le azioni che influiscono sulle forniture che provengono dall'esterno. Le due componenti sono strettamente collegate, in quanto eventuali difficoltà con le fonti interne spingono ad aumentare le importazioni; e la componente esterna è quella che crea maggiori problemi per la sicurezza nazionale.

Le minacce alle forniture di risorse energetiche possono essere divise in due categorie³⁹: a) quelle causate dalla volontaria manipolazione delle esportazioni o dei prezzi da parte di altri stati. In questo caso, gli attori fanno ricorso a strategie razionali e perseguono obiettivi definiti, saranno disposti a contrattare, e il loro comportamento dipenderà da una valutazione dei costi/benefici della loro strategia; b) quelle dovute a interruzioni involontarie della produzione, del trasporto, della lavorazione o commercializzazione delle risorse. Questo tipo di eventi potrebbero essere causati da catastrofi naturali, scioperi, guerre civili, o conflitti regionali; in tal caso, i responsabili potrebbero voler raggiungere obiettivi diversi rispetto a quelli descritti precedentemente. Queste situazioni sono le più difficili da gestire, perché non necessariamente gli attori seguiranno comportamenti razionali. In altre parole, gli attori “locali” potrebbero non tenere conto dei costi, né avere bisogno di porre delle condizioni ben definite.

Nel caso di azioni deliberate per esercitare pressione, i parametri economici e politici che influenzano le reali possibilità di raggiungere l’obiettivo sono numerosi; nel caso di disordini involontari invece il parametro chiave sarà l’instabilità sociopolitica delle regioni o dei paesi fornitori.

Il problema degli attacchi di natura terroristica rappresenta un ulteriore elemento nel tradizionale rapporto fra energia e sicurezza. Sebbene sia evidente la difficoltà di fornire una protezione di tipo militare per tutti i potenziali bersagli, la sicurezza fisica delle infrastrutture energetiche è ormai riconosciuta universalmente come un elemento fondamentale del concetto di sicurezza energetica⁴⁰.

Le politiche per la sicurezza energetica mirano a ridurre o eliminare la vulnerabilità nei confronti di un’eventuale interruzione delle forniture. Le opzioni di *policy* per affrontare le crisi possono essere divise in due gruppi, quelle di prevenzione e quelle di gestione delle crisi⁴¹. Nel primo gruppo rientrano le politiche che perseguono i seguenti obiettivi: a) riduzione della dipendenza, incoraggiando la produzione nazionale; b) riduzione della vulnerabilità, concentrando l’attenzione sui cosiddetti *bottlenecks* critici (per esempio nelle fasi di estrazione, trasporto e lavorazione delle risorse), sulla diversificazione delle fonti e dei fornitori, e sulle misure preventive volte a ridurre i costi di aggiustamento in caso di crisi. Queste politiche prevedono anche la messa a punto di riserve strategiche, vie di trasporto alternative, e il mantenimento della capacità di trasformazione; c) prevenzione delle crisi per via diplomatica, rimuovendo le fonti politiche di instabilità o ostilità che potrebbero provocare un’interruzione delle forniture.

Nel secondo gruppo, invece, troviamo: a) le politiche per la gestione delle crisi economiche. In questo caso, gli interventi si concentrano sull’elasticità di domanda e offerta al fine di ridurre i costi di una interruzione, cercando a livello nazionale di aumentare le forniture da fonti non colpite dalla crisi, eliminando i consumi non necessari, e utilizzan-

do le scorte per dare tempo al sistema di recuperare la sua funzionalità. A livello internazionale gli interventi consistono soprattutto nel coordinare la gestione delle scorte; b) i tentativi di risolvere le cause dei disordini per via diplomatica; c) le opzioni militari. L’uso della forza è considerato un’estrema ratio che in contesti circoscritti può evitare o prevenire la diffusione di una crisi.

Le misure di politica estera sono basate principalmente sull’instaurazione di rapporti bilaterali speciali con determinati paesi produttori, come per esempio quelli tra Usa e Arabia Saudita. Gli stati membri dell’Ue hanno rapporti bilaterali con i vari paesi produttori: questo è a un tempo causa e conseguenza della mancanza di una politica energetica comunitaria. La Francia e la Gran Bretagna hanno legami privilegiati con alcuni paesi arabi grazie al loro passato coloniale, e quindi hanno approcci diversi nei loro confronti. In questo quadro di strategie bilaterali rientrano anche i rapporti che singoli paesi europei largamente dipendenti dalle importazioni di gas, come Germania o Italia, hanno instaurato con la Russia. Anche la Cina sta cercando di assicurarsi la propria sicurezza energetica tramite vari accordi con i paesi produttori in Africa, Medio Oriente e Asia, e grazie all’azione delle sue compagnie energetiche a controllo statale.

Quindi, nonostante la presenza di istituzioni internazionali le competenze sulle questioni energetiche sono affidate prevalentemente ai governi. La valenza strategica dell’energia, infatti, ha avuto – e ha tuttora – almeno due importanti implicazioni. In primo luogo i governi sono molto gelosi delle loro competenze in materia: gli stati hanno limitato al minimo la cessione di prerogative a istituzioni sovranazionali e hanno difficoltà a cooperare e produrre decisioni e politiche comuni.

Questa situazione è ben visibile anche nel contesto europeo, dove la crescente importanza strategica del settore ha fatto sì che l’autonomia delle politiche energetiche venisse gelosamente custodita dai governi nazionali⁴². Ciò ha fatto sì che finora i tentativi di predisporre una politica comune per la sicurezza energetica non hanno prodotto i risultati sperati. La seconda implicazione produce i suoi effetti lungo un’altra dimensione, quella *stato-mercato*. La politica energetica è stata principalmente interventista, cercando di correggere implicitamente o esplicitamente i fallimenti del mercato, così come di raggiungere anche altri obiettivi di *policy*⁴³.

L’apertura a un approccio maggiormente orientato al mercato sul versante del *policy-making* interno ha spinto, tuttavia, a un tentativo di ridefinizione del paradigma di *policy* predominante nel campo della sicurezza energetica, con le relative ricadute di tipo prescrittivo per i *decision-makers*⁴⁴. Al tradizionale approccio strategico alla sicurezza energetica si è andato affiancando un approccio di mercato, che individua nell’armonizzazione, liberalizzazione e integrazione dei mercati energetici l’unico strumento efficace per promuovere la sicurezza⁴⁵ (figura 1).

Figura 1. Approccio strategico e di mercato per garantire la sicurezza energetica nell'offerta (il caso del settore petrolifero).

| | | Approach to energy security | | |
|-------------------|-------------------|---|--|---|
| | | <i>Strategic approach</i> | <i>Market approach</i> | |
| Types of measures | Crisis Prevention | Supply-side economic measures to reduce the probability of disruption in the oil supply | <ul style="list-style-type: none"> - Control through state companies - Self-reliance - Investment in domestic and overseas production and transportation | <ul style="list-style-type: none"> - Liberalize energy markets - Integrate with international markets - Encourage domestic and international investment in production and transportation |
| | | Demand-side economic measures to reduce the probability of disruption in the oil supply | Use of administrative measures to: <ul style="list-style-type: none"> - Increase energy efficiency - Adjust transport policy - Diversify transport fuels | Use of market measures to: <ul style="list-style-type: none"> - Increase energy efficiency - Adjust transport policy - Diversify transport fuels |
| | | Political measures to reduce the probability of disruption in the oil supply | <ul style="list-style-type: none"> - Enhance political links with energy producers - Outward investment and aid to energy producers - Use of military force | <ul style="list-style-type: none"> - Promote the efficient functioning of international energy markets |
| | Crisis Management | Measures to reduce the impact of disruption to the oil supply | <ul style="list-style-type: none"> - Strategic storage - Oil sharing - Emergency response procedures - Fuel switching - Surge capacity - Use of military force | |

Fonte: adattamento da Philip Andrews-Speed, Xuanli Liao, Roland Dannreuther, *The Strategic Implications of China's Energy Needs*, Adelphi Papers, n. 346, Oxford, Oxford University Press for the International Institute for Strategic Studies, 2002.

Anche se alcune istituzioni sovranazionali, come per esempio la commissione europea, propongono il passaggio a un simile approccio, gli stati – compresi i principali paesi europei – continuano a muoversi a livello internazionale seguendo principalmente un approccio strategico alla sicurezza energetica. Infatti, il paradigma di mercato, che aveva cominciato ad affermarsi nella seconda metà degli anni Ottanta in un contesto di relativa stabilità del prezzo del petrolio, si scontra con la previsione che nel futuro l'aumento della quota percentuale di risorse detenute dai paesi Opec, e il maggior peso delle compagnie energetiche a controllo statale, le cosiddette National Oil Companies (Nocs), renderà il settore petrolifero sempre meno rispondente alle regole del mercato, tanto da richiedere una più stretta integrazione fra politiche energetiche e politiche di sicurezza nazionale⁴⁶.

il petrolio fra conflitti interni e internazionali

La militarizzazione della politica energetica – cioè l'utilizzo di strumenti militari per garantire la stabilità nelle regioni che producono petrolio e gas – è un fenomeno rilevante nel campo delle relazioni internazionali già da diverso tempo. Sin dalla fine della Seconda guerra mondiale una delle principali garanzie per la sicurezza delle forniture energetiche del Medio Oriente ai mercati mondiali, sia in tempo di pace sia in tempo di guerra, si è basata sulle politiche americane di sostegno alla monarchia saudita⁴⁷. Negli anni Ottanta la dottrina Carter, in risposta all'invasione sovietica dell'Afghanistan, stabiliva che gli Stati Uniti avrebbero utilizzato ogni mezzo, inclusa la forza militare, per difendere i propri interessi vitali nel Golfo Persico, fra cui le forniture di petrolio. In tempi più recenti, nel *Concetto strategico dell'Alleanza*, uno dei documenti presentati a Washington nell'aprile del 1999 per rivedere il ruolo e le funzioni della Nato, al punto 24 si affermava:

Un qualsiasi attacco armato sul territorio degli Alleati, da qualunque parte provenga, sarebbe coperto dagli Articoli 5 e 6 del Trattato di Washington. Tuttavia, la sicurezza dell'Alleanza deve anche prendere in considerazione il contesto globale. Gli interessi di sicurezza dell'Alleanza possono andare soggetti ad altri rischi di una natura più ampia, inclusi atti di terrorismo, di sabotaggio e di crimine organizzato, o anche alla interruzione del flusso di risorse vitali. [...] Esistono accordi all'interno dell'Alleanza per consultazioni tra gli Alleati, regolate dall'Articolo 4 del Trattato di Washington, e, dove risulti appropriato, accordi per coordinare le loro azioni, incluse quelle di risposta a rischi di questo genere⁴⁸.

L'interruzione del flusso di risorse vitali, come quelle energetiche, rappresenta una sfida diretta alla sicurezza dei membri dell'Alleanza atlantica che possono rispondere con gli strumenti e i mezzi a disposizione della Nato.

Vi è una grande differenza fra la crescita della competizione tra i maggiori attori del mercato energetico, che può accrescere la rivalità fra imprese o fra stati, e i conflitti armati veri e propri nelle regioni ricche di gas o petrolio. La tesi di un aumento dei conflitti per le risorse energetiche si è riaffermata recentemente⁴⁹, ma già nei primi anni Ottanta alcuni autori osservavano una diminuzione dei conflitti che avevano per oggetto i territori, e prevedevano un aumento dei conflitti per le risorse, e in particolare per il petrolio. Ullman ipotizzava che questi conflitti avrebbero preso la forma di brevi scontri militari, più che di guerre di lunga durata, e che avrebbero coinvolto soprattutto paesi confinanti⁵⁰. Dopo la fine della Guerra fredda, con gli interventi armati delle potenze occidentali nel Golfo, la nozione di *resources war* è tornata a occupare un posto di primo piano nell'analisi delle dinamiche globali relative alla sicurezza⁵¹.

In una tipica *resource war* il fattore energetico è quello predominante; tuttavia in molti conflitti le risorse energetiche rappresentano solo uno dei fattori scatenanti⁵². Nel primo caso esse sono la causa principale del conflitto, ma possono anche essere uno strumento, un bersaglio o un altro elemento secondario di una guerra, e ovviamente possono essere utilizzate per finanziare un conflitto armato. Fra le risorse naturali e i conflitti armati vi è un duplice rapporto: il controllo di una risorsa scarsa può essere la motivazione di un conflitto; oppure, una risorsa può essere utilizzata per finanziare un conflitto⁵³.

In alcune regioni dove tradizionalmente si confrontano le grandi potenze – il Medio Oriente e l'Asia centrale – l'abbondanza di petrolio e gas ha portato a una competizione tra gli stati per l'accesso a tali risorse, e in alcuni casi come quello del mar Caspio anche per il controllo di oleodotti e gasdotti⁵⁴. Potenze regionali o globali possono mantenere una presenza militare per proteggere le attività di estrazione e trasporto di petrolio e gas e per assicurare stabilità politica nelle aree interessate. A volte le truppe possono essere dislocate con l'obiettivo esplicito di assicurare i flussi di risorse energetiche. Altre volte una campagna militare – come quella Usa in Iraq, o quella russa in Cecenia e Georgia – può avere anche una componente energetica; anche se le motivazioni primarie alla base dell'intervento possono essere altre, si tratta di interventi in aree cruciali per la sicurezza energetica globale o regionale. Il Medio Oriente e il Golfo Persico, con le dispute territoriali irrisolte e l'instabilità legata alla questione israeliana-palestinese, continuano a essere considerate aree con elevate potenzialità di intervento armato per motivi legati alle risorse energetiche⁵⁵.

I conflitti legati alle risorse energetiche sono il frutto anche di una situazione di abbondanza oltre che di scarsità. In questo caso, spostandosi da un contesto globale o regionale a uno locale, il petrolio influenza fortemente i conflitti interni. Come documentato a più riprese dalle ricerche di Terry Karl, un alto livello di dipendenza dalle esportazioni di petrolio, detto *oil-led development*, è associato a una maggiore probabilità di

guerre civili rispetto a qualunque altra risorsa⁵⁶. Questa correlazione è corroborata sia da ricerche statistiche sia da numerosi studi del caso. La presenza di petrolio è, poi, associata a una particolare intensità dei conflitti. In particolare, quelli di tipo secessionista possono diventare molto violenti e difficili da risolvere quando i giacimenti di petrolio coincidono con la presenza di minoranze.

Tuttavia, anche coloro che sostengono la tesi delle *resources wars*, sottolineano come le risorse non siano che uno dei vari fattori che possono portare all'esplosione di conflitti: l'abbondanza e la scarsità agiscono come potenziali elementi in grado di infiammare le tensioni sociali, politiche ed economiche esistenti. L'origine dei conflitti è quindi da cercare in un ampio spettro di cause⁵⁷. Non esiste, pertanto, una relazione causale diretta fra risorse e conflitti internazionali, ma ci sono teorie che sostengono la tesi secondo la quale le dispute sul controllo e l'uso delle risorse possono incentivare i conflitti.

riflessioni conclusive

Passati i primi clamori delle vicende petrolifere degli anni Settanta, risulta sempre più evidente che le risorse energetiche da sole non possono alterare in modo significativo la distribuzione del potere all'interno del sistema internazionale, la cosiddetta polarità del sistema, anche se per la loro elevata *forza strategica* possono avere degli effetti sugli allineamenti ed essere utilizzate come strumenti di influenza⁵⁸. Come evidenziato nella letteratura, per valutare in modo adeguato l'efficacia dell'arma energetica si devono considerare vari fattori politici, economici (interni e internazionali) e tecnologici. Nel campo della sicurezza la doppia natura delle fonti energetiche – economica e strategica – condiziona fortemente l'insieme degli strumenti di *policy* messi in campo per affrontare i problemi di dipendenza dall'estero e di vulnerabilità, così come le possibilità di formazione di istituzioni internazionali.

Il concetto di sicurezza energetica si è evoluto nel tempo ed è molto ampio, ma essa continua a essere un elemento imprescindibile delle politiche e delle strategie di sicurezza nazionale. La sua rilevanza spiega perché gli stati sono così restii a cedere il governo dell'energia sia alle istituzioni sovranazionali sia ai mercati internazionali. A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta si è andato progressivamente affermando un approccio di mercato alla politica energetica. Questo si è prima consolidato sul versante interno del *policy-making*, per poi porsi come approccio alla sicurezza energetica internazionale. Il nuovo approccio (*market approach*) si pone in contrasto con quello tradizionale (*strategic approach*) per le prescrizioni e le valutazioni sulla natura dei problemi energetici. Per l'approccio di mercato l'energia è "un bene come un altro": è il corretto funzionamento dei meccanismi di mercato a garantire realmente una sicurezza energetica per tutti gli

attori. In quest'ottica liberale i problemi legati all'energia sono il frutto di un cattivo funzionamento dei mercati energetici internazionali (scarsa integrazione e mancanza di competitività), e al pari di altri tipi di interdipendenza fra stati anche quella che si instaura fra paesi produttori e consumatori può contribuire a promuovere relazioni maggiormente cooperative, riducendo il rischio di conflitti⁵⁹. Secondo i sostenitori di questo approccio esistono problemi di sicurezza energetica che possono anche produrre tensioni e conflitti internazionali, ma questi sono il prodotto di una concezione geopolitica del problema, che mina le concrete possibilità di cooperazione. Sul piano prescrittivo, essi individuano nell'approccio di mercato e nella creazione di nuove istituzioni internazionali l'unica soluzione per trasformare i problemi energetici in un gioco a somma positiva⁶⁰. Il problema energetico, infatti, non è una questione di scarsità delle fonti ma di fiducia: sono i rapporti fra gli stati e la loro percezione delle minacce che influenzano la sicurezza energetica⁶¹. L'approccio strategico, invece, ritiene essenziale l'intervento degli stati e l'utilizzo di strumenti diplomatici e coercitivi per prevenire e gestire eventuali crisi energetiche. L'incertezza sulla reale disponibilità delle fonti energetiche (petrolio e gas), il fatto che esse siano destinate presto o tardi a esaurirsi e la loro concentrazione geografica, le rendono oggetto di tensioni o conflitti internazionali. In questa prospettiva, prevalentemente di stampo geopolitico e realista, le politiche degli stati che mirano ad assicurarsi un'adeguata sicurezza energetica possono portare a contrasti per il controllo delle risorse, e il conflitto armato può essere un mezzo per risolvere tali contrasti. Interventi armati possono anche essere incentivati dall'obiettivo di riportare stabilità in un'area ricca di risorse energetiche.

Non è chiaro, quindi, se le risorse energetiche rappresentino un fattore di conflitto o di potenziale cooperazione nel sistema internazionale. Un esempio recente lo si può trovare nel dibattito intorno alla sfida all'ordine internazionale posta dall'ascesa economica e politica della Cina e dalla sua crescente dipendenza energetica dall'estero. A partire dalla prima metà degli anni Novanta, infatti, la Cina è passata dallo status di paese esportatore alla condizione di economia importatrice di petrolio. Questo dato è stato interpretato da alcuni come una nuova fonte di rivalità tra la Cina e gli altri paesi consumatori, tanto da essere visto come uno dei principali problemi per la stabilità e la sicurezza internazionale all'inizio del nuovo millennio⁶². Per altri, invece, la partecipazione della Cina al mercato energetico mondiale può facilitare la cooperazione regionale e internazionale e favorire l'integrazione del paese nelle istituzioni sovranazionali⁶³, poiché la Cina e gli Stati Uniti condividerebbero il medesimo interesse al buon funzionamento dei mercati energetici e al contenimento dei prezzi delle fonti primarie.

note

¹ Come è noto, il pensiero geopolitico è estremamente più complesso, e il rapporto fra fattori geografici e politiche estere è stato via via analizzato in modo sempre meno deterministico; per una discussione su questi temi, si vedano Ladis K.D. Kristof, *The Origins and Evolution of Geopolitics*, «Journal of Conflict Resolution», 4, 1960, pp. 15-51, e Vittorio E. Parsi, *Intorno alla geopolitica*, «Quaderni di Scienza Politica», 3, 1995, pp. 495-510.

² Carlo Jean, *Geopolitica del XXI secolo*, Bari, Laterza, 2004.

³ Marco Cesa, *Geopolitica e realismo*, «Quaderni di Scienza Politica», 3, 1995, p. 511.

⁴ Hans J. Morgenthau, *Politics among Nations. The Struggles for Power and Peace*, New York, McGraw-Hill, 1985 [trad. it, *Politica tra le nazioni. La lotta per il potere e la pace*, Bologna, il Mulino, 1997].

⁵ *Ivi*, p. 190.

⁶ Henry Kissinger, *At Pacem in Terris Conference*, «New Release», Bureau of Public Affairs, Department of State, 10 ottobre 1973, p. 7, citato in Kenneth Waltz, *Theory of International Politics*, New York, Newbery Award Records, 1979 [trad. it. *Teoria della politica internazionale*, Bologna, il Mulino, 1987, p. 245].

⁷ Sulla logica del comportamento strategico si veda Edward N. Luttwak, *Strategy: The Logic of War and Peace*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1987.

⁸ H. Morgenthau, *Politica tra le nazioni*, cit. p. 191.

⁹ K. Waltz, *Teoria della politica internazionale*, cit. p. 246.

¹⁰ Robert O. Keohane, Joseph S. Nye, *Power and Interdependence*, New York, Harper Collins, 1989.

¹¹ Marco Cesa, *Politica e economia internazionale. Introduzione alle teorie di International Political Economy*, Milano, Jaca Book, 1996, pp. 38-39.

¹² *Ibidem*.

¹³ Si vedano per esempio i saggi contenuti in David A. Deese, Joseph S. Nye (a cura di), *Energy and Security. A Report of Harvard's Energy and Security Research Project*, Cambridge, Ballinger Publishing Company, 1981.

¹⁴ Stephen D. Krasner, *Oil is the exception*, «Foreign Policy», 14, 1974, pp. 68-90.

¹⁵ A. Jock Finlayson, David G. Haglund, *Whatever Happened to the Resource War?*, «Survival», 5, 1987, pp. 403-415; Roy Licklider, *The Power of Oil. The Arab Oil Weapon and the Netherlands, the United Kingdom, Canada, Japan, and the United States*, «International Studies Quarterly», 1, 1988, pp. 205-226; Hanns Maull, *Oil and Influence. The Oil Weapon Examined*, Adelphi Papers, 118, Summer 1985.

¹⁶ Morris A. Adelman, *The Genie Out of the Bottle. World Oil Since 1970*, Cambridge, Mit Press, 1996; Philip K. Verleger, *The Evolution of Oil as a Commodity*, in Richard L. Gordon, Henry D. Jacoby, Martin B. Zimmerman (a cura di), *Energy Markets and Regulation. Essays in Honor of M.A. Adelman*, Cambridge, Mit Press, 1987.

¹⁷ Si veda Council of Foreign Relations, *National Security Consequences of US Oil Dependency*, «Independent Task Force Report», 58, 2006.

¹⁸ Si vedano Andrei V. Belyi, *New Dimension of Energy Security of Enlarging EU and their Impact on Relations with Russia*, «Journal of European Integration», 4, 2003, pp. 351-369; Debra Johnson, *EU-Russian Energy Links. A Marriage of Convenience?*, «Government and Opposition», 2, 2005, pp. 256-277.

¹⁹ Daniel Yergin, *Ensuring Energy Security*, «Foreign Affairs», 2, 2006, p. 69.

²⁰ I livelli di analisi nel campo delle relazioni internazionali sono quattro: quello dell'individuo, quello dello stato, quello del sistema internazionale, e quello del sistema globale (si veda Luigi Bonante, *Elementi di relazioni internazionali*, Torino, Giappichelli, 1994). Questi livelli costituiscono altrettanti "punti di vista" da cui inquadrare le relazioni internazionali. Le teorie dei regimi internazionali sono poste al livello del sistema globale, e si basano su una concezione istituzionalista, con diverse gradazioni, della politica mondiale.

²¹ Per "regime internazionale" si intende un insieme di «principi, norme, regole e procedure decisionali implicite o esplicite su cui convergono le aspettative degli attori in una determinata area delle relazioni internazionali» (Si veda Stephen D. Krasner, *Structural Causes and Regime Consequences. Regimes as Intervening Variable*, in idem, a cura di, *International Regimes*, Ithaca, Cornell University Press, 1983, p. 2).

²² Lawrence P. Frank, *The First Oil Regime*, «World Politics», 4, 1985, pp. 586-596.

²³ S. Krasner, *Structural Causes and Regime Consequences*, cit., p. 7.

²⁴ Con *oil majors* si fa riferimento alle grandi imprese petrolifere internazionali, o “sette sorelle”, secondo la dizione attribuita a Enrico Mattei; si tratta in particolare di: Exxon, Royal Dutch-Shell, British Petroleum Company, Gulf Oil Corporation, Chevron, Mobil Oil e Texaco. Prese congiuntamente, nel 1970 queste imprese arrivavano a controllare quasi il settanta per cento della produzione mondiale di petrolio (si veda Alberto Clò, *Gli attori e l'assetto dell'industria petrolifera dalle origini alle grandi crisi degli anni Settanta*, in *Enciclopedia degli idrocarburi*, Vol. IV, *Economia, politica, diritto degli idrocarburi*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2007, pp. 275-300).

²⁵ Si veda John M. Blair, *The Control of Oil*, London, Mcmillan, 1977.

²⁶ Hans J. Bull-Berg, Magne Holter, *Discussing the Politics of Oil within the Framework of the Regime Concept*, Polhodga, Fridtjof Nansen Institute, 1983; Hans J. Bull-Berg, *United States International Oil Policy 1973-83. Pursuing a Cooperative Regime or an Imposed Order?*, «Cooperation and Conflict», 3, 1985, pp. 173-194.

²⁷ Helge O. Bergesen, Olle Bjerk, Dag H. Claes, *The World Oil Market in the 1990s. Is a New Order Possible?*, working paper, Oslo, 1990. Helge O. Bergesen, *Markets and Politics. How Can they be Integrated in a Study of the World Oil Market?*, working paper, Oslo, 1989.

²⁸ Si veda Bernard Mommer, *The Governance of International Oil. The Changing Rules of the Game*, Oxford, Oxford Institute for Energy Studies, WPM/26, 2000.

²⁹ Robert Keohane, *After Hegemony. Cooperation and Discord in the World Political Economy*, Princeton, Princeton University Press, 1984.

³⁰ O. Bergesen, O. Bjork, D.H. Claes, *The World Oil Market in the 1990s*, cit.

³¹ Si veda Pierre Noël, *Les Etats-Unis et la sécurité pétrolière mondiale. Politique pétrolière américaine et production d'un bien collectif global*, «Ramses», 2005, pubblicazione a cura dell'Institut français des relations internationales (Ifri).

³² Per una disamina del concetto di *regime complex*, si veda Kal Raustiala, David Victor, *The Regime Complex for Plant Genetic Resources*, «International Organization», 2, 2004, pp. 277-310.

³³ Si vedano T.W. Walde, *International Organizations in the Energy Sector. Opec*, «Oil, Gas & Energy Law Intelligence», 2, 2003; Richard Scott, IEA. *The first Twenty Years. The History of*

the International Energy Agency, Paris, Oecd/Iea 1994.

³⁴ Diversi autori includono fra le nuove dimensioni della sicurezza energetica anche la lotta al cambiamento climatico (si veda Joseph S. Nye, *The Changing Face of Energy Security*, «Daily Times», 14 agosto 2007). Questa dimensione è presente in gran parte della recente letteratura che si concentra sui rapporti fra ambiente e politica internazionale (si vedano Matthew Paterson, *Understanding Global Environmental Politics. Domination, Accumulation, Resistance*, London, Macmillan, 2000; Hugh Dyer, *Environmental Security and International Relations. The Case for Enclosure*, «Review of International Studies», 3, 2001, pp. 441-450). In questo saggio ci siamo concentrati esclusivamente sulle politiche energetiche in senso stretto, tralasciando le loro implicazioni ambientali.

³⁵ Daniel Yergin, *Energy Security and Markets*, in Jan H. Kalicki, David L. Goldwyn (a cura di), *Energy and Security. Toward a New Foreign Policy Strategy*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2005, p. 69. Si vedano su questo punto, oltre al contributo di Yergin, l'insieme di saggi contenuti in questo volume.

³⁶ Si veda E. Chow, J. Elkind, *Hurricane Katrina and US Energy Security*, «Survival», 4, 2005, pp. 145-146.

³⁷ D. Yergin, *Energy Security and Markets*, cit. p. 52.

³⁸ David A. Deese, *Energy. Economics, Politics, and Security*, «International Security», 3, 1980, p. 140.

³⁹ Hanns W. Maull, *Energy and Resources. The Strategic Dimensions*, «Survival», 6, 1989, pp. 500-518.

⁴⁰ Kamila Proninska, *Energy and Security. Regional and Global Dimensions*, in *Armaments, Disarmament and International Security*, Sipri Yearbook 2007.

⁴¹ H. Maull, *Energy and Resources. The Strategic Dimensions*, cit. p. 511.

⁴² Si veda Haaland Matlary, *Energy Policy in the European Union*, Basingstoke, Macmillan, 1997.

⁴³ Dieter Helm, John Kay, David Thompson (a cura di), *The Market for Energy*, Oxford, Clarendon, 1989.

⁴⁴ Per una distinzione fra *policy making* interno ed esterno rispetto al campo della politica energetica, si veda Andrea Prontera, *La politica energetica: concetti, attori, strumenti e sviluppi recenti*, «Rivista Italiana di Politiche Pubbliche», 1, 2008, pp. 36-69.

⁴⁵ Sul distinguo tra *strategic approach* e *market approach*, si vedano Paul Horsnell, *The Probability of Oil Market Disruption. With an Emphasis on the Middle East*, prepared for the study of Japanese Energy Security and Changing Global Energy Markets, Rice University, James Baker Institute for Public Policy, 2000;

Philip Andrews-Speed, Xuanli Liao, Roland Dannreuther, *The Strategic Implications of China's Energy Needs*, Adelphi Papers, n. 346, Oxford, Oxford University Press for the International Institute for Strategic Studies, 2002.

⁴⁶ Si vedano *National Security Consequences of US Oil Dependency*, Council of Foreign Relations, Independent Task Force Report n. 58, 2006; *Politique de la défense et politique de l'énergie*, Parigi, Conseil Economique de la Défense, 2005.

⁴⁷ Irvine H. Anderson, *Aramco, the United States, and Saudi Arabia. A study of the Dynamics of Foreign Oil Policy 1933-1950*, Princeton, Princeton University Press, 1981; Michael T. Klare, *Blood and Oil. The Dangers and Consequences of America's Growing Dependency on Imported Petroleum*, New York, Henry Holt & Co., 2005.

⁴⁸ Citato in Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Roma-Bari, Laterza, pp. 1385-1386.

⁴⁹ Lincoln P. Bloomfield (a cura di), *Global Markets and National Interests. The New Geopolitics of Energy, Capital, and Information*, Significant Issues Series, 3, 2000, Washington DC, Center for Strategic and International Studies; Michael T. Klare, *Rising Powers, Shrinking Planet. The New Geopolitics of Energy*, New York, Metropolitan Books, 2008.

⁵⁰ Richard H. Ullman, *Redefining security*, «International Security», 1, 1983, pp. 129-153.

⁵¹ Si veda Philippe Le Billon, *The Geopolitical Economy of Resources Wars*, «Geopolitics», 1, 2004, pp. 1-28.

⁵² Michael T. Klare, *Resource Wars. The New Landscape of Global Conflict*, New York, Metropolitan Books, 2001; Michael Renner, *The Anatomy of Resource Wars*, Worldwatch Paper, 2002.

⁵³ Philippe Le Billon, *The political ecology of war. Natural Resources and Armed Conflicts*, «Political Geography», 5, 2001, pp. 563-581.

⁵⁴ Mehdi P. Amin, *Globalisation, Geopolitics and Energy Security in Central Eurasia and the Caspian Region*, The Hague, Clingendael International Energy Programme, 2003; Stephen J. Blank, *The Eurasian Energy Triangle. China, Russia, and the Central Asian States*, «Brown Journal of World Affairs», 2, 2006, pp. 53-67.

⁵⁵ K. Proninska, *op. cit.*

⁵⁶ Terry Karl, *The Paradox of Plenty: Oil Booms and Petro-States*, Berkeley, University of California Press, 1997; Terry Karl, *Oil-Led Development- Social, Political, and Economic Consequences*, in Cutler J. Cleveland (a cura di), *Encyclopedia of Energy*, vol. 4, Amsterdam-Boston, Elsevier Academic Press 2004, pp. 661-672.

⁵⁷ Si vedano M.T. Klare, *Resource Wars. The New Landscape of Global Conflict*, cit.; Michael T. Klare, *The New Geography of*

Conflict, «Foreign Affairs», 3, 2001, pp. 49-61; Thomas Homer-Dixon, *Scarcity and Conflict*, «Forum for Applied Research and Public Policy», vol. 15, 1, 2000, pp. 28-45.

⁵⁸ Stoppino definisce la *forza strategica* di una data risorsa come la combinazione del grado di controllo (più o meno esclusivo) da parte dell'attore che la detiene e del grado di salienza (nei termini dei vantaggi o dei danni attesi) che gli altri attori le attribuiscono (Mario Stoppino, *Che cos'è la politica*, «Quaderni di Scienza Politica», 1, 1994, pp. 1-34). Risorse come il petrolio e il gas sono fortemente concentrate fra un numero esiguo di attori e hanno una salienza di gran lunga superiore a qualunque altra risorsa naturale per la gran parte degli attori internazionali.

⁵⁹ Si veda Geoffrey Kemp, *Scarcity and strategy*, «Foreign Affairs», 2, 1978, pp. 396-414.

⁶⁰ Si veda Nick Mabey, *Beyond Zero-Sum Politics. Frameworks for Delivering Global Climate and Energy Security*, p. 23, in Greg Austin & Marie-Ange Schellekens-Gaiffe (a cura di), *Energy and Conflict Prevention*, Anna Lindh Programme on Conflict Prevention, 2007.

⁶¹ La prospettiva liberale si basa implicitamente sulla fiducia che in futuro sia possibile, grazie al progresso tecnologico, sostituire le fonti energetiche non rinnovabili con altre fonti prima che esse si esauriscano, o prima che si verificino gravi situazioni di scarsità.

⁶² Si vedano Kent E. Calder, *Asia's Empty Tanks*, «Foreign Affairs», 2, 1996, pp. 55-69, e Mamdouh G. Salameh, *China, Oil and the Risk of Regional Conflict*, «Survival», 4, 1995, pp. 133-146; Thomas M. Kane, Lawrence W. Serewicz, *China's Hunger. The Consequences of a Rising Demand for Food and Energy*, in *Parameters. Journal of the Us Army War College*, 3, 2001, pp. 63-75.

⁶³ Si vedano Mehmet Ögütçü, *China and the World Energy System. New Links*, «Journal of Energy and Development», 2, 1998; Toshi Yoshihara, Richard Sokolsky, *The United States and China in the Persian Gulf. Challenges and Opportunities*, «The Fletcher Forum of World Affairs», 1, 2002, pp. 63-77; Selig Harrison, *Toward Oil and Gas Cooperation in Northeast Asia. New Opportunities for Reducing Dependence on the Middle East*, in *Asia Program Special Report*, n. 106, Washington DC, Woodrow Wilson International Centre for Scholars, 2002.

sguardi

il futuro democratico nella comunicazione dell'eni di enrico mattei simone misiani

la comunicazione aziendale e la cultura umanistica

La comunicazione dell'Ente nazionale idrocarburi (Eni), dal 1953 al 1962, durante il breve periodo in cui questo fu presieduto dal suo fondatore Enrico Mattei, presenta caratteri del tutto originali rispetto all'orientamento seguito dalle altre multinazionali petrolifere operanti durante la Guerra fredda. La politica di comunicazione dell'Eni, come anche quella delle altre principali aziende italiane, è stata, fino a tempi recenti, trascurata dalla ricerca storica. Gli storici economici hanno analizzato i conti dell'azienda in termini puramente aziendali: hanno evidenziato il valore competitivo dell'impresa pubblica e la sua capacità di raggiungere una dimensione di multinazionale, hanno dimostrato il grado di efficienza e di produttività dell'Eni nonché lo spirito imprenditoriale dei suoi manager, ma hanno considerato come secondario il tema della comunicazione e, in particolare, il suo apporto alla costruzione di un linguaggio collettivo e di una identità nazionale¹. Né, d'altro canto, gli storici della comunicazione politica hanno dedicato una particolare attenzione all'apporto della grande impresa alla democrazia contemporanea². Questo saggio ha il proposito limitato di analizzare gli elementi originali della strategia di comunicazione dell'Eni nell'epoca di Enrico Mattei, integrando i diversi piani, l'economico, il culturale e il politico. Si evidenzierà l'importanza della comunicazione aziendale dell'Eni nel costruire l'immagine dell'Italia del boom economico e la sua identità democratica³.

In un lavoro relativamente recente, Ferdinando Fasce ha evidenziato come negli anni Quaranta e Cinquanta i grandi gruppi industriali statunitensi, attraverso il protagonismo degli uffici di comunicazione e pubblicità, abbiano dato vita a quella che l'autore definisce una «democrazia degli affari», una sorta di moderno apparato degli affari incentrato sull'impresa. A cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, sostiene Fasce, la grande *corporation* estese il suo ruolo oltre gli aspetti commerciali; agì indirettamente e direttamente nella sfera del discorso pubblico dell'epoca, facendo sentire la sua voce fino a rimodellare l'opinione pubblica attraverso i media. In questo contesto, il mondo progressista americano considerò i possibili vantaggi della tecnologia per estendere la partecipazione democratica, proponendo una visione della comunicazione come veicolo di informazione dell'elettore-cittadino⁴. È mia impressione, come cercherò di dimostrare nelle pagine seguenti, che il sistema

di comunicazione aziendale dell'Eni risponda sia al fine della diffusione del modello di società dei consumi che alla domanda dell'autonomia nazionale, dando luogo a varianti significative rispetto allo standard pubblicitario americano. Il caso di studio dell'Eni suggerisce, come emergerà più oltre, l'opportunità di porre un limite all'applicabilità di un modello universale e unico di «democrazia aziendale», e induce piuttosto a considerare il peso della diversità culturale e storica⁵. Dalla ricerca è venuto emergendo come l'azienda abbia dato vita a soluzioni diverse di comunicazione con registri linguistici anche in contrasto tra loro. In questo saggio ho tentato di rispondere ai seguenti interrogativi: in che misura l'Eni segue il modello americano? Più in generale, in che modo questo modello di democrazia si diffonde nei paesi del mondo occidentale? L'azienda italiana contribuisce a favorire l'irresistibile ascesa della globalizzazione o propone un modello di sviluppo autonomo? E ancora, quale ruolo gioca l'impresa energetica italiana nell'ordine economico mondiale?

L'Eni aderì al sogno della rivoluzione americana dei consumi, propagandò i benefici del benessere attraverso la pubblicità, ma al contempo propose una visione partecipativa della comunicazione, come strumento di educazione volto al coinvolgimento dei cittadini nelle decisioni pubbliche. Avanzò infatti l'idea che lo sviluppo economico, per avere successo, dovesse essere inteso come autosviluppo, e dunque essere diretto dagli attori locali e dai governi nazionali. In questa interpretazione, espresse la sua vocazione di impresa privata dotata di un compito di natura pubblica. Con l'Eni, l'Italia adottò una politica di sviluppo democratica per colmare il ritardo rispetto ai paesi anglosassoni, diversa rispetto alla via totalitaria del fascismo. Immaginò di tenere insieme il capitalismo e la democrazia, lo sviluppo e la partecipazione, e propose un modello di società dei consumi come invero dei valori dell'umanesimo. Gli intellettuali-umanisti si impegnarono a collaborare alla creazione di un linguaggio dei consumi che avrebbe dovuto superare il conflitto tra il progresso tecnico-scientifico e gli interessi dell'umanità.

Il modello di modernizzazione promosso dall'Eni e fondato sulla crescita del benessere venne esportato sia nei paesi produttori del Medio Oriente e dell'Africa nera che in quelli del mondo comunista. L'Eni elaborò una cultura del dialogo tra Occidente e Oriente per combattere sul terreno delle riforme economiche e sociali l'espansione nel Mediterraneo dell'ideologia comunista diretta dall'Unione Sovietica. Propagandò i vantaggi di un accordo tra i paesi ricchi consumatori di energia e i paesi produttori poveri basato sul riconoscimento del diritto universale delle genti a una propria nazionalità e a una propria libertà religiosa.

In questo modo, in forme del tutto originali, produsse una ideologia per la crescita della democrazia nei paesi non occidentali diversa rispetto sia al colonialismo anglofrancese che alla logica della forza economica e militare propria della Guerra fredda. L'Eni sostenne l'idea che la democrazia non potesse imporsi dall'esterno con la guerra, ma

dovesse affermarsi con le riforme economiche e sociali. Questo principio funse da criterio guida nelle relazioni internazionali con i paesi produttori di petrolio e con i partner commerciali del mondo non occidentale. La costruzione dell'immagine dell'Eni costituì lo specifico oggetto della comunicazione aziendale.

Negli anni Cinquanta, Mattei fu uno dei pochi imprenditori, assieme a Adriano Olivetti, a interpretare in senso umanistico la potenza rivoluzionaria del nesso tra comunicazione aziendale e linguaggio pubblico, anticipando i problemi derivanti dalla nascita di una società delle immagini e di una democrazia mediatica. Mattei comprese con lungimiranza che l'antidoto contro il fenomeno dell'individualismo risiedeva nella cultura. Affidò a un gruppo di intellettuali di provata fede democratica ed eredi della tradizione umanistica – poeti, letterati, fotografi e documentaristi impegnati nella lotta per la democrazia – il compito di narrare il futuro dell'azienda e della democrazia, proiettandola poi a livello sociale e promuovendola nel mondo della politica e delle istituzioni. La comunicazione aziendale dell'Eni seguì il modello delle grandi imprese americane; pubblicizzò il marchio secondo una modalità che si richiamava all'indirizzo adottato dagli Stati Uniti e dai paesi dell'Europa liberaldemocratica dopo la Grande depressione. Questa rivoluzione estetica e culturale seguì l'applicazione del piano Marshall e preparò il cosiddetto “miracolo economico”. Il confine entro cui opera l'universo intellettuale della comunicazione è tracciato dalla strategia commerciale dell'azienda.

In particolare, l'Eni favorì l'incontro tra la poesia e la rappresentazione del progresso tecnologico, garantendo agli intellettuali una maggiore autonomia rispetto a un modello puramente comunicativo-pubblicitario. Da un esame dei risultati, pur diversi tra loro, emerge uno spiccato interesse nei confronti della realtà sociale, indipendentemente dagli interessi dell'utile e del profitto. Per l'Eni la comunicazione aveva una funzione pratica, quella di contrastare la concorrenza delle grandi imprese petrolifere, e una finalità più profonda, quella di raccontare il funzionamento della democrazia industriale. Nei contenuti l'Eni seguì l'insegnamento di Adriano Olivetti. Recuperò i valori democratico-risorgimentali e un'estetica di matrice umanistica. La cittadella della comunicazione fu infatti governata dai poeti e abitata da artisti, scrittori, fotografi e documentaristi. A differenza dell'imprenditore di Ivrea, tuttavia, Mattei fece un uso più spregiudicato dei media, che si rivelò certamente più efficace, dando vita a una più potente ideologia; privilegiò il rapporto tra la modernità e la giustizia sociale, anche se contrastava con la bellezza. A differenza di Olivetti, che vedeva nella pianificazione uno strumento essenziale per contenere le contraddizioni della società dei consumi, Mattei fu un uomo del suo tempo, partecipò al sogno della felicità americana e credette nel valore positivo del progresso industriale. Cattolico, vicino alla componente modernizzatrice di Ezio Vanoni, favorì attraverso l'impresa una politica di centrosinistra.

Mattei fece propria l'idea di Olivetti che la modernità costituisse un inveroamento dell'umanesimo, e tentò di trasformare la società dei consumi americana in un mezzo per elevare la condizione umana. Si ispirò alle idee di Olivetti e le trasferì a livello aziendale servendosi della mediazione di vari intellettuali che chiamò a lavorare per l'Eni. Mattei interpretò l'architettura come un atto fondativo del futuro, la proiezione nello spazio di una giusta modernità. La traccia più evidente del contatto tra l'Eni e la Olivetti risiede nei progetti dell'urbanista Edoardo Gellner, che collaborò all'Istituto Nazionale di Urbanistica (Inu) di Olivetti e disegnò per Mattei il villaggio di vacanze di Borca di Cadore, realizzato tra il 1954 e il 1963, e il villaggio residenziale di Gela, dove nei primi anni Sessanta l'Eni costruì uno stabilimento petrolchimico⁶. Il villaggio di Gela avrebbe dovuto coronare il sogno di industrializzazione del Mezzogiorno, garantendo agli operai una vita dignitosa in un contesto urbano che riprendeva le forme della tradizione abitativa isolana. Non si trattava di un semplice quartiere, quanto di una città che avrebbe dovuto tradurre in realtà i codici dell'architettura organica olivettiana⁷. Lo sforzo fu affiancato da una straordinaria campagna di comunicazione avente lo scopo di mettere in discussione l'immagine stereotipata della Sicilia, come di un'isola caratterizzata dalla presenza della mafia e da un immobilismo economico e sociale. Gellner confezionò il progetto in appena tre mesi, tra il 1960 e il 1961, ma le sue ambizioni furono prima contrastate dagli interessi dei potentati locali, per essere in seguito stravolte dai residenti con una serie di abusi edilizi. In questa circostanza, Mattei non difese il piano dell'urbanista. In particolare, non furono rispettati i vincoli architettonici e ambientali a esso collegati. Del progetto originario rimangono i disegni pubblicati in un numero speciale di «Urbanistica» del 1962⁸. Il parziale insuccesso di questa interessante opera rifletteva una più generale contraddizione tra le aspettative della cultura e le politiche di sviluppo adottate a favore del Sud.

La cultura e il linguaggio promossi dall'Eni si affermarono in contrasto alla radicalizzazione del conflitto intorno al capitalismo. Gli intellettuali che lavorarono per l'azienda accusarono i fautori di una visione liberista ed evoluzionista di difendere la posizione dominante dei paesi più forti; al contempo, accusarono i fautori della rivoluzione filosovietica di catastrofismo. I risultati furono senza dubbio rilevanti. L'Eni riuscì infatti a promuovere un'immagine di sé quale campione della lotta contro il cartello delle industrie petrolifere, le cosiddette "sette sorelle", e riuscì ad aggregare intorno a sé il mondo intellettuale della sinistra non comunista. L'azienda pubblica divenne in questo frangente un porto sicuro per gli intellettuali della sinistra che avevano compreso il significato delle trasformazioni legate al "miracolo economico". Tale connubio diede i suoi frutti migliori con l'avvio di una discussione sulle trasformazioni del capitalismo, e in particolare con la diaspora seguita ai fatti di Ungheria del 1956 e la scelta autonomista dei socialisti in vista

della formazione di governi di centrosinistra. Mentre il Partito comunista considerava ancora il capitalismo come un freno alle forze produttive, gli intellettuali legati all'Eni compresero le tendenze del cambiamento e interpretarono in senso sociale il sogno americano del benessere. I risultati effettivi rimasero circoscritti, soprattutto in Italia, mentre fu deludente l'apporto alla stabilizzazione democratica nei paesi petroliferi non industrializzati. Negli stati del Medio Oriente le rendite petrolifere favorirono infatti il costituirsi di regimi autoritari e non diedero vita a un processo di democratizzazione. Una delle cause possibili di ciò è da ricercarsi nel fatto che durante la Guerra fredda la politica degli scambi culturali non caratterizzò mai veramente le relazioni tra il mondo occidentale e gli stati produttori più poveri. Per molti aspetti, l'Eni comprese in anticipo la crisi del sistema delle relazioni petrolifere tra paesi consumatori e produttori che sarebbe esplosa nel 1973 e ne ricercò la soluzione in una politica non conflittuale. Su questo argomento torneremo in chiusura.

L'attenzione dell'Eni nei confronti dell'intervento sociale e culturale nell'Italia meridionale si collocava nel contesto di un più ampio dibattito suscitato dai problemi delle zone depresse. Negli anni Cinquanta in Italia era stato dato un notevole impulso agli studi sui problemi della crescita delle aree arretrate, in collegamento con il tema dello sviluppo del Mezzogiorno. L'Italia fu il primo paese del mondo occidentale nel quale venne applicato il quarto punto del programma di Harry Truman, enunciato il 20 gennaio 1949 nel discorso di insediamento alla presidenza, che impegnava il governo americano a intervenire per promuovere la crescita economica delle aree sottosviluppate. Nella seconda metà degli anni Cinquanta, tale dibattito diede luogo a una elaborazione autonoma, con il cosiddetto "schema Vanoni", un embrionale documento di programmazione che puntava a ridurre il divario regionale tra le due Italie, e forniva al contempo una serie di indicazioni utili sui criteri per intervenire nei paesi poveri o, come venivano chiamati allora, sottosviluppati. In questi anni, alcuni intellettuali-esperti, economisti e scienziati sociali, chiesero all'esecutivo un maggior coinvolgimento degli attori locali nella politica di programmazione, al fine di favorire un processo di sviluppo autonomo e indipendente. Proposero di passare da una visione evoluzionista dello sviluppo a un più ampio e ambizioso programma di sviluppo sociale e civile. In questa visione, la cultura rivestiva un ruolo fondamentale. Tale interpretazione fu sostenuta, per esempio, da Giorgio Ceriani Sebregondi, che fu consulente del ministero degli Esteri nelle trattative per la costituzione di una politica regionale europea⁹.

Come è noto, Mattei lasciò vuota la casella della direzione generale, per riservarsi un ruolo di manager-monarca. Il presidente dell'Eni esercitò un controllo diretto sul Servizio studi e relazioni esterne, da cui dipendevano anche la comunicazione, la pubblicità e la stampa. Nell'organizzazione aziendale, Mattei si ispirò ai modelli dell'industria

internazionale degli idrocarburi e particolarmente alle aziende nordamericane. Nel 1955 aveva arruolato una società di consulenza americana, la Booz Allen & Hamilton e studiò direttamente il funzionamento delle imprese statunitensi attraverso le informazioni raccolte dalla filiale Eni creata a New York nel 1955 e affidata prima a Mario Ferraris e successivamente a Ettore Lolli, ebreo sfuggito nel 1938 dall'Italia in seguito alle leggi razziali¹⁰. Nel 1957 l'Eni presentò il nuovo organigramma, che teneva conto degli studi dei consulenti e si modellava alla storia e all'identità del gruppo. Sotto Mattei fu creata la casella del vicedirettore generale, ricoperta per un breve periodo da Eugenio Cefis, il numero due del gruppo, poi costretto a uscire dall'Eni per divergenze con Mattei. Sulla sua figura torneremo in chiusura del saggio. In questo contesto, si impose il Servizio studi a cui Mattei riconobbe ampi poteri di controllo che riguardavano un vasto raggio di competenze intellettuali, inclusa la stampa e le relazioni pubbliche. Questo servizio era stato creato da Giorgio Fuà, che lasciò presto la mano a Giorgio Ruffolo, un socialista industrialista al quale Mattei concesse notevoli margini di manovra. Il Servizio studi riunì intorno a sé una comunità di ricercatori che elaborò una concezione macroeconomica e una politica culturale aziendale. Esso aveva una competenza che oltrepassava il ruolo della pianificazione interna, influenzando la direzione della politica aziendale e facendosi interprete della sua anima teorica e culturale. All'interno dell'azienda venne così a formarsi una figura di intellettuale tecnico non militante, della quale lo stesso Ruffolo è un esempio significativo¹¹.

La comunicazione dipendeva, sotto l'aspetto formale, dall'Ufficio stampa, anche se, in definitiva, restava sotto il controllo di Mattei, in un organigramma fortemente accentrato e "monarchico". Nei primi anni il capo dell'Ufficio stampa fu Tito De Stefano, emanazione di Mattei, un giornalista di razza proveniente dal vivaio intellettuale del Partito d'azione. Nel 1961 De Stefano fu allontanato dalla direzione del servizio per diverbi personali con Ruffolo, e perché accusato di comportamenti eccessivamente indipendenti dalla politica del gruppo¹². In seguito l'Ufficio fu sdoppiato, una parte fu destinata ai rapporti con la stampa interna e un'altra, più importante, fu destinata alle relazioni internazionali. Come responsabile della stampa estera fu chiamato Mario Pirani, un ex comunista, che fu impiegato come agente diplomatico nelle zone politicamente calde del Medio Oriente e dell'America latina¹³.

Nell'Eni di Mattei convivevano la matrice del socialismo risorgimentale ed ex azionista da un lato e il cattolicesimo sociale dall'altro, dando luogo a una originale visione della modernizzazione, capitalista e democratica. L'idea era che l'Eni dovesse servire all'Italia, ma più spesso fu l'immagine dell'Italia a servire all'Eni come veicolo di autorappresentazione del ruolo che l'azienda aveva nel costruire rapporti internazionali sia con i paesi ricchi (i consumatori di energia) che con quelli più poveri (i produttori di energia).

Mattei sostenne con forza l'idea che l'impresa pubblica avrebbe spezzato il sistema oligopolistico del petrolio allargando, piuttosto che abbattendo l'economia di mercato. Per Mattei, l'Eni avrebbe così assolto a una responsabilità sociale realizzando i principi di un umanesimo sociale e antitotalitario. Il programma culturale dell'Eni si basava su una ambiguità di fondo, volendo tenere insieme il fine commerciale della pubblicità e la domanda di felicità collettiva dei cittadini. D'altro canto, questo elemento di debolezza costituì anche il motivo di forza dell'Eni, che lasciò ampio spazio, all'interno dell'azienda, per l'affermarsi di un linguaggio democratico.

Molti studi hanno ormai definitivamente dimostrato l'esistenza di una linea di finanziamento di Mattei, volta a orientare l'opinione pubblica e i partiti politici di governo e dell'opposizione¹⁴. La presenza dell'azienda nel mondo dell'editoria seguì anche la strada di un più esplicito attivismo. Il 1956 rappresentò in questo senso un anno di grande importanza per la comunicazione dell'Eni. Non solo l'azienda iniziò a pubblicare la serie *Stampa e oro nero*¹⁵, ma acquistò un'agenzia giornalistica (l'Agenzia giornalistica Italia, Agi) e un quotidiano, «Il Giorno»¹⁶. Fu in questo contesto che prese avvio un più ampio progetto di mecenatismo culturale, simboleggiato dalla creazione di una rivista aziendale, «Il Gatto Selvatico», la cui direzione venne affidata dallo stesso Mattei al poeta Attilio Bertolucci, il cui nome era stato fatto da Tito De Stefano, amico di Bertolucci sin dagli anni giovanili trascorsi a Parma.

In Italia esistevano altri precedenti a cui ispirarsi, come le riviste «Comunità» della Olivetti e «Civiltà delle macchine» dell'Iri, diretta per diversi anni dal poeta e matematico Leonardo Sinisgalli¹⁷. Il coinvolgimento di poeti e letterati nella direzione delle relazioni pubbliche non deve essere interpretato come un fatto eccezionale o un episodio isolato nel panorama di questi anni. E neppure, come hanno scritto alcuni intellettuali negli anni Settanta, è da considerarsi una scelta fatta per sopperire alle necessità materiali di sopravvivenza¹⁸. Esso fu piuttosto la conseguenza di una consapevole adesione al progetto industriale, nella convinzione, in parte rimasta delusa, che la partecipazione alla creazione di una bellezza impura fosse il prezzo da pagare per ridurre le contraddizioni della modernizzazione. Oltre al caso di Bertolucci, ci sono gli esempi di Paolo Volponi, Ottiero Ottieri e Franco Fortini alla Olivetti, e di Vittorio Sereni alla Pirelli¹⁹. In definitiva, questi intellettuali che si aprivano al linguaggio dei media volevano dimostrare la vitalità della cultura umanistica.

Uno dei motivi principali per cui Mattei spinse affinché venisse creata una rivista aziendale fu per rispondere alla concorrenza della Esso standard italiana. L'amministratore della Esso, Vincenzo Cazzaniga, ex partigiano e fine umanista, era amico e concorrente di Mattei²⁰. Grazie al suo fiuto aveva sostenuto l'arte astratta e la rappresentazione dello sviluppo dell'Italia industriale²¹. Lo scopo della rivista dell'Eni era sia politico che culturale, e

mirava a persuadere l'opinione pubblica circa la possibilità di conciliare la modernità con la giustizia sociale. «Il Gatto Selvatico» avrebbe dovuto evidenziare i vantaggi di un benessere che non portava alla cancellazione delle diversità culturali e sociali, come suggeriva una visione rassicurante e omologante della società dei consumi. Anche i testi e le immagini che avevano una finalità più esplicitamente pubblicitaria ci danno indizi utili per seguire il mutamento della realtà economica, sociale e culturale²². I racconti lasciavano sullo sfondo il punto di vista aziendale e mettevano invece in rilievo la nuova realtà sociale. Diversi poeti e letterati collaborarono con i loro testi ed elaborarono un programma per giungere a una ricomposizione della frattura linguistica tra l'italiano colto e quello popolare. Inventarono un "italiano tecnologico" che avrebbe dovuto dar voce a una moderna cultura tecnico-pratica²³. Questo programma estetico è il punto più alto raggiunto dall'evoluzione del pensiero umanistico degli anni del "miracolo" economico anche se non riuscì a incidere veramente nella sostanza della mutazione antropologica dell'italiano. Questa fase creativa durò pochi anni e declinò in seguito alla morte di Mattei, avvenuta in un misterioso incidente aereo, il 27 ottobre 1962.

«Il Gatto Selvatico» venne pubblicato tra il 1955 e il 1965, con periodicità mensile e una tiratura che oltrepassò le quarantamila copie. Il rotocalco veniva dato alle famiglie dei dipendenti Eni, che risiedevano sia in Italia che all'estero, ed era distribuito gratuitamente anche nelle stazioni dell'Agip e regalato a esponenti della classe politica italiana e ai leader dei paesi produttori come biglietto da visita. La rivista andò oltre quelli che erano gli iniziali scopi aziendali e si conquistò fin dai primi numeri uno spazio nel dibattito intellettuale. Fu un rotocalco impegnato e attento ai cambiamenti del costume, ispirandosi al settimanale «Il Mondo» e, soprattutto, a «LIFE Magazine». Attilio Bertolucci diresse la rivista senza subire particolari condizionamenti da parte della direzione dell'Eni, ciò gli permise di mantenere una linea originale e relativamente autonoma. La rivista si propose di divulgare i valori della cultura umanistica a un largo pubblico, e in questo modo intraprese un lavoro di pedagogia civile che andava oltre il compito della pubblicità del prodotto aziendale. A «Il Gatto Selvatico» collaborarono intellettuali affascinati dall'idea di poter incidere positivamente sul rapporto tra progresso e democrazia. In questi termini e con questi limiti si compiva un moderno compromesso tra l'arte e il potere. La cultura umanistica rinunciò alla vocazione di rinchiudersi in una opposizione alla modernità, onde evitare il ripetersi dell'esperienza distruttrice del totalitarismo fascista, e dichiarò la volontà di dirigere l'impiego della tecnologia al fine di risolvere l'alienazione della persona. In questo modo, si rompeva il confine tra la pubblicità e la letteratura civilmente impegnata, e si affermava un sodalizio che avrebbe dato i suoi frutti migliori proprio negli anni Cinquanta²⁴.

La rivista aziendale dell'Eni si caratterizzò per una stretta alleanza tra il testo e la fotografia, che diede un effetto del tutto innovativo, rendendo le immagini parte integrante

del linguaggio narrativo e facendo in modo che le categorie della scrittura accogliessero entro i propri orizzonti narrativi il campo delle immagini. Attilio Bertolucci, seguendo l'insegnamento del suo maestro, lo storico dell'arte Roberto Longhi, si prefiggeva di inventare un nuovo linguaggio, in grado di risolvere la frattura tra la cultura figurativa classica e la moderna cultura dei consumi. «Il Gatto Selvatico» intendeva preparare gli italiani all'avvento del benessere, inventando un nuovo linguaggio popolare, che avrebbe dovuto fugare la paura di Pier Paolo Pasolini che la modernità avrebbe portato alla fine della poesia. Sul mensile aziendale scrissero Natalia Ginzburg, Carlo Emilio Gadda, Anna Banti, Giovanni Comisso, Goffredo Parise e il più giovane Alberto Bevilacqua, mentre il direttore Bertolucci pubblicò brevi lezioni di storia della pittura. Lo spazio del commento degli eventi politici e di costume era contenuto in una apposita rubrica, «Diario del mese», con articoli scritti dal noto opinionista Enzo Forcella e illustrati dai disegni satirici di Mino Maccari. La rivista passò in rassegna i nuovi miti fondativi della cultura della televisione, e il suo stile influenzò l'impostazione delle campagne fotografiche e dei documentari pensati per il cinema e passati anche in televisione.

le campagne fotografiche e i documentari industriali

Il primo atto di una più complessa politica delle immagini fu costituito dall'invenzione del marchio aziendale, il cane a sei zampe, che fece la sua apparizione nel 1953. L'indirizzo impresso all'industria culturale dell'Eni fece però un salto di qualità con la promozione di campagne fotografiche e la realizzazione di documentari industriali. L'utilizzo della fotografia e della cinematografia permise all'Eni di raggiungere un duplice obiettivo, quello di fare pubblicità all'azienda e al contempo di evidenziare l'importanza della persona umana di fronte ai cambiamenti indotti dalla modernizzazione. Lo scopo era quello di dimostrare i vantaggi della politica aziendale per la democrazia e di favorire, su queste basi, la coesione nazionale e lo scambio culturale con i paesi produttori di petrolio. Mattei si fece promotore di diverse campagne fotografiche, i cui scatti in buona parte non furono utilizzati dall'azienda, e di un elevato numero di documentari industriali, genere che si era diffuso tra le due guerre, ma che raggiunse il suo apice negli anni Cinquanta e Sessanta. La creazione dell'immaginario Eni fu opera di fotografi, registi, scrittori e artisti con varie competenze, che vennero chiamati dall'esterno, senza essere assunti dall'Eni. In questo modo, fu salvaguardata la loro autonomia e indipendenza, e accresciuto il valore di libertà delle immagini. I reportage fotografici e i documentari diedero origine a un genere ibrido di narrazione «pubblicitaria e antropologica».

Soltanto negli ultimi anni è stato intrapreso da parte della Confindustria il recupero degli archivi iconografici delle grandi imprese²⁵. Dunque non è ancora possibile, allo

stato dell'arte, formulare un giudizio definitivo, ma solamente avanzare alcune considerazioni preliminari. Negli anni Cinquanta, la fotografia aziendale si confrontò in Italia con l'evoluzione raggiunta da questo genere negli Stati Uniti. I fotoreporter italiani avevano collaborato con la "diplomazia culturale" statunitense e avevano partecipato al dibattito teorico che vedeva contrapporsi il modello di documentazione sociale promosso dalla rooseveltiana Farm Security Administration (1937-43) e l'approccio più rassicurante e conservatore inaugurato con le campagne di comunicazione della Standard Oil of New Jersey²⁶. In Italia alcune imprese come l'Eni guardarono con interesse al filone della fotografia sociale d'autore, che aveva già fatto la sua apparizione nel periodo fascista. I fotografi che lavorarono per Mattei adottarono spesso un linguaggio narrativo relativamente impegnato e raccontarono un futuro diverso rispetto al modello di modernità spensierato e rassicurante prevalente nei media dell'epoca. L'Eni non riprodusse immagini attraenti e raffinate del benessere, nelle quali il consumo diventava uno strumento di ascesa sociale e le donne erano premiate in quanto si conformavano ai ruoli che la tradizione assegnava loro. Lo scopo principale delle campagne fotografiche dell'Eni risiedeva piuttosto nella esaltazione del rapporto tra l'energia e la giustizia sociale, tra il capitalismo e la democrazia. In questo senso, l'obiettivo della macchina fotografica oltrepassava la fabbrica per entrare nelle città e nel paesaggio sociale. Alcuni elementi sono particolarmente significativi. Le immagini mettono a fuoco la trasformazione dell'Italia in una società pienamente industriale, al cui centro campeggia il cambiamento antropologico e sociologico degli italiani. Questi sono gli anni in cui le grandi firme del giornalismo condussero le inchieste sociali e in cui l'illustrazione iconografica assunse una rilevanza importantissima. In questo contesto, la fotografia si confermò come il mezzo più rigoroso per comunicare il messaggio aziendale. Per raggiungere i suoi scopi, l'Eni creò un Ufficio fotografico che si occupò di curare i rapporti con le agenzie esterne e in particolare con la Publifoto, che nel 1956 firmò un contratto in esclusiva per «Il Giorno».

I numerosi scatti che ritraggono Mattei durante gli anni della sua presidenza non facevano parte di una politica della comunicazione in senso stretto, ma avevano una funzione di documentazione della vita aziendale. Occorre, prima di andare oltre, dedicare alcune brevi considerazioni a questo aspetto. Mattei fu immortalato negli incontri ufficiali con i rappresentanti del governo italiano e i diplomatici dei paesi del Medio Oriente, del continente africano, dell'America latina e del mondo comunista. Alcune rare foto lo ritraggono in posa da combattente della lotta antifascista. Mattei avanzò una interpretazione della propria immagine profondamente diversa sia dai notabili democristiani, che si sottraevano e rimanevano invisibili ai media, che dai personaggi politici attuali, che adottano un modello di sovraesposizione mediatica e iperesibita del corpo o aderiscono a una operazione di personalizzazione della politica²⁷.

È indubbio che Mattei abbia utilizzato con spregiudicatezza il potere dei mezzi di comunicazione di massa, dalla fotografia, al cinema, alla televisione, ma al contrario dei leader "mediatici" mostrò di sé un volto non arrogante; nelle sue apparizioni in pubblico si richiamò al primato dell'operosità rispetto alla retorica delle immagini. Dichiarò di voler combattere l'imperialismo delle "sette sorelle", si erse a difensore dei diritti dei popoli oppressi, ma volle essere immortalato come una persona comune che esprimeva il valore dell'operosità degli italiani. Si rifece in questo senso all'estetica sobria tipica della borghesia milanese o del ceto manageriale degli Stati Uniti, anche quando venne ritratto nel tempo libero, intento nella pesca sportiva. In altri termini, sarebbe scorretto affermare che Mattei fece un uso intenzionale della propria immagine al fine di costruire una leadership carismatica e cesaristica, secondo una direttrice che si è imposta in Italia solo negli anni Novanta. Questa scelta rispondeva a un preciso orientamento politico. Il ricordo ancora vivo della figura di Mussolini indusse infatti la classe dirigente dell'Italia repubblicana ad assumere un ruolo connotato dalla sobrietà e dalla discrezione nelle apparizioni in pubblico. Il passato totalitario funse da antidoto contro la tentazione di aderire a forme di populismo mediatico in un momento in cui i media andavano assumendo un crescente ruolo nella vita pubblica. Questa rappresentazione subì una cesura dopo la scomparsa di Mattei. La sua morte misteriosa e l'abbandono della sua strategia aziendale favorirono la nascita del mito dell'eroe. Il fondatore dell'Eni divenne così il simbolo astratto della lotta contro l'imperialismo occidentale, mentre si dissolse quell'immagine di uomo comune e di manager che lo stesso Mattei aveva cercato di costruire in vita²⁸.

L'Eni si avvale di uno dei principali fotoreporter italiani, Federico Patellani, che con il suo stile asciutto e realista raccontò le grandi trasformazioni che caratterizzavano l'Italia negli anni Cinquanta e Sessanta²⁹. Per l'Eni, Patellani realizzò nel 1959 un reportage in Egitto, spingendosi fino al Golfo Persico, che riproduciamo in parte in queste pagine (figure 1-12). Il protagonista del suo racconto è la persona umana, intesa come semplice lavoratore e artefice della conquista della natura. Nelle sue fotografie, Patellani abbatte la cesura tra occidentali e arabi. Le sequenze raccontano della fine del conflitto tra le due culture ed evidenziano le forme di cooperazione tra i dipendenti italiani e gli arabi, nel comune interesse di assoggettare la natura al fine di migliorare la condizione umana. È implicito negli scatti di Patellani un messaggio antirazzista e anticolonialista, e l'auspicio che una presa di coscienza dei popoli arabi li avrebbe resi protagonisti della loro storia, in senso laico e risorgimentale.

Di particolare originalità sono gli scatti che ritraggono il paesaggio italiano, che sono rimasti in massima parte inediti. Tra il 1959 e il 1960, in pieno boom economico, Patellani realizzò un reportage sulle stazioni di servizio dislocate lungo le strade dell'Italia (figure 13-15). Nei fotogrammi le stazioni divengono i luoghi-simbolo di una

moderna identità collettiva. L'obiettivo pone al proprio centro le singole persone, siano esse semplici dipendenti dell'Agip, un automobilista di passaggio, oppure un passante che si colloca al di fuori dei confini dell'architettura aziendale. Patellani rappresentò le stazioni di servizio come parte integrante del paesaggio sociale, trasformandole in un'occasione per parlare delle trasformazioni che attraversavano la società italiana. Le foto ci inducono a credere che il petrolio abbia accorciato le distanze tra le realtà metropolitane e le zone rurali. Nelle immagini convivono il mondo della fatica precapitalistica e il futuro del progresso tecnologico. Ciò risulta particolarmente chiaro in una immagine di una stazione di servizio di Torvaianica, nella periferia di Roma, e in diverse fotografie scattate nel Sud d'Italia. In questi scatti, Patellani insegue la realtà sociale e porta alla luce il protagonismo degli abitanti locali. Il contrasto tra l'estetica aziendale uniformante e la diversità sociale dei luoghi viene considerato non come un limite da negare e nascondere, ma come una chiave di bellezza e una fonte di una moderna estetica sociale. In altri termini, le stazioni ritratte da Patellani divengono luoghi aperti dove si incontrano le diverse Italie e si ricompongono le fratture sociali e geografiche. Il protagonista del racconto è la persona umana, nella sua dimensione di lavoratore o anche di spettatore e consumatore.

Negli stessi anni lavorarono per l'Eni alcuni dei più noti fotografi dell'epoca, come Bruno Stefani, vicino per stile a Patellani, e Aldo Ballo, che introdusse elementi di indubbia originalità stilistica³⁰. Ballo, in particolare, ripensò il soggetto, trasformandolo in opera d'arte. Tra le foto abbiamo selezionato il ritratto di un dipendente dell'Agip, scattata alla metà degli anni Cinquanta (figura 16). Il dipendente mostra l'orgoglio di un combattente immortalato nell'atto di fare il saluto marziale. Ballo trasfigura il lavoratore reale in un simbolo astratto, dando vita a un'immagine laica e sacra allo stesso tempo. Adotta uno stile nuovo e diverso rispetto a quello di Patellani, anche se il punto di arrivo non è poi tanto lontano. Le sue foto esaltano gli oggetti, ma ancora una volta nascondono il fine propagandistico e pubblicitario proprio della comunicazione aziendale. I risultati più interessanti delle sperimentazioni stilistiche di Ballo sono raggiunti nelle fotografie degli impianti. I pesanti macchinari industriali diventano oggetti d'arte astratta, le installazioni petrolifere prendono le sembianze di installazioni artistiche. Un celebre scatto ha come tema una piattaforma per l'esplorazione sottomarina nel Golfo Persico (figura 18). La fotografia non ci dice dove ci troviamo, né ci dà informazioni utili per capire il funzionamento dell'apparecchiatura o la sua capacità estrattiva. La piattaforma prende le sembianze di un'isola calata nello spazio infinito dell'oceano, il manufatto è ritratto nella sua essenzialità di pura materia e privato della presenza contaminatrice dell'uomo. Ballo sembra soprattutto incuriosito dal gioco di chiaroscuro delle onde marine, piuttosto che dai dati tecnici e produttivi del macchinario. Vi è un'adesione piena alla modernità e non si percepisce il contrasto tra la macchina e la natura, piuttosto l'oggetto tecnologico viene liberato dalla sua funzione

capitalistica e trasformato in pura materia, parte dell'ambiente naturale. In definitiva Ballo ci porta a riconoscere la bellezza del macchinario in senso umanistico e naturalistico, escludendo dallo sguardo il fine individualistico e commerciale dell'impresa.

Nel 1958 anche l'Eni, così come avevano fatto la Olivetti e altre grandi imprese come la Montecatini e la Edison, creò al suo interno un Ufficio cinematografico. Lo diresse Pasquale Ojetti, noto critico cinematografico, che era stato membro della giuria del Festival di Venezia, e attivo nell'Associazione per la libertà della cultura, fondata da Ignazio Silone. Il cinema era già di casa nelle pagine de «Il Gatto Selvatico», dove scriveva il critico cinematografico Pietro Bianchi, amico di Bertolucci e di Pasolini. In una certa misura, l'intera poetica di Bertolucci era definita grazie a un confronto con il cinema, esprimendo nei versi lo sguardo delle immagini, secondo un procedimento analogo a quello percorso da Pasolini. In questi anni l'Eni divenne uno dei principali produttori di documentari industriali, secondo solo alla Olivetti. Questo genere aveva avuto un particolare successo in Gran Bretagna e negli Stati Uniti dopo la Grande depressione e diede luogo a felici sperimentazioni negli anni Cinquanta e Sessanta. Anche in Italia negli anni Trenta il cinema industriale aveva conquistato le sale cinematografiche. Si trattava per lo più di prodotti di importazione provenienti dai paesi democratici. *Man of Aran*, diretto da Robert Flaherty, aveva vinto il primo premio al Festival di Venezia del 1934 e aveva riscosso un notevole successo di pubblico. Ma vi furono anche importanti forme di sperimentazione di film industriali influenzati da queste esperienze straniere, tra cui i film firmati da Michele Gandin, mentre il Centro sperimentale di cinematografia favorì il dibattito tra i giovani intorno a questi temi. Tuttavia, questo filone cinematografico rimase allo stadio sperimentale, perché contrastava con il modello totalitario del regime fascista, che promosse il cinema di propaganda e rifiutò le forme di rappresentazione della realtà economica e sociale proprie della cinematografia democratica. Nel secondo dopoguerra i primi documentari industriali prodotti dall'Istituto Luce, ma anche dall'Agip, risentivano ancora della retorica della cinematografia fascista³¹. Il cambiamento di stile si ebbe soltanto nella seconda metà degli anni Cinquanta, quando l'Eni promosse una autonoma produzione cinematografica che si ispirava al cinema reale del mondo democratico. Alcuni tra i più importanti registi che avevano fatto la storia del documentario sociale furono chiamati a prendere parte al rinnovamento del cinema aziendale³².

Nel 1958, Mattei affidò al cineasta olandese Joris Ivens la realizzazione di un documentario, dal titolo evocativo *L'Italia non è un paese povero*. Per Mattei il film avrebbe dovuto contribuire a modificare l'immagine dell'Italia nel mondo. Il risultato fu un prodotto ibrido, che teneva insieme il messaggio aziendale e l'ideale rivoluzionario e anticapitalista del regista. Ivens è considerato uno dei padri nobili del documentario. Esordì con il cinema ambientale, che poneva al proprio centro la sfida dell'uomo contro l'irra-

zionale forza della natura. Nei suoi film, la fiducia nel progresso si intreccia strettamente con una istintiva e ingenua simpatia per i movimenti di rivoluzione sociale. Negli anni Trenta, documentò con la cinepresa la Guerra civile spagnola, i movimenti di protesta anticoloniale e la Rivoluzione cinese, senza mai aderire al ruolo di regista al servizio del potere. All'inizio degli anni Quaranta, prese parte alla stagione del servizio didattico-propagandistico del New Deal sottolineandone lo spirito radicale, con il documentario *The Power and the Land* (1940), dedicato alla elettrificazione delle campagne. Conobbe la cinematografia italiana attraverso i circuiti militanti del mondo dei cineclub, e fu particolarmente vicino al filone del neorealismo, diventando amico di Cesare Zavattini.

Nel realizzare *L'Italia non è un paese povero*, Ivens fu aiutato in questa impresa da alcuni giovani registi italiani come i fratelli Taviani, Tinto Brass e il più esperto Valentino Orsini. Il testo fu curato dal romanziere Alberto Moravia, che in questi anni sostenne la politica industriale dell'Eni, intravedendo in essa un modo per ridurre la miseria nel mondo. Il film di Ivens presentava l'energia come il soggetto motore di una rivoluzione sociale che avrebbe unito la penisola italiana da nord a sud, dalla Pianura Padana, alla Basilicata fino alla Sicilia. Negli occhi del regista, l'isola diventava la metafora del progetto risorgimentale di riscatto sociale degli italiani poveri. Il documentario si chiudeva con un inno all'atomo, cantato in dialetto siciliano, nel quale il cantastorie evidenziava come l'Eni avesse utilizzato il nucleare per perseguire una politica di costruzione della pace e non come uno strumento di distruzione dell'umanità. La Sicilia rappresentava la frontiera di questo progetto di rivoluzione pacifica, laddove l'azienda aveva investito nella costruzione di un impianto petrolchimico e di un villaggio operaio. Nella visione di Ivens, il progresso tecnico avrebbe dovuto essere utilizzato per spezzare la cultura della dipendenza. Il documentario fu un insuccesso, non ottenne spazio nella televisione e non influenzò il dibattito pubblico. Ciò avvenne in primo luogo perché Mattei non lo sostenne. Il filmato di Ivens, infatti, non convinse il presidente dell'Eni, giacché ritraeva un paese ancora povero, come emergeva nella puntata sulla Basilicata rurale, e comunque assai lontano da quella visione ottimistica che si voleva affermare. Il film fu sacrificato nel palinsesto della Rai, e andò in onda con piccoli tagli nel luglio del 1960, in seconda serata, in un momento in cui l'opinione pubblica era assorbita dalle notizie sugli scontri sociali e sulla crisi del governo Tambroni.

Tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, l'Eni incrementò notevolmente la produzione di film industriali, raggiungendo esiti diversi. Nei documentari che avevano per oggetto l'Italia, l'intento propagandistico fu più evidente. In questo senso, il film *Gela antica e nuova*, che presentò la cittadina siciliana come il simbolo del cambiamento del Mezzogiorno, costituì una importante eccezione. Il testo era di Leonardo Sciascia, la regia di Giuseppe Ferrara. Il documentario, commissionato dallo stesso

Mattei, uscì dopo la sua morte, quando il progetto aziendale di Gela aveva perduto il suo slancio originario. Nel suo testo, Sciascia avanzò l'idea che il nuovo spirito industriale incarnato dall'Eni avrebbe realizzato il sogno della magia popolare, escludendo il ruolo della religione cattolica. Lo scrittore enfatizzò in particolare l'importanza di una festa popolare dedicata a san Giuseppe, molto sentita dagli abitanti di Gela. Avanzò l'idea che si trattasse della testimonianza di un rituale collettivo antecedente all'arrivo del cattolicesimo. Occorre ricordare che l'antropologo Ernesto De Martino aveva da poco pubblicato i risultati delle ricerche condotte sulle feste religiose e i rituali funebri nel Sud d'Italia. L'interpretazione di Sciascia fu duramente criticata dalla rivista gesuita «Civiltà cattolica» e difesa nella sostanza dall'azienda³³. La posizione dello scrittore siciliano risentiva del dibattito intorno al folklore proprio di quegli anni, e si rifaceva alla tesi di Antonio Gramsci, contenuta nei *Quaderni del Carcere*, relativa al ruolo della cultura delle classi subalterne, che negli anni Cinquanta era stata oggetto di rielaborazione da parte dell'antropologia marxista³⁴. Sciascia rifuggiva dalla prospettiva anticapitalista di matrice comunista, come anche da una spinta nostalgica e ruralista, e proponeva invece una lettura positiva ed evolutiva che dalla civiltà contadina giungeva alla modernità dei consumi. In particolare, riconosceva ai pescatori e ai contadini di Gela il ruolo di soggetti storici, di artefici del proprio futuro.

I risultati più innovativi in campo cinematografico furono raggiunti nei documentari di viaggio, in quei filmati che ritrassero il rapporto tra l'Europa e i paesi nuovi del continente africano e del Medio Oriente. Il cineasta svizzero George Bovay, con la trilogia *Africa, nascita di un continente* del 1968, collegò il documentario di viaggio al tema dello sviluppo democratico³⁵. Mise in primo piano la realtà politica e sociale dell'Africa post-coloniale, mostrando come alla speranza di libertà propria dei movimenti che avevano rovesciato il dominio coloniale europeo si fosse venuta sostituendo la delusione per il ritorno di regimi oligarchici. Il prodotto più interessante di questa breve stagione fu *La via del petrolio*, un documentario diretto nel 1966 dal venticinquenne Bernardo Bertolucci, il celebre regista figlio di Attilio³⁶. Si trattava di un viaggio epico che ripercorreva la strada del petrolio dall'antica Persia, al porto di Genova, fino alla Germania democratica e postnazista, passando attraverso il Mediterraneo. Si tratta di un "documentario di poesia" che si confrontava con le inquietudini della civiltà europea degli anni Sessanta. Nei primi mesi del 1967 il filmato andò in onda sulla Rai senza subire tagli.

Alla fine degli anni Sessanta, questo ciclo della politica culturale dell'Eni si esaurì. Dopo la morte di Mattei e con l'arrivo di Eugenio Cefis alla presidenza dell'Eni, il rapporto tra il mondo intellettuale italiano e l'azienda si spezzò. Il nuovo amministratore tolse ogni autonomia all'Ufficio relazioni pubbliche e spinse gli intellettuali riformisti che in esso lavoravano a interrompere la loro collaborazione con l'azienda. Cefis aveva lavo-

rato a stretto contatto con Mattei all'Eni prima di essere costretto ad abbandonare il suo posto, per contrasti sulla conduzione aziendale. Fu Amintore Fanfani, in qualità di leader della Dc e capo del governo, a imporre la successione, incaricandosi di dirigere un'opera di normalizzazione. Alla presidenza rimase formalmente Marcello Boldrini ancora per alcuni anni, anche se nella sostanza il potere di comando passò da subito a Cefis. Non è possibile in questa sede entrare nel merito della nuova politica aziendale e nella strategia delle relazioni pubbliche. Ci preme rilevare che questo cambio della guardia fece da sfondo a un più complessivo conflitto sull'indirizzo del governo di centrosinistra. È nota la vicenda personale di Giorgio Ruffolo, che nel 1963 fu richiamato da Ugo La Malfa all'Ufficio della programmazione. Meno conosciuto è l'avvicendamento che riguardò il settore della comunicazione e della pubblicità.

Il nuovo responsabile delle relazioni esterne, Franco Briatico, non riuscì a difenderne l'autonomia e ottenne soltanto di poter portare a compimento alcuni progetti già avviati³⁷. Cefis prese da subito di mira «Il Gatto Selvatico», che fu accusato di aver riportato la notizia del cambio della guardia. In effetti il numero del novembre 1962, uscito pochi giorni dopo la morte di Mattei, riportò in una nota il profilo dei nuovi dirigenti dell'Eni identificati in Boldrini, Cefis e Girotti. Tra i nomi l'unico rientro dall'esterno dell'Eni era quello di Cefis e dalla velina si poteva intendere che sarebbe stato lui il futuro manager. Corrado Corradi, unico redattore del periodico aziendale, pagò di persona questo atto. Inoltre, Cefis ordinò all'ufficio stampa di oscurare l'immagine del presidente dell'Eni, seguendo una prassi che corrispondeva allo stile dei notabili democristiani³⁸. Due anni dopo, «Il Gatto Selvatico» chiuse definitivamente i battenti e fu così abbandonato il programma culturale avviato da Mattei.

Tale trasformazione fu influenzata da diversi elementi, tra cui la crisi dell'industrialismo e del sistema energetico, culminata con la congiuntura mondiale del 1973, una serie di eventi interni alla politica italiana e, non da ultimo, la morte all'inizio degli anni Sessanta, di Enrico Mattei e di Adriano Olivetti, che avevano contribuito non poco a segnare questa stagione. Cefis giocò un ruolo di primo piano nella storia dell'editoria italiana e nella vita pubblica dell'Italia, intraprendendo una strada diversa rispetto a quella tracciata da Mattei. In particolare, interruppe il gioco di sponda con gli intellettuali non conformisti e civilmente impegnati che aveva inaugurato il suo predecessore. A questo disimpegno dell'impresa corrispose il trionfo dell'irrazionalismo nella cultura degli anni Settanta, con la conseguenza di una rimozione della stagione di una poetica razionale. Il mondo culturale voltò le spalle alle imprese forse anche perché si era sentito tradito dalla società capitalista. In questo clima prevalse, in particolar modo in Italia, il ritorno al mito di un'arte rivoluzionaria e irriducibilmente contrapposta al profitto. Con il 1968 si ruppe il ponte tra le due culture, quella tecnico-scientifica e quella letteraria, che era stato

costruito faticosamente negli anni Cinquanta dagli intellettuali non conformisti, e riemerse nelle arti una vocazione antimoderna.

Il contesto presente è molto distante da quello analizzato in questo saggio. Oggi la modernità sembra aver disarticolato il tessuto sociale, eppure, in forme diverse, può ancora la tecnologia essere impiegata per regolare la crescita e ridurre le disuguaglianze sociali? Può il progresso tecnologico garantire un futuro alla felicità collettiva? Si è aperto negli ultimi tempi un dibattito estremamente interessante intorno all'uso potenziale dei nuovi media e al suo impiego per obiettivi utili alla democrazia³⁹. La cultura può svolgere un ruolo decisivo per la democrazia proprio nei paesi del Medio Oriente, nei quali la rendita petrolifera ha favorito la concentrazione del potere e il permanere di regimi autoritari. È quanto sembra sia accaduto all'inizio del 2011 in Tunisia e in Egitto, dove i manifestanti hanno impiegato i nuovi media per abbattere forme di potere dittatoriali, anche se è prematuro sapere se il futuro sarà democratico o se invece sorgeranno nuovi governi autoritari. È un discorso che presenta evidenti rischi. In questo senso e con questi limiti, la lezione dell'Eni degli anni Cinquanta può essere considerata ancora oggi attuale.

note

¹ Franco Amatori è stato uno dei primi a utilizzare il metodo della *business history* per evidenziare la razionalità nella conduzione dell'impresa pubblica, superando una volta per tutte la ricorrente critica rivolta nei confronti dello stato imprenditore: Franco Amatori, *Italy*, in Franco Amatori, Alfred Dupont Chandler, Takashi Hikino (a cura di), *Big Business and the Wealth of Nations*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 261-262. Un contributo rilevante a sostegno di questa interpretazione è venuto dai lavori di Marcello Colitti, *Energia e sviluppo in Italia. La vicenda di Enrico Mattei*, Bari, De Donato, 1979, e idem, *Eni. Cronache dall'interno di un'azienda*, Milano, Egea, 2008. Questa ipotesi è stata, da ultimo, riconfermata da un confronto diretto con le fonti d'archivio nel recente volume di Daniele Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe. Tecnologia, conoscenza e organizzazione nell'Agip e nell'Eni di Enrico Mattei*, Venezia, Marsilio, 2009.

² Si veda a riguardo Maurizio Ridolfi (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazione nell'età contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.

³ In questa direzione, si veda Giulio Sapelli, Francesca Carnevali, *Uno sviluppo tra politica e strategia. Eni (1953-1985)*, Milano, Franco Angeli, 1992; per un'analisi della concezione culturale collegata alla modernizzazione: Giulio Sapelli, *Modernizzazione senza sviluppo. Il capitalismo secondo Pasolini*, Milano, Bruno Mondadori, 2005 e Giuseppe Berta, *L'Italia delle fabbriche. Ascesa e tramonto dell'industrialismo nel novecento*, Bologna, il Mulino, 2009. Sul nesso tra l'industrializzazione e le origini della società delle immagini: David Forgacs, *L'industrializzazione della cultura italiana (1880-1990)*, Bologna, il Mulino, 1992 e anche, con diverso taglio, David Landes, *Prometeo liberato*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 597-603.

⁴ Ferdinando Fasce, *La democrazia degli affari. Comunicazione aziendale e discorso pubblico negli Stati Uniti. 1900-1940*, Roma, Carocci, 2000.

⁵ Il tema della resistenza culturale dell'Europa al modello di globalizzazione americana è stato posto in rilievo da Victoria de Grazia, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americani alla conquista del mondo*, Torino, Einaudi, 2005.

⁶ Si veda Carlo Severati, Michele Merlo (a cura di), *Edoardo Gellner. Architetture organiche per Enrico Mattei. 1954-1961*, Roma, Gangemi Editore, 2006. Sull'influenza esercitata da Olivetti: Carlo Olmo (a cura di), *Costruire la città dell'uomo. Adriano Olivetti e l'urbanistica*, Torino, Edizioni di Comunità, 2001.

⁷ Si trattava di un insediamento per ottomilaseicento persone dove la popolazione era allora di cinquantaduemila abitanti.

⁸ Questo episodio è ricostruito dal punto di vista della storia urbanistica in Giovanni Durbiano, Matteo Robiglio, *Paesaggio e architettura nell'Italia contemporanea*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 40 e sgg.

⁹ Questa impostazione si rileva in particolare nella missione di studio in Iran e in Somalia. Giuseppe De Rita, *Il percorso intellettuale di Giorgio Sebreghondi*, in Carlo Felice Casula (a cura di), *Crederci nello sviluppo sociale. La lezione intellettuale di Giorgio Ceriani Sebreghondi*, Roma, Edizioni Lavoro, 2010, pp. 21-50. Sul piano della teoria generale si vedano gli *Atti del Congresso internazionale di studio sul problema delle aree arretrate*, Milano, 10-15 ottobre 1954, Milano, Giuffrè, 1955.

¹⁰ D. Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., pp. 390-404.

¹¹ E ancora nell'Ufficio legislativo lavorarono a questo progetto Sabino Cassese, Manin Carabba e nel gruppo parteciparono a vario titolo gli economisti Paolo Sylos Labini, Paolo Leon, Luigi Spaventa, il sociologo olivettiano Luciano Gallino, il giuslavorista Gino Giugni e Giuliano Amato. Specchio importante di questo filone culturale e politico fu la rivista «Mondo dell'energia», creatura di Giorgio Ruffolo, uscita nel biennio 1961-62. Su questo percorso dall'azienda alla politica della programmazione, rinvio al recente e completo lavoro di Fabio Lavista, *La stagione della programmazione. Grandi imprese e Stato dal dopoguerra agli anni Settanta*, Bologna, il Mulino, 2010. In particolare, sul profilo di Ruffolo, anche come chiave dell'itinerario di un modernismo illuminato: Luciano Cafagna (a cura di), *Riformismo italiano. Saggi per Giorgio Ruffolo*, Roma, Donzelli, 2007, e anche di Giorgio Ruffolo, *Il libro dei sogni. Una vita a sinistra, raccontata a Vanessa Rogbi*, Roma, Donzelli, 2007.

¹² Dopo la morte di Mattei, Tito De Stefano fu uno degli sceneggiatori del celebre film, *Il caso Mattei* (1973), diretto da Francesco Rosi.

¹³ In questa qualifica fu inviato a trattare per conto dell'azienda nelle zone politicamente calde. La prima missione si svolse in

Tunisia. Nel 1963 Franco Briatico lo nominò addetto stampa dell'intero gruppo. Pirani ha ricostruito la sua autobiografia in un interessante volume: Mario Pirani, *Poteva andare peggio*, Milano, Mondadori, 2010, pp. 276 e sgg.

¹⁴ Su questo punto esiste una ricca serie di testimonianze e riferimenti sparsi, anche se manca un quadro ricostruttivo sistematico. Si rinvia per tutti alla efficace sintesi di Franco Briatico, *Ascesa e declino del capitale pubblico in Italia*, Bologna, il Mulino, 2004.

¹⁵ Con una felice intuizione di tipo comunicativo, Mattei pubblicò in ordine cronologico gli articoli della stampa internazionale e italiana, di destra e di sinistra, che avevano preso a bersaglio l'Eni. Il primo volume fu pubblicato nel 1956, l'ultimo nel 1961. *Stampa e oro nero*, Milano, Il Mercurio, 1956-1961.

¹⁶ Esiste una ricca memorialistica su questa testata. Da ultimo si veda l'interessante volume di Vittorio Emiliani, *Orfani e bastardi. Milano e l'Italia viste dal "Giorno"*, Roma, Donzelli, 2009.

¹⁷ Nel 1958 Sinisgalli sarebbe entrato nell'Eni come responsabile della pubblicità. Si veda Pablo Rossi, *Civiltà delle macchine: un ponte tra due culture*, «L'impresa», 3, 2003, pp. 91-94.

¹⁸ Interessante, in questo senso, l'atteggiamento di Paolo Volponi anche se certamente rappresenta un caso unico sotto molti aspetti. Si rinvia al volume autobiografico di Paolo Volponi, *Le mosche del capitale*, Torino, Einaudi, 1989.

¹⁹ La storia culturale di questo ambiente, peraltro in massima parte da ricostruire, è rintracciabile nei profili biografici dei suoi protagonisti. Si vedano le pagine dedicate a questo tema nel catalogo di Germano Celant (a cura di), *Gioietta Fioroni*, Milano, Skira, 2009, pp. 91 e sgg.

²⁰ È una notizia che viene da un diretto collaboratore di Mattei: Giuseppe Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa, io c'ero*, Matelica, Hacca, 2006.

²¹ Nel 1949 la Esso aveva iniziato a pubblicare «Esso Rivista», una rivista aziendale patinata. Iniziativa di maggior impatto sul pubblico fu il finanziamento di un premio di pittura che promosse le nuove tendenze artistiche dell'astrattismo, condannate dalla cultura militante. Successivamente, negli anni Sessanta, la Esso standard italiana produsse una serie di documentari industriali, tra cui *L'Italia vista dal cielo*, con la regia di Folco Quilici. Si veda Carla Michelli, Lorenzo Cantini (a cura di), *La raccolta dell'arte Esso. 1949-1983*, Milano, Mondadori-Electa, 2007.

²² Su questo problema si rinvia alle interessanti osservazioni di metodo dello storico Carlo Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006, pp. 9-11.

²³ Per un'analisi linguistica, con riferimento ai prodotti dell'Eni, rinvio a Riccardo Gualdo, *L'italiano tecnologico del miracolo economico. Primi appunti sul caso Eni*, in Francesca Anania, Simone Misiani (a cura di), *Quale modernità per questo paese. I documentari e le culture dello sviluppo in Italia (1948-1962)*, «Trimestre», 51, 2008, pp. 93-110. Fondamentale su questo argomento è l'ormai classico testo di Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia*, Bari, Laterza, 1963 [ristampato nel 2005].

²⁴ Per un approfondimento: Pierpaolo Benedetti, *Colloquio con Attilio Bertolucci*, «Ecos», 23, 1994; in particolare, sul significato della rivista come strumento della politica di comunicazione, Simone Misiani, *Orfeo e Prometeo. Comunicazione d'impresa e legittimazione del benessere nell'Italia dell'Eni di Enrico Mattei*, in Mario Sirimarco (a cura di), *Itinerari di cultura giuridica e politica. Omaggio a Francesco Tritto*, Roma, Aracne, 2006, pp. 167-204 e anche idem, *L'Eni di Mattei e la nascita di una democrazia immaginaria*, in Sergio Toffetti (a cura di), *La scoperta dell'altrove*, Milano, Feltrinelli, 2010, pp. 87-153.

²⁵ Per un quadro d'insieme sugli studi, si rinvia ai lavori di recupero promossi dagli Archivi Alinari: Cesare Colombo (a cura di), *Il viaggio dell'industria italiana nella fotografia d'autore*, Firenze, Alinari, 2001. Ma si tratta di un'opera condotta all'interno di una politica della Confindustria, che è stata poco recepita dalla ricerca sulla storia della cultura e della società italiane.

²⁶ Elisabetta Bini, *Fotografia e diplomazia culturale. La "United States Information Agency" nella guerra fredda*, «Contemporanea», 9, 2006, pp. 99-113.

²⁷ Giovanni De Luna, *Tra propaganda e marketing. La politica della seconda repubblica*, in Giovanni De Luna, Gabriele D'Autilia, Luca Criscenti (a cura di), *L'Italia del Novecento. Le fotografie e la storia*, I, *Il potere da De Gasperi a Berlusconi*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 440 e sgg.

²⁸ Su questo processo di mitopoiesi rinvio alle considerazioni storico-critiche di D. Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe*, cit., pp. 499-534.

²⁹ Federico Patellani (Monza, 1911-Milano, 1977). Dal 1939 al 1952 collaborò in esclusiva con il settimanale milanese «Tempo», il cui *art director* era Bruno Munari. È un fotografo e giornalista, sul giornale commentò le sue immagini con lunghe didascalie, con i cosiddetti «foto-testi». Per «Tempo» realizzò alcuni importanti reportage nel Sud d'Italia. Nel 1952 fondò la Pat Photo Pictures e collaborò con Arturo Tofaneli alla pubblicazione di un volume all'anno su avvenimenti di cultura, politica e attualità dal titolo *È un documentario del tempo* (1950-1968). Collaborò inol-

tre alla realizzazione di documentari e lavorò per vari settimanali, tra cui «Epoca», su cui vengono pubblicati, alla fine degli anni Cinquanta, due reportage di viaggio: il primo in Africa (*Paradiso nero*) e il secondo in India. Su Patellani, si veda Goffredo Fofi, *La matrice dell'essenziale*, in Federico Patellani. *Un fotoreporter in Sardegna 1950-1966*, Nuoro, Imago, 2007, pp. 11-19.

³⁰ Sullo stile fotografico di Ballo: Giovanna Calvenzi, Salvatore Gregoriotti (a cura di), *Ballo + Ballo. Il linguaggio dell'oggetto attraverso le fotografie di Aldo Ballo e Mariarosa Toscani Ballo*, *Catalogo della mostra*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2009.

³¹ Per un raffronto comparato tra l'attività dell'Istituto Luce durante il fascismo e il panorama dei film prodotti nei regimi democratici, si veda Francesca Anania, Piero Melograni (a cura di), *L'Istituto Luce nel regime fascista: un confronto tra cinematografie europee*, Roma, Istituto Luce, 2006. Circa la continuità nello stile dell'informazione dell'Istituto Luce e la Settimana Incom, diretta dal governo del dopoguerra: Maria Adelaide Frabotta, *Il governo filma l'Italia*, Roma, Bulzoni, 2002.

³² Per una storia politica del documentario industriale in Italia negli anni Cinquanta e Sessanta, si rinvia a F. Anania, S. Misiani (a cura di), *Quale modernità per questo paese*, cit., soprattutto i saggi di Anna Maria Falchero, *Cinema e industria: i documenti industriali*, pp. 129-144 e Simone Misiani, *La modernità immaginaria. I documentari industriali e la democrazia italiana*, pp. 65-92.

³³ Per una ricostruzione filologica di questo episodio, rinvio al mio *La modernità immaginaria*, cit., pp. 87-88.

³⁴ Esiste una bibliografia ricchissima intorno al dibattito sul rapporto tra antropologia e pensiero gramsciano. Per una interpretazione storico-critica, si rinvia a Alberto Mario Cirese, *Intelletuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, Torino, Einaudi, 1976. In realtà la frattura tra antropologia e marxismo si era già consumata negli anni Cinquanta. Per motivi diversi il folklore contadino divise anche il pensiero democratico. Da una parte, lo storico crociano Giuseppe Galasso definì ogni apertura verso il mondo contadino come una espressione di ruralismo e di nostalgia verso un mondo destinato a essere «perduto». Una posizione in parte diversa è stata assunta da alcuni importanti economisti e meridionalisti di scuola salveminiiana come Manlio Rossi-Doria, George Friedmann o anche Riccardo Musatti. Su questo interessante dibattito, rinvio per semplicità al mio recente volume: *Manlio Rossi-Doria, un riformatore del Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.

³⁵ Girato in coproduzione con la Rai, montato tra il 1967 e il 1968 con il commento di Carlo Bovetti, fu trasmesso in tre pun-

tate sulla Rai tra l'agosto e il settembre del 1968. Bovay era uno dei pionieri della Télévision Suisse Romande. Dal 1958 aveva preso parte alla celebre trasmissione *Continent sans visa*. Oltre alla trilogia africana, in collaborazione con l'Eni realizzò altri cortometraggi, tra cui *Odurob* (1964), *Gli uomini del petrolio* (1965), *Da Palma a Gela* (1966) e *La valle delle balene* (1967). Su Bovay, si veda Giulio Latini, *L'immagine documentaria di Gilbert Bovay*, «Cinematocritica», 50-51, 2008, pp. 121-131 e idem, *Due documentari Eni di Gilbert Bovay*, in *Enrico Mattei: il centenario della nascita, 42° Mostra internazionale del Nuovo cinema di Pesaro*, Pesaro, 2006, pp. 156-157.

³⁶ Per una efficace interpretazione critica, densa di riferimenti che vanno oltre questo specifico filmato, si veda Sergio Toffetti, *La scoperta dell'altrove: la via del petrolio*, in S. Toffetti (a cura di), *La scoperta dell'altrove*, cit., pp. 12-21. Di notevole interesse è anche lo scritto di G. Spagnoletti, *Bernardo Bertolucci*, cit., pp. 59-69. Sulla genesi del documentario e l'importanza dell'ambiente culturale dell'Eni, utili notizie sono contenute in Paolo Mereghetti, *Conversazione con Bernardo Bertolucci*, in S. Toffetti (a cura di), *La scoperta dell'altrove*, cit., pp. 25-33. Nello stesso volume compaiono anche la testimonianza del montatore Roberto Perpignani e la ristampa della recensione del critico Adriano Aprà uscita sulla rivista «Cinema e Film» nel 1967.

³⁷ Nelle loro ricostruzioni, Marcello Colitti e Franco Briatico hanno sottolineato, con argomenti che richiamano la loro personale vicenda, gli elementi di continuità. Il loro giudizio non pare modificare il dato sostanziale di una cesura imposta dal cambio della guardia. Si veda M. Colitti, *Eni*, cit.; F. Briatico, *Ascesa e declino del capitale pubblico in Italia*, cit.

³⁸ Nella sua interessante autobiografia Pirani ha raccontato questo episodio: M. Pirani, *Poteva andare peggio*, cit., p. 327.

³⁹ Su questo tema esiste una ricca bibliografia. Si veda Manuel Castells, *Communication Power*, New York, Oxford University Press, 2009. Rispetto al dibattito in l'Italia, rinvio alle considerazioni di Giuliano Amato contenute in un'intervista ad Alessandro Barbano, che compare nel volume *Dove andremo a finire: dialoghi con Alessandro Barbano*, Torino, Einaudi, 2011.





Figura 2. Archivio fotografico Eni, Attività di ricerca e perforazione Agip, zona del Sinai, Egitto, 1959. Fotografia di Federico Patellani.



Figura 3. Archivio fotografico Eni, Attività di ricerca e perforazione Agip, zona del Sinai, Egitto, 1959. Fotografia di Federico Patellani.



Figura 4. Archivio fotografico Eni, Attività di ricerca e perforazione Agip, zona del Sinai, Egitto, 1959. Fotografia di Federico Patellani.



Figura 5. Archivio fotografico Eni, Attività di ricerca e perforazione Agip, zona del Sinai, Egitto, 1959. Fotografia di Federico Patellani.



Figura 6. Archivio fotografico Eni, Attività di ricerca e perforazione Agip, zona del Sinai, Egitto, 1959. Fotografia di Federico Patellani.



Figura 7. Archivio fotografico Eni, Attività di ricerca e perforazione Agip, Golfo Persico, Egitto, 1959. Fotografia di Federico Patellani.



Figura 8. Archivio fotografico Eni, Attività di ricerca e perforazione Agip, Golfo Persico, Egitto, 1959. Fotografia di Federico Patellani.



Figura 9. Archivio fotografico Eni, Attività di ricerca e perforazione Agip, Golfo Persico, Egitto, 1959. Fotografia di Federico Patellani.



Figura 10. Archivio fotografico Eni, Attività di ricerca e perforazione Agip, Golfo Persico, Egitto, 1959. Fotografia di Federico Patellani.



Figura 11. Archivio fotografico Eni, Attività di ricerca e perforazione Agip, Golfo Persico, Egitto, 1959. Fotografia di Federico Patellani.



Figura 12. Archivio fotografico Eni, Attività di ricerca e perforazione Agip, Golfo Persico, Egitto, 1959. Fotografia di Federico Patellani.



Figura 13. Archivio fotografico Eni, Stazione di servizio Agip, Torvaianica (Roma), 1959-60. Fotografia di Federico Patellani.



Figura 14. Archivio fotografico Eni, Stazione di servizio Agip, Pizzo Calabro (CZ), 1959-60. Fotografia di Federico Patellani.



Figura 15. Archivio fotografico Eni, Stazione di servizio Agip, Tagliacozzo (AQ), 1959-60. Fotografia di Federico Patellani.



Figura 16. Archivio fotografico Eni, Stazione di servizio Agip, dipendente Agip, Italia, metà anni Cinquanta. Fotografia di Aldo Ballo.



Figura 17. Archivio fotografico Eni, Motel Agip, Modena, 1958. Fotografia di Aldo Ballo.

letture

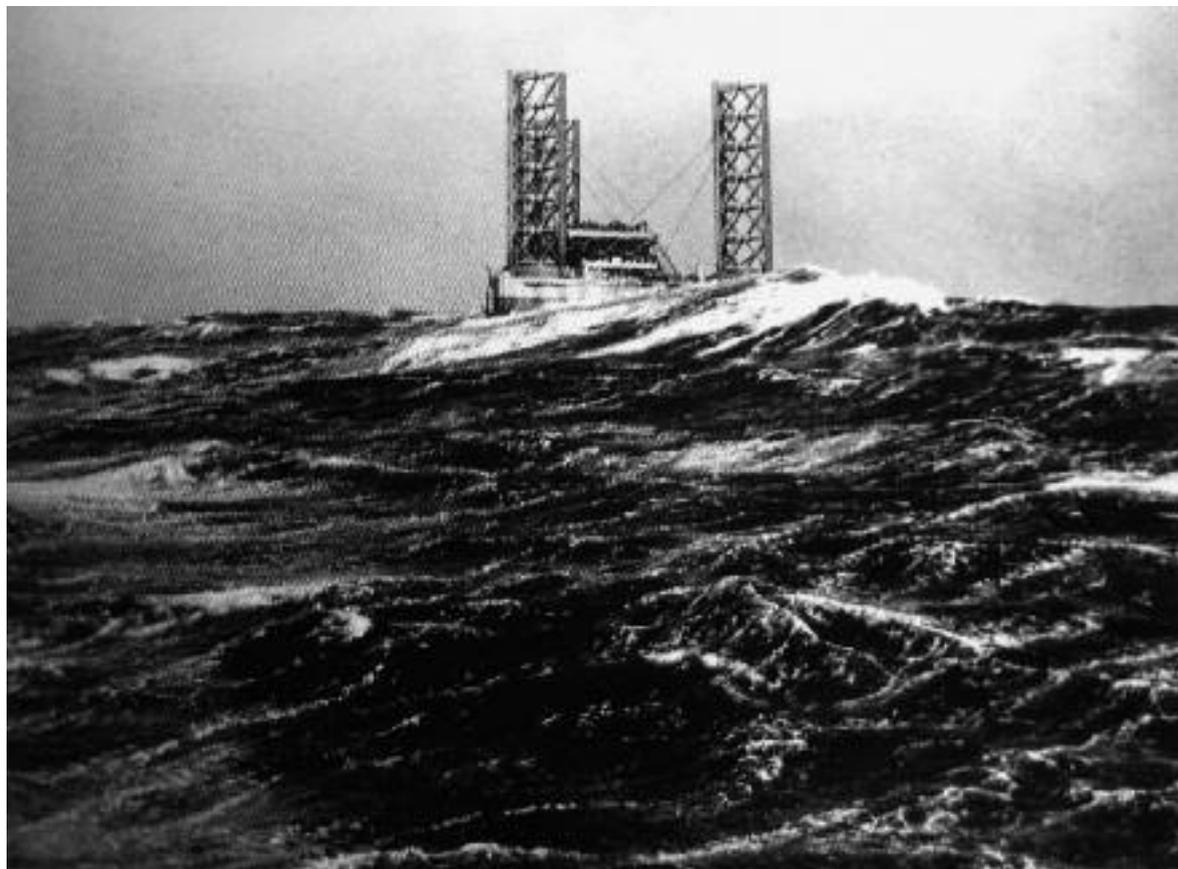


Figura 18. Archivio fotografico Eni, Piattaforma di perforazione marittima Scarabeo, Golfo Persico, fine anni Cinquanta. Fotografia di Aldo Ballo.

**ascesa e declino dell'età dell'oro (nero).
l'industria del petrolio tra interessi privati, conflitto sociale
e relazioni internazionali**
francesco petrini

Stephen J. Randall, *United States Foreign Oil Policy since World War I. For Profits and Security*, Montreal & Kingston, McGill-Queen's University Press, 2005, 418 pp.

Robert Vitalis, *America's Kingdom. Mythmaking on the Saudi Oil Frontier*, Stanford, Stanford University Press, 2007, XXVII+353 pp.

Fiona Venn, *The Oil Crisis*, London, Pearson Education, 2002 XII+220 pp.

Duco Hellema, Cees Wiebes, Toby Witte, *The Netherlands and the Oil Crisis. Business as Usual*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2004, 320 pp.

La scoperta nell'agosto del 1859 del giacimento di Titusville in Pennsylvania segnò l'inizio dell'era contemporanea del petrolio. Dapprima utilizzato esclusivamente come fonte di illuminazione, a poco a poco l'uso del petrolio e dei suoi derivati si estese ad ambiti più larghi e vitali della vita economica e sociale. Dall'industria chimica ai trasporti, il petrolio divenne materia prima indispensabile della seconda rivolu-

zione industriale e fonte di energia della rivoluzione fordista. Parallelamente cresceva la sua rilevanza strategica, a partire da quando, poco prima dello scoppio della Prima guerra mondiale, la flotta britannica decise di affidarsi al petrolio per la propulsione delle sue navi. La ricerca e lo sfruttamento delle risorse petrolifere divennero allora terreno di incontro e scontro di interessi privati e pubblici, alla ricerca di profitti e sicurezza. Inoltre, il carattere inerentemente instabile dei mercati petroliferi, scossi fin dalle origini da repentine fasi di boom e altrettanto improvvisi momenti di crisi¹, ha dato origine a tutta una serie di sistemi di regolazione attraverso monopoli o intese oligopolistiche che dal piano nazionale statunitense si trasferirono poi a quello mondiale, a partire dalle intese sulla spartizione e la limitazione dello sfruttamento delle risorse mediorientali intercorse negli anni Venti del Novecento tra compagnie europee e statunitensi. Attorno a questo intreccio tra politica transnazionale e interessi privati si snoda il nostro percorso di lettura.

Il punto di partenza non può che essere rappresentato dal tentativo di capire quale peso abbiano avuto gli interessi petroliferi

nella politica estera statunitense, cioè nelle scelte di quel paese che è stato fino alla fine degli anni Settanta il maggior produttore mondiale e soprattutto la patria delle più grandi società private del settore petrolifero. In che modo si è articolata la dialettica tra interesse nazionale e interessi privati in un settore delicato come quello energetico che coinvolge questioni di sicurezza e di benessere economico? E ancora, a monte di ciò, esiste davvero un interesse nazionale o la politica estera è la risultante della dialettica di interessi, pubblici e privati? Il testo di Stephen J. Randall purtroppo non contribuisce a gettare nuova luce su queste tematiche. Non perché non sostenga tesi chiare e rilevanti, ma semplicemente per il fatto che esso è la riproposizione di un volume uscito nel 1985². L'autore e la casa editrice lo ripropongono a vent'anni di distanza, evidentemente allettati dall'attenzione che su questi temi si è risvegliata con la guerra irachena di George W. Bush, aggiungendovi una seconda parte intesa a colmare la mancanza di una lettura del periodo compreso tra il 1948, anno su cui si chiudeva l'analisi della prima edizione, e i giorni nostri. L'operazione però si può dire poco riuscita. Innanzitutto perché non vi è stata nessuna modifica della prima parte del volume che, per quanto buona, richiedeva almeno un aggiornamento bibliografico e qualche riferimento agli sviluppi storiografici intervenuti nel frattempo³. In secondo luogo perché vi è un evidente e ampio divario tra le due parti. Quantitativo: su trecentotrenta pagine di

testo, note escluse, ben duecentocinquanta sono dedicate al periodo 1919-1948. Ma soprattutto qualitativo: mentre la prima parte è fondata su un'ampia e accurata ricerca in archivi pubblici e privati statunitensi e britannici, la seconda si basa su una disamina non molto sistematica di documenti editi, solo statunitensi, e di fonti secondarie. Inoltre, essa risulta sbilanciata verso i settori in cui Randall è maggiormente specializzato, ossia i rapporti Usa-Canada e Usa-America latina, mentre troppo poco peso, rispetto alla sua importanza effettiva, è dato ai rapporti con l'area mediorientale. La cornice interpretativa adottata dall'autore è quella dell'*associational state* «in which private enterprise provided the capital and expertise and the state provided political, diplomatic and military support» (Randall 2005, p. 155). Secondo l'autore, tra *decision makers* pubblici e settore petrolifero privato esisteva una complementarità di obiettivi che consentiva una proficua collaborazione non scevra di occasioni di conflitto. In campo petrolifero, la preoccupazione principale per l'amministrazione diventa, a partire dalla fine della Prima guerra mondiale, la sicurezza dell'approvvigionamento, e sulle implicazioni di questa (accesso alle risorse di greggio su basi di parità con le altre grandi potenze, affidamento all'iniziativa privata perché giudicata più efficiente) si articola e rafforza la cooperazione con i privati. Si tratta quindi del tentativo di trovare una *middle way* tra chi sostiene la dipendenza della *foreign oil policy* dalla volontà delle

imprese private⁴, senza però cadere nell'eccesso opposto di chi sostiene l'impermeabilità del pubblico rispetto alle influenze del privato⁵. Non sempre il risultato è convincente. Per esempio, nello spiegare l'impasse in cui la politica petrolifera statunitense si trovò alla fine della Seconda guerra mondiale, con il successivo naufragio dei due grandi progetti contrapposti, quello dirigista di ingresso del pubblico negli interessi petroliferi americani nel Medio Oriente, promosso dallo "zar" del petrolio dell'amministrazione Roosevelt, Harold Ickes, e quello sostenuto dal dipartimento di Stato per un'intesa angloamericana volta a creare un sistema liberale aperto all'iniziativa privata, Randall, pur senza negarla, mette in secondo piano l'opposizione dell'industria privata a questi progetti. L'autore sottolinea invece i contrasti interni all'amministrazione come causa principale del loro fallimento, sottovalutando il peso che nella genesi di queste rivalità burocratiche ebbero gli stessi interessi della *business community* statunitense, d'altro canto ampiamente rappresentati all'interno dell'amministrazione. Sotto questo punto di vista appaiono molto più convincenti le pagine che a questi problemi ha dedicato David Painter⁶.

Dopo la Seconda guerra mondiale si aprì l'epoca del dominio delle grandi *majors* statunitensi, affiancate dalla britannica British Petroleum e dall'angloolandese Royal Dutch Shell, in cui la possibile contraddizione tra l'esportazione del modello fordista in Europa occidentale e il raggiungimento della maturità dei giacimenti del-

l'emisfero occidentale venne risolta con la messa a frutto dei vastissimi giacimenti mediorientali, fino ad allora congelati dall'Accordo della linea rossa. In questi anni il petrolio a buon mercato divenne uno degli ingredienti principali della *golden age* dei paesi del capitalismo avanzato⁷, sopravanzando il carbone come principale fonte di energia, e le compagnie mieterono profitti, pur in presenza di prezzi bassi, grazie ad accordi vantaggiosi con i paesi produttori e a una politica fiscale statunitense particolarmente favorevole.

Il volume di Robert Vitalis ci porta a esplorare la relazione centrale nel mercato petrolifero dal secondo dopoguerra in poi, quella tra Stati Uniti e Arabia Saudita. Si tratta di un libro anticonvenzionale, sia stilisticamente, giacché Vitalis scrive con molta vivacità e usando spesso un registro ironico, sia nei contenuti. L'autore non si pone nell'usuale ottica di chi legge il rapporto Stati Uniti-Arabia Saudita principalmente attraverso i contatti di alto livello tra i governi e le compagnie coinvolte. Piuttosto, senza trascurare il quadro generale, pone al centro della sua narrazione i problemi dell'organizzazione del lavoro e della conflittualità tra lavoratori e dirigenza che quasi sempre vengono ignorati nella storiografia, maggiormente attenta all'epica degli scontri titanici tra grandi potenze e compagnie per il controllo dell'"oro nero". L'autore mira a decostruire alcuni miti che si sono cristallizzati nella letteratura storica e che egli riassume nell'idea dell'eccezionalità dell'espansione statunitense all'este-

ro. Il bersaglio quindi è, in generale, l'idea che gli Stati Uniti, a differenza delle altri grandi potenze, abbiano saputo resistere alla tentazione imperialista e che in particolare l'Aramco, società creata da alcune delle *majors* statunitensi per sfruttare le risorse petrolifere saudite, sia stata portatrice di un modello di relazioni con l'Arabia Saudita che avrebbe avuto al suo centro lo sviluppo del paese, una vera e propria «partnership in progress and development». Attraverso l'accurata analisi di una documentazione spesso mai utilizzata in precedenza, Vitalis dimostra come questa sia stata nient'altro che una sapiente operazione di manipolazione del consenso da parte della compagnia. Il volume ricostruisce come l'Aramco abbia dato vita a un sistema di relazioni industriali fondato sul razzismo, centrato sulla discriminazione e la segregazione forzata, con la costruzione di campi differenziati per bianchi⁸ e indigeni e con diverse condizioni di vita, di lavoro e salariali per ogni etnia coinvolta. L'autore sottolinea come questo *Jim Crow system* non fosse stato creato per la realtà saudita, magari su richiesta delle stesse autorità locali desiderose di isolare la perniciosa influenza occidentale – come alcuni hanno sostenuto –, ma si fosse diffuso nell'industria mineraria e poi petrolifera statunitense a cominciare dagli anni Sessanta del diciannovesimo secolo. La segregazione serviva in ultima analisi a ostacolare un'azione unitaria dei lavoratori, mantenendo un sistema salariale differenziato. Si trattò di un sistema che non venne applicato solo dall'Aramco ma

che fu esportato in altre aree in cui le *majors* petrolifere si trovarono impegnate nel corso dei decenni. Né fu un sistema esclusivamente statunitense, anche se, come evidenzia il volume, nelle concessioni britanniche in Iraq e Iran esso venne riformato ben prima che in quelle statunitensi, e ciò essenzialmente perché in quei paesi era più forte il peso di un'opinione pubblica nazionalista. Cronologicamente, il focus principale del libro è il periodo che va dalla fine della Seconda guerra mondiale, quando iniziò seriamente lo sfruttamento delle risorse saudite e quasi contemporaneamente scoppiarono i primi scioperi, fino all'inizio degli anni Sessanta, quando l'ascesa al trono di Faisal segnò la fine delle tendenze riformatrici che si erano consolidate negli anni precedenti, grazie al rafforzamento del movimento dei lavoratori e all'affermazione di alcune personalità progressiste – come il ministro del Petrolio Abdallah Tariki – al vertice dello stato saudita. Il volume, certamente non esente da difetti – per esempio gli esperti di storia mediorientale potranno evidenziare alcune imprecisioni o forzature nella ricostruzione della dinamica politica interna saudita da parte di Vitalis⁹ – ha il grosso merito di mettere a nudo le omissioni e le distorsioni di una storiografia troppo spesso subalterna al punto di vista delle società petrolifere occidentali.

L'era del petrolio a buon mercato si chiuse con la crisi petrolifera dei primi anni Settanta. Il libro di Fiona Venn, specialista di storia del petrolio, rappresenta uno dei rari tentativi di analizzare da un punto di

vista storico genesi, corso ed effetti delle due crisi petrolifere, del 1973 e del 1979, che segnarono quel decennio. Il volume propone un'indagine generale, fondata esclusivamente su fonti secondarie, intorno alla questione: in che misura la crisi petrolifera ha rappresentato un punto di svolta? L'idea di fondo è di mettere nella giusta prospettiva lo shock petrolifero, sfrondandolo da quelle letture catastrofiste che ne hanno fatto, soprattutto di quello del 1973, una cesura epocale tra l'età dell'oro e l'abisso, e la causa prima di quella che Hobsbawm ha definito “la frana”. Senza negare la rilevanza della crisi petrolifera, l'autrice ne mette in luce le radici che affondano non solo e non tanto nel conflitto arabo-israeliano (e tanto meno lo shock si può spiegare solo riferendosi alla guerra del Kippur), quanto piuttosto soprattutto negli sviluppi intercorsi nel decennio precedente sui mercati petroliferi e nelle relazioni tra gli stati del Sud del mondo e quelli del Nord. Il terreno per la crisi petrolifera quindi è stato preparato dall'esplosione della domanda, dall'indebolirsi della posizione di produttore degli Stati Uniti e dalla scomparsa di questi dalla scena mondiale degli esportatori, dall'ingresso sul mercato di numerose compagnie (per la maggioranza statunitensi, ma non solo) indipendenti dalle *majors*, dall'ascesa dell'area mediorientale, non solo come depositaria delle più vaste riserve ma anche come produttrice ed esportatrice, dalla volontà infine dei paesi produttori in via di sviluppo di acquistare maggiore autonomia nella gestione

delle loro ricchezze naturali per sfruttarne il potenziale in vista della modernizzazione. Per quanto riguarda le conseguenze della crisi, Venn mette in rilievo come il sistema economico e finanziario internazionale fosse entrato in una fase di elevata turbolenza ben prima del 1973 a causa del progressivo sfaldarsi del sistema di cambi fissi, dell'indebolimento dell'egemonia statunitense, dell'ascesa dei paesi di nuova industrializzazione, e come quindi la crisi successiva non sia del tutto ascrivibile al rialzo dei prezzi del petrolio. In definitiva, nella lettura proposta da Venn prevalgono gli elementi di continuità su quelli di rottura: la crisi non fu il prodotto improvviso di una levata di scudi dei paesi arabi produttori di petrolio, ma il frutto di sviluppi in moto da anni, e la sua deflagrazione non fece che accentuare e far precipitare tendenze già in corso. Ci sentiamo di condividere questo punto di vista¹⁰, anche se avremmo posto in evidenza alcuni aspetti lasciati in ombra o del tutto trascurati dall'autrice. In particolare, due ci sembrano le integrazioni più importanti. La prima riguarda il ruolo delle *majors*, per quanto riguarda sia la genesi della crisi, sia la sua risoluzione. Venn dà delle compagnie un'immagine sostanzialmente passiva di fronte all'iniziativa dei paesi produttori, mentre vi è un'intera scuola di studi che sottolinea come l'aumento dei prezzi sia stato provvidenziale nel risolvere la crisi del vecchio sistema incentrato sulle “sette sorelle” in una direzione che consentisse di preservarne il ruolo chiave, sia pur in un

contesto profondamente mutato¹¹. Si tratta di letture che spesso soffrono di un eccesso di dietrologia, ma che contengono certamente più di un grano di verità, se solo si guarda ai dati oggettivi. All'inizio degli anni Settanta il petrolio a buon mercato non risultava più redditizio come un tempo per le compagnie, a causa dell'aumentata incidenza dei prelievi da parte dei paesi produttori, della prospettiva di un'incipiente perdita di controllo dell'estrazione, della necessità di mettere a frutto risorse in aree (Mare del Nord, Alaska) "politicamente" sicure, ma che richiedevano ingenti investimenti. La seconda questione del tutto trascurata da Venn riguarda non tanto il petrolio direttamente, ma le radici economiche della crisi degli anni Settanta. L'aspetto fondante di quella crisi, che come giustamente Venn sostiene era in corso ben prima del 1973, ci pare non solo e non tanto da rintracciare nel collasso del sistema finanziario internazionale, quanto nell'incepparsi del "compromesso socialdemocratico" tra capitale, lavoro e poteri pubblici che aveva governato la crescita dei "trenta gloriosi"¹².

Il brusco aumento dei prezzi del petrolio naturalmente colpì in modo più violento gli stati più dipendenti dalle importazioni, tra cui quelli dell'Europa occidentale. I paesi europei risposero con un'apertura politica alle ragioni del fronte arabo nel conflitto con Israele e con l'avvio di un dialogo dell'intera comunità con i paesi arabi, mentre sul piano bilaterale vi fu tutto un fiorire di contatti tra i paesi europei e quelli produt-

tori, nell'ottica dello scambio tecnologia-approvigionamenti sicuri e a prezzi stabili¹³. Il tentativo di fornire una risposta europea concertata si infranse però sull'eterogeneità degli interessi energetici dei paesi comunitari. È questo un dato che emerge con chiarezza dal libro di Duco Hellema, Cees Wiebes e Toby Witte, frutto di una ricerca in archivi olandesi e statunitensi nonché di interviste con protagonisti della vita politica dei Paesi Bassi dell'epoca, che ripercorre le vicende della prima crisi petrolifera, letta attraverso il prisma dell'esperienza dei Paesi Bassi nell'anno che va dal suo scoppio alla creazione dell'Agenzia internazionale per l'energia nel novembre 1974. Il volume non trascura peraltro di evidenziare le origini remote della crisi, ponendosi su questo punto in sintonia con le tesi di Venn. Nel 1973-74 l'Olanda, a causa del suo sostegno a Israele, fu soggetta a un embargo da parte dell'Opec, diventando unico paese della Cee (cui si aggiunse poi la Danimarca), che la pose per molti versi al centro della crisi. Benché all'atto pratico l'embargo si dimostrasse poca cosa, nei primi mesi della sua attuazione l'opinione pubblica olandese temette di dover fronteggiare una reale penuria energetica. L'Aja quindi si mosse su più fronti per scongiurare questa possibilità: sul piano interno nel gennaio 1974 fu decretato il razionamento del carburante, mentre su quello esterno si andò alla ricerca del sostegno dei partner comunitari per condividere una restrizione nei rifornimenti di greggio che sembrava incipiente, e per rafforzare la propria posi-

zione politica di fronte al mondo arabo. Ma in ambito comunitario i Paesi Bassi trovarono una risposta molto tiepida. Difatti, sulle questioni energetiche la comunità era profondamente divisa. Da una parte la Francia rappresentava in misura più chiara la posizione di chi voleva la creazione di un'identità energetica europea e un intervento pubblico sul mercato europeo per sottrarlo alla dipendenza dalle *majors*. Dall'altra vi erano le posizioni di chi riteneva più vantaggioso continuare ad affidarsi ai meccanismi di mercato, così come si erano venuti strutturando nei decenni precedenti, vale a dire sostanzialmente alle "sette sorelle". I Paesi Bassi, patria di una di esse, la Shell, erano l'esponente più convinto di questa seconda posizione. Uno dei dati che più colpisce nella vicenda olandese è l'apparente paradosso di influenti forze di sinistra che dopo essersi presentate alle elezioni del 1972 con un programma di forte cambiamento sociale, una volta al governo, sia pure nell'ambito di una coalizione, si ritrovarono a difendere un sistema fondato sulle multinazionali. D'altronde proprio questo sistema garantì ai Paesi Bassi di superare pressoché indenni l'embargo, grazie alla politica seguita dalle *majors* di suddivisione equanime della penuria di petrolio (che suscitò forti rimostranze da parte del governo britannico, il quale avrebbe voluto fosse rispettato il suo status di paese dichiarato amico dagli arabi); grazie al potere che derivava ai Paesi Bassi dal fatto di ospitare il maggiore porto di ingresso del greggio in Europa; e, *last but not least*, gra-

zie anche ai giacimenti di gas che rendevano l'Olanda assai meno dipendente dai rifornimenti energetici esteri rispetto agli altri paesi europei. Lo scontro in ambito comunitario tra fautori del "libero" mercato petrolifero e sostenitori della necessità di una sua regolazione aveva ovviamente una forte dimensione transatlantica, dato che al fondo era in gioco il ruolo delle grandi compagnie. In questa ottica gli autori sottolineano come la crisi segnò uno spartiacque nelle relazioni internazionali, con il fallimento del tentativo europeo di sviluppare una maggiore autonomia politica dagli Stati Uniti anche attraverso una più grande indipendenza energetica. L'Aja fu molto vicina alle posizioni di Washington (anche se seppe distanziarsene sui temi del dialogo con i paesi in via di sviluppo) sia per il suo tradizionale atlantismo, sia perché – e forse soprattutto sembrano affermare gli autori – queste posizioni «meshed perfectly with Dutch interests in the international oil sector» (D. Hellema, C. Wiebes, T. Witte 2004, p. 261).

In definitiva, con l'eccezione dell'occasione mancata rappresentata dal lavoro di Randall, tutte le opere prese qui in considerazione apportano un contributo interpretativo nuovo, utile a rafforzare le nostre capacità di lettura della complessa interazione tra mercati del petrolio, compagnie private, forze del lavoro, governi nazionali.

note

¹ Su questa instabilità dei mercati petroliferi insiste molto Leonardo Maugeri, *L'era del petrolio. Mitologia, storia e futuro della più controversa risorsa del mondo*, Milano, Feltrinelli, 2006.

² Stephen J. Randall, *United States Foreign Oil Policy, 1917-1948. For Profits and Security*, Kingston, McGill-Queen's University Press, 1985.

³ Basti dire che non viene mai citato, né nelle note, né nella bibliografia, il testo di David Painter, *Oil and the American Century. The Political Economy of US Foreign Oil Policy, 1941-1954*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1986, che si occupa degli stessi temi e che è diventato uno dei testi di riferimento della scuola "corporatista" della *diplomatic history* statunitense.

⁴ In questo è implicito (per le ragioni di cui sopra) il disaccordo con il citato Painter e la scuola corporatista, che invece pongono maggiormente l'accento sulla prevalenza degli interessi privati. Si veda la recensione di Randall del libro di Painter in «Business History Review», 2, 1987, pp. 342-344.

⁵ È questa la tesi sostenuta da Stephen Krasner in *Defending the National Interest. Raw Materials Investments and US Foreign Policy*, Princeton, Princeton University Press, 1978.

⁶ Si veda D. Painter, *op. cit.*, capp. 3-4.

⁷ Sull'importanza dell'energia a bassi costi per la crescita dell'economia occidentale negli anni Cinquanta e Sessanta, si veda John A. Hassan, Alan Duncan, *The Role of Energy Supplies during Western Europe's Golden Age, 1950-1972*, «The Journal of European Economic History», 3, 1989.

⁸ E anche tra gli stessi bianchi. Interessante per il lettore italiano è il caso dei lavoratori italiani giunti dall'Eritrea nel 1945 (principalmente muratori specializzati) che finirono per trovarsi soggetti di una condizione di segregazione forzata simile a quella dei sauditi.

⁹ Si veda per sempio il dibattito sul libro, con interventi di Marc Lynch, F. Gregory Gause, Toby Jones e dello stesso Vitalis, disponibile in rete all'indirizzo http://abuaardvark.typepad.com/qahwa_sada/2006/12/book_forum_amer.html.

¹⁰ Giuliano Garavini, Francesco Petrini, *Continuity or Change? The 1973 Oil Crisis Reconsidered*, in Guia Migani e Antonio

Varosi (a cura di), *Europe in the International Arena during the 1970s. Entering a Different World*, Bruxelles, Peter Lang, 2011.

¹¹ Si vedano per esempio Joe Stork, *Il petrolio arabo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1978; Eric Laurent, *La face cachée du pétrole*, Paris, Plon, 2006.

¹² La più autorevole interpretazione della crisi della *golden age* secondo questo punto di vista si trova in Philip Armstrong, Andrew Glyn, John Harrison, *Capitalism since 1945*, Oxford, Blackwell, 1991. Per quanto riguarda specificamente la crisi petrolifera si veda anche Simon Bromley, *American Hegemony and World Oil. The Industry, the State System and the World Economy*, University Park, Pennsylvania State University Press, 1991.

¹³ Sulla reazione europea alla prima crisi petrolifera mi permetto di rimandare a Francesco Petrini, *L'arma del petrolio: lo "shock" petrolifero e il confronto Nord-Sud. Parte prima: L'Europa alla ricerca di un'alternativa. La Comunità tra dipendenza energetica ed egemonia statunitense*, in Daniele Caviglia, Antonio Varsori (a cura di), *Dollari, petrolio, aiuti allo sviluppo. Il confronto Nord-Sud negli anni '60-'70*, Milano, Franco Angeli, 2008; Idem, *L'Europe occidentale et la première crise pétrolière: s'assurer l'énergie par la coopération technologique*, in Christophe Bouneau, David Burigana, Antonio Varsori (a cura di), *Trends in Technological Innovation and the European Construction. The Emerging of Enduring Dynamics?*, Bruxelles, Peter Lang, 2009; Giuliano Garavini, *Dopo gli imperi. L'integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Firenze, Le Monnier, 2009, cap. 5.

la creazione del modello petrolifero: società, stato e ambiente agli albori di un'industria

wilko graf von hardenberg

Myrna I. Santiago, *The Ecology of Oil. Environment, Labor, and the Mexican Revolution, 1900-1938*, New York, Cambridge University Press, 2006 [seconda edizione 2009], 426 pp.

Brian Black, *Petrolia. The Landscape of America's First Oil Boom (Creating the North American Landscape)*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2000, XII+235 pp.

Carburanti, lubrificanti, plastiche, fertilizzanti e combustibili per illuminazione sono solo alcune delle applicazioni pratiche del petrolio, probabilmente la materia prima più rappresentativa dello sviluppo industriale ed economico del secolo breve di Eric Hobsbawm. Questa risorsa naturale, infatti, ha avuto un impatto a lungo termine sulla nostra cultura e sul nostro ambiente: influisce in maniera determinante su come ci muoviamo, quali prodotti usiamo, quali sostanze inquinanti produciamo, quali guerre combattiamo.

Il petrolio ha anche avuto, e continua tutt'oggi ad avere, un impressionante e immediato impatto ambientale e sociale a breve termine in quelle regioni in cui si

sono via via insediati i grandi apparati industriali estrattivi.

In anni segnati da eventi catastrofici come l'*oil spill* nel Golfo del Messico e da danni endemici come il deterioramento degli ecosistemi e delle strutture sociali nel delta del Niger, basterebbe la questione delle ricadute che i processi estrattivi hanno avuto sul territorio per giustificare la necessità di affrontare la storiografia delle risorse energetiche anche da un punto di vista ambientale. La storia ambientale intende però essere qualcosa di più di un banale tentativo di declinare in chiave ambientalista la storiografia e la nostra visione del passato. Il suo obiettivo è, infatti, quello di sottrarre la natura al ruolo asfittico di mero scenario delle azioni umane e le risorse a quello di materie inerti, senza un valore proprio, per farle diventare dei veri e propri attori storici, nel quadro di un "antropocentrismo critico" capace di comprendere gli incessanti processi di interazione in atto tra umanità e natura, e i modi in cui l'estrazione delle risorse ha influito sull'organizzazione sociale e territoriale¹.

John R. McNeill ha descritto il secolo breve come dominato dal «grappolo della città a motore», dove per grappolo si in-

tende, prendendo a prestito il lessico della storia della tecnologia, un modello di sviluppo determinato da una serie di innovazioni tecnologiche e sociali che si influenzano reciprocamente². Lo specifico grappolo che ha dominato buona parte del Novecento è stato appunto quello costituito da «catena di montaggio, petrolio, elettricità, automobili e aerei, chimica, plastica e fertilizzanti, tutti all'insegna della grande industria». Il petrolio, elemento fondamentale per esempio nello sviluppo della moderna società della mobilità, non è stato ovviamente l'unica risorsa su cui era basato il "regime energetico" del secolo breve, che ha visto tra l'altro una forte e continuata presenza dello sfruttamento del carbone, soprattutto in ambito industriale, e dunque una coesistenza e un'evoluzione parallela di almeno due distinti grappoli tecnologici³. D'altro canto però, il petrolio non è solo un elemento del ciclo energetico, ma anche, come già accennato, una materia prima essenziale in numerosi cicli produttivi. Il petrolio è stato dunque un fattore di radicale trasformazione che ha permesso lo sviluppo di un grandissimo numero di tecnologie e materiali e ha modificato fortemente anche la società, segnando, nel bene e nel male, il ventesimo secolo.

Parlando però di questa risorsa energetica non ci si può limitare solo ad analizzare il secolo passato e il successo dell'industria petrolifera globale; è necessario ricorrere a un modello di periodizzazione più ampio, che non ponga l'accento in maniera quasi esclusiva sull'elemento politico, e adatto a fornire un quadro analitico dei

cambiamenti e degli sviluppi economico-tecnologici. Un modello, insomma, che si rifaccia all'epoca lunga delle ciminiere introdotta da Charles S. Maier, ovvero al periodo che va, all'incirca, dalla seconda metà dell'Ottocento alla crisi petrolifera del 1973⁴. Bisogna dunque leggere il secolo che si è da poco chiuso come parte di un processo fluido che affonda le proprie radici in quel diciannovesimo secolo che non segnò solo lo sviluppo di nuovi modelli industriali e di consumo. Con la Guerra civile americana, la restaurazione Meiji in Giappone, il processo di unificazione tedesco attorno alla Prussia bismarckiana, e, anche se in misura minore, l'Unità d'Italia, quel secolo segnò anche la formazione di alcuni dei nuovi attori globali che hanno avuto un ruolo centrale nella storia politica del Novecento. Nuove nazioni che avevano bisogno di nuove risorse e di nuovi modelli per strutturare in maniera definitiva le potenzialità politico-economiche venutesi a creare in quei decenni. Ed è proprio in quel passaggio storico, dominato dal regime energetico del carbone, che vennero gettate le basi essenziali per lo sviluppo successivo del grappolo della città a motore e dell'industria petrolifera globale.

I primi tentativi industriali di estrarre il petrolio risalgono infatti a poco prima della Guerra civile americana: in questa fase pionieristica si possono già rintracciare in maniera dettagliata i gravosi effetti socioambientali dei processi estrattivi e del susseguirsi incessante di fasi di boom e di declino. In quasi tutte le regioni in cui è stato

o viene estratto, il petrolio ha conosciuto un periodo di sfruttamento senza freni cui è seguito o seguirà, a volte dopo un periodo di gestione controllata, una fase di decadenza inesorabile, segnata dal superamento del limite di produzione della regione⁵.

Proprio per dare un contributo alla comprensione del rapporto petrolio/ambiente, in questo saggio vengono riletti e confrontati due importanti volumi, *Petrolia* di Brian Black e *The Ecology of Oil* di Myrna Santiago, che affrontano in maniera innovativa la storia degli albori dell'industria petrolifera e del suo rapporto con l'ambiente.

La storia del ventesimo secolo, che si profila, in particolare nei suoi aspetti industriali e ambientali, quale secolo lungo, non può essere compresa appieno se non attraverso una lettura del momento determinante in cui si è formata la prima, e per lungo tempo più produttiva, zona di estrazione di petrolio al mondo: si tratta della regione attorno a Titusville in Pennsylvania, la cosiddetta *Petrolia*, dove dal 1859 al 1873 furono estratti con mezzi in continua evoluzione tecnologica cinquantasei milioni di barili di petrolio (Black 2000, p. 5). Fu questo il trampolino di lancio di un'industria che ha creato e modellato alcuni tra i più significativi paesaggi della contemporaneità, oltre a essere il momento in cui, a detta di Black, l'America fu indotta ad accettare una sempre crescente e radicale modificazione e mercificazione dell'ambiente naturale.

Il volume di Black è dedicato all'analisi dello sviluppo improvviso e della lenta ago-

nia del primo boom petrolifero statunitense, letto attraverso la cartina di tornasole del pesante impatto ambientale e sociale della nascente industria petrolifera e del ruolo simbolico della regione nell'immaginario americano. Uno dei temi principali dell'analisi di Black è il modo in cui una diversa lettura e percezione del ruolo delle risorse, venutesi a instaurare in seguito alla prima trivellazione, risalente al 1859, abbia condotto a una profonda trasformazione del paesaggio, in breve tempo completamente assoggettato ai bisogni della nascente industria petrolifera. Nel giro di pochi anni, infatti, il petrolio conobbe una parabola che lo trasformò da strumento usato principalmente a fini medici e rituali a principale combustibile da illuminazione, facendone una concreta alternativa all'olio di balena ampiamente utilizzato a partire dal diciottesimo secolo. Tutto ciò grazie al contemporaneo aumento della disponibilità di petrolio e al crescente bisogno culturale ed economico di più ore di luce al giorno. In tempi brevissimi, insomma, questa materia prima venne trasformata in un bene di consumo, ottenendo un valore di mercato e trasformandosi così, da mera novità del panorama energetico internazionale, in una risorsa economica alla base di un'industria globale (Black 2000, pp. 13-19).

Risulta poi chiaro dal testo di Black come al centro di una lettura del ruolo ambientale dell'industria del petrolio e del relativo regime energetico sia necessario porre il rapporto tra sviluppo dell'attività estrattiva e strumenti politico-legislativi di

controllo e indirizzo. Gli inizi dell'industria petrolifera in Pennsylvania furono segnati, infatti, da un'assoluta mancanza di controllo delle procedure di estrazione e della gestione dei diritti di proprietà da parte dello stato. Come scrive Black, «in the case of oil, the cultural and social forms took place around the lack of interest in limiting development» (Black 2000, p. 39). A ciò si aggiunse un sistema legale che non offriva gli strumenti per formulare e mettere in atto qualsivoglia forma di controllo: un diritto di proprietà di stampo liberista «failed miserably in organizing the extraction of oil». In tali condizioni, un crescente numero di aspiranti petrolieri era così spinto a estrarre il petrolio il prima e il più velocemente possibile, per timore che altri potessero sfruttare lo stesso giacimento ed esaurire la risorsa: un caso tipico di tragedia dei beni comuni⁶. La speculazione fondiaria raggiunse il suo apice, separando completamente, attraverso un complesso sistema di affitti e di partecipazioni, i proprietari dai terreni ricchi di giacimenti, svincolando queste aree dal loro significato ecologico. Le implicazioni legate al profitto e i rischi finanziari a esso connessi si diffusero a tal punto da annullare qualunque interesse dei petrolieri e dei proprietari per le condizioni di vita nella regione di Petrolia. Anche la terra, oltre al petrolio, era diventata un bene di consumo (Black 2000, p. 55)⁷.

Questo stato di cose indusse una radicale trasformazione del territorio, che nel giro di pochissimi anni venne letteralmente

sacrificato ai bisogni di questa materia prima (Black 2000, p. 62). Il violento impatto delle attività estrattive sui suoli sfruttabili narrata da Black produsse almeno due risultati: l'aumento del benessere economico di proprietari e lavoratori e un contemporaneo drastico deturpamento dell'ambiente naturale, combinato con un peggioramento delle condizioni materiali di vita dei residenti (Black 2000, p. 65). Gli effetti immediati delle attività estrattive furono infatti un fortissimo inquinamento dei terreni e dei corsi d'acqua, e la presenza di un costante rischio di incendi e devastanti esplosioni (Black 2000, p. 78). Entrambe le ricadute vennero però accettate come mali necessari e rischi professionali inevitabili in un territorio che «became more a process than a place» (Black 2000, p. 52). La conseguenza immediata di questo passaggio fu la mercificazione di tutta la regione, dall'ambiente naturale alla forza lavoro (Black 2000, pp. 82-106). L'apparato industriale era destinato però, con tutte le numerose *boomtown* costruite in fretta e furia e senza pianificazione alcuna, a tornare ben presto a uno stato di abbandono una volta esauriti i giacimenti petroliferi e quindi l'utilità economica della regione (Black 2000, pp. 140-171). Il boom petrolifero di Petrolia ha posto le basi per l'industria petrolifera globale, ma non solo: ha anche creato un modello industriale e di sviluppo che è stato ripetuto e riprodotto negli anni seguenti e in territori diversi (Black 2000, p. 194)⁸.

Una lettura del rapporto dell'industria

petrolifera con gli strumenti di regolazione e controllo non sarebbe però completo se non venisse affrontato anche il tema dei rapporti sociali e della conflittualità. Nel suo *Ecology of Oil*, Myrna Santiago ci conduce ad analizzare uno dei successivi sviluppi dell'industria estrattiva, narrando le trasformazioni ambientali e sociali imposte dal sistema petrolifero in un territorio tropicale. In particolare, la sua attenzione si concentra su come i cambiamenti ambientali hanno saputo modificare i rapporti sociali e di classe e viceversa.

La tesi principale di Santiago è che l'estrazione di carburanti fossili comporti la nascita di un sistema di rapporti ecologici e sociali del tutto nuovo: trasformazione dei modelli locali di proprietà terriera, modificazione nei modi di uso della terra, mutamenti delle strutture sociali locali e della loro composizione (Santiago 2006, p. 4). Tra gli effetti della creazione di questa cosiddetta ecologia del petrolio ci sarebbero il trasferimento e la marginalizzazione delle popolazioni indigene, cambiamenti distruttivi e senza precedenti del paesaggio, creazione di nuovi gruppi sociali, nuove culture e nuovi regimi economici, nonché profilarsi di pronunciate differenze nella percezione del mondo naturale da parte dei diversi soggetti sociali. Per quanto riguarda l'impatto ambientale dell'industria petrolifera, il resoconto di Santiago non si discosta però molto da quello di Black: inquinamento, riduzione di biodiversità, distruzione di ecosistemi, incendi ed esplosioni (Santiago 2006, pp. 101-147). Sviluppatisi tra il 1900 e il 1938,

l'estrazione del petrolio per mano di aziende angloamericane nello stato messicano di Veracruz è stato il primo di molti siti di produzione petrolifera nell'area tropicale. Il Messico, negli anni Venti, era il terzo produttore mondiale di petrolio, ma a oggi, un po' come nel caso di Petrolia, di tutti i pozzi che nel primo trentennio del Novecento producevano milioni di barili non è rimasto praticamente nulla. Con la fine del boom il territorio è tornato a una dimensione agricola contraddistinta, tuttora, da allevamento e coltivazione degli agrumi. Un'agricoltura ben diversa però da quella che caratterizzava la zona ancora nell'Ottocento, quando l'area era dominata da una foresta tropicale in cui le popolazioni indigene praticavano un'agricoltura di sussistenza basata sulla proprietà condivisa della terra e sul metodo del taglia e brucia, l'unico adatto a trasferire la fertilità dalle piante al terreno nelle condizioni ecologico-climatiche della Huasteca (Santiago 2006, p. 1).

Già i grandi proprietari terrieri (*haciendados*) della zona avevano tentato per tutto il diciannovesimo secolo di trasformare con la forza il territorio e i modi d'uso dell'ambiente a favore di un modello più adatto all'allevamento estensivo di bestiame all'interno di un sistema agricolo volto al mercato capitalista. La popolazione indigena lottò a lungo, con alterni successi, per fermare o rallentare questo processo di modernizzazione (Santiago 2006, pp. 15-57). Ai primi del Novecento questo confronto subì però una clamorosa accelerazione a causa dell'ingresso in scena dei

petrolieri angloamericani.

Questi ultimi riuscirono, grazie a maggiori disponibilità finanziarie, ma anche all'uso della forza e al ricorso a strumenti intimidatori, lì dove gli *haciendados* avevano fallito, trasformando in merce le terre comuni degli indigeni e in un giacimento petrolifero la foresta pluviale. Questo processo lese allo stesso tempo sia i diritti degli indigeni sia quelli degli *haciendados*. Infatti, alla fine si giunse sì all'abolizione dei tradizionali usi comuni delle terre, ma anche dei modelli di proprietà privata fatti propri dagli *haciendados*, a favore di un sistema basato su affitti e canoni di concessione (Santiago 2006, pp. 61-100). Si trattò di un vero e proprio «struggle for the ownership and control of nature itself» (Santiago 2006, p. 7).

Nella ricostruzione di Santiago, all'analisi del processo che portò alla costruzione di un'economia capitalista tesa alla totale mercificazione delle risorse naturali, si aggiunge poi anche l'esame dell'approccio razzista e segregazionista nei confronti dei lavoratori messicani adottato dall'industria petrolifera anglosassone. Secondo l'autrice venne infatti messo in piedi un metodo di divisione del lavoro in caste etnicamente e socialmente distinte che favorì il sorgere di un sistema di rapporti sindacali altamente conflittuale (Santiago 2006, pp. 148-255).

Il testo di Santiago si struttura in tre parti: una iniziale dedicata a tratteggiare gli accennati rapporti ecologici e sociali della regione prima dell'inizio delle attività estrattive, caratterizzati dal conflitto tra

popolazione indigena e grandi proprietari terrieri ispanici; una centrale intesa a comprendere i caratteri precipui dell'ecologia del petrolio; una terza, infine, che affronta invece la lunga e incerta lotta dei lavoratori messicani contro le multinazionali petrolifere prima e durante la rivoluzione messicana fino alla nazionalizzazione del petrolio, avvenuta nel 1938 anche grazie alle pressioni e alle iniziative del movimento sindacale. Anche quando, nella terza parte del volume dedicata in maniera specifica alla storia dei rapporti di lavoro e sindacali nella regione della Huasteca, Santiago si allontana dal modello narrativo storico-ambientale, sullo sfondo è comunque sempre presente l'idea che l'oggetto del contendere e la causa dei conflitti sia sempre la gestione e lo sfruttamento delle risorse.

Essenziale per la comprensione della storia dell'industria petrolifera messicana è peraltro il cambiamento di percezione del ruolo di quest'ultima. Santiago sostiene infatti che a partire dal 1921 il petrolio non fu più considerato come elemento caratterizzante del progresso, capace di trasformare l'eden improduttivo della Huasteca in un elemento centrale del processo capitalistico (Santiago 2006, p. 5), ma divenne attore di una sua propria «narrative of wasteland» (Santiago 2006, pp. 271-274)⁹. Le compagnie petrolifere, quasi vent'anni prima di perdere la guerra economica, persero la battaglia ideologica, sull'onda di un movimento rivoluzionario che intendeva procedere a una regolamentazione dell'industria al fine di preservare sul medio-lungo perio-

do le risorse nazionali: ciò in contrapposizione a un orientamento, caratteristico di una politica economica di *laissez-faire*, teso a sfruttarle il più possibile sul breve periodo (Santiago 2006, pp. 258-260).

Anche se i rivoluzionari messicani erano convinti che la natura fosse un bene collettivo che richiedeva una gestione oculata (Santiago 2006, p. 262), il cambiamento di prospettiva indotto dalla lotta rivoluzionaria e sindacale non fu però in grado di modificare l'uso del territorio nel senso di un ritorno al modello ecologico delle popolazioni indigene. Anche per il governo rivoluzionario messicano, infatti, l'interesse primario stava nell'estrazione del petrolio, piuttosto che nel mantenimento di un'agricoltura tropicale di sussistenza. Il processo di nazionalizzazione dunque, sebbene abbia apportato benefici sul terreno dello sfruttamento delle risorse e della redistribuzione della ricchezza prodotta, ha mantenuto in piedi un sistema in cui il petrolio altro non era che merce e bene di consumo, lo sfruttamento del quale non andava più a beneficio di singoli capitalisti, ma idealmente dell'intera nazione messicana.

Fin dai suoi inizi l'industria petrolifera è stata pienamente cosciente del fatto di fiorire su una risorsa non rinnovabile e destinata, presto o tardi, a esaurirsi (Black 2000, p. 52). Consapevoli dunque della natura temporanea della propria attività, i petrolieri hanno messo in piedi un sistema che si è basato storicamente sul rapido sfruttamento in successione di giacimenti situati in diverse aree geografiche, e con

essi dei relativi territori e popolazioni. La lettura dei testi di Black e Santiago sottolinea la fragilità intrinseca di buona parte del modello di sviluppo di una delle epoche storiche segnate dal maggior sviluppo economico e tecnologico di sempre. Infatti, il modello di sviluppo petrolifero, e con esso il grappolo della città a motore si è rifatto spesso, o per volontà o per debolezza del legislatore, ai principi del libero mercato, fondandosi sullo sfruttamento illimitato di risorse storicamente note per essere *commodities* finite.

In sintesi, sia Black sia Santiago raccontano lo stesso scenario di distruzione e deperimento ambientale prodotti dal processo di mercificazione della terra e delle risorse naturali indotto dall'industrializzazione dei processi estrattivi. Uno scenario di deperimento ambientale che è comune poi anche a storie in cui lo stato ha saputo costruire nel tempo strumenti di controllo più solidi, e in cui sia l'industria petrolifera che la vita sociale sono sopravvissute al boom: un panorama quindi centrale per qualunque lettura dell'industria petrolifera globale¹⁰. Di fronte a due casi esemplari che presentano alcune affinità, ma anche caratteri distintivi molto forti, si nota comunque come lo sviluppo del settore petrolifero è sempre stato segnato da una pericolosa asimmetria dei rapporti di potere tra interessi economici e ambientali a favore dei primi.

note

¹ Wolfram Siemann, Nils Freytag, *Umwelt. Eine geschichtswissenschaftliche Grundkategorie*, in Wolfram Siemann (a cura di), *Umweltgeschichte. Themen und Perspektiven*, München, Beck, 2003, pp. 7-20; Marco Armiero, Stefania Barca, *Storia dell'ambiente. Una introduzione*, Roma, Carocci, 2004, pp. 127-128.

² John R. McNeill, *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel ventesimo secolo*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 377-378.

³ La transizione energetica verso i combustibili fossili era iniziata ai primi dell'Ottocento e al suo interno aveva avuto luogo anche una seconda transizione, più fluida, dal carbone al petrolio. Il petrolio prese comunque il sopravvento sul carbone negli anni a cavallo della Seconda guerra mondiale. Si veda J. McNeill, *Qualcosa di nuovo sotto il sole*, cit., p. 379. L'accento al passaggio dal regime carbonifero a quello petrolifero è qui inteso solo a inserire nel contesto più ampio offerto dalla storia economica e dalla storia della tecnologia il discorso che, come suggerito nel primo paragrafo, si tenta di delineare in questo saggio, ovvero l'analisi dell'impatto sociale e ambientale dei processi estrattivi.

⁴ Charles S. Maier, *Secolo corto o epoca lunga? L'unità storica dell'età industriale e le trasformazioni della territorialità*, in Claudio Pavone (a cura di), '900. I tempi della storia, Roma, Donzelli, 1997, pp. 29-56.

⁵ Per un interessante resoconto della nascita e morte di un'industria petrolifera non troppo nota, quella della Galizia austriaca, tra Otto e Novecento, che però segue linee interpretative relativamente tradizionali e non presta molta attenzione alla questione ambientale si veda Alison Fleig Frank *Oil Empire. Visions of Prosperity in Austrian Galicia*, Cambridge, Harvard University Press, 2005. Bisogna ricordare qui anche il testo fondamentale della storiografia del petrolio, che però tralascia il punto di vista storico-ambientale e la questione dell'impatto delle attività estrattive sulla natura: Daniel Yergin, *The Prize. The Epic Quest for Oil, Money & Power*, New York, Simon and Schuster, 1991 [trad. it. *Il premio. L'epica corsa al petrolio, al potere e al denaro*, Milano, Sperling & Kupfer, 1991].

⁶ Garrett Hardin, *The Tragedy of the Commons*, «Science», vol. 162, 3859, 1968, pp. 1243-1248.

⁷ Un problema, questo della privatizzazione della terra, descritto anche da Alison Frank per il caso della Galizia austriaca nel suo *Oil Empire*, cit., p. 17.

⁸ Per un'introduzione alla storia della più nota regione petrolifera d'America ancora attiva, il Texas, dove in parte vennero riprodotte le dinamiche sviluppatesi a Petrolia, si veda Joseph A. Pratt, *A Mixed Blessing. Energy, Economic Growth, and Houston's Environment*, in Martin V. Melosi, Joseph A. Pratt (a cura di), *Energy Metropolis. An Environmental History of Houston and the Gulf Coast*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, pp. 21-51.

⁹ A proposito della lettura edenica della natura si vedano in particolare Candace Slater, *Amazonia as Edenic Narrative*, e Carolyn Merchant, *Reinventing Eden. Western Culture as a Recovery Narrative*, entrambi in William Cronon (a cura di), *Uncommon Ground. Toward Reinventing Nature*, New York, W.W. Norton & Co., 1995, rispettivamente alle pp. 114-131 e 132-170.

¹⁰ Si veda J.A. Pratt, *A Mixed Blessing*, cit.